Famiano Nardini
Capranicense

ROMA ANTICA

DI

FAMIANO NARDINI

EDIZIONE QUARTA ROMANA

RISCONTRATA, ED ACCRESCIUTA DELLE ULTIME
SCOPERTE, CON NOTE ED OSSERVAZIONI
CRITICO ANTIQUARIE

DI ANTONIO NIBBY

MEMBRO ORDINARIO DELL'ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

E CON DISEGNI
RAPPRESENTANTI LA FACCIA ATTUALE
DELL' ANTICA TOPOGRAFIA

DI ANTONIO DE ROMANIS

MEMBRO DELLA STESSA ACCADEMIA

TOMO I.

ROMA

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

MDCCCXVIII.

Con Licenza de' Superiori.

A' LETTORI
DELLA PRESENTE EDIZIONE
IL TIPOGRAFO DE ROMANIS.

Niuno de' moderni scrittori seppe meglio descrivere e con maggior esattezza delineare la Topografia antica della città eterna quanto il Nardini, il quale primo di tutti gli Archeologi ha indicato la retta, e sicura norma, che in siffatta materia si dee tenere, cioè quella de' Classici. Nè mi saprei dispensare dal rilevare i pregj straordinarj de' quali l'Opera sua va fornita, se ciò non fosse stato già pienamente eseguito dal Falconieri (1), che ne fu il primo Editore: dal Fabretti (2): dal Borrichio (3) dal Mabillon (4) dal Grevio (5) dal Montfaucon (6) dal Fabricio (7) dal Fontanini (8) dal Bianchini (9) dal Vignoli (10) ed in generale da tutti coloro i quali hanno studiato e trattato le Romane antichità con impegno, e con successo.

Pubblicata quest' Opera nel 1666 la prima volta dopo la morte dell' Autore per cura di Ottavio Falconieri, anch' egli dottissimo Antiquario, ne fu sì grande l' applauso, che nell' anno 1704 fu duopo venirne ad una seconda edizione, la quale sebbe-

---

(1) Prefaz. alla prima Edizione ristampata ora qui appresso, e *Carmina ad Alex. VII.*
(2) De Columna Trajani p. 107.
(3) De Antiquit. Urbis Romæ facta ap. Grev. T. IV.
(4) Comment. ad Ordinem Roman.
(5) Prolegom. ad T. III. Ant. Rom. Præf. ad IV.
(6) Diarium Italicum p. 280.
(7) Bibliograph. Antiqu. c. VI. p, 154. 160.
(8) De Antiquit. Urb. Hortæ L. I. Cap. IV. p. 82.
(9) Prolegomena ad Anastas. T. II. p. 138.
(10) De Columna Antonini Pii C. I. p. 8. C. 2. p. 22.

ne fosse accresciuta delle *Memorie di Flaminio Vacca*, pure non fu tanto esatta quanto l'altra, essendosi omesse per errore tipografico otto pagini del Discorso di Falconieri sulla Piramide di Cestio. Queste due edizioni furono eseguite ambedue in 4.° e senza note: ed a queste si deve aggiungere la traduzione latina della stessa opera inserita per intero nel quarto volume dell' Antichità Romane di Grevio. La terza edizione però del testo Italiano corredata di note, e di una breve notizia sull' antichità de' contorni di Roma fu pubblicata a spese del Barbiellini nel 1771 in doppio sesto, cioè in un volume in 4.°, ed in 4. vol. in 8.°; le quali edizioni essendo divenute tutte assai rare, e continue essendo le ricerche, che di quest' opera si facevano, diedero campo a questa nuova edizione; la quale mi sono studiato che riuscisse di gran lunga superiore alle altre, sia per il materiale e correzione della stampa, sia per le note e giunte del Sig. Professore Antonio Nibby già caro abbastanza agli Amatori delle belle Arti e dell' Archeologia per altre Opere antiquarie di recente pubblicate, sia finalmente per le nuove tavole in rame aggiunte per cura e studio del nostro Architetto Antonio de Romanis, in num.° di 21, le quali oltre le vecchie ripetute e rettificate, e quelle delle Medaglie, formano in tutto un corredo di 45 Tavole incise in rame dai nostri migliori artisti.

Ma poichè sembra, che avvenisse al Nardini ciò che accade non di rado ad uomini di sommo ingegno, che prevenuti dalla morte non poterono perfezionare i loro lavori; quindi è che, o per negligenza dei copisti, o perchè egli stesso avesse tratto le testimonianze degli antichi Scrittori da opere

moderne, senza aver avuto tempo di riscontrarle su i fonti originali, n'è derivato, che gran parte delle citazioni sono scorrette a segno, che talvolta i suoi raziocinj appoggiano ad un passo mal riportato, che poi nell' originale si trova in opposizione colle conseguenze dall' Autore dedotte. E ciò che più reca meraviglia, l' ultimo Editore, che certamente è stato più accurato degl' altri, neppur egli pensò a correggere questo essenziale difetto. Laonde nel riprodurre quest' Opera, la più pregievole al certo su tal' argomento di quante videro fin' ora la pubblica luce, è stata mia cura d' affidare al prelodato Signor Nibby la verificazione, e correzione di tali autorità dal Nardini allegate: il quale volendo osservare tutto il riguardo, che dovevasi all' esimio Scrittore, non ha fatto caso di tutti i passi, che ha dovuto correggere, e i cui difetti non avevano conseguenze; ma soltanto ha rilevato quelle emendazioni, che avevano una qualche influenza sopra l' opinione fondatavi dal Nardini; siccome altresì ha riportato fedelmente nelle note quelle altre autorità, che servir potevano a maggiore illustrazione della cosa, e che si erano trascurate: e poichè dopo la morte del Nardini molte importanti scoperte si sono fatte, le quali o sostengono, o illustrano, o pur anche combattono le conghietture del nostro Autore, perciò ha egli ordinariamente notate, e descritte queste scoperte medesime a suo luogo in piè di pagina, accompagnandole con necessarie dichiarazioni, e rilevando ancora, ove fia d' uopo, gli errori degli altri Topografi più accreditati di Roma. Quando poi fra le scoperte stesse havvene alcuna, che merita essere più lungamente discussa di quello, che per-

mettano i limiti di una nota, tali articoli ha esso giudiziosamente collocati alla fine del capitolo sotto il nome di *Appendice*.

Come i passi riportati degli antichi Scrittori, ha verificato e corretto altresì il Signor Nibby le Lapidi che il Nardini riporta, comparandole cogli originali, che ancora esistono; e tenendo lo stesso metodo osservato ne' testi, ha rilevato senza pedanteria, le differenze soltanto che hanno qualche influenza sul raziocinio dell' Autore? Altre Lapidi poi che potevano maggiormente illustrare il testo sono state aggiunte in nota, e lo stesso metodo si è osservato circa le Medaglie, delle quali è stato quasi dupplicato il numero in confronto di quelle riportate nelle edizioni anteriori: se non che invece d' inserirle nel testo sono state tutte riunite in sei Tavole poste al fine de' respettivi volumi, citandole a' luoghi loro.

Quantunque il Nardini abbia in diversi capi parlato direttamente ed a lungo del *Tevere*, dei *Ponti*, delle *Acque*, e delle *Chiaviche*, prevenuto dalla morte omise di parlare delle *Vie*, che pure era uno degli oggetti principali della Romana Grandezza; a tal difetto ha supplito egregiamente il Signor Nibby con un Trattato aggiunto in fine del Tomo IV., nel quale non solo tratta delle Vie Romane in generale, della loro costruzione, e della loro estensione; ma ne descrive ancora l' andamento entro il giro di quaranta miglia da Roma, e così determina di passaggio la posizione di molti luoghi, e famosi edifizj, i quali decoravano le vicinanze della Regina delle Nazioni. Chi bramasse essere più a lungo informato sopra i *Contorni di Roma*, potrà consultare l' ope-

ra dello stesso Signor Nibby, che porta il titolo di *Viaggio Antiquario nei Contorni di Roma*, nella quale troveranno alcuni fatti che possono meglio dilucidare qualche punto controverso.

Se per altro il dotto e critico lavoro della rettificazione, e verificazione dei Testi, delle Lapidi, e delle note e giunte, fatto dallo spesso lodato Signor Nibby ha recato alla presente Edizione quel lustro che certamente oscurerà tutte le precedenti; non si troverà di minor pregio e giovamento il laborioso travaglio assunto ed eseguito dal suddetto Architetto Antonio de Romanis per la rettificazione de' luoghi, ad oggetto di delineare di nuovo lo Stato attuale dell' antica Topografia di Roma in una Tavola generale posta in principio del Tomo primo, e quindi in maggior scala lo spazio separato di ciascuna Regione in altrettante Tavole distinte, che precedono la respettiva descrizione delle medesime. Questo interessante lavoro, che non si trova riunito in alcun' opera di tal genere fatta fin' ora, mentre ha ritardato la pubblicazione della presente edizione, porge il compenso, che ciascuno sebben lontano dai luoghi, ha il comodo di applicare le autorità dei Classici e le opinioni del Nardini alle circostanze di fatto. E poichè il de Romanis ha visitato e indagato da per se stesso una gran parte dei luoghi, ha potuto indicare in dette Tavole molte località, le quali non erano state mai considerate, e che servono a poter determinare con più precisione anche varie congetture del profondissimo Nardini, e sopra tutto quelle che risguardano la vera situazione delle Mura e Porte di Servio. Che se queste nelle Tavole aggiunte si troveranno indicate con qualche differen-

za, se ne avrà una soddisfacente dichiarazione nelle Nuove Osservazioni fatte dallo stesso Architetto e dal Signor Nibby, le quali si trovano in principio del Tomo I. sotto il titolo di *Discorso preliminare*.

Molti altri studj sono stati dati dal de Romanis sopra i Monumenti più interessanti, come l'Anfiteatro Flavio, le sostruzioni delle Terme di Tito, il Sepolcro di Cecilia Metella, e principalmente il Tempio di Venere e Roma, ed il Foro Trajano; relativamente ai quali ha egli somministrato esatti materiali per tessere le appendici risguardanti tali monumenti. Ed in ultimo se in qualche parte resterà a desiderarsi di più, potranno consultarsi le Opere pubblicate in questo frattempo dal suddetto Signor Nibby sul Tempio della Pace e Basilica di Costantino, quella sul Foro Romano, e l'altra ch'è per dare alla luce su le mura di Roma, non che gli scritti di altri dotti Archeologi che tutto giorno s'adoperano a coltivare sì nobili studj.

Si è voluto finalmente corredare di nuovo questa Edizione del discorso, e delle Lettere del Falconieri, opuscoli sommamente dotti di un Antiquario Romano, e non estranei allo scopo; tanto più che ad esso devesi il merito di aver pubblicato per la prima volta l'incomparabile lavoro del nostro Nardini. Non si è omesso di rimprimere le Memorie di Flaminio Vacca come si trovano nelle precedenti edizioni, e conseguentemente mi lusingo che la presente verrà considerata dal colto Pubblico di gran lunga alle altre superiore sotto il triplice aspetto della Critica, delle Arti, e della Tipografica esattezza.

A' LETTORI

OTTAVIO FALCONIERI.

Se l' antiche sembianze di Roma, siccome elle sono figurate, e talora al vivo descritte nelle carte de' Scrittori, così nelle proprie ruine potessero raffigurarsi, minor uopo vi sarebbe di chi per compiacere al nobil desiderio degli studiosi, si affaticasse per rintracciarne le vestigia scancellate dal tempo, e confuse, o ricoperte dagli Edifizj moderni. Ma dappoichè ella, secondo la condizione delle cose umane, per la quale, siccome cantò il Virgilio Toscano:

Muojono le Città, muojono i Regni;

trasformatasi per le vicende della fortuna, e lacerata dalle incursioni frequenti de' barbari, appena dagli avanzi che ne sono in piè, può ravvisarsi qual' ella fosse, utilissime, e degne di somma lode saranno sempre le fatiche di coloro, i quali procurino, giusta lor possa, di ravvivarle. A questo pregio aspirarono ne' due Secoli andati que' valent' Uomini, il Fulvio, il Boissardo, il Biondo, il Marliano, il Ligorio, e forse sopra tutti conseguito l' avrebbe Bernardo Rucellai uomo dottissimo, e cognato del Magnifico Lorenzo, se il volume, che oltre alla Storia Fiorentina, da lui elegantissimamente scritta in Latino, ei compose dell' Antichità Romane, e specialmente della Topografia, citato e lodato assai da Pietro Crinito, non rimanesse ancora sepolto nelle tenebre della dimenticanza. Nè perchè questi, ed altri si sien posti a tale inchiesta, soverchia dee riputarsi l' opera di quegli, i quali appresso i primi ne hanno scritto: imperciocchè essendo amplissima la materia, di cui si tratta, e dubbiosa per l' incertezza delle cose, e soprammodo oscura per la varietà, e discordia fra loro degli antichi Scrittori i quali ne hanno favellato, sempre largo campo rimane alle conghietture di chi voglia adoperarvi l' ingegno, con sicurezza di dover sempre discoprir cose nuove, e singolari. Senza che le scritture della maggior parte di coloro, i

quali han trattato delle Romane Antichità, sono così ripiene di concetti favolosi, ed il più delle volte fondati sopra le vane immaginazioni del volgo che non meno pare, ch'ei si possa giovare allo scoprimento di esse, manifestando, e riprovando le false opinioni degli altri, che proponendone delle nuove. E perciò non minor lode, per mio avviso, ha acquistato Pirro Ligorio per quel Libretto, ch' egli compose, intitolato le Paradosse, in cui confuta gli errori, i quali ne' suoi tempi correvano intorno alle Antichità di Roma, di quella, ch' egli abbia riportato con tanti, e tanti volumi da lui scritti sopra le medesime. Queste considerazioni, le quali è forza, che a chiunque s' inoltra in così fatti studj siano più volte cadute nell' animo, hanno indotto me a comunicare al Pubblico la presente Opera di Famiano Nardini, donatami cortesemente alcuni anni sono dagli Eredi di lui, sperando di far cosa grata insieme, ed utile a chi sia per leggerla, e di riportarne in contracambio colla pubblica approvazione il godimento di non essermi affatto inganato, giudicandola degna d' esser posta in luce dopo quelle di tanti altri, che di queste stesse cose hanno scritto. I quali, s' io non erro, non ne hanno detto tanto, che al Nardino non sia rimasto luogo di mostrare la sua diligenza nell' osservar cose nuove, la vivacità dell' ingegno, e la sodezza del giudizio nel confutare l' altrui opinioni, e nello stabilire le proprie, siccome agevolmente conoscerá ciascuno, a cui questa Opera con quelle, che sinora sono uscite alla luce, non sia grave di paragonare. Fralle quali tutte, essendo la ROMA ANTICA, e MODERNA, scritta in lingua Latina dal Padre Alessandro Donati della Compagnia di Gesù, siccome l' ultima di tempo, così forse la prima in quanto alla copia delle notizie, ed alla sceltezza, e varietà dell' erudizione alcuno per avventura giudicherá, che non essendo questa del Nardini nel titolo da quella diversa, poco, o nulla abbia egli potuto aggiugnervi nella sostanza. Ma ben tosto si avvederà del contrario, dov' ei considerar voglia il bello, e distinto ordine, ch' egli osserva delle Regioni, ritor-

nando, per così dire, ne' suoi antichi siti le cose in esse già contenute, e dalle certe distinguendo l' incerte per modo, che dove il Donati, e gli altri piuttosto, che fare qualche intera, ed ordinata descrizione di ROMA, di alcune cose solamente più singolari, ed in conseguenza più note ragionano; egli con esatta diligenza va ricercando a parte a parte ogni minimo vestigio delle antiche sue grandezze, riprovando, quando fa di mestieri, con ragioni potentissime le opinioni degli altri, o dello stesso Donati, come dov' ei parla della Suburra, della Rocca del Campidoglio, de' Septi, de' Prati Quinzj, ed altrove. Così avess' egli potuto vivendo più lungamente ridurre quest' Opera a quella perfezione, la quale alle Scritture di qualunque sorte, ma specialmente a quelle, che appartengono a simili materie, non può darsi se non dal tempo, come non rimarrebbe, che desiderare per l' intera cognizione delle Antichità Romane. Ma l' immatura morte di lui seguita l' Anno 1661. ci ha privati di questo benefizio, ed è stata cagione, che la sua ROMA compiuta per altro quanto all' ordine, ed alla somma di ciò, che si tratta in essa, rimanga in qualche cosa meno perfetta, il che, senza fallo non sarebbe avvenuto, se egli avesse avuto tempo di darle l' ultima mano, rendendo più probabili con nuove, e più salde pruove alcuni suoi concetti, e mutandosi di parere dov' ei scorgesse men verisimili. E benchè mi paja (ciocchè parrà forse anche a' Lettori) essersi egli ingannato in qualche cosa, com'è proprio di tutti gli Uomini, nulladimeno ho stimato di non dovervi por mano in conto veruno, perchè oltre al consistere i suoi difetti in cose di non molto momento, e che per dipendere dalle conghietture non meritano del tutto nome di errori, io son d' avviso, che alle Scritture altrui debba aversi quello stesso riguardo, che aver si suole alle Pitture, nelle quali gl' intendenti dell' arte amano piuttosto di riconoscere le imperfezioni di colui, il quale le ha talvolta solamente abbozzate, che li tratti quantunque delicatissimi di nuovo pennello. Laonde mi son contentato semplicemente di mutare alcune parole,

dov' esse potevano alterare, e rendere oscuri i sentimenti dell' Autore, e di correggere gli errori manifestamente riconosciuti ne' luoghi degli Scrittori allegati, i quali, egli, o per mancanza di Testi migliori, o per difetto di memoria, si è lasciato uscir dalla penna, e forse a negligenza di chi ajutogli in parte a trascrivere l' Opera, debbon' essere attribuiti. Neppure ho voluto, quanto alla locuzione, alterandola sottoporla alle regole più rigorose, sì per non richiederlo la materia, sì perchè non mi pareva convenevole il voler io aggiungervi ricercatamente quegli ornamenti, i quali l' Autore stesso più curandosi dell' efficacia delle parole, che della purità, ed osservanza della lingua, aveva stimati soverchi, e forse a bello studio trascurati. Gli errori poi, che nè da lui, nè da me avvertiti posson' essere trascorsi in più d' un luogo, daranno occasione al discreto Lettore di usare la sua benignità, alla quale si appartiene di avere a grado le fatiche di chi in qualunque modo si adopra a pubblico benefizio, e non di riprenderne i mancamenti.

ROMA AD ALEXANDRUM VII. P. M.

EJUSDEM OCTAVII FALCONERII

Illa ego clara olim imperii, nunc certa sacrorum
Sedes, antiqua pietate Urbs proxima cælo,
Terrarumque decus, tua rerum maxima Roma,
Munere quæ Divum tibi tot regnata per annos,
Maxime ALEXANDER, *cælum cui claudere posse,*
Atque datum reserare, vicesque implere Tonantis,
Te precor, haud unquam dubii per fædera amoris,
Reddere quo mihi me properas, senioque labantem
Sustentas, ne quæ victor Nardinius ævi
Restituit nostra (ah lacrymis sine talia fari
Vix possum infelix!) vestigia splendida sortis
Rursum ævo patiare tegi, condique tenebris.
Namque hæc, quæ doctis operosa volumina chartis
Ipse referta vides, excusisque ære figuris,
Hæc Urbis monumenta tuæ clarissima, cælo
Æquatas olim moles, decora alta Quiritum,

Quicquid opes, luxus quicquid, captiva Corinthus,
Grajugenumque artes quicquid potuere, recondunt.
Seu per septenos sese flectentia colles
Mœnia obire juvat; nitidas seu marmore thermas
Visere, et aerio pendentes fornice rivos.
Tu modo, si fert hæc animus cognosse, laborem
Nec tenuem, curasque leves, Pater Alme, recusas;
Aspice, Romanum qua se inter culmina rupis
Edita Tarpejæ pandens, clivumque Palatj
Amplum, illustre Forum, populos, gentemque togatam
Æneadum sobolem excipiebat. Curia centum
Patribus hic, ubi subjectis nova jura Sicambris,
Armeniisque dabant: Rostra en male fausta diserto
Romulidum ante omnes, Lacus en hic Curtius, Arcus
En Fabii, en Janus medius, Putealque Libonis;
Hinc se Sacra oculis offert Via; cernis ut illam
Invidiosa feri præcludunt Atria Regis;
Vivida syderei qua fulgent æra Colossi:
Vicinique patet sublime opus Amphitheatri?
Cernis, ut ad lævam Paci sacrata beatæ
Insurgunt astris fastigia? quæque imitandæ
Haud unquam, superant Monumenta Uxoria tædæ?
Et quæ, nunc meminisse juvat, de nomine Templa
Dicta olim nostro? nobis quoque condita Templa!
Parte sed adversa cælo Capitolia celsa
Aspice, ut attollunt sese! illic vertice summo
Imminet Arx centum gradibus subeunda: virescit
Fronde sacra geminus prope Lucus: colle sub imo,
Molis adhuc priscae quæ stant pars magna Columnæ
Bis quatuor, fuerant olim delubra vetusta
Fortunæ; imperii en opibus Loca certa tuendis.
Sæpe hic sublimi tecto Concordia Patres
In subitos belli casus, pacisve coegit.
Marmore conspicuus Pario Tiberejus Arcus
Victum hic testatur Varum, repetitaque signa:
Cui sacra respondent canæ penetralia Vestæ,
Æternumque ignem, et Trojæ servantia Divos.
Quod si tantus amor tenet instaurare ruentem
Urbem, jam rerum dominam, terrisque potitam;
Quid molem senio informem, si cetera confers,

Magnanimi Agrippæ mens est decorare? columnas
Niliaco aut quorsum immanes de marmore rursus
Tollere humo effossas? quorsum labentia busta
Restituisse libet Cestj? majora patent jam,
Queis mihi dulcis honos, si quæ spes ulla, vetustæ,
Auspice Te, longo redeat post tempore formæ.
Hæc modo, quæ læto monumenta insignia Avorum
Æneadæ vultu aspiciant, squallentia dudum
Rudera, et indecores ævo potiente ruinas
Lucem nosse dedit Nardinius: area in orbem
Tu licet ingentem qua Vaticana patescit,
Porticibus vastis, tanto et Te Principe dignis,
Æquaris solus priscæ decora inclyta Romæ;
Tu tamen intento defiges lumina vultu,
Quodque satis dixisse fuit, mirabere; celsa
Seu Capitolini lustrabis Templa Tonantis,
Aurea tecta, aureos postes, fulgentia gemmis
Signa, Orientis opes, domiti spolia Orbis opima;
Seu magis augusto celebrata Palatia luxu,
Trajanique forum, Magnique aurata theatra,
Septaque; seu geminos Circos, hortosque Luculli
Conspicies. Nostris ergo, Pater Optime, votis
Annue. Nardini spectata volumina, cæcis,
Invida pressit adhuc queis sors, erepta latebris
Nomine freta tuo volitent super astra, Quiritum
Excepta ac merito plausu, studiisque virum per
Ora, per assiduasque manus laudata ferantur.
Tunc demum, mihi quæ facies dum sceptra manerent
Terrarum, Oceano, et gelido metuenda Nyphati
Agnoscent, Albim quotquot, Bœtimque, Ararimque
Atque Istrum, ingentisque bibentes flumina Rheni
Relliquias utcumque mei, celebresque ruinas
Visuri properant Ursæ glacialis ab axe;
Suspicientque iterum redivivam sæcula Romam.

INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE NELL' OPERA.

TOMO I.

DISCORSO PRELIMINARE

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.

TOMO II.

LIBRO IV.

LIBRO V.

TOMO III.

LIBRO VI.

* *

LIBRO VII.

LIBRO VIII.

TOMO IV.

INDICE DELLE TAVOLE.

TOMO I.

TOMO II.

TOMO III.

TOMO IV.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

C. M. Frattini Archiep. Philippensis Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sac. Pal. Ap. Mag.

DISCORSO PRELIMINARE

Che serve di schiarimento alli due primi Libri del Nardini, e di spiegazione alle nuove Tavole topografiche.

La Carta esattissima di Roma pubblicata dal Nolli, le grandi scoperte del Piranesi, e le utili ricerche fatte dal chiaro Architetto Antonio de Romanis nel redigere le Tavole annesse a quest' Opera, hanno dato luogo a discutere con più fondamento varie questioni trattate dal Nardini nel miglior modo che potevasi al suo tempo: e su le notizie di fatto somministrate dal detto Signor de Romanis ho stimato necessario di dare i seguenti schiarimenti su li due primi Libri del nostro Autore per determinare più giustamente la situazione delle Mura e Porte di Servio nella possibile coerenza col suo sistema.

In altr' Opera però che spero di pubblicare fra poco su le Mura di Roma, avendo fatto ancora ulteriori esami, si troverà trattato più diffusamente un tal' argomento.

Dionisio di Alicarnasso lib. IX. p. 624. ha chiaramente indicato la massima di fortificazione seguita nello stabilir quelle mura, la quale si trova conforme ad altre città della Grecia, della Etruria e del Lazio. La misura da Dionisio (nel luogo citato, e nel lib. IV. p.218) data al recinto di Servio, che egli fa poco maggiore e quasi eguale a quello dell'Asty di Atene ci rende certi che le mura di Roma fatte da quel Re si estendessero circa le otto miglia, poichè a 60 stadj o sette miglia e mezzo si fa ascendere da Tucidide lib. II. e dal suo Scoliaste l' Asty di Atene. Ed infatti applicando alle particolari circostanze, che si riconoscono nella Topografia di Roma, un andamento di quelle mura ragionevole, e corrispondente alle autorità degl' antichi scrittori, la sua lunghezza risulta poco più o poco meno delle 8. miglia suddette, ed in conseguenza nè tredici, nè ventiquattro come i moderni con deboli fondamenti sognarono. Che se vuole opporsi il passo di Plinio riferito dal nostro autore (pag. 43) il quale dà alle mura di Roma XIII. M. CC. passi, è da rispondersi, che ai fatti l' autorità non può fare ostaco-

lo, e che questi unitamente alla autorità di Dionisio danno alle mura di Roma circa VIII. M. passi; il XIII. M. CC. di Plinio va corretto VIII. M. CC. piuttosto che andare sofisticando spiegazioni meno probabili; essendo commune in ciò il difetto de' copisti come può trarsi dagli itinerarj, ne' quali, siccome ho dimostrato nella dissertazione sulle vie degli antichi, il V. sovente è stato cangiato in X. e vice-versa.

Seguendo lo stato de' luoghi e Dionisio, si può quasi con certezza indicare l' andamento delle mura di Servio, le quali fra il Campidoglio ed il Tevere passarono in guisa da lasciar fuori il Foro Olitorio, siccome si raccoglie da Livio, e chiudere dentro il ponte Palatino, o Rotto, in guisa che la porta Carmentale veniva a stare come il nostro autore ha provato, sotto la rupe Tarpeja nelle vicinanze dell' albergo della Bufala. Di là salivano sulle rupi Capitoline, e ne seguivano le irregolarità fino alla chiesa di Araceli, dove scendevano nella gola fra il Campidoglio ed il Quirinale in guisa da lasciar fuori il Sepolcro di Cajo Poblicio Bibulo sulla salita di Marforio il quale secondo la legge delle XII. Tavole conservataci da Cicerone (*De Legibus* lib. II. Cap. XXIII.) fu fuori del recinto. Niun'autorità forza a credere che il Foro Trajano fosse dentro il recinto, o che per fabbricare il Foro quell' invitto Imperadore ingrandisse il giro delle mura siccome supposero molti fra i moderni Topografi di Roma; e tanto meno è da credersi che quel Foro fosse dentro il recinto di Servio, che in tal caso le mura avrebbero formato un angolo irragionevole. Quindi è da credersi, che direttamente le mura dal sito indicato sulla falda del Campidoglio andassero a raggiungere il Quirinale, del quale seguirono l' andamento superiore delle rupi, costeggiando il giardino Colonna, e secondando il seno della salita di monte Cavallo, che si riconosce per un taglio artificiale del monte, come pure l' altra salita detta volgarmente delle Quattro Fontane, e di là dietro il giardino Barberini, le chiese di S. Susanna, e della Vittoria pervennero a quell' angolo artificiale sul quale si erge il Casino di vigna Barberini, sotto cui scorgonsi ancora avanzi di queste mura in pietre quadrate, che sono i più visibili.

Ivi sorge sopra il piano del Quirinale un terrapieno, che non si trova indicato in alcuna topografia di Roma fatta finora, ed essendo sostenuto da una parte dagli avanzi delle mura sopra indicati va quasi a raggiungere la strada traversa, che dalla via di Porta Pia conduce alla Porta Salaria: ivi torce ad angolo retto seguendo la direzione di quella stessa strada traversa, e dove raggiunge le vie di Porta Pia si trova tagliato dalla strada attuale, di là dalla quale ricomincia nella vigna de' Certosini una eminenza, che direttamente si stende a mezzogiorno dietro le Terme di Diocleziano; traversando la strada, che va alla porta Tiburtina, torce nella villa Negroni dolcemente a Ponente, e va a finire dietro la chiesa di S. Antonio fra questa chiesa stessa e l' arco di Galliene. L'essere artificiale e la sua posizione ci rende certi che questa collina sia il famoso aggere da alcuni degli antichi chiamato di Servio, da altri detto di Tarquinio, perchè probabilmente cominciato da Servio fu finito da Tarquinio: e ciò diede origine all'errore dai moderni adottato, e fra questi dal nostro autore, che due argini difendevano Roma uno di Servio l'altro di Tarquinio. La misura di sette stadj data da Dionisio all' aggere, l' essere questo fralle porte Collina ed Esquilina ci rende certi 1. che Dionisio non comprese nella misura dell' aggere quel tratto di terrapieno o collina artificiale, che dal casino Barberini va fino all' angolo indicato di sopra esistente nella vigna stessa fra la porta Salaria e Pia, 2. che la porta Collina fu nelle vicinanze dell' angolo stesso. Quanto alla odierna strada di Porta Pia che taglia l' aggere essa è opera di Pio IV. Circa poi il terrapieno fra il casino Barberini e la porta Collina può credersi opera preparatoria di Servio per l' aggere stesso, ma da Dionisio non calcolata nella misura dell' aggere. Le sostruzioni che reggono oggi questo terrapieno lungo il circo di Sallustio sono opera di Sallustio stesso, o degli Imperadori, che dopo la sua morte possederono i suoi orti, ma seguono nella linea le mura di Servio: laonde è da credersi che essendo mancate le mura verso l'epoca di Sallustio, questi, o poco dopo di lui i primi Imperadori le rinfiancassero colla sostruzione esistente, onde impedire alle terre di crollar sulla valle: che poi le mura di Servio all' epoca di Augusto in gran parte fossero rovinate lo mostra Dionisio.

Fin dove l' aggere finisce fra l' arco di Gallieno, e la chiesa di S. Antonio, non v' ha dubbio sull'andamento delle mura, la direzione dell'aggere lo dimostra; ma da questo punto fino al Laterano due sistemi possono seguirsi: il primo che è il più probabile desunto dalla natura de' luoghi, e dal rivolgimento dell' aggere porta a credere, che le mura dell' arco di Gallieno ripiegando sulla vetta di S. Martino, delle sette sale ec. scendessero incontro alla chiesa de' SS. Pietro e Marcellino donde salissero al Laterano lasciando fuori la Basilica: l' altro che men si allontana da Nardini, ma che però non è lo stesso, porta le mura a ripiegar dolcemente sul piano, che è avanti il castello dell' acqua Giulia, ed abbracciando quella piccola eminenza che è fralle strade di Porta Maggiore e di S. Croce in Gerusalemme rivolgeva alla prossima coda del Celio sulla quale torreggiano gli archi Neroniani. Nella tavola annessa si è piuttosto seguito quest' ultimo sistema, perchè men lontano da quello di Nardini, e perchè sì quella particolare eminenza che è incontro alla villa Altieri, come ancora la coda del Celio, sulla quale ricorrono gli archi Neroniani sembrano artificiali; e perciò possono credersi fatte per fortificazione: o seguendo la opinione di Nardini soggetta a molta discussione, la quale ammette due aggeri uno di Servio, l' altro di Tarquinio superbo verso Gabii, questo potrebbe essere l' aggere di Tarquinio. Ciò non ostante si è notato ancora con punti l' andamento delle mure secondo l' altro sistema che par più probabile e per la faccia de' luoghi, e per la misura delle otto miglia lasciataci da Dionisio. Se pertanto le mura seguirono l' andamento degli archi Neroniani con verosimiglianza poterono camminare sull'ultima falda del Celio parallelamente agli archi stessi fino alla strada che esiste dietro la Scala Santa, dove secondando la forma primitiva del monte ripiegarono avanti l' antica porta Asinaria, la cui soglia ora sensibilmente sepolta ci mostra la gran riempitura fatta in questo luogo da Clemente XII. per rendere commoda e spaziosa la piazza avanti la Basilica Lateranense, il qual riempimento continua tuttora ad effettuarsi onde compire l' opera di eguagliare la piazza. Di là poco dopo vennero ad incontrare la linea delle mura attuali, e quindi se ne distaccarono di nuovo per seguire

l'erto del colle passando dietro l'ospedale di S. Giovanni Laterano, per le vigne Maccarani, e Fonseca, S. Stefano Rotondo, fino all'angolo della villa Mattei; restando affatto esclusa la opinione di Nardini che in questa parte confuse le mura di Servio colle moderne, e vi chiuse dentro quel colle, sul quale è la porta Latina: imperciocchè oltre la linea naturale del Celio, 1. di là da S. Cesareo si sono trovati sepolcri in gran numero, fra' quali quello degli Scipioni, de' Manilj, de' Furj ec. tutti fuor delle mura per la legge di sopra citata delle dodici tavole, e per l'autorità di Cicerone e di Livio, che collocano il sepolcro degli Scipioni fuori della porta Capena: 2. Strabone nel lib. V. dice che la via Latina si distaccava dall' Appia vicino a Roma, dunque fuor delle mura; e la via Latina si spicca dall' Appia avanti di arrivare alla chiesa di S. Cesareo, e perciò le mura furono di qua e non di là da quella chiesa; 3. finalmente la colonna milliaria indicante il primo miglio della via Appia fu rinvenuta fuori della porta Appia attuale in guisa che misurata la distanza dal sito del suo discoprimento verso Roma, trovossi il principio del miglio sotto l'angolo del Celio dove è oggi la villa Mattei, e dove è da situarsi siccome vedremo altrove, la porta Capena. Quanto al colle sul quale è oggi la porta Latina esso non è che una parte di quello stesso monte che sovrasta dietro alla chiesa di S. Cesareo, ed alle Terme Antoniane, ed è solo in apparenza diviso dalla profonda incassatura della via Appia; quindi non potè essere il Celiolo come molti suppongono il quale piuttosto dovrà cercarsi sul Celio stesso, e non è improbabile credere fosse quella eminenza sulla quale ricorrono gli archi Neroniani dietro la Scala Santa, della quale si è ragionato di sopra.

Dalle falde del Celio le mura discesero nel piano, e lasciando fuori lo spazio dove furono poi edificate le Terme Antoniniane salirono a chiudere la punta sopra cui è la chiesa di S. Balbina, e traversato il colle nella sua minore ampiezza, che è in direzione dell'angolo delle mura attuali, chiusero dentro il sito oggi occupato dalla chiesa di S. Sabba, e di là ripiegando e discendendo alquanto s' insinuarono per quel gran solco che si apre avanti la porta Ostiense, e che divide il colle di S. Balbina e S. Sabba da quello pro-

priamente chiamato Aventino; quantunque possa credersi che questo solco sia stato reso più ampio dalle grandi cave di tufo ivi continuamente praticate. Presso la strada, o quadrivio fra S. Prisca, S. Sabba, la Porta Ostiense, e la Moletta le mura tornarono a ripiegare in fuori e secondando il ciglio del monte propriamente detto Aventino passarono per la vigna Maccarani al Bastione di Paolo III, e a S. Maria Aventina dove ripiegarono sotto la chiesa di S. Alessio ed intersecarono la gola fra l' Aventino ed il Tevere chiudendo dentro il ponte Sublicio.

Sulla riva destra del fiume avendo avuto in iscopo Anco Marzio di riunire alla città la rocca Gianicolense per difendere Roma dalle scorrerie degli Etrusci, le mura si distaccarono incontro alla porta Trigemina che era sulla riva sinistra del Tevere, dove le mura intersecavano la gola fra il fiume, e l' Aventino, ed in linea retta andarono per i prati di S. Cosimato e l' orto di S. Caterina di Siena all' angolo meridionale di quel sasso: principiarono ad abbracciarlo sull' alto della vigna de' PP. di S. Pietro in Montorio dominante la villa Spada che è divisa da un profondo solco artificiale, e ripiegando dietro la Fontana Paolina traversarono quel piccolo spazio che lo tiene congiunto al resto del monte fino alla strada di porta S. Pancrazio. Seguendo quindi la linea di quella strada sopra i muri che ora sostengono il terrapieno dietro le mole, e le cartiere fatte da Benedetto XIV. si avanzarono fino alla cappella di S. Antonio di Padova: nel qual punto le mura della rocca ripiegando nuovamente compirono il suo recinto sotto la piazza di S. Pietro in Montorio, dalla quale si domina un gran tratto del letto del Tevere, e de' luoghi, che lo circondano. Dirigendosi poi una cortina dalla detta cappella di S. Antonio alla ripa del Tevere in guisa da venire a fronteggiare le mura della riva sinistra sotto il Campidoglio compièssi intieramente il recinto.

Si è di già parlato della misura delle mura di Servio: ora seguendo il sistema adottato nelle tavole aggiunte, cioè di far ricorrere le mura in guisa da passare per quella coda del Celio, sulla quale sono gli archi Neroniani, avremo un risultato di circa 9. miglia antiche di misura geometrica: se vorrà seguirsi l' altro sistema indicato dall' aggere di Servio, e mostrato

nella tavola generale con punti si avranno circa le 8. miglia, e per conseguenza si avrà una misura più analoga a quella data da Dionisio: quanto al passo di Plinio si è già di sopra discusso.

I cangiamenti fatti sulla disposizione delle mura di Servio da quella supposta dal Nardini, portano necessariamente la traslocazione di molte porte; ed altre porte da lui citate, o debbono escludersi perchè non appoggiate a verun fondamento, o debbono porsi altrove. Quì non si noteranno che le variazioni più importanti.

Fra il Campidoglio, ed il Tevere furono sicuramente le due Porte Carmentale, e Flumentana. La posizione della Carmentale, è bastantemente chiara da per se stessa essendo sotto il sasso di Carmenta o Rupe Tarpeja, e però presso l' albergo detto della Bufala. Il nome della Flumentana ne mostra la posizione presso il fiume, alle di cui inondazioni fu più di una volta soggetta secondo Livio, e però deve riporsi nelle vicinanze dell' ospizio di s. Luigi Gonzaga.

Sotto l'altro lato del Campidoglio verso il Quirinale pone il Nardini la Trionfale, ed è stata conservata in questo sito: perchè come si vedrà a suo luogo nella nota del lib. I. Cap. X. pag. 92 potrebbe dubitarsi, che varie porte in diversi tempi fossero dette Trionfali; e perchè non può confutarsi chiaramente l' opinione dell' autore, che esistesse in quel luogo una porta di questo nome, giacchè gli archi di Trionfo e la Via lata a quella diretti ne presentano un argomento favorevole. Io per altro spero di mostrare nella opera, che come già dissi sto preparando sulle mura di Roma, una opinione particolare su questo proposito più determinato. Sotto il Quirinale fu sicuramente la Catularia di cui ragiona il nostro autore.

Degli accessi, che ha il Quirinale nella parte, che guarda il Campo Marzio, quello della salita di Monte Cavallo, e quello delle Quattro Fontane sono certamente artificiali, e di gran lavoro: questi doverono portare ad una porta. Nardini pone la Salutare a quello della salita di Monte cavallo, e siccome non vi sono argomenti bastantemememente forti nè ad accertare, nè a distruggere questa località, si è egualmente conservata nella nuova Tavola.

La Collina viene determinata dalla riunione delle vie Salaria, e Nomentana, secondo che narra Strabone nel lib. V. e dal principio dell'Aggere: per conseguenza nelle vicinanze della odierna strada di Porta Pia.

Fra la porta Collina e la porta Esquilina al principio ed al fine dell'aggere di Servio una sola porta esistè al dir di Strabone nel citato lib. V. la quale trasse nome dal monte, alla estremità del quale trovavasi, e perciò si disse Viminale: la posizione di questa porta viene indicata dall'aggere, e dalla antica strada che ne usciva, di cui riconoscesi il solco nella vigna Quarantotto, e va a finire alla parte chiusa del recinto attuale lateralmente al castro Pretorio. Porta che fu necessario sostituire alla Viminale nell'ingrandimento del recinto.

La estremità dell'aggere determina la posizione della porta Esquilina nelle vicinanze dell'arco di Gallieno, dove va a sboccare la salita di S. Lucia in Selce, salita creduta dal Nardini corrispondente all'antico clivo Virbio, o Urbico, il quale però con più probabilità fu la strada che dalla piazza della Suburra moderna sale alla chiesa di S. Francesco di Paola.

Nè le porte Gabiusa e Collatina citate in Nardini hanno fondamento classico, al quale possono appoggiarsi; come neppure può sostenersi avere esistito una porta Tiburtina nel recinto di Servio, essendo troppo chiaro il passo di Strabone il quale colloca tre sole porte nell'aggere, la Collina, la Viminale, e l'Esquilina: e da questa ultima come più vicina delle altre e più in direzione di *Tibur* usciva la via Tiburtina, come pure ne uscirono la Prenestina, e la Labicana, siccome narra Strabone nel lib. V.

Questo passo di Strabone esclude pur nel recinto di Servio la esistenza di una porta Labicana, come ancora di una porta Gabiusa: imperocchè a Labico si andava per la via Labicana che usciva dalla porta Esquilina, a Gabii direttamente per la via Prenestina, che dalla stessa porta usciva: nè si trova menzionata in Livio una porta Gabiusa come vuole il nostro autore, nè in alcun altro antico scritto: quanto alla porta Labicana, che si legge in Plinio, dal contesto si vede chiaramente che è error de' copisti, e si deve leggere Libitinense siccome ha notato il nostro autore.

Una porta necessariamente fu' nella gola fra l'Esquilino ed il Celio, e questa fu la Querquetulana, come un'altra esistè sulla costa del Celio stesso, la quale perciò si disse Celimontana: la posizione più o meno indentro di queste due porte dipende dalla linea delle mura di Servio, che si adotta, secondo ciò che fu veduto a suo luogo. E quì pur dee notarsi che nè il recinto di Servio nè quello attuale ebbe mai una porta di nome Inter Aggeres, poichè non v'ha autorità per sostenerla.

Sul proseguimento della costa del Celio fino all'angolo della villa Mattei, gli accessi esistenti nel monte fanno sospettare che vi fosse più di una porta. Si è rispettata la opinione dell' autore coll' indicarvi la Nevia, benchè da Varrone, e dai Regionarj non resti bastantemente chiaro se questa fosse piuttosto di qua, che di là dalla Capena: sospetterei, che in questa parte fossero invece la porta Fontinale, e la Ferentina, una nella vigna Fonseca, e l'altra nel seno per cui si sale alla Navicella: ma di questo ancora spero di poter parlare con più fondamento in altra circostanza.

Della Capena si accennò qualche cosa di sopra nel discutere l'andamento delle mura; la misura del miglio, desunta dalla colonna miliaria trovata nella vigna Naro a destra della porta Appia attuale, dimostra che ella fu ne' contorni della osteria del Carciofolo, ma più verso la falda del Celio per sistema di fortificazione, e perchè i limiti della prima Regione, alla quale la porta Capena dava nome non permettono di accostarla troppo alle Terme di Caracalla collocate dai Regionarj nella XII. Regione. La Lavernale è situata dal Nardini nella gola fra S. Sabba e S. Prisca, che conduce alla porta Ostiense, situazione al di sopra di ogni objezione, egualmente che quella della porta Trigemina nella gola fra l'Aventino ed il Tevere sotto S. Alessio.

Le porte Portuense e Settimiana nel Trastevere furono nella direzione di quelle che portano oggi lo stesso nome, come la Gianicolense esistè nella gola o taglio sotto S. Pietro in Montorio, verso S. Cosimato dove come si vide di sopra Anco Marzio distaccò l'*Ara janiculensis* dal resto del colle. Infatti avere quel taglio servito di solco alla via Aurelia vecchia si riconosce e dagl' indizj de' selci poligoni dell' antica via ancora esistenti, e dall' essere servito di strada fino ai tempi

di Paolo V. andando a sboccare presso il cancello di Villa Spada nella strada attuale della porta S. Pancrazio.

Soggetto di lunga discussione sarebbe il recinto di Aureliano: onde per non uscire dai limiti di un' appendice crederemo col Nardini che ritenesse lo istesso andamento di quello poi rifatto da Onorio, e in varj tempi risarcito da Belisario e dai Papi. Che sulla ripa sinistra del Tevere le mura continuassero dalla porta Flaminia quasi fino al ponte oggi chiamato Sisto non può recarsi in dubbio, mostrandolo chiaramente Procopio, l' Anonimo del Mabillon, Martino Polono, e l' opuscolo conosciuto sotto il nome di *Mirabilia Romae*, anzi da questi due ultimi scritti può credersi che fosse almeno in gran parte intiero sul fine del secolo XIII. Dopo la quale epoca gli straripamenti del Tevere, e le fabbriche attuali che costeggiano il fiume ne hanno tolto quasi ogni traccia. Ci limiteremo pertanto a correggere in qualche parte la denominazione data da Nardini alle porte del recinto attuale, sia questo di Onorio, o di Aureliano come il volgo lo chiama.

La maggior parte delle porte di Servio prendevano nome, o da circostanze locali, o da' monti sopra cui giacevano, o dalla vicinanza di edificj, come può trarsi da quanto si è veduto di sopra. Quelle del recinto attuale però, meno poche di secondo ordine, generalmente aveano la loro denominazione dalle vie sopra le quali, trovavansi, quindi l' Aurelia, la Flaminia, la Salaria, la Nomentana, la Tiburtina la Prenestina, la Labicana, l' Asinaria, la Latina l' Appia, l' Ardeatina, l' Ostiense, e la Portuense: poche come la Pinciana, la Metronis, la Trastiberina e la Settimiana ebbero nome da circostanze locali, o da chi le costrusse in origine.

Della situazione della Flaminia e della Pinciana non resta luogo a dubbio: la prima che trasse nome dalla via sulla quale trovavasi fu in origine più sull' erto del monte Pincio come narra Procopio, ma fino dal secolo VIII. fu trasportata dove è oggi quella chiamata del Popolo dalla vicina chiesa di S. Maria del Popolo.

La Pinciana rifatta da Belisario ebbe, come si trae da Procopio, il nome di Belisaria per qualche tempo; il suo nome primiero lo ebbe dal colle Pincio, o dalla casa di Pincio presso la quale esisteva.

Le due vie Nomentana, e Salaria, che insieme uscivano dalla porta Collina di Servio, fecero aprir due porte dello stesso nome nel recinto attuale: la Salaria, benchè posteriormente risarcita, conserva il suo posto primitivo, la Nomentana fu distrutta da Pio IV. che sostituì in sua vece la porta Pia: l' antica esisteva un poco più a destra e si riconosce la sua situazione da un'avanzo di torre rotonda e dalla iscrizione di Pio IV.

Convenne pure aprir una porta corrispondente all' antica porta Viminale: questa oggi si vede chiusa appena passato il Castro Pretorio: quale ne fosse il nome è incerto: forse conservò quello della porta primitiva.

Le vie Tiburtina, Prenestina, e Labicana, che uscivano dall' antica porta Esquilina, resero necessario aprire le porte, le quali portarono il nome delle vie, sulle quali trovavansi: di queste quella Tiburtina oggi dicesi di S. Lorenzo, le altre due addossate agli archi del monumento delle acque Claudia ed' Aniene nuovo oggi diconsi porta Maggiore, quantunque un solo fornice, o sia la porta Prenestina, sia restato aperto.

La porta odierna di S. Giovanni è opera di Gregorio XIII. che chiuse a tale uopo la porta Asinaria antica, la quale si riconosce ancora difesa da due alte torri rotonde, e trasse nome dalla via Asinaria così denominata non dagli asini che portavano erbaggi in Roma come i moderni pretendono, ma da qualche Asinio che la costrusse.

Quanto alla Portuense attuale essa è moderna e non si trova sulla linea delle mura di Onorio, che vennero sulla riva destra del Tevere distrutte da Urbano VIII. egualmente che l' antica Porta Portuense per fare le nuove fortificazioni. La S. Pancrazio pure moderna si trova quasi sul sito di quella detta in origine Trastiberina come da Procopio si trae e poi come dallo stesso scrittore si afferma fu chiamata Pancraziana: ne' tempi bassi portava il nome di Aurea forse dal colore della arena del Gianicolo, sulla cui cima si trova. La Settimiana quantunque rifatta da Alessandro VI. conserva il nome e la situazione antica.

Niuna notizia appoggiata ad autorità di antichi scrittori permette supporre una porta, o un ponte Trionfale nel recinto di Aureliano; communemente però si

dà questo nome alle rovine di un ponte che si veggono nel Tevere fra la Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, e l'Ospedale di S. Spirito. Più facilmente fu quello chiamato *Vaticanus* nell' Epilogo di Vittore: il trovarlo però chiamato nella Notizia col nome di Aurelio, e nel Vittore publicato dal Panvinio sospetto d'interpolazione *Vaticana alius Aurelius*, ha fatto credere ad alcuni che avanti a questo ponte sulla riva sinistra del Tevere fosse la porta Aurelia citata da Procopio; ma questo scrittore chiaramente dimostra che la porta Aurelia da lui citata stava all'imbocco dell' altro Ponte detto Elio, e volgarmente di S. Angelo e questa porta nella stessa situazione, ma chiamata S. Pietro, si cita dall' Anonimo di Mabillon nell' ottavo secolo, e questo stesso nome portava fino da' tempi di Procopio come lo stesso scrittore conferma esisteva pure nel secolo XIII. col nome di Collina mostrandolo Martino Polono, ed il *Mirabilia Romæ*. Quanto poi alla Notizia, che chiama Aurelio *quello* distrutto, non sarebbe questo il primo equivoco che in quel sommario si legge; e forse essendo in origine scritto *Pontes VII. Aelius seu Aurelius* i copisti ne fecero due, ed omisero, per lasciare il numero VII. intatto, il ponte Emilio o Sublicio.

I confini delle Regioni, meno in quelle confinanti colla porta Capena, si sono lasciati secondo che il nostro autore li suppose, altrimenti sarebbe nata troppa confusione nella opera: quanto poi alle Regioni confinanti colla porta Capena, si è reso ciò indispensabile pel cangiamento fatto nell' andamento delle mura di Servio.

Breve Spiegazione di questa Pianta fatta per illustrazione dell' opera di Famiano Nardini su l'antica Topografia di Roma.

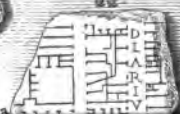
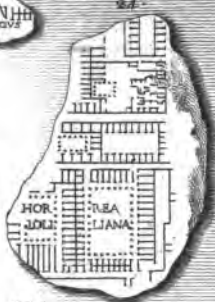
AA. *Andamento probabile del recinto fatto da Servio Tullio.*

a a *Argine, o Terrapieno di quelle mura, che si crede commun.e fatto dallo stesso Servio.*

b *Monticello artificiale che per la sua forma, e posizione sembra con verisimiglianza un proseguimento di quell'Argine.*

c *Piccola eminenza, la quale insieme alla vicina coda del Celio* d *che pur sembra fatta ad'arte, potrebbe credersi l'Argine fatto particolarmente da Tarquinio Superbo, secondo l'opinione del Nardini.*

e *Rocca Gianicolense per recingere la quale furono protratte le mura nel Transtevere.*

BB *Recinto attuale di quà dal Tevere il*

22 Tempio di Venere, e Roma. 23 Il creduto Temp.º della Pace, o verosimil.te la Basilica di Costantino 24 Tempio di Antonino e Faustina. 25 Foro di Nerva. 26 Il cred.º colle Laziare. 27 Il Muziale 28 Il Salutare. 29 Sostruz.e di grandi scale per ingresso alle Terme di Costantino. 30 Tempio cred.º di Venere nell'Orti Sallustiani. 31 Luogo del Circo esistente nei med.i 32 Luogo del Circo di Flora 33 Archi dell'Acqua Vergine. 34 Speco sotter.º della med.ª 35 Sostruz.e dell'Orti di Domizia. 36 Mausoleo di Augusto. 37 Monte Citatorio fatto dalle rovine dell'Anfit.º di Statilio Tauro. 38 Colonna di Antonino Pio. 39 Temp.º cred.º del med.º 40 Avanzi delle Terme Neroniane, e Alessandrine. 41 Traccia del Circo di Aless.º Severo d.º commun.te Agonale. 42 Monticello Giordano dei bassi tempi. 43 Il Panteon. 44 Avanzi delle Terme di Agrippa. 45 Avanzi creduti de' Septi Giulj. 46 Avanzi del Teatro di Pompeo. 47 Monticello fatto sulle rovine del Teatro di Balbo. 48 Portico di Ottavia. 49 Teatro di Marcello. 50 Tre

ROMA ANTICA

DI

FAMIANO NARDINI

LIBRO PRIMO

Della Fondazione di Roma

CAPO PRIMO

Sotto il giro della Luna ogni cosa andar col tempo variandosi, è verità non più conosciuta dagli Intendenti, che sperimentata dagl' Idioti. Gli uomini, non che altro gli animali, e le piante, come prima d'ogni altro insegnò Diotima a Socrate nel Convito di Platone, dalla fanciullezza alla vecchiaja, benchè siano i medesimi, non hanno però in essi sempre la stessa materia; poichè con le traspirazioni continue la carne l'ossa, i peli, gli umori tutti vanno a poco a poco rinnovandosi: donde nascono le varietà della figura, e della statura. E nelle Città, e ne' Regni quante, e quanto grandi trasformazioni si cagionino dal tempo e dagli accidenti, a chi non è certo? Della nave di Teseo, che per tanti anni in Atene si conservò, con tutto che la materia dopo lungo tratto di tempo divenisse affatto diversa, mercecchè per ogni legno fracido s'andava sempre sostituendo un nuovo, la forma non fu differente dalla primiera. E nelle Città mutansi, non solo le materie co' rinnovamenti, ma oltre le case, li tempj, le strade, le piazze, delle quali si vede ogni dì alcuna metamorfosi, i recinti delle mura van prendendo fattezze diverse; ed i siti stessi, co' ricoprimenti delle valli, cogli abbassamenti delle colline, cogli arginamenti delle pianure, cogli agevolamenti delle salite, anzi, e collo spesso dilatarsi da una parte, e col ritirarsi dall' altra perdono ogni vestigio della faccia antica. Quella continua variazione, che

desta ne' studiosi curiosità di rintracciare non solo gli avvenimenti, ma le figure passate del mondo, oltre l'aver data occasione alla Storia, ha in varj tempi suscitate Cronologie, Geografie, Topografie, e più altri studj d'antichità, senza il lume de' quali cieche le Storie andrebbono, e condurrebbono al tasto. Ma qual Città è stata più di ROMA esposta a mutazioni? Nata picciola, ed umile; cresciuta in breve a maraviglia d'ampiezza, e d'impero, poi sul buono delle prosperità saccheggiata da' Galli, rifabbricata, ma con tale inconsideratezza, che la sua forma era *occupatæ magis, quam divisæ similis*, dice Livio: ben poi divenne superba nella magnificenza degli edifizj, e specialmente sotto i Cesari, finchè dopo il Neroniano incendio presero le strade, e le piazze forma, e disposizione migliore. Quindi a tal vastità crebbe, che d'esser giunta da una parte ad Otricoli, dall'altra al Mare si dice; finchè saccheggiata, ed arsa da' Goti, e da' Vandali cominciò a dar indietro, e per ultimo rovinata in buona parte da Totila, si disabitò (1). Riabitata di poi fu dissomigliantissima dalla primiera. Sotto gli Esarchi di Ravenna sempre umile; sotto la cura del Popolo, e de' Pontefici in que' secoli rozzi, rozza, e povera; nella residenza, che fecero i Papi in Francia, quasi deserta; finalmente ringiovenita va sorgendo emula delle antiche magnificenze. E parrà strano, che le Romane Antichità con cura speciale, come di Città la più celebre nel Mondo, la più agitata dalla fortuna, e di cui più si legge, che di tutte le altre, siano da quasi innumerabili Topografi ricercate? Ben' è vero, che le mutazioni medesime, le quali delle Romane Antichità destano lo studio, l'intralciano ancora di difficoltà, e grandi: perchè secondo le diversità de' tempi ebbe ella diverse forme, diversi membri, diversa grandezza, e poco meno ch' in tutto diverso sito. Onde non solo il formar figura e-

(1) Totila commise grandi rovine, ma non si può a lui solo attribuire la causa della desolazione di Roma. Si veda sopra ciò la Dissertazione sulle rovine di Roma del ch. Sig. Avv. Fea unita al VVinckelmann *Storia delle Arti*. *Tom. 3. pag.* 267.

satta di Roma Antica, come altri han preteso, o mostrare agli occhi tutte in un tempo le cose di più secoli ha dell' impossibile, ma anche nel distintamente ricercarle secondo i tempi s' incontrano oscurità, e confusioni non superabili senza gran fatica. Nè si può cominciare a trattarne con sodezza, se prima non se ne ritrova, e non se ne stabilisce il natale, per distinguerne poi gli augumenti di mano in mano. Il qual punto benchè più spetti all' Istorico, che al Topografo, nulladimeno la Topografia, che su la Storia va fondata, dee per alzarvi poi sopra la sua fabbrica discoprire, e preparar prima il sito alle fondamenta.

Della Fondazione di Roma opinioni diverse. Romolo. Evandro Arcade.

La gloria dell'edificazione di Roma da quasi tutti gli Scrittori delle Romane Storie si da a Romolo, benchè da Dionigi Alicarnasseo, e da altri s'abbia per certo, che prima di Romolo nel medesimo sito (che fu il Colle Palatino) regnasse Evandro Arcade, ed è fama, ch' egli chiamasse quella sua Città con voce Greca Ρωμη che in Latino suona *Valentia*, in Toscano *Fortezza*. Non mancano Scrittori Greci, che o da una tal Roma, o Greca, o Trojana, o serva, o compagna, o nipote, o moglie d'Enea, o da un certo Romo, o Romolo figlio, o d'Enea, o di Giove, o d' Ulisse, o d'Italo diconla fabbricata molto prima di Romolo Albano. V'è anche chi accenna il monte Capitolino essere stato molto prima d' Enea abitato da Saturno, siccome da Giano il Gianicolo; delle quali cose, come involte in una troppo folta nebbia d' antichità poco caso si può fare. Della fabbricata, o almeno abitata da Evandro non si dubita; ma mentre se ne fa Romolo fondatore, siegue, che la Città d' Evandro prima di Romolo rimanesse deserta, e che questi la rifabbricasse, anzi non Ρομη, ma con altro nome (dicono Palatio) fosse chiamata prima (1).

Altri, che fondatori di Roma son detti.

Romolo, Enea, e sua discendenza stimati favole.

Giovanni Temporario nel 3. delle Cronologiche dimostrazioni, e Filippo Cluverio nel 3. dell' Italia Antica dichiarano favole Romolo, e gli altri Re di Roma, (2) anzi ed i Re d'Alba, ed Enea, affer-

(1) *Si veda Pausania lib. 4. c. 43.*

(2) A questi autori debbonsi aggiungere le Dissertazioni di Depouilly *Accad. des Inscr.* T. 8. edit. in 12., e l'opera

mando il primo Roma molti secoli avanti fondata, l'altro dicendo da Evandro, e non da Romolo Roma detta Ρωμη aver avuto il principio, e da indi in poi senza tante favole esser andata crescendo bel bello. Io, se è lecito entrare a favellarne, stimando molto difficile il credere di poter incontrare intorno alla nascita di Roma la pura verità, la qual Dio sà come stia, e però cercando solo quel, che meno disdica di credere in sì antica incertezza, non sò aggiustarmi a dar fede intera alle memorie, che s'hanno de' tempi antichissimi scarsi di lettere, e penuriosi di Scrittori, fondate per lo più in tradizioni poco caute della credula turba di quelle età rozze; ma neppure debbo persuadermi, ch'alcuna Storia, o tradizione di tempo quanto si sia antico, ricevuta, creduta, e supposta sempre, non da una Città, ma da più popoli, la quale distintamente narri le successioni de' Re, mentre non si vegga evidentemente discorde con la Cronologia, o con altro, sia affatto sogno, senza pur un' atomo di verità, e per tale debba esser dichiarata, e tenuta. Tra le favole de' Poeti, e le più fantastiche, come quelle degli Dii, le Metamorfosi, e somiglianti, non se ne legge una, che qualche tratto di vero non vi tenga intessuto, o velato. E che più? i sogni qualche immagine di verità del giorno, benchè difformata, sogliono portar quasi sempre. Nè è poco, che Tertulliano Scrittore antico, e grave nel Cap. XI. del suo Apologetico, favellando di Saturno incomparabilmente più antico di Romolo, affermi le più fedeli testimonianze averne trovate negli Scrittori Italiani: *Si quæras rerum argumenta, nusquam invenio fideliora, quam apud ipsam Italiam, in qua Saturnus post multas expeditiones etc.*

Ma con poca sicurezza.

Che la venuta d'Enea in Italia, l'unione coi popoli Aborigeni, l'edificazione d'Alba lunga, e la successione di tanti Re fino a Numitore aggiustate ne' tempi coll'antiche Olimpiadi della Grecia, e credute dagli antichi del Lazio fermamente, s'abbiano

---

celebre di Beaufort sull' incertezza della Storia de' primi secoli di Roma. Si vedano ancora le risposte dell' Ab. Sallier alle Dissertazioni di Depouilly.

Venuta di Enea in Italia e sua successione.

a tener per favole affatto, come i Romanzi d'oggidì, non m'arrischio a consentirlo. E chi diede alle rozze genti del Lazio cognizione piena di Troja; d'Enea, e di Julo, sicchè avessero a inventarne menzogna tale? Non s'incolpino come dal Cluverio si fa, le bugie d'alcuno Scrittore Greco, ed in specie di Peparezio Diocle, di cui così in Romolo dice Plutarco: *Hæc ferè quum et Fabius referat, et Peparethius Diocles, quem puto de condita Roma primum memoriæ mandasse, suspectam quidem habent fabulam.* Poichè non posto in conto, che Diocle non potè solo esserne il primo fra' Greci, e che l'esser lui stato il primo è sospetto di Plutarco, *quem puto etc.* crederemo noi aver Diocle inventata cotal favola di sua testa, o averla racolta da antichi scritti, e tradizioni latine? Anzi lasciato Diocle per alquanto in disparte, gli antichi Storici di Roma, e del Lazio, de' quali dichiara essersi servito Dionigi Alicarnasseo nel Proemio, cioè Fabio Pittore, Catone, Valerio Anziate, Licinio Macro, Aulo Gellio, Calfurnio Pisone (1), ed altri assai (com' egli dice) non oscuri, diremo che da Diocle allora facilmente incognito al Lazio apprendessero le loro notizie piuttosto, che da mille altri scritti, e memorie della Patria? Forse memorie più antiche della Storia di Diocle Greco non aveva Roma? V'erano pure gli antichissimi Commentarj, o Annali de' Pontefici, che essere le più antiche Storie di Roma scrive Quintiliano nel lib. X cap. 2. *Turpe etiam illud est contentum esse id consequi quod imiteris: nam rursus quid erat futurum si nemo plus effecisset eo quem sequebatur. Nihil in poëtis supra Livium Andronicum: nihil in historiis supra Pontificum annales haberemus* (2). Questi quanto antichi fossero veggasi nel 2. *De Oratore* di Cicerone cap. 12.: *Erat*

(1) Dionigi nella prefazione nomina Quinto Fabio, Lucio Cincio Scrittori che aveano fiorito nelle guerre puniche, e inoltre Porcio Catone, Fabio Massimo, Valerio Anziate, Licinio Macro, gli Elii, e Gellii (e non Aulo Gellio che visse molto dopo) i Calpurnii ec.

(2) Dal passo di Quintiliano qui addotto si può dedurre che gli annali de' Pontefici fossero un antico, e rozzo monumento di Storia; ma non che fossero *le più antiche Storie di Roma*, come pretende il Nardini.

enim Historia nihil aliud, quàm Annalium confectio, cujus rei, memoriæque publicæ retinendæ causa ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mutium Pont. Max. res omnes singulorum annorum mandabat litteris Pontifex Max. afferèbatque in album, et proponebat tabulam domi potestas ut esset populo cognoscendi: ii qui etiam nunc Annales Maximi nominantur. Il Collegio de' Pontefici col Pontefice Massimo fu instituito da Numa. Dunque, se non sotto Numa, non molto di poi ebbero quegli Annali cominciamento, che *ab initio rerum Romanarum* essere stato, si dice da Cicerone. Onde se nel racconto delle prime cose di Roma avevano alcune particelle variate dal vero, non poterono averle in tutto favolose. Oltre a questi v'erano altri libri antichissimi come i Commentarj di Servio Tullio, i libri Lintei, ed altri citati da Livio, de' quali dovettero servirsi gli altri, e Diocle stesso; mille altri racconti rozzamente scritti niuno dirà, che non si trovassero in Roma lasciati dai più vicini di tempo, nè poterono mancarvi tradizioni trasportate a voce di progenie in progenie, al solito d'ogni luogo, dalle quali poi gli Storici e Greci, e Latini dovettero cavare i loro discorsi. E se a que' primi, che cominciarono a notar in carta, o a riferir con parole la facilità del credere potè fare, o scrivere o dire la verità alterata, ha del difficile, che facesse lasciar a' posteri dicerie in tutto chimeriche. Ma accostiamoci a palparne la verità. Donde cava Dionigi l'opinioni diverse, che apporta del principio di Roma nel primo libro? Udiamolo: *Sed ne verbosior videar, ad Romanos Scriptores transibo, quorum certe non est nec priscus Historicus, nec mythographus. Sed eorum quilibet ex antiquis traditionibus asservatis in sacris tabulis sua descripsit*. Da quali autorità raccolse il tempo dell'edificazione di essa? Eccole: *Quod ostenditur tum ex rebus aliis multis, tum ex censoriis commentariis quæ filius a patre accipit, iique homines, multi faciunt illas, ut res paternas sacras descendentibus suis relinquere; multique homines nobiles sunt ex familiis Censoriis, qui ea conservant* (1). E da Diocle non dice di prender nul-

(1) *Dionig. Halicarn. Antiq. Rom. lib.* 1. *p.* 60.

la; e se si osserva bene, intorno al principio di Roma, Dionigi cita molti Autori e Greci, e Latini, ma Diocle non mai. Così della venuta d' Enea in Italia dopo aver egli apportate le autorità di tutti i Greci conchiude (1), *Æneæ, Trojanorumque in Italiam adventum, et Romani omnes confirmant, et quæ ab ipsis fiunt in sacrificiis festisque diebus, et Sibyllina carmina, et oracula Pythica multaque alia quæ nemo tamquam ornatus caussa conficta sperneret etc.* Se poi da Dionigi vogliamo far agli altri passaggio, di Tito Livio che diremo? Fu egli di finissimo giudizio nello scegliere tra i più antichi Storici il buono dalle fole, e tanto accurato, che non lasciò d'apportar le testimonianze contrarie a quel che aveva scelto, purchè d'alcun peso le scorgesse. Scrivendo dunque Livio le cose d'Enea, e di Romolo con somma franchezza, induce diffidenza di poter opporvisi, e rifiutarle (2). Così Vellejo Paterculo Scrittor breve sì, ma dotto, sensato, e fuori dell'adulazione usata in ultimo verso Tiberio, grave, e veridico, fa in pro dell' asserzione comune un' indizio grande. Sallustio Crispo nella Catilinaria, ancorchè con molta generalità ne ragioni, con tutto ciò non dubitando essere stata Roma fatta dalla stirpe d' Enea, e degli Aborigini, difficulta il sospettarla favola di Greci Autori. Cornelio Tacito acclamato Storico, grave, acuto, e giudizioso, nel XII. degli Annali, oltre la certezza, che ne professa, addita i corsi del solco tirato sotto il Palatino da Romolo per la fabbrica delle mura. Trogo raccoglitor diligente delle maggiori antichità abbreviato da Giustino nel lib. 43. porta la Storia di Romolo con piena franchezza. Tutt' i sopraddetti per anzianità, e per credito assai più autorevoli di Plutarco, inoltrandoci anche ad argomentar di Fabio, di Pisone, di Catone, e degli altri più vecchj, e dal secolo di Romolo meno lontani, del quale poterono perciò aver maggior lume, non debbono essere giudicati così leggieri, che dell'origine di Roma, e della discendenza

(1) *Idem pag.* 39.

(2) Si veda Vossio nella sua opera de *Hist. Latinis*, il quale dà un giusto giudizio sulla veracità, e credulità di Livio.

d' Enea si fossero fidati del solo detto d' un Greco, senza averne in Italia rincontri di maggior fede, sicchè dopo un ben lungo corso di secoli, e in maggior penuria di scritti antichi abbiano potuto il Temporario, ed il Cluverio contraddir loro con evidenza. In ultimo veggiamo bene Plutarco in Romolo. Dopo aver egli del nascimento di Roma raccontate più opinioni d'altri, si ferma al fine in questa di Romolo, non per la sola autorità di Diocle, ma perch' era la più approvata: *Ejus vero hac de re historiæ, quæ et fidei et testimoniorum plurimum habet, præcipuas partes primus græce edidit Diocles Peparethius eumque in plurimis locis Fabius pictor sequutus est*. Onde o vera, o non vera ch' ella fosse, fu anticamente la più approvata, ed il pronunciarla oggi favola, dopo che tutti i più gravi Autori in maggior copia d' antichissimi scritti per migliore la scelsero, a me sembra un troppo arrischiarsi.

Che Omero nel XX. dell' Iliade v. 302. 310. faccia, che Nettuno predica dover morir Priamo in Troja, e signoreggiar Enea, e i figli, e i nepoti ai Trojani, non iscema a tanti Storici punto di fede. Egli è certo detto di Poeta, ch' oltre al poter facilmente esser vano, da Dionigi nel 1. libro s' interpreta, che dovesse Enea sopravvivere a Priamo, e a' Trojani signoreggiare, ma in Italia. Anzi ne rileva, ch' Omero s'accordi con Ditte Cretense, il quale racconta, che restò Enea in Troja, e Antenore se ne partì, essendo quella Storia da persone di buon' odorato conosciuta già per apocrifa, e cavata tutta da Omero. E molto più ch' a Ditte, e ad Omero, uno Candiotto, l' altro, si può dir, novelliero (1), quando del sospetto delle scritture apocrife non si dovesse far caso, si potrebbe dar fede a Darete Frigio, da cui si racconta Enea esser partito da Troja,

(1) Quantunque Omero fosse poeta e non *novelliero* si dee supporre che vivendo tre soli secoli dopo la guerra Iliaca, conoscesse meglio ciò che fosse divenuto di Enea, e perciò si servisse nell' immortale poema delle notizie che avea raccolte, come Virgilio nel 6. della Eneide si servì di quelle, che avea dalla Storia Romana.

ed aver in Troja regnato poi Antenore, con cui esso Darete restò. Ma troppo ho traviato. Per risposta al Cluverio. ch' in ciò tien forte la testimonianza d' Omero, basti l' interpretazione, ch' a quel Poeta dà Dionigi a questo fine medesimo nel primo suo libro.

Risponderebbe forse il Cluverio, che con la scorta di Plutarco sospettante quì favola potè anch' egli sospettarla. Ed io replico primieramente dover noi prima d' eleggère, pesare coll' autorità di Plutarco quelle di tanti altri, ed appigliarci alla più grave. Secondariamente, è meglio dire, non dubita Plutarco della Storia d' Enea, e di Romolo, avendola prima approvata, *ejus vero hæc de re historiæ quæ, et fidei et testimoniorum plurimum habet præcipuas partes primus græce edidit Diocles etc.*, ma non ogni cosa interamente vera ne crede: ch' è, un confessarla, com' io da prima supposi, alterata, ma non in tutto finzione. Anzi gli altri Storici ne mostrano concordemente il medesimo senso, mentre nella Lupa allattatrice dubitano allegoria. Antioco Siracusano (dirai) da Dionigi riferito, suppone Roma in piedi prima dell' eccidio di Troja. Sì; ma Dionigi, e gli altri non ne fan conto; e meno ne dobbiamo far noi, a' quali non essendo possibile scegliere adesso il vero, convien seguire il meno riprovato.

Dal Temporario si dice Romolo finto da' Poeti: ma io il richiederei da quali. Roma non prima del Consolato di Centone, e di Sempronio ebbe Poeti, cioè a dire, dopo anni 445. quando sorsero Andronico, ed Ennio. Ma diremo, che finzione di questi Romolo fosse? Per tacer degli Storici più vetusti, quegli scritti, quelle Censuane memorie, quelle sacre Tavole, che allega, e nelle quali si fonda Dionigi, le crederemo noi meno antiche, d'Andronico, e d' Ennio, sicchè dalle finzioni di questi concepissero quelle gli errori? Dionigi non fa nè d'Andronico, nè d'Ennio stima alcuna, e tra tanti Autori, ch' egli cita, neppur li nomina.

Torno perciò a dire, che se non si vuol credere delle cose di que' secoli puntualmente quanto si narra, almeno qualche massima, o qualcha generalità dee accettarsene. Io mi figuro quelle Storie com' effigie in acqua mossa, o in cristallo convesso, o

concavo, dov' ella benchè difformata pur mostra in parte i lineamenti del naturale, o pure come i successi dal sogno rimostrati contrafatti. Poichè la varietà delle bocche del volgo, per le quali va facendo la fama i suoi salti suole non altrimenti che in sogno l' immaginazione torcere, e difformar sempre quel che ridice: e di cotali difformazioni del vero si hanno ritratti assai chiari nelle cose raccontate da Diodoro Siculo ne' primi dieci libri detti da lui favolosi, nelle quali cose assai più antiche dell'edificazione di Roma, anzi e dell' eccidio di Troja sono raccontate. Varrone presso Censorino nel c. 21. *De die natali* più esattamente divisando de' tempi fa distinzione di tre. Il primo dalla creazione del Mondo al Diluvio chiama incognito, nè senza ragione, non avendone egli contezza da' Libri Sacri. Il secondo dal Diluvio all'Olimpiadi è da lui detto favoloso per le favole, ch' inordinatamente col vero tessute contiene. Il terzo dopo la prima Olimpiade è nomato Istorico; perchè indi ebbero il principio le Storie scritte. Donde argomentiamo, che leggendosi l' edificazione di Roma nella 7. Olimpiade, e poco primo (1) non dee sospettarsi favola in tutto, ancorchè in quella prima nascita della Storia, potesse aver di favole alcuna mistura. La venuta dunque d'Enea in Italia passiamola per vera. Gli altri successi suoi, e della sua discendenza, se fossero come si leggono precisamente, non è luogo questo da esaminarli.

Edificazione di Roma.

Crederei Roma o edificata, o abitata almeno da Evandro Arcade: e parmi assai credibile, che dalla Greca voce Ῥώμη fosse chiamata: nè potè al tempo di Romolo esser distrutta, e disabitata affatto, s' è vero, che le famiglie de' Potizj, e de' Pinarj durate colle loro vetustissime prerogative lungamente per più secoli della Repubblica, intervenissero in compagnia d' Evandro al sagrifizio fatto da Ercole nell'Ara Massima, e che i sagrifizj secondo la consuetudine Arcadica instituiti da Evandro alla Vittoria, a Cere-

(1) L' anno che più comunemente si crede esser quello della fondazione di Roma e il 753. avanti l'Era Volgare, e per conseguenza il quarto della 6. Olimpiade. Vedi *Barthelemy Voyage du jeune Anacharsis. Tome 9.*

re, a Nettuno, e ad altri Dii durassero senz' esser punto mutati fin' al tempo di Dionigi, com'egli scrive. Con facilità credo, che Roma dopo Evandro, e dopo fondato il Regno d'Alba Lunga, di cui divenne territorio, rimanesse quasi disabitata, e ridotta a pochi tugurj, sicchè Romolo riducendovi i suoi seguaci, togliendola alla soggezione degli Albani, ed indi a poco ampliandola fino al Campidoglio, acquistasse il titolo d' averla fondata: E chi sà, ch' egli non prendesse il nome, o il cognome da Roma pinttosto, che Roma da lui, come per appunto s' afferma dal Temporario (1). Il latte dato dalla Lupa ai bambini e l'esposizione fatta di loro nel Tevere, mentre aveva Amulio (com' il Cluverio dice) la commodità del Lago contiguo, sembrino pur favole; dee considerarsi, che la Lupa allattatrice narrata dubbiosamente, si sospetta da' medesimi Scrittori, come già, dissi Allegoria. In oltre molti soggetti grandi essere stati così esposti, e maravigliosamente nodriti da fiere si legge, i quali successi converrebbe pronunziar favolosi tutti indistintamente. Nè è strano, che ai principj d' una Città destinata Reina del Mondo, e poi capo dalla Chiesa di Dio, permettesse Dio un concorso di strani avvenimenti e che quella Roma, i cui progressi di passo in passo ebbero del mirabile, e del singolare, singolare ancora, e mirabile avesse la nascita . . . *tamen narratio* (sentenza di Plutarco in Romolo) *quia scenici figmenti similis est suspecta nonnullis habetur; fidem vero ei adhibere non recusabit qui et ad fortunam, cujus tam mirabilia sunt opera respiciat, et Romanorum res cum animo suo reputabit: quippe quæ nisi divinum initium magnumque aliquod et incredibile habuissent, nunquam ad id potentiæ evenissent.* All' esposizione toglie l' incredibilità il pensar colla massima d'un gran Politico, che niun' uomo quanto si sia malvagio, trovandosi senza qualche bontà, ogni malvagio nello stesso commettere le scelleraggini le

Esposizione, e allattamento di Romolo dalla Lupa.

---

(1) Infatti pare piuttosto la parola *Romolo* una derivazione da *Roma*, che questa da quella, e che nella antichissima lingua del Lazio *Romulus* fosse lo stesso che *Romanus*, o *Romanulus*.

abborrisce, e perciò suole spesso incautamente comandarle lungi dalla propria vista. A chi poi con tutto ciò duri sembrano cotali mostri, converrà crescer fede all'opinione degli altri non meno antichi, da Dionigi nel fin del 1. Libro narrata, che Numitore supponendo furtivamente alla figlia due putti d'altri, da Amulio fatti dipoi uccidere, salvasse i veri, e li facesse allattar da Acca Laurenzia moglie di Faustolo favoleggiata per Lupa: e se finalmente si rifiuta ancor questa per favolosa, con tutto il sospetto di Plutarco ci resta da conchiudere, che la turba, o adulatrice, o devota in vita, o dopo la morte di Romolo per onestar la nascita del suo Re, figliuolo forse di quell' Acca, da cui si legge nudrito, affermata Lupa, cioè meretrice di quella campagna, il favoleggiasse progenie de' Re d'Alba, e di Marte, nella guisa, che del Re Latino, e della Ninfa Marica s'era molte prima inventato; siccome per torre la lordura, d'esser allievo d'un'Acca, o Lupa ch' ella si fosse, l'allattamento d'una vera Lupa fu finto. Può essere, che Amulio Re d'Alba per gastigar quel suo ribello capo d'inquieti gli si movesse contro, e vi restasse vinto ed ucciso, e che Numitore per riacquistar il Regno s'accordasse con Romolo, ed altre cose tali, che tolta via la favola del parto d' Ilia, seguono facilmente: ma com' elle fossero poco importa.

Al mio fine basta, che di Roma la più antica memoria si è de' tempi d'Evandro, le cui antichità dovrebbon esser le prime, delle quali si ragionasse. Ma perchè poche se ne trovano, ed il luogo di trattar con distinzione delle antichità di Roma non è questo, serbo il trattarne quando delle Regioni, ove elle erano, si discorrerà. Intanto solo accenno che di cinque cose s' ha memoria del Regno di Evandro.

Fabbriche d'Evandro.

La prima è la spelonca di Caco. La seconda il Tempio fabbricato dal medesimo Evandro alla Vittoria sul Palatino. La terza l'Ara Massima drizzata da Ercole a se medesimo. La quarta l' Ara di Carmenta madre d' Evandro. La quinta l' Altare di Giove Inventore.

Delle Mura della Città di Romolo

CAPO SECONDO

Mura prime di Romolo intorno al Monte Palatino tirate in quadro Roma quadrata ciò che fosse

Che Romolo alla sua nuova, o vero rinnovata Città tirasse le mura disegnate prima coll'aratro intorno al Monte Palatino, s'ha chiaro in Livio, in Dionigi, in Tacito, in Plutarco, in Gellio, ed in Solino. Dionigi espressamente nel 2. le dice tirate in quadro, a cui consente Solino nel c. 2. Conviene a ciò il sito di quel monte, che quadrato ancor dura, e s'accorda il verso d'Ennio che si legge in Festo: *Et quis extiterit Romæ regnare quadratæ?* Solo Plutarco in Romolo le asserisce circolari: *Fossam hanc eodem, quo Cœlum, nomine Mundum vocant, hinc Urbe, tamquam circulo centrum circumscripsere*: a cui il Donati broccardicamente discorrendone, par ch' applauda nella sua Roma Vecchia, e Nuova, mosso dalla voce *Urbs*, detta *ab Orbe*, secondo Varrone. E perchè lo stesso Plutarco non molto sopra quadrata la descrive, il Donati se ne scioglie con dir, ch' egli chiama quadrata ivi non la Città, ma quel centro d'essa, ch' era un poco di fabbrica fatta in quadro avanti al Tempio d'Apollo, in cui erano riposte le cose adoprate per il buon augurio della Città fondata, e lo stesso centro dice intendere nel verso d'Ennio, e fors' anche in Dionigi. In Solino considera l'autorità di quelle parole, ... *Roma quadrata incipit a sylva, quæ est in area Apollonis, et ad supercilium scalarum Caci*; le quali dice nell'Aventino, e non nel Palatino essere state; indi osserva la dichiarazione; *Dictaque est primum Roma quadrata, quod ad æquilibrium foret posita*. Il quale equilibrio nella circolar figura verificarsi assai meglio argomenta.

Ma quanto a Dionigi non è possibile storcerne il senso; perchè due volte fa egli menzione di Roma quadrata; Una nel primo Libro, ove dice, che Romolo prima di tirar il solco disegnò a piè del colle la figura quadrata della Città, un' altra nel secondo dimostrando il Tempio di Vesta fuori di quella, che Roma quadrata era detta, e fu cinta di mura da Romolo. Solino nel secondo dicendola in equi-

librio, nè potendosi l' equilibrio intendere quanto al peso, non potè dirla più equilibrata nella figura sferica, che nell' uguaglianza quadrangolare de' lati. Ed Ennio, benchè dichiarato da Festo non potè trattar di regnare in pochi palmi di fabbrica sufficiente appena per un'avello. Le parole di Plutarco (Scrittor assai meno autorevole di Dionigi) che Romolo circonscrivesse al centro un' orbe, o giro, senza improprietà sembrano a me dire di quel giro, o circuito di qualsivoglia forma egli sia, col quale il sito della Città suole circondarsi, detto orbe, secondo Varrone, e Plutarco; perchè ivi il solco, non come ne' campi va sempre ad una dirittura, ma o sempre, o a volta piegandosi fa circonferenze varie, secondo che i siti le richiedono, ed in specie nel Palatino, secondo che le richiedeva il suo sito, che quadro si scorge ancora oggidì. L' altre parole pure di Plutarco; *Romulus enim eum locum, qui Roma quadrata dicitur.... futuræ urbi destinavit*: chi può non intenderle di tutto il Monte Palatino, a differenza dell' Aventino eletto da Remo? L'oscurità, che alle parole di Solino portano le scale di Caco, verrà opportunità maggiore di torla. Intanto quelle mura se le figuri pur ciascuno a suo arbitrio circolari, o quadre, che poco importa.

Il preciso giro di quelle mura.

Dove tirate per appunto elle fossero, da Tacito nel dodicesimo degli Annali cap. 24. si descrive minutamente: *Igitur a Foro Boario, ubi æreum Tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi cæptus, ut magnam Herculis Aram complecteretur. Inde certis spatiis interjecti lapides per ima Montis Palatini ad Aram Consi, mox ad Curias veteres, tum ad sacellum Larium*. Colla scorta della qual descrizione può quel giro riconoscersi con facilità. Ma primieramente si debbono concordar Plutarco, e Tacito, che intorno al principio del solco pugnano insieme. Lo dice questi cominciato nel Foro Boario, ch' era presso Santa Anastasia; quegli nel Comizio, ch' era tra Santa Maria Liberatrice, e S. Lorenzo in Miranda, ambi estremi del lato boreale del Palatino; ma facil cosa è l' accordarli. Dice Tacito, che non sull' angolo presso Santa Anastasia, dove, era l' Ara Massima, ma prima di pervenire a quell' angolo si

Foro Boario. Comizio.

Ara Massima.

diè principio; ed il senso di Plutarco è, che nel Comizio fosse fatta la fossa nomata *Mundus*, dove furono gittate le primizie d' ogni cosa necessaria, ed un poco di terra della Patria di ciascheduno, e quindi poco più in là cominciato il solco. Dunque poco lungi dal mezzo stà la diversità. E se in quel lato fu fatta una porta, ed era il solito in que' solchi, dov' erano disegnate le porte alzar l' aratro, e lasciar ivi intatto il terreno, è credibile, che per isfuggir la briga di quell' alzamento, dopo il sito destinato alla porta si facesse la prima fitta del vomere; ed essendo stata fatta la porta circa il mezzo di quel lato, com' è verisimile, e come in breve mostrerò, segue che presso quel mezzo ancora fosse il principio. Livio fa dirlo a Romolo con parole espresse nel primo libro; poichè avendo detto essere stati i Romani incalzati da' Sabini sino a quella porta, fa che Romolo rivolto a Giove dica: *Hic in Palatio prima Urbi fundamenta jeci etc.* nè si canta meno espresso da Ovidio nella prima Elegia del terzo *Tristium*:

Porta vecchia.

..... porta est ait ista Palati,
Hic stator, hoc primum condita Roma loco est.

Fermatone il principio, seguiamone il progresso con Tacito; *Ut magnam Herculis Aram complecteretur*. Quest' Ara è certo, che fu sull' angolo presso Santa Anastasia, come altrove dirò, ed ecco la prima linea di quel solco. La seconda passando *per ima Montis Palatini ad Aram Consi* (la quale dice Tertulliano nel Libro *De Spectaculis*, consentono tutti essere stata presso la prima meta del Circo Massimo, e perciò poco in là da Santa Anastasia), perveniva *ad Curias veteres*; e queste, benchè da altri si pongano presso l' Arco di Tito, è più verisimile fossero presso l' angolo, ch' è incontro a S. Gregorio; poichè oltre la lontananza dall' Ara di Conso a quell'Arco in niuna maniera è verisimile, che fosse passata da Tacito senza additarvi altro luogo fra essi in descrizione sì esatta. Era all' Arco di Tito vicino il Sacello de' Lari, dicendosi da Solino nel c. 2. che Anco Marzio abitò *in summa sacra via*, *ubi ædes Larium est*; e la via sacra aver cominciato

Ara di Conso.

Curie vecchie.

Sacello de' Lari.

ivi, o non lungi, è certissimo; sicchè seguendo Tacito, *tum ad Sacellum Larium*, descrive la terza linea fino all' angolo, presso cui era quell' Arco, e l' altre due parole *Forumque Romanum* dinotanti la quarta, che tra Santa Maria Liberatrice, e S. Lorenzo in Miranda finiva sul Foro. So, ch' un altro Sacello de' Lari si dice da Varrone fra il Velabro, e la Nova Via; ma questo era assai di là dal Foro, e perciò le mura di Romolo non vi giunsero, nè poterono giungervi, se dove fu poi la Via Nova, e 'l Sacello, prima era Palude (1).

Le seconde mura non fatte prima dell' unione con Tazio.

Tacito segue.... *et Capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatio additum Urbi creditur*; al che si presta fede comunemente. Ma al Marliano piace crederlo aggiunto da Romolo prima dell' unione, ch' egli fè con Tazio, e co' Sabini. Gli argomenti, ch' il muovono, sono la porta Carmentale fatta da Romolo sotto il Campidoglio, il Campidoglio detto da Livio nella guerra contra i Sabini, Rocca di Roma, ed il non farsi mai dal medesimo Livio menzione di quel Monte abbracciato con nuove mura in Roma, come degli altri; E perchè sente in contrario la forza delle parole di quello Storico, ove dice Romolo aver cinto il Palatino: *Palatium primùm, in quo ipse erat educatus, muniit*: Ed *hic in Palatio prima Urbis fundamenta jecit*; sottillizza colle parole *Primùm*, e *Prima fundamenta*, e conchiude: *Si prima, ergo alia postmodum jecerat fundamenta*. Ma io però non sò apprendere necessità alcuna d' indovinar un nuovo recinto poco dopo il primo, contra l' espresso testimonio di Tacito, e contra il tacito consenso degli altri Storici, senza bisogno di maggior sito per la quantità della gente, che v' abitava; la quale se dopo l' unione co' Sabini fu divisa in 30. Curie, e tre Centurie, che fanno in tutto tremila, e trecento anime, d' assai minor numero potè esser prima, che Tazio vi si congiungesse con la sua gente. S' osservino le parole del voto di Romolo portate da Livio: *Hic ego tibi Templum, Statori Jovi, quod monimentum sit posteris tua præ-*

(1) Il *forumque romanum* del cap. 24. del lib. 12. degli Annali di Tacito appartiene al periodo seguente, onde il raziocinio che Nardini vi appoggia è insussistente.

senti ope servatam Urbem, esse voveo. Tazio co' Sabini aveva occupato già il Campidoglio, e quanto è di spazio sino al Palatino, e pur dice Romolo *servatam Urbem*. Nè dissonano le altre dello stesso Storico quando dice, che i Sabini presa la Rocca perseguitarono i Romani *ad veterem portam Palatii*; segno che con la porta v' erano ancor le mura, e non meno vi si confanno le altre, che seguono poco sotto: *Nec procul jam a porta Palatii erat* (parla di Curzio) dalle quali segue, che per l'ostacolo delle mura si dirizzava la fuga alla porta. Ma Dionigi nel 2. raccontando la medesima fazione, e dicendo, che i Sabini perseguitarono i Romani fino alla città, della quale s' avvicinarono alla porta, e che poca fatica stimavano il prender la città, quando n' uscì una gagliarda gioventù Romana, che aveva le mura in guardia, troppo apertamente dichiara, che i Sabini in quel fatto d'arme erano fuor di Roma. Che la Carmentale fosse delle porte fatte da Romolo, è vero; poichè se al tempo di Tazio fu fatta, non senza autorità, e concorso di Romolo si potè fare; da cui quel dilatamento di mura si riconobbe principalmente. Che Romolo facesse sul Campidoglio l'Asilo per refugio, e franchigia de' forastieri, và bene; ma non può inferirsene quell' Asilo fatto dentro le mura, anzi dal verosimile si persuade posto ove il concorso non nocesse alla quiete, ed alla sicurezza de' Cittadini. Che colassù da Romolo si facesse la Rocca, concedasi: i luoghi sopraccitati di Livio fanno leggere, che questa Rocca non era allora dentro la città, ma serviva per antemurale, e per forte alla frontiera delle mura: se ne vuole testimonianza espressa? Eccola nel 2. di Dionigi, ove si narra, che Romolo per tema de' Sabini rinforzò con torri le mura del Palazzo; e l' Aventino, ed il Campidoglio, colli vicini, cinse di fosse, e di steccati forti, e vi pose buone guardie per ricovero degli armenti, e de' contadini. Se da Livio non si fa menzione dell' aggiunta del Campidoglio, basti, che si dica da Tacito, e da Dionigi, il quale racconta, ch' accordatosi Romolo, e Tazio, e regnando in Roma concordi, abitarono l' uno sul Palatino, l' altro sul Campidoglio. Le parole di Livio, *Palatium primùm muniit, et hic in Palatio prima Urbis fundamenta jeci*, son

chiare. Il *primum muniit* ha commoda relazione al secondo giro fatto poi con Tazio; e *prima fundamenta jeci* potè dir Romolo, per aver ivi principiato il primo solco.

Giro delle seconmura fatte da Romolo, e da Tazio.

Finalmente fosse il Campidoglio o prima, o dopo Tazio cinto di mura, il recinto secondo (giacchè il primo s'è mostrato) dove potè girare? Gli Antiquarj concordano, che dal lato del Campidoglio, ch'è verso il Tevere sopra Piazza Montanara, le mura scendendo, e camminando a dirittura, abbracciassero il sito del Circo Massimo sotto l'Aventino, detto oggi Cerchi, quindi piegassero verso l'Arco di Costantino, ed il Colosseo; di là dal quale svolgendo per la via de' Pantani, e pervenendo verso Macel de' Corvi, salissero sull'altro estremo del Campidoglio. Scorgo, ch'essi pur s'ingegnano di far anche Roma quadrata la seconda volta: e pure Dionigi dicendo il Tempio di Vesta esser fuori della Roma quadrata di Romolo, dichiara una sola volta, e sul solo Palatino essere stata Roma da Romolo fatta in quadro; nè l'aggiunta delle genti di Tazio, sicuramente di minor numero di quelle di Romolo, tanta vastità di paese potè richiedere; ed il solo numero di tre, o quattro porte non fa buon concerto con sì gran giro. Ma per l'ultimo lume di ciò, come potevano quelle mura tant'oltre stendersi verso il Tevere, se quel fiume allora correva per il Velabro, o v'impaludava? Non fu Tarquinio Prisco, che diseccando quei luoghi, lo rispinse al letto, che ha oggi? Dal Campidoglio dunque sulle rive del Velabro scorrendo poterono presso a S. Teodoro unirsi colle vecchie, e dall'altra parte calando presso a Santina Martina ritrovar facilmente l'angolo tra Santa Maria Liberatrice, e S. Lorenzo in Miranda.

Monti Celio, e Quirinale aggiunti a Roma.

Non lascio d'aggiungere, che Dionigi Alicarnasseo dice da Romolo, e da Tazio esser stato aggiunto oltre il Campidoglio, il Celio, ed il Quirinale; e quanto al Quirinale, Strabone vi concorda; ma l'autorità di Livio, e di Tacito sono più accertate; e la vastità di quel monte fa quel detto mostruoso. Solino anch'egli dice nel secondo, che Numa abitò *In colle primum Quirinali, deinde propter ædem Vestæ in Regia quæ adhuc ita appellatur*; come se al tempo di Numa fosse già quel monte racchiuso; onde è forse vero, che negli

ultimi anni di Romolo, e di Tazio (come lo stesso Dionigi, par che spieghi) per il concorso continuo delle genti si abitasse parte del Quirinale, e forse anche del Celio, come sobborghi, la qual parte poi da Numa si chiuse con mura, dicendo egli espressamente, che Numa aggiunse quel colle al giro di Roma, al quale non era stato ancora fatto recinto: ma grandi sono le oscurità, deboli le facelle degli argomenti. Col ragionare delle porte se ne averà forse qualche poco più di apertura.

Delle Porte della Città di Romolo.

CAPO TERZO.

Porte Mugonia, Trigonia, Pandana, Romana, Romanula, Libera, Carmentale, e Januale diversamente credute dagli Antiquarj.

Delle Porte fatte da Romolo alla sua città, così scrive Plinio nel quinto del terzo Libro: *Urbem tres portas habentem Romulus reliquit, aut (ut plurimas tradentibus credamus) quatuor*. Di queste più nomi si leggono in Varrone, in Festo, ed in altri, cioè, Mugonia, Trigonia, Pandana, Romana, Romanula, Libera, Carmentale, e Januale. Si crede però, che una porta più d'un nome avesse: ma nel ritrovarle, e distinguerle gli Antiquarj si contrariano.

Il Fulvio crede le tre essere la Mugonia, la Pandana, e la Carmentale. La Mugonia crede la medesima con la Trigonia, che si legge in Verrio; e la dice posta *ad radices Palatii inter forum, et ficum Ruminalem*; giudica esser la prima porta fatta da Romolo, mosso da que' versi d'Ovidio nella prima Elegia del terzo *Tristium*:

Inde petens dextram porta est, ait, ista Palati,
Hic Stator, hoc primum condita Roma loco est.

Ma Ovidio parla della porta vecchia del Palatino, e non la nomina Trigonia. La Pandana egli la dice detta così, perchè aprivasi alle robe, che s' introducevano a Roma, e soggiunse, che portava all' Asilo. La stima la medesima, che la Libera, e la Romanula, e dall' autorità di Varrone nel quarto della lingua Latina: *Ejus vestigia etiam nunc manent tria; quod Saturni fanum in faucibus, quod Saturnia porta, quam Junius scribit, quam nunc vocant Pandanam etc.* si muove

a crederla porta di Saturnia, non di Roma, siccome crede anche il Biondo. Della Carmentale, ch' era sotto il Campidoglio, non è controversia.

Al Marliano piace la Mugonia, la Trigonia, e la Romana essere state tutte una porta, il cui sito pensa esser presso Santa Maria Nuova, mosso dall' autorità di Festo: *Sed porta Romana instituta est a Romulo infimo Clivo Victoriæ, qui locus gradibus in quadraturam formatus est appellata autem Romana a Sabinis præcipue quod ea proximus aditus erat Romæ*; ed il Tempio, e Clivo della Vittoria dice essere stato presso quella Chiesa. La Pandana, la Libera, e la Romanula crede parimente un' altra presso al Velabro, mosso da Varrone nel quinto della lingua Latina. *cap.* 3 *Accalia feriæ publicæ Laurentinæ is dies quem quidam in scribendo Laurentalia appellant ab Acca Laurentia nominatus . . . Hoc sacrificium fit in Velabro, quà in novam viam exitur, ut ajunt quidam, ad sepulchrum Accæ . . . qui uterque locus extra Urbem antiquam fuit non longè a porta Romanula.*

Il Panvinio conformandosi con Varrone giudica le tre porte esser la *Mucionis*, la Romanula, e la Gianuale. La *Mucionis*, o Mugonia, o Trigonia la crede presso l' Arco di Tito coll' autorità di Dionigi nel secondo; ove dice, che Romolo dedicò il Tempio di Giove Statore vicino alla porta detta di Mugione, per cui dalla Via Sacra s' andava al Palatino. L' altra cioè la Romana, o Romanula, dopo alquanto di raggiro, la ferma presso lo stesso Arco di Tito. La Gianuale dice essere stata non lungi dal tempio di Giano nel Foro.

Il Donati quattro porte numera nelle mura di Romolo; la Carmentale, e la Januale le colloca sotto il Campidoglio, e col forse s' accosta a crederle una sola porta con ambi i nomi: stabilisce la Mugonia presso Santa Maria Nuova in faccia all' Esquilino, e la Romanula a fronte dell' Aventino, e del Circo Massimo.

Porte del primo recinto di Romolo.

Tanta varietà, e confusione sembra a me nascere dal non distinguersi le prime porte, che potè aver Roma quadrata nel solo Palatino, dalle tre, o quattro lasciate da Romolo dopo l' aggiunta fattavi con Tazio del Campidoglio. Più d' una porta è necessario facesse primieramente Romolo a Roma quadrata; alcuna delle quali potè servire anche dipoi per una

delle tre, o quattro, alcun' altra colle mura, che si tolsero, si potè togliere, o restar inutile senza mura. Vedasi dunque di queste prime primieramente.

Porta Romanula.

La Romanula (dica pur ciascuno a suo modo) s' ella era presso al Velabro, secondo Varrone già portato, ed il Velabro era dov' è San Giorgio detto anche oggi *in Velabro*, fu la medesima, che la detta da Livio, e da Ovidio per antonomasia Porta Vecchia del Palatino; nè altrove potè essere, che presso a San Teodoro, dove nel ragionar delle mura dicemmo disegnata da Romolo la prima Porta; quel tratto di muraglia non potè a mio credere aver altrove l' uscita perchè a sinistra verso Santa Anastasia il Velabro era tutto laguna; a destra verso S. Maria Liberatrice fu nel Foro la palude Lago Curzio detta. Non è possibile dir col Marliano, che nelle seconde mura fosse questa verso il Velabro; perchè di tre, o quattro porte di quella Città, la Carmentale, e questa, troppo vicine sarebbono state poste; ed in oltre le parole di Varrone son chiare: *Hoc sacrificium fit in Velabro, quà in novam viam exitur, ut ajunt quidam; ad sepulchrum Accæ etc. qui uterque locus extra Urbem antiquam fuit non longè a Porta Romanula*. La Via Nuova, ch'era tra il Velabro, ed il Foro; ed il Sepolcro d' Acca, ch' era in quella Via, come si dirà, erano ben fuori della prima Roma quadrata, ma non già della seconda. Resti dunque fermo, la Porta Romanula essere stata della prima Roma, sicchè tolto poi quel lato di muraglia nel nuovo accrescimento restasse ella inutile, con nome di Porta vecchia del Palatino durata fino al tempo di Varrone, d' Ovidio, e di Livio, che di essa fanno menzione, come di cosa presente. Dice Varrone di più nel quarto c. 34: *Alteram Romanulam, quæ est dicta ab Roma, quæ habet gradus in Navalia ad Volupiæ Sacellum*; ove quando il testo non sia scorretto, ed invece di *Navalia* non voglia dire *Nova Via*; secondo la correzione di Gioseffo Scaligero inverisimile, come nella Regione 8. discorrerò non d' altri navali si dovrà intendere, che di quella parte del fiume, che presso S. Maria in Cosmedin è a vista di quel lato del Palatino. Questa è detta oggi Marmorata, per i marmi, che negli anni addietro vi si scaricavano: e ne' primi tempi di Roma vi potè essere lo sbarco, se non di quei vascelli, che

Navali.

Marmorata.

venivano dal mare, almeno degli altri, che dalla Sabina venivano a seconda del Tevere, e che oggi sbarcano a Ripetta, i quali quando non v' erano gl' impedimenti di tanti ponti, ben' è da credere, che portassero lo scarico nel più interno di Roma (1). A questo antico sbarco alluse Virgilio nell' ottavo, facendovi approdare Enea a vista dell' Ara Massima, dove allora Evandro sacrificava. Per contesto vi s' aggiunga Plutarco in Romolo, ove dice, che Romolo abitò, *quà ex Palatio in Circum Maximum itur, juxta quem locum sunt quos pulchri littoris gradus vocitant*. Questi gradi, o scalini del bel lido in altra parte del Palatino non poterono essere, che presso Sant' Anastasia; poichè niun' altra parte di quel monte sta esposta al lido del fiume; ed il bel lido si può credere quello della Marmorata, fortificato, ed adornato da Tarquinio Prisco, quando disseccati i luoghi del Velabro ridusse il Tevere fino colà, e vi fece lo sbocco della Chiavica Massima, che ancor oggi vi si vede. In questo tratto di riva ancora si conservano grossi stracci di muro di pietre quadrate fino al Ponte de' quattro Capi, i quali dell' antico nome di bel lido serbano, se non la pruova, almeno l' indizio; e que' gradi se non erano nel Palati-

Gradus pulchri littoris.

---

(1) Credo che il nome di *Marmorata* sia stato dato a quella contrada ne' secoli di mezzo, dalla gran quantità dei marmi non lavorati, che vi erano restati tali quali erano stati scaricati dalle barche. In varie scoperte che di tempo in tempo vi si sono fatte, si sono trovati dei pezzi di serpentino, alabastro ec. Venuti (*Antichità di Roma* p. 2. c. 2. pag. 44) ci ha conservata la memoria di esservi stati trovati de' marmi sopra i quali vedevasi inciso il nome di chi li spediva, il numero indicante i pezzi, il giorno della partenza per Roma, ed il Consolato, sotto il quale erano stati mandati. Il ch. Sig. Filippo Aurelio Visconti nelle giunte al Venuti narra essere stati trovati circa il 1773. molti pezzi di marmo bianco non lavorato nel letto del Tevere, *con numeri e marche di direzione rozzamente incise ed un rocchio di colonna . . . di verde affricano, di diametro pal. 5., e di lunghezza pal. 14.* Di questa pietra alla quale fu dato il nome di *pederota* o *pæderos* (*Poch. lettera al princ. Altieri ec. Roma* 1773.) furono lavorati i pilastri de' portici della Sagrestia Vaticana. (*Cancellieri Sagrestia Vat. p.* 117.)

no, erano forse nel lido medesimo, per i quali calavasi al piano nell' acqua; sicchè dicendo Plutarco aver Romolo abitato sul Palatino verso il Circo Massimo, e presso questo bel lido, descrive quasi col pennello l' angolo, che sopra S. Anastasia facea quel monte.

Romana. La Romana creduta dal Marliano presso al Colosseo, e dal Fulvio presso al Fico Ruminale, non fu Porta diversa dalla Romanula, poichè dice Festo: *instituta a Romulo infimo Clivo Victoriæ, qui locus gradibus in quadraturam formatus est*, il Clivo della Vittoria non fu al Colosseo, come parve al Marliano, ma in luogo più commodo si mostrerà apertamente essere stato presso S. Teodoro; e la menzione degli scalini, che fa quivi Festo, par conteste con Varrone, che pur nomina gli scalini della Romanula. Io penso, che oltre il nome di Romana, per la sua picciolezza, o per la picciolezza di quella Roma, a cui aveva servito, fosse da molti con diminutivo detta Romanula, se però quel diminutivo non venne da *Romula*, come pare si raccolga da Festo: *Romanam Portam antea Romulam vocitatam ferunt*.

Mugonia. La Mugonia, o *Mucionis* nel quarto della Lingua Latina di Varrone *c.* 34., così è narrata: *Præterea intra muros video portas dici: In Palatio, Mucionis a mugitu, quod ea pecus in Bucitatum antiquum oppidum exigebant*. Dionigi dice nel secondo; che Romolo fabbricò il Tempio di Giove Statore presso alla Porta Mugonia, donde per la Via Sacra vassi al Palazzo; e Solino nel Polistore c. 2. dice, Tarquinio Prisco aver abitato *ad Mugoniam Portam supra summam novam viam*. Quindi dal Marliano, e dal Panvinio è creduta presso Santa Maria Nuova: pensando essi che fosse ivi il Tempio di Giove Statore, ed il Clivo della Vittoria, ch' era la salita per la Via Sacra al Palazzo: ma essendo verissimo quel Clivo, e quel Tempio essere stati non nella somma Sacra Via, ma presso alla Nuova, ch' era tra il Foro, e il Velabro, e perciò vicini a S. Teodoro, come altrove si mostrerà, dov' essere stata la Porta Romanula abbiamo conchiuso; restiamo necessitati a dire, che la Mugonia, e la Romanula non fossero più d' una Porta; e se di una erano questi due nomi, come da Varrone son posti di due di-

verse? Qui veggio necessità o di voltare a Varrone le spalle, o di abbandonar Dionigi, e Solino. Io per me, non sò non dar fede a Varrone Scrittore Romano, più antico, e più autorevole, mentre gli altri possono aver più facilmente pigliato errore nel nome d'una Porta, che al loro tempo non v'era più. Dove poi fosse la Mugonia, io non voglio cercarlo con altra scorta, che di Solino stesso, acciò l'error suo si scorga più evidente. Presso la Mugonia aver abitato il Re Anco Marzio, scrive Varrone nel primo *De Vita Populi Romani*, allegato da Nonio Marcello nel tit. *De Doctorum Indagine*: *Ancum in Palatio ad Portam Mugionis secundum viam sub sinistra*. Solino nel c. 2. descrivendo il sito della casa di quel Re, dice, abitò *In summa Sacra Via, ubi Ædes Larium est*; ma la somma Sacra Via dov' era? Di là da S. Maria Nuova, e dall'Arco di Tito; ed era un'estremità di quella via dalla Nuova Via lontanissima, come in miglior luogo discorrerassi. Dunque di là da S. Maria Nuova sotto quell' angolo del Palatino fu la casa d'Anco Marzio, e perciò ancora la Porta Mugonia; ed in vece del Tempio di Giove Statore, vi fu quello de' Lari, non solo per detto di Solino portato sopra, ma di più ricordiamoci, che nel precedente Capo trattando noi delle mura, qui riconoscemmo, e stabilimmo colla scorta di Tacito il medesimo Tempio, ch' egli chiama Sacello, ma me ne riporto al parer altrui. S'ella poi fosse diversa dalla Trigonia, oppure una stessa, non ardisco indovinarlo: Dico bene, che o due o tre Porte potè far Romolo alla sua prima città verisimilmente, giacchè tre o quattro ne lasciò alla seconda molto maggiore. Postane dunque una, che fu la Romanula presso S. Teodoro, l' altra cioè la Mugonia presso la Somma Sacra Via, potè poco lungi essere da S. Maria Nuova; e se elle furono tre, la Trigonia fu credibilmente nell' altro lato, ch' è verso Cerchi; sicchè per una di esse s' uscisse alla foce, ch' è tra il Celio, e l' Esquilio, per l' altra a quella ch' è fra il medesimo Celio, e l' Aventino; aperture principali per l' uscite da quella nuova Città verso il Lazio. Mi resta solo soggiungere, la Mugonia, o *Mucionis*, secondo Varrone essere stata così detta dal muggir de' buoi, che si mandavano a Bucitato castello antico; ma se-

Trigonia.

condo Festo *a Mugio quodam, qui eidem tuendæ præfuit*. Il nome della Trigonia potè derivare, o da particolar forma di quella Porta, o dall' equidistanza triangolare, con cui era disposta fra l' altre due.

Pandana.

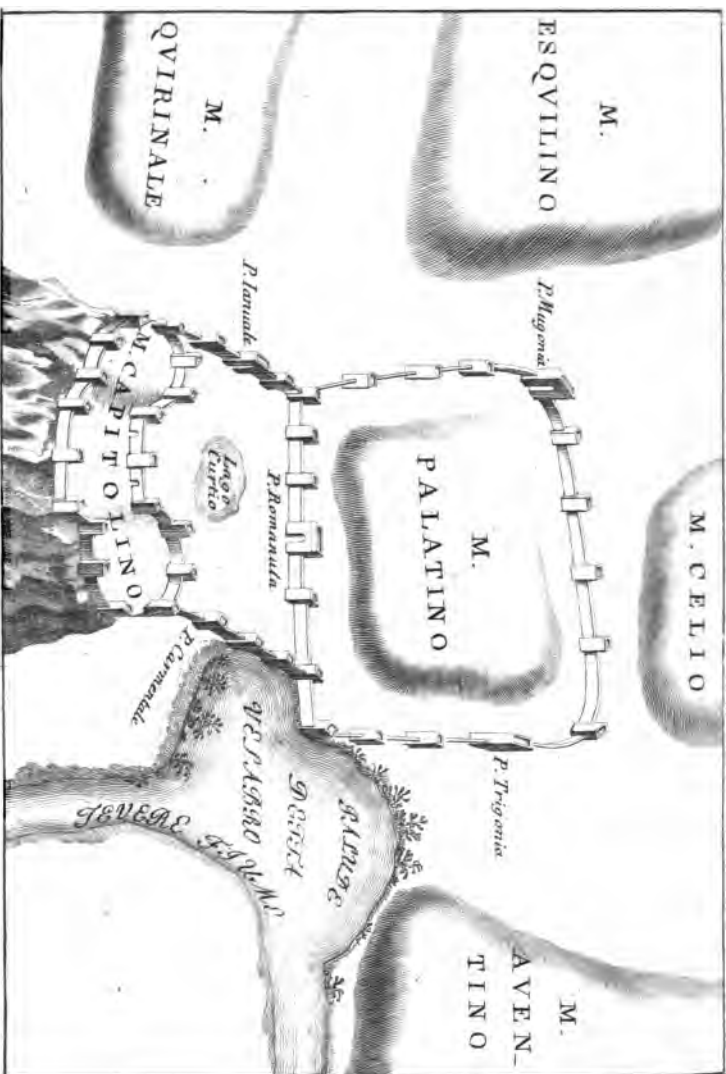
Della Pandana dirò poco. Ch' ella fosse Porta di Saturnia, non di Roma, come credono il Fulvio, e il Biondo, si niega dal Marliano; perchè Varrone non dice ciò, ma solo aver nome Saturnia, ed essere stata fatta da Romolo nel sito di quell' antica Città. Dove fu ella dunque? Nel Velabro, come il Marliano pretende, non potè essere; poichè le prime mura di Romolo non vi giungevano; le seconde (come dissi) non poterono aver porta sì vicina alla Carmentale; nè il Velabro era nel Campidoglio, dove la Città di Saturnia si sa, che fu. Più presso a quel monte fuori della Carmentale, e della Jannale (come vedremo or' ora) non potè esser sito per altra porta. Dunque dove fu? A me sembra evidentissimo, ch' ella fosse, non Porta di Roma, ma una di quelle della Rocca del Campidoglio. Che il Campidoglio avesse e mura, e porte particolari, è certissimo; e questa, se prima del tempo di Varrone era stata detta Porta Saturnia, cioè del Monte Saturnio, non può non riconoscersi per una Porta di quel Monte; dicono di più il Fulvio, ed il Fauno, che per questa si andava all' Asilo. Se ciò è vero, è pruova concludentissima di quanto ho detto: a cui aggiungo quel che scrive Solino nel c. 2. *Iidem et montem Capitolinum, Saturnium nominarunt: Castelli quoque, quod excitaverunt portam, Saturniam appellaverunt, quæ postea Pandana vocata est*. In oltre Nonio Marcello nel c. 1. §. 209. della voce *Pandere* così dice: *Pandere Varro existimat ea caussa dici, quod qui ope indigerent, et ad asylum Cereris confugissent, panis daretur. Pandere ergo quasi panem dare: quod nunquam fanum talibus clauderetur. Idem de Vita Pop. Rom. lib. 1. Hanc Deam melius putat esse Cererem, sed quod in Asylum, qui confugissent, panis daretur, esse nomen fictum a pane dando pandere, hoc est aperire*.

Porte del secondo recinto di Romolo.

Ma passiamo all' altre del secondo recinto; che sono le tre, o quattro lasciate da Romolo. Giacchè il primo giro quadrato, come argomentai, non si mutò tutto: la Porta Mugonia, e la Trigonia, fos-

sero elle, o due, oppur una sola, restarono anche dipoi. Le altre nella parte dilatata furono la Carmentale, e la Januale, succedute in luogo della Romanula restata senza mura.

Carmentale. La Carmentale non s' ha da porre in dubbio essere stata a piè del Campidoglio verso il Tevere, presso Piazza Montanara, essendo tutti gli Antiquarj concordi, nè potendo negarsi. Troppo evidentemente si descrive da Plutarco in Camillo; ove narra, che Ponzio nuotando per il Tevere . . . *observatisque luminum, et strepitus indicio vigilantibus, iis praeteritis, qua altissimum erat silentium, ad Carmentalem portam venit. Eo loco maxime praeruptus Capitolii collis est, et saxo arduo atque aspero circumdatus*. Non lo dice meno chiaro Solino nel secondo: *Pars infima Capitolini montis habitaculum Carmentis fuit, ubi Carmentis fanum nunc est, a qua Carmentali Portae nomen datum est.* Sesto Pompeo insegna, che il Tempio di Giano, ed il Teatro di Marcello (Palazzo oggi de' Signori Savelli) erano fuori della Porta Carmentale: Publio Vittore nella Regione ottava la pone anch' egli *versus Circum Flaminium*, ch' era poco di là dal Teatro di Marcello; e Livio nel settimo della terza Deca c.31. il dimostra, dicendo che *Ab Æde Apollinis* (la qual' era tra quel Circo, e Piazza Montanara) *boves faeminae albae duae Porta Carmentali in Urbem ductae etc.* e poco dopo: *A porta, Jugario vico* (che era sotto quella parte del Campidoglio) *in Forum venere*. È ben vero, che se quelle mura erano prima indirizzate dal Palatino al Campidoglio, dipoi quando coll' aggiunta del Gianicolo furono dirizzate nuove mura alla volta del Tevere, quella Porta non potè non mutarsi alquanto di sito, ma per poco spazio.

Januale. La Januale da Macrobio nel primo de' Saturnali si dice alle radici del Viminale, il che se fosse stato, darebbe forza a quanto del Quirinale compreso in Roma da Tazio, dissero Dionigi, e Strabone. Così le mura scendendo dal Monte Bagnanapoli verso S. Agata poterono aver la Porta Januale in quel fondo, in cui il Viminale ha le radici: ma oltre, che la favola dello sgorgamento subitaneo dell' acque dal Tempio di Giano verso quella porta in ajuto di Romolo incalzato ivi da' Sabini (sebbene si rafferma da Ovidio

nel primo de' Fasti, e da Servio nel primo dell' Eneide, fa sapere anche la Porta di favoloso; Varrone descrivendo nel quarto la Januale manda quella di Macrobio in fumo: *Tertia est Janualis dicta ab Jano; et ideo ibi positum Jani signum, et jus institutum a Numa Pompilio, ut scribit in Annalibus L. Piso, ut sit clausa semper, nisi quum bellum sit etc.* Era questo il Giano posto nel Foro, e trasformato nel tempo di Procopio (così dal medesimo nel secondo della Guerra Gotica si descrive) in un Tempietto di bronzo: poichè quel Tempietto (come nella regione ottava diremo) e non alcuna Porta di Roma si seguitò a tener chiuso in tempo di pace. Da Varrone dunque si riconosca quel Giano essere stato primieramente Porta di Roma lasciata in Isola nel dilatare fatto dal Re Servio delle mura, e conservata per venerazione del segno di Giano, che v' era dentro. O piuttosto essere stata ella presso al segno dedicato a Giano da Romolo, e Tazio, di cui nella Regione ottava, e da quello aver preso il nome; tolta indi poi la Porta, essersi fatto a Giano il Sacello, in cui adoravasi, ed il costume, che Numa instituì di tener quella Porta chiusa ne' tempi di pace, essere stato nel Sacello medesimo osservato sempre; se però Numa stesso col dilatar le mura della Città, trasportando da quel luogo la porta fin sotto al Viminale, come si legge in Macrobio, non ridusse la primiera in forma di Tempietto, o fabbricò al vicino Giano un Tempietto, locchè non è inverisimile. Alla favola dello sgorgamento dell' acque, apre Varrone uno spiraglio del vero, mostrandone il sorgivo nel quarto: *Lautolæ a lavando, quod ibi ad Janum Geminum aquæ calidæ fuerunt.* Quanto al suo sito, se sotto il Campidoglio le mura scorrevano da Santa Martina a S. Lorenzo in Miranda, o non lungi molto da ambedue le Chiese; la porta non potè star lontana molto da S. Adriano, donde l' acque avventate da Giano contra i Sabini fuggenti indietro, benchè favolose, sono verosimili almeno di sito, e con altra occasione vedrassi meglio.

Tempio di Giano nel Foro.

Delle porte, e di ambedue i recinti di Romolo ad un dipresso eccone un' idea.

Delle diverse circonferenze, che ebbero dopo Romolo le Mura di Roma.

CAPO QUARTO.

Aggiunta fatta a Roma del Monte Quirinale.

A Romolo successe Numa, il quale per ridurre a miglior coltura gli animi inferociti nelle guerre, attendendo ad instruire i sudditi nella Religione, non si curò d'accrescimenti, benchè Dionigi dica ch'egli aggiunse a Roma il Monte Quirinale. Altri dicono, come accennai, il Quirinale aggiunto da Tazio prima di Numa, altri dipoi da Servio Tullio, le quali varietà credo nate facilmente dal continuo crescere, che a poco a poco Roma faceva; essendo probabile, che sotto un Re cominciasse un Colle ad abitarsi come borgo, sotto un altro fosse poi cinto di mura. Così sotto Tazio potè parte del Quirinale cominciar ad abitarsi, la qual parte poi forse Numa (che tutto non è probabile) chiuse con muraglie; ed il resto vi fu facilmente aggiunto da Tullio. A Numa succeduto Tullo Ostilio v'inchiuse il Celio dato per stanza agli Albani. Anco Marzio distese Roma all'Aventino; e quindi fatto un Ponte al Tevere gli congiunse il Gianicolo per abitazione de' Latini; e ne' luoghi più piani, che facilmente furono i pochi spazj, che erano tra monte, e monte, aggiunse per fortezza le fosse, ch'essere state dette *Fossæ Quiritum*, scrive Livio nel primo; ma l'Autor della Storia *De Viris Illustribus* in Superbo, dice Fosse de' Quiriti essere stata detta la Cloaca Massima. Varrone citato da Servio nel settimo dell'Eneide, dice l'Aventino assegnato da Romolo ai Sabini: *Varro tamen dicit in gente Pop. Rom. Sabinos a Romulo susceptos istum accepisse montem, quem ab Avente Fluvio Provinciæ suæ appellaverunt Aventinum.* Tarquinio Prisco principiò un superbo recinto di pietre quadrate. Servio Tullio per la moltitudine sempre più crescente dilatò Roma sul Quirinale, sul Viminale, e sull'Esquilino, cingendola di mura nuove, e la guarnì di fossa, e d'argine, ove n'era d'uopo. Tarquinio Superbo la fortificò d'un terrapieno mirabile verso Levante. Dopo i quali non si leggono mutate più le mura, finchè l'Imperador Aureliano distendendole, fabbricò a Roma un recinto fortissimo, e così vasto,

Del Celio Dell'Aventino. Del Gianicolo.

Fossæ Quiritum.

Aventino.

Recinto di Tarq Prisco. Aggiunta del Quirinale Viminale ed Esquilino Mura, ed argine di Servio. Argine di Tarq. Sup.

che lo spazio di quasi 50. miglia aver abbracciato, scrive Vopisco. Queste dalle incursioni de' Barbari maltrattate, furono da Belisario, da Totila, da Narsete, e dai Sommi Pontefici diversamente rifatte. Ecco quanto può da quello, che gli Scrittori antichi dicono, sommariarsene.

Recinto di Aureliano. Mura risarcite da altri.

Sembra al Donati, che il Gianicolo, ed il Trastevere fossero anticamente riputati fuori di Roma, perchè essendo proibito il comandar in Roma Esercito, pur si soleva ne' tempi de' Comizj mandar truppe armate in quel monte a guardia di Roma, come Dione narra nel libro 35. e lo conferma Aulo Gellio (o com' altri il chiama, Agellio, di che io non voglio contesa) nel cap. 27. del libro XVI. Soggiunge l'Isola Tiberina essere stata stimata fuori di Roma. L' argomenta anche dal Tevere, di cui Varrone dice nel 4. *Itaque Tiberis amnis, qui ambit Martium Campum, et Urbem*, da che raccoglie: *Si Janiculum ponatur intra Urbem, Tiberis non fluendo ambiret illam, sed interflueret*. Finalmente allega Festo, che dice, l' ossa di Ludio essere state prima sepolte nel Gianicolo, e poi trasportate nella Città. Noi contuttociò abbiamo di certo, che il Trastevere, e il Gianicolo erano abbracciati con Roma in un giro di muraglie, tanto solo interrotto, quanto il transito del Tevere faceva cessarle, e fra il Trastevere, e Roma (non essendo mura, lungo il fiume, nè da una parte, nè dall' altra) si passava per ponti liberamente; condizioni, che in effetto rendevano l' una, e l' altra riva chiuse in una Città egualmente, ancorchè si voglia nel nome pretendere alcuna varietà, la quale, come cosa di puro nome, non dee importarci: anzi per ogni verso il Trastevere è stato stimato parte di Roma da Livio, mentre nel primo dice: *Janiculum quoque adjectum*, nella guisa. che aveva detto prima: *Cælius additur Urbi mons*: e dicendolo cinto di murà, soggiunge: *Id non muro solum, sed etiam ob commoditatem itineris Ponte Sublicio tum primum in Tiberim facto conjungi Urbi placuit*. Agli argomenti contrarj facilmente si risponde. Altro si è il comandare esercito in Roma, altro il mandar in alcun lato di essa, o delle sue mura, squadre per loro guardia; anzi pur anche vi si condusse, e comandò l' esercito, quando bisognò ri-

Trastevere se anticamente fosse dentro, o fuori di Roma.

torre il Campidoglio ad Appio Erdonio , e quando da Camillo ne furono discacciati i Galli . L' Isola Tiberina era fuori di Roma, non perchè non si e-stendesse Roma di là dal Tevere, ma perchè le mura antiche non abbracciavano quella parte del Tevere, in cui sta l' Isola, siccome poi si vedrà. Quanto al Tevere, *qui ambit Martium Campum*, *et Urbem*, se si va sul rigore del significato di quel verbo, neppur escluso da Roma il Trastevere gli si adatta; perchè *Ambire* propriamente significa circuire; e Roma anche senza il Trastevere, non si può dir dal Tevere circuita. L' ossa di Ludio, se si dicono da Festo sepolte nel Gianicolo fuori di Roma, non però si dicono in quella parte del Gianicolo, ch' era cinta di muraglie, dovendo noi credere, che fuori delle mura su quel monte sepolte fossero, il quale cogli altri sette Colli di Roma non si computava, perchè una minima sua parte, e quasi insensibile, era l' occupata dal recinto della Città. Ma il litigare, e il credere di cotal nome resti pure nell' arbitrio di ciascheduno, e ritorniamc alla sostanza.

Il descrivere ora ciaschedun sito di quei diversi recinti sotto Numa, sotto Tullio, e sotto Anco lascerò di farlo, come impresa mera immaginaria, e nelle mura di Servio impiegherò la diligenza; ma per camminar sicuro fa di mestieri definir prima, se il giro di Roma certamente tra Servio, ed Aureliano durasse il medesimo sempre, il che dagl' Antiquarj non si consente.

Mura di Roma dopo Servio non amoliate fino ad Aureliano.

Penso io intorno a ciò potersi francamente dire, ed a buona faccia, tra quei due Principi non mai aver le mura cangiato luogo, contuttochè di fabbriche, fuori del giro, crescesse la Città smisuratamente. Dicano pur il Marliano, il Panvinio, il Fabricio, e gli altri a lor posta, nel tempo della Republica, le mura essere arrivate oltre Ponte Sisto all' incontro della Porta Settimiana del Trastevere; poichè di quello immaginar loro non s' ha in alcun Istorico sussistente indizio, non che menzione; mentre per l' opposto l' autorità di Dionigi presso di me vale per mille: In tal sentenza parla questo grand' Istorico nel quarto libro. *Hic regum ultimus* (Servio) *Urbis circuitum protulit*, *facta quoque collibus duorum adjectione*. *Ulterius postea non transiit murus*

Civitatis , vetantibus, ut dicunt, religionibus, sed sunt loca circum habitata omnia , multa , et ingentia , et aperta captuque facilia ab hostibus, et si quisquam hoc intuens Civitatis magnitudinem vellet investigare , errare cogeretur, nec signum teneret aliquod , quo ipsa se extendat, vel quo desinat , sic exterius Civitati junctum est, et Civitatis in infinitum protensæ præsefert speciem ; sed si a muro metitu quidem difficili ob domos undique sibi junctas , conservantesque pluribus in locis vestigia antiquæ structuræ metiri velit ambitu , quo Atheniensium Civitas continetur , haud multò apparebit amplior Romæ circuitus . Visse , e fu in Roma Dionigi sotto Tiberio ; oltre al cui testimonio di vista, e di certa fede, Strabone afferma , che Servio per fortezza di Roma aggiunse l' Esquilio , ed il Colle Viminale per non lasciarli fuori ai nemici, ed a fine di poter dal Campidoglio al Quirinale tirar il muro. Indi , acciò dall' altra parte de' due Colli aggiunti non rimanesse facile l' espugnazione , vi fece il terrapieno. Di questa fortificazione Strabone , senza far motto di altro muro giammai mutato , parla come di cosa durante al suo tempo , che fu parimente sotto Tiberio.

Tutto a meraviglia consente con un altro luogo di Dionigi pur nel quarto ; ove scrive, che Roma fuori della parte difesa dal Tevere, e l' altra dagli Argini verso la Porta Esquilina , era tutta forte sopra colli , e rupi tagliate ; con cui è concorde Plinio , il quale della fortezza di Roma scrive nel c. 5. del terzo libro : *Clauditur ab Oriente aggere Tarquinii Superbi inter prima opere mirabili . Namque eum muris æquavit , qua maxime patebat aditu plano ; cætero munita erat præcelsis muris , aut abruptis montibus* . Onde di là dai monti chiusi da Servio nel suo giro , ed in specie di là dal Campidoglio nel piano di Ponte Sisto, non potè aver Roma allora distese le mura . E se ciò non basta , può provarsi ancora con più evidenza .

Porta Carmentale servì fino ad Aureliano .

Che la Porta Carmentale fosse porta non restata inutile dentro la Città (benchè dopo Aureliano restasse tale) sono mille prove in Livio ; ma perchè sono di tempi più antichi di Silla, da cui si prctende fatta ampliazione di mura , le lascio . Ovidio , che fu assai dopo Silla , nel VI. de'Fasti *v.*205. fa menzione della

Colonna bellica presso al Circo Flaminio ; ove dice (e parla di presente) che per l'annunzio di guerra si soleva tirar l'asta :

Prospicit a tergo summum brevis area Circum ,
Est ubi non parvæ parva Columna notæ .
Hic solet hasta manu belli prænuntia mitti .
In regem, et gentes , cum placet arma capi .

La qual cerimonia non si faceva , che fuori della Città . Ma Varrone toglie ogni dubbio . Questi nel V. della Lingua Latina tra le porte restate al suo tempo inutili dentro le mura non conta la Carmentale , siccome se le mura fossero allora passate più oltre ve l'avrebbe annoverata nella guisa , che dopo Aureliano fecero Vittore , e Rufo . Nè vaglia il rispondere , che fosse colle mura trasportata ancora la porta ; perchè sin nel tempo di Vittore era ella sotto il Campidoglio , e membro della Regione del Foro . Vi si aggiunse Festo in *Taurii* ; ove de' giuochi detti Taurj , così scrive : *fiunt in Circo Flaminio , ne intra muros evocentur Dii inferi* . Parla Festo di tempo presente : eppure quanto dopo Silla egli fu ? Vi si aggiunga Dione, che nel 55. pone il Portico di Ottavio verso il fine della vita d'Augusto fuori delle mura : *Tiberius autem initio mensis , quo ipse iniit Consulatum cum Cn. Pisone , Senatum coegit in Octavii , quia is locus extra pomœrium erat* (1) . Così Gioseffo Ebreo verso il fine del settimo della Guerra Giudaica narra , che Vespasiano , e Tito prima d'entrar in Roma trionfanti , furono ricevuti dal Senato nel medesimo portico d'Ottavio . Questo essere stato presso al Circo Flaminio , dicono Vellejo nel 2. e Plinio nel 3. del 34. Dunque assai di là da Ponte Sisto , e non molto lungi dalle radici del Campidoglio ; onde perciò le mura nel tempo d'Augusto , e di Vespasiano non erano mosse .

Circo Flaminio fuor di Roma .

Dai tempi sudetti di Varrone , d'Ovidio , di Dio-

(1) Il dire Dione , che il Portico di Ottavio era fuori del Pomerio non può servire di prova onde asserire , che era fuori delle mura , essendo due cose ben differenti come nel capo seguente il nostro Autore stesso dimostra .

nigi, di Festo, di Plinio, di Gioseffo, fino ad Aureliano, non me ne sovviene prova, ma buoni argomenti ne sono gli augurj, che vietavano tal mutazione, de' quali oltre Dionigi, ciocchè Cicerone scrive nella trentesimaquinta Epistola del decimoterzo Libro ad Attico, della menzione fatta di chiudere il Campo Marzo con mura non eseguito, al vietamento medesimo sembra alludere (1). Prova finalmente assai bastevole sembra a me il non trovarsi di tal fatto, che pur sarebbe molto memorevole, presso alcuno Scrittore parola, o cenno, o indizio. Nè dal verisimile si persuade altrimente. L' essersi abitata Roma fuori assai più, che dentro al recinto, l' aver permesso, che s' impedisse questo, e s' occultasse da appoggi di fabbriche, o averlo interrotto con numero grande di porte, son segni, che come Città ampia, aperta, e per la vastità dell' Impero sicura da incursioni, non fè più conto di mura, finchè li 30. Tiranni sortiti sotto Gallieno, destarono pensiero in Aureliano di chiudere, e fortificarne la miglior parte. Eccone il testimonio di Vopisco c. 21. *His actis, quum videret posse fieri, ut aliquid tale iterum, quale sub Gallieno evenerat, proveniret, adhibito consilio Senatus, muros Urbis Romæ dilatavit etc.*

Il Pomerio, e sue dilatazioni.

CAPO QUINTO.

Ma se Silla, ed altri dilatarono il Pomerio, come con esso non portarono anche altrove le mura? Ecco il luogo da trattare ciò, che propriamente fosse Pomerio, e ciò che nel suo dilatamento intendano gli Storici, che si mutasse.

Pomerio ciò, che fosse anticamente

L' antichissimo significato del Pomerio si spiega a lungo da Livio nel primo libro c. 17. *Pomœrium, verbi*

---

(1) Ecco le parole stesse di Cicerone. *Sed casu sermo a Capitone de Urbe augenda. A ponte Mulvio Tiberim duci secundum montes Vaticanos; campum Martium coædificari; illum autem campum Vaticanum fieri quasi Martium campum. Quid ais? . . . . . Cave facias, inquit: nam ista lex perferetur: vult enim Cæsar. Audire me facile passus sum: fieri autem moleste fero.*

vim solam intuentes post mœrium interpretantur esse; est autem magis circa murum locus, quem in condendis Urbibus quondam Etrusci, qua murum ducturi erant certis circa terminis inaugurato consecrabant, ut neque interiore parte ædificia mœnibus continuarentur, quæ nunc vulgo etiam conjungunt, et extrinsecus puri aliquid ab humano cultu pateret soli. Hoc spatium, quod neque habitari, neque arari fas erat, non magis quod post murum esset quam quod murus post id, Pomœrium Romani appellarunt, et in Urbis incremento semper quantum mœnia processura erant, tantum termini hi consecrati proferebantur. Da Festo si dice anche prosimurio: *Prosimurium esse ait Antistius in Commentario Juris Pontificalis, Pomœrium, idest locum proximum muro. Cato: olim quidem omnes auspicabantur extra Aventinum, nunc etiam intra ædificia. Dictum autem Pomœrium quasi Promœrium etc.* E più sotto: *Dictum autem Pomœrium, veluti post mœros; idest quod esset retro, et intra muros Urbis*. Perchè dunque lo spazio detto Pomerio nel promovere le mura d' ogni Città soleva dagli antichi Etrusci portarsi avanti; ha quindi la corrente degli Antiquarj presa occasione di far concetto indistintamente di Pomerio, e di mura, quando o quello, o queste si leggono alcuna volta ampliate; ma sembra a me non doversi sempre nel trattar di Roma l' uno e l' altre così confusamente prendere; e ciò per più ragioni.

Nel dilatar del Pomerio, non sempre furono dilatate ancora le mura. Dilatazioni di mura non toccato il Pomerio.

Primieramente Festo in *Prosimurium* dice chiaramente l' antichissimo Pomerio di Romolo posto nel primo principio di Roma intorno al Palatino (benchè dallo stesso Romolo, e dagli altri Re le mura fossero dilatate più volte) non prima di Servio Tullio disteso altrove: *Antiquissimum Romuli Pomœrium Palatini montis radicibus terminabatur. Protulit id Ser. Tullius Rex, item L. Cornelius Sulla etc.* e se l' Autorità di Festo sembrasse poca, Livio più apertamente nel primo narra il giro di Roma ingrandito da Tullo Ostilio, da Anco Marzio, e da Servio Tullio colle aggiunte di più colli; ma del Pomerio promosso, in Servio Tullio solo fa menzione, e distintissima *l.* 1. *c.* 17. *Addit duos Colles Quirinalem, Viminalemque, inde deinceps auget Esquilias . . . Aggere, et*

fossis, *et muro Urbem circumdat*. *Item* (1) *Pomœrium profert*; ove mostrando la parola *Item* diversità d'atto, e posterità di tempo, dichiara il Pomerio non prima d'allora dopo la primiera sua terminazione mutato, e col soggiungervi ciò, che la voce *Pomœrium* significasse, n'accresce la certezza. Quindi le parole del medesimo, che seguono, e che portai sopra, *et in Urbis incremento semper quantum mœnia processura erant etc.* vanno intese dell'uso Etrusco, e Latino, e Romano generalmente, non che in specie ogni dilatamento delle mura di Roma portasse anche seco i termini del Pomerio. Per terzo vi si aggiunga Gellio, che nel c. 14. del 13. lib. dopo aver detto anch'egli: *Antiquissimum autem Pomœrium*, *quod a Romulo institutum est*, *Palatini montis radicibus terminabatur*, cercando per qual cagione l'Aventino ne fosse escluso, numera per soli ampliatori Tullio, Silla, e Cesare.

Ampliatori del Pomerio senza toccar le mura.

Secondo, fu il Pomerio mutato da Silla, da Cesare, e da Ottavio Augusto, e pur le mura, dice Dionigi, che mai non furono mosse dal giro: in cui Tullio le pose, negandolo le religioni, come nel precedente Capo ho discorso; la cui autorità per la distinzione delle mura dal Pomerio parmi invincibile. Fu Dionigi in Roma nel tempo di Augusto, e perciò da quel di Silla, e di Cesare non lontano, ed è certo, che se colle distensioni del Pomerio fatte da quelli fossero state ancor distese le mura, non avrebbe egli fondata conclusione sì contraria a cosa, che gli fu di veduta; e contra chi non vuole in ciò dargli fede, vaglia quanto delle mura di Roma, non mai oltre il Campidoglio verso il Campo Marzo distese prima d'Aureliano, ho sopra discorso.

Mura di Aureliano distese, e non il Pomerio.

Terzo: Vopisco dice, che Aureliano con giro amplissimo dilatò le mura senza mutar punto il Pomerio: *Nec tamen Pomœrio addidit eo tempore*, *sed postea*. Ecco non cosa strana, che in distendimen-

(1) Tito Livio dice *Ita pomœrium profert*, e non *item* onde tutto il raziocinio del nostro autore sopra questa parola è privo di fondamento, seppure a questo *ita* di T. Livio non si voglia dare la forza dell' Ειτα de' Greci, che è lo stesso, che il *deinde* de' Latini: ma io non ho potuto trovare autorità, alla quale appoggiare un tal significato.

to, ed ampio di mura restasse anche l' esterior Pomerio in tutto dentro di quelle.

L'Aventino chiuso dentro le mura, e restato fuor del Pomerio.

Quarto, fu l' Aventino dal Re Anco Marzio chiuso in Roma, e pure essere stato fino al tempo di Claudio fuori del Pomerio si scrive da Gellio, e si consente da tutti. Che quel monte fosse chiuso, in Roma, eccolo espresso da Dionigi nel terzo: *Primum quidem Urbi non exiguam partem adiecit, quum mœnibus Aventinum complecteretur, . . . erat autem a colle Palatino dicto (ubi prima Civitatis pars fuit condita) angusta, profundaque valle sejunctus, nunc autem Roma utrumque amplectitur*, e nel 4. *Tullius autem postquam septem colles uno muro complexus est*. E più apertamente nell' undecimo. *Quum autem in Aventinum pervenissent (is autem collis inter omnes qui Romæ ambitu continentur castris locandis est maxime idoneus etc.*) Dirassi questo grande Scrittore anche quì bugiardo? Livio nel primo *c.* 13. gli è conteste parlando d' Anco Marzio: *secutusque morem Regum priorum, qui rem Romanam auxerant, hostibus in Civitatem accipiendis multitudinem omnem Romam traduxit. Et quum circa Palatium sedem veteres Romani, Sabini Capitolium, atque Arcem, Cœlium montem Albani implessent, Aventinum novæ multitudini datum*. Ove non diversamente dal Campidoglio, e dal Celio, si dice aggiunto l' Aventino: e più espressamente non molto dipoi: *Tum quoque multis millibus Latinorum in Civitatem acceptis; quibus, ut jungeretur Palatio Aventinum, ad Murciæ datæ sedes*. E prima non meno chiaramente aveva detto del Re Aventino *c.* 1. *Is sepultus in eo colle, qui nunc est pars Romanæ Urbis*. Così le parole d' Eutropio nel primo: *Aventinum montem Civitati adjecit, et Janiculum*, e quelle di Virgilio nel 6. *c.* 783.

Septemque una sibi muro circumdabit arces,

suonano pur troppo chiare: nè Strabone lo dice fra denti nel quinto libro: *Ancus Martius Cœlium montem, et Aventinum, campumque his interjectum, divulsa, hæc, et a se invicem, et ab antea extructis, necessitate compulsus adjecit. Nam neque colles ita natura munitos extra mœnia relinquere vide-*

batur commodum; quos hostis facile occupare, ac pro arce iis uti posset etc. Ultimamente Varrone dicendo nel quarto c. 7. *Sunt, et nomina ab tot montibus, quos postea Urbs mureis comprehendit: e queis Capitolium dictum . . . . Aventinum aliquot de caussis dicunt etc.* e seguendo a ragionar degli altri cinque, a note chiare discifra l'Aventino compreso non meno degli altri sei nelle mura di Roma.

Debole sfuggita si è il dire l'Aventino chiuso con mura distinte dalle altre de' sei colli; perchè oltre i testi allegati pur troppo chiari, una sì strana, e sì notabile novità da Livio, e dagli altri con espressione speciale sarebbe stata dichiarata. E se Dionigi dice una volta avere Anco Marzio cinto l'Aventino di mura, la medesima frase usa per l'appunto nel dir del Celio chiuso da Tullo Ostilio, con che l'uno, e l'altro Colle egualmente cinti colle mura della Città dichiaransi senza mestiero di chiosa. E per soddisfazione soprabbondante, la statua di Giunone Regina, che trasportata in Roma da Vejo, e collocata sull'Aventino da Camillo si legge, la consentiremo posta fuori di Roma? Più apertamente Livio nel 7. della Terza c.31. racconta introdotte in Roma due Statue della Dea medesima con solennità, e poste sull'Aventino: *Ab Æde Apollinis boves fœminæ albæ duæ porta Carmentali in Urbem ductæ. Post eas duo signa cupressea Junonis Reginæ portabantur. Tum septem et viginti Virgines . . . a porta, Jugario vico in Forum venere. In Foro pompa constitit ec. inde Vico Tusco, Velabroque per Boarium Forum in Clivum publicum, atque Ædem Junonis Reginæ perrectum. Ibi duæ hostiæ ab Decemviris immolatæ, et simulacra cupressea in Ædem illata.* Per qual cagione vi si esprimono que' due simulacri introdotti per la Porta Carmentale, e si tace per quale uscirono, e per qual altra delle mura dell'Aventino furono portate in quel colle? Ecco indicato il Tempio di Giunone Regina dentro alla Città. Così il Clivo Publico, o Publicio, che nell'Aventino era, è cotanto al paro del Vico Giugario, del Foro grande, del Vico Tusco, del Velabro, e del Foro Boario, luoghi tutti, e parti egualmente interne di Roma. Ma ciò non altrove meglio, che nel fatto de' soldati dopo l'uccisione di Virginia tornati da Algido in Roma, ed ammutinatisi sull'

Aventino si mostra. Livio nel terzo c.23. *Eunt agmine ad Urbem , et Aventinum insidunt* , e poco dopo: *Qui armati Aventinum obsedissent , belloque averso ab hostibus patriam suam cæpissent* : e de' soldati , che erano nella Sabina , segue a dire c.24. *Porta Collina Urbem intravere sub signis , mediaque Urbe agmine in Aventinum pergunt* ; parole egualmente chiare , che le usate da Dionigi nell' undecimo, spiegando lo stesso fatto ; *Quum autem in Aventinum pervenissent (is autem collis inter omnes qui Romæ ambitu continentur , castris locandis est maxime idoneus) etc.* Così la calata loro dall' Aventino dichiarasi da Livio partita dalla Città : *In sacrum montem ex Aventino transit affirmante Duilio , non prius , quam deseri Urbem videant , curam in animos Patrum descensuram etc.*

Non si oppongono le parole di Festo, che nel luogo citato così soggiunge: *Nemo tamen Aventinum , quum Pomærium protulit, intra mœnia inclusit* . Poichè oltre l' infinite scorrezioni ; e varie lezioni , che incontrate quasi in ogni verso di Festo, fanno quì dubitarne , e gagliardamente , hanno elle senso comodo, se la coma , che negli antichi testi non era, si pone non dopo il *Protulit* , ma dopo *l' intra mœnia* , il cui significato sarà, che niuno nel dilatar il Pomerio dentro le mura restato, incluse in esso Pomerio l' Aventino . Ed in fine contra tante autorità aperte di Scrittori di maggior peso questa sola di Festo non può aver forza .

Il Donati in contrario vi considera due altri luoghi; uno di Livio nel primo della quinta cap. 26. *Censores . . . Et extra portam Tergeminam . . . . et extra eamdem portam in Aventinum Porticum silice straverunt* . Ma come fuori della porta Trigemina si facesse portico verso l' Aventino chiuso nelle mura mostrerò , e facilmente , quando di quella Regione discorreremo . L' altro luogo è di Valerio Massimo nel settimo del 4. libro , ove parlando di Gracco : *Mox supervenientibus armatis ex eo loco pulsus* (dalla cima dell'Aventino) *ut flumen ponte Sublicio trajiceret fugit cum duobus amicis , quorum Pompejus , quo is facilius evaderet concitatum sequentium agmen , in porta Trigemina aliquandiu acerrima pugna inhibuit ut flumen Ponte Sublicio traiiceret fugit cum duobus*

Porta Trigemina .

amicis (1). Ma il sito di quel monte ci scioglie dal dubbio. Per fuggir le truppe degli armati, non potè Gracco aver miglior campo, che appiattandosi nel concavo della via dividente all' Aventino le due sommità uscirsene assai occulto per la porta, ch' era ivi, da noi creduta Lavernale, e rientrando per la Trigemina passare al Sublicio; viaggio suggeritogli, o dalla copertura di quelle vie, o almeno dal caso, o dalla sicurezza per far impedire nella porta Trigemina il passo a' persecutori, siccome fu fatto. V'. aggiungo, che se il Sublicio fu antichissimamente, dove poi l' Emilio, cioè dove sono oggi a Ripa i pilastri, come nel trattar de' Ponti son per provare, ciò solo basta a convincere, che non fuori della porta Trigemina l' Aventino era; ed ogni caso, fosse pur quel ponte dove si vuole, se Gracco per andarvi uscì dalla Trigemina, convien confessare il Sublicio, contra ogni antica autorità, fuori delle mura, e porte di Roma.

Per chiarezza ultima ci resta vedere, come definivano il Pomerio gli antichi Auguri ne' loro libri. Gellio nel c. 14. del libro 13. *Pomœrium quid esset, Augures Pop. Rom. qui libros de Auspiciis scripserunt, istiusmodi sententia definierunt. Pomœrium est locus intra agrum effatum per totius Urbis circuitum, pone muros regionibus certis determinatus, qui facit finem urbani auspicii*. Nella cui conformità Festo: *Quum locus sit, qui finem urbani auspicii facit intra agrum effatum certis regionibus terminatus ad captanda auspicia*. E Macrobio nel 24. del primo de' Saturnali ragionando de' Grammatici: *Ita sibi belli isti homines certos scientiæ fines, et velut quædam Pomæria, et effata posuerunt, ultra quæ si quis egredi audeat, introspexisse in ædem Deæ, a qua mares absterrentur, existimandus sit*. Donde s' argomenti, che lasciato in alcune parti di Roma l' interiore, e l' esterior Pomerio dentro alle mura allontanategli coll' ampliarle, s' appoggiarono alle mura (come

(1) Valerio Massimo al luogo citato dice: *Prostratis enim iam et perditis C. Gracchi consiliis . . . . desertum omni auxilio duo tantum amici Pomponius, et Lætorius ab infestis, et undique ruentibus telis opposita corporum suorum texerunt: quorum Pomponius etc.* Dunque questo passo non può sostenere il discorso, che Nardini vi appoggia.

dicono Livio, e Dionigi) più fabbriche, il che da' Romani religiosissimi, anzi superstiziosi, se le mura avessero avuto tutte congiunto il Pomerio, non sarebbe stato permesso. E quindi è, che i veri confini del Pomerio non da altri si riconoscevano più, nè s' osservavano, che dagli Auguri per prendervi gli Auspicj, che solevano pigliarvi, come si dichiara da Plutarco in Marcello: *Quum quis ex optimatibus in Pomœrio domum, aut tabernaculum mercede conduxisset, ac in eo pro captandis sederet auspiciis, postmodum firmis nondum signis, si qua illum in Urbem causa retrahebat, primum oportebat relinquere tabernaculum, et alterum suscipere etc.* Così anche Festo in *Publici . . . . Captabant auspicia templo Cœli regionibus designato, quod Lituo, qui Quirinal appellatur, designabant in Pomœrio extra Urbem*. E Varrone anch' egli nel quarto c.32. *Principium, quod erat post murum, Pomœrium dictum, ejusque ambitu auspicia Urbana finiuntur*. Quando dunque Anco Marzio abbracciando in Roma l' Aventino, tolse dalle radici del Palatino, e del Celio le mura antiche, restato il Pomerio tutto dentro le mura in quella gran valle doveva frequentarsi ivi dagli Auguri; e così fuori di esso, ma dentro le mura l' Aventino durò. Si notino le parole d' Elide Grammatico nel citato luogo di Gellio: *Aventinum antea sicuti diximus extra Pomœrium exclusum, post Autore D. Claudio receptum, et intra Pomœrii fines observatum*: quel dirlo *observatum* insegna novità non di mura, ma delle funzioni, le quali dagli Auguri dovevano farvisi. Così l' *erat* nelle portate di Varrone, *Principium, quod erat post murum, Pomœrium dictum*, dà segno, che al suo tempo il Pomerio non era tutto *post murum*; e le parole di Catone recitate da Festo: *Olim quidem omnes auspicabantur extra Aventinum, nunc etiam intra ædificia*, additano, che l' esterior Pomerio durava in alcuna parte di Roma dentro le mura.

Termini e Ceppi del Pomerio.

Terminavasi il Pomerio con spesse pietre, delle quali Varrone così parla nel luogo citato: *Cippi Pomœrii stant, et circum Romam*; e la conservazione di questi essere stata cura degli Auguri, si trae dall' iscrizione seguente.

COLLEGIVM.
AVGVRVM . AVCTORE . IMP. CAESARE . DIVI.
TRAIANI . PARTHICI . F. DIVI . NERVAE . NEPO.
TE . TRAIANO . HADRIANO . AVG. PONT.
MAX. TRIB. POT. V. COS. III. PROCOS . TER .
MINOS . POMERII . RESTITVENDOS . CVRAVIT .

Pomerio Pontificale.

Una parte esserne stata detta Pontificale, cioè la riservata a' Pontefici vicina alle mura, si ha da Festo: *Pontificale Pomœrium appellabant locum illum, agrumque pone murum, in quo Pontifices sua constituerunt auspicia*. Il giro, o spazio, del Pomerio si soleva ampliare da chi aveva distesi i confini dell'Impero. E Seneca nel libro *De Brevitate vitæ* al c.14. scrive: *Idem narrabat .... Syllam ultimum Romanorum protulisse Pomœrium, quod numquam provinciali, sed Italico agro acquisito mos proferre apud antiquos fuit*. L'Aventino fa vederci, che non si dilatava sempre ad ugual proporzione per tutto, ma a gusto di chi ampliavalo. Le cerimonie, che in ciò eran solite, si spiegano da Festo. *Quum Pomœrium proferretur, tum Augures publicos P.R. hæc verba præire solitos. Dii tutelares Urbis Pomœrium hoc ne minus, majusve faxitis, sed iis quibus terminatum est regionibus, efferatis*.

Pomerio ampliato nonegualmente per tutto.

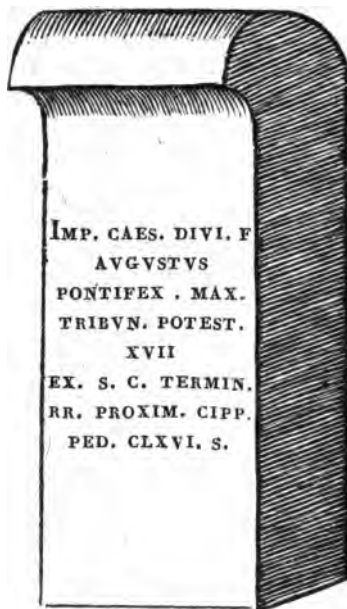
Cerimonie solite usarsi in ampliarlo

Dilatazioni fatte del Pomerio.

Quanto a' suoi dilatamenti dopo il primo, che da Romolo fu posto a piè del Palatino, può poco dirsene. Ampliaronlo Servio Tullio, dipoi Silla, dipoi Giulio Cesare, e dipoi Augusto, come dicono Festo, e Gellio ne' luoghi citati, e Tacito nel 12. degli Annali; ma il dove non si sa, e s'ingannano il Panvinio, il Fabrizio, ed altri, mentre vanno confondendosi con diversi immaginati giri di mura. Solo è certo, che ne lasciò escluso l'Aventino. Ampliollo Claudio, accogliendovi quel monte, secondo i medesimi Gellio, e Tacito, il quale soggiunge, che al suo tempo di quel dilatamento vedevansi i termini, e si conservava scritto negli atti pubblici: e di ciò fa fede la bella Iscrizione di metallo, che si conserva nella Basilica Lateranense (1), il di cui tenore apparisce così:

(1) Questo insigne monumento conosciuto sotto il nome di *Legge Regia* esiste ora nella seconda camera del Museo Capitolino. Il Fabretti, e Bianchini ne attestarono l'autenticità onde non resti più luogo a dubitarne. Si veda l'opera dell'Avv. Leopoldo Metastasio *de Lege Regia etc. Romæ* 1757.

VTIQVE . EI . FINES . POMERII .
PROFERRE . PROMOVERE . CVM . EX
REPVBLICA . CENSEBIT . ESSE .
LICEAT . ITA . VTI . LICVIT .
TI . CLAVDIO . CAESARI . AVG.
GERMANICO .

Ampliaronlo Nerone ; Trajano, ed Aureliano, secondo Vopisco cap. 21. ; *Addidit autem Augustus, addidit Trajanus, addidit Nero sub quo Pontus Polemoniacus, et Alpes Cottiæ Romano nomini tributæ*, se però non prese egli equivoco da Claudio a Nerone. De' quali termini la forma può osservarsi nel Boissardo, che nel terzo Tomo delle Romane Antichità ne delinea uno, ed è il seguente.

La cui Iscrizione si porta anche dal Panvinio colle due, che sieguono.

C. MARCIVS. L. F. L. N.
CENSORINVS .
C. ASINIVS. C. F. GALLVS
COS
EX. S. C. TERMIN.

C. MARCIVS. L. F. L. N.
CENSORINVS. ET. C. ASI
NIVS. C. F. GALLVS
EOS
EX. S. C.
FIT. POMER. TERMIN

Che è quanto dell' antico Pomerio Romano sembra a me potersi dire fondatamente, e fuori di sogno.

L' ampiezza delle antiche Mura di Roma.

CAPO SESTO.

Dichiarato ciò, che fosse Pomerio, conviene far ritorno alle Mura, le quali fino ad Aureliano essere durate nell' antico sito, a cui furono distese dal Re Servio, dicemmo. Di queste è necessario stabilire l' ampiezza prima di cercare il sito, per farne poi ricerca con maggior lume. L' ampiezza si spiega da Plinio nel terzo lib. al c. 5. *Mœnia ejus collegere ambitu, Imperatoribus, Censoribusque Vespasianis anno conditæ* DCCCXXVIII. *pas.* XIIIMCC. *complexa montes* VII. *ipsa dividitur in Regiones* XIIII. *compita larium* CCLXV. *ejusdem spatii mensura currente a milliario in capite Romani Fori statuto ad singulas portas, quæ sunt hodie numero.* XXXVII. *etc. efficit passuum per directum* XXXMDCCLXV. *ad extrema vero tectorum cum Castris Prætoriis ab eodem milliario per vicos omnium viarum mensura colligit paulo amplius* LXXM. *pass.* Dove parlandosi di mura misurate in tempo di Censura, e però con diligenza, non si può sospettar bugia, nè errore, nè incertezza.

L'ampiezza delle mura in tempo di Vespasiano era di miglia 13. passi 200.

Giusto Lipsio nel trattato della Grandezza di Roma al c. 2. del terzo libro giudica questo luogo scorretto, e così il racconcia: *Mœnia ejus collegere ambitu etc. pass.* XXIIIMCC. *complexa etc. ejusdem spatii mensura currente* (al Cluverio piace *mensura currens*) *a milliario etc. efficit passuum per directum* III MDCCLXV. *ad extrema vero tectorum etc. mensura colligit amplius* VIIM. *passuum*, la qual correzione s' approva, e si difende dal Cluverio nella sua Italia antica.

Plinio corretto dal Lipsio, e dal Cluverio, e male.

Le autorità perciò addotte sono molte.

La prima è d' Aristide nell' Orazione Panatenaica, che latinizzata, così dice d' Atene: *Jam vero magnitudo Urbis, et reliquus apparatus fortunæ Atheniensium respondet, sive ipsum Urbis ambitum, qui omnium Græcarum maximus est, atque pulcherrimus, consideres, sive mœnia ad mare quondam pertinentia, et itineris diurni longitudinem complexa.* Don-

de s'inferisce, che se il circuito d'Atene era dell'ampiezza dell' viaggio d'un giorno, quel di Roma detto da Dionigi non minor d'Atene, meno del viaggio d'un giorno, e perciò di 23. miglia, non potè essere.

La seconda è di Strabone, che nel sesto dice di Siracusa: *Olim enim pentapolis erat, murum habens* CLXXX. *stadia longum*. Da' quali stadj si fanno ventidue miglia, e mezzo, e Siracusa da Plutarco in Nicia è uguagliata ad Atene . . . *Muro Syracusas circumvenit, modico temporis spatio, Urbem Athenis haud minorem*. Dunque Atene, e Roma erano della stessa grandezza.

La terza è di Tucidide nel libro secondo *c.*13.ove così scrive d'Atene: *Phalericus enim murus usque ad ambitum Urbis erat XXXV. stadia longus; et ea pars ipsius ambitus, quae custodiebatur* 43. *nam pars ejus, longum murum inter, et Phalericum sine custodia erat; longi vero muri ad Pireaeum usque* 40. *stadiorum longitudinem habebant quorum exteriora custodiebantur. Pireaei cum Munychia universus ambitus erat* 60. *stadior.* quali stadj tutti sono 178., e fanno 22. miglia, e 250. passi.

La quarta è di Dione Grisostomo nell' Orazione della Tirannide favellante pur d'Atene in tale sentenza: *Et quidem ducenta stadia conficere circuitum Athenarum adiuncto Pireaeo, et maenibus intermediis ad Urbis ambitum*, e li 200. stadj fanno 25. miglia.

La quinta è d'Olimpiodoro presso Fozio, le cui parole sono: *Romanae Urbis maenia ab Ammone Geometra mensurata, quo tempore Gothi primam invasionem fecere habebant spatium XXI. milliarium* · tra le quali, e le 23. di Plinio non è differenza considerabile.

Queste prove di gran forza in apparenza, nell'esaminarle non riescono potenti a far credere scorrezione sì grande. E l'eruditissimo Lipsio se avesse, quando scrisse ciò, potuto veder Roma con gli occhi, come egli dice, n' avrebbe ravvisata la verità. Il Donati nella sua Roma Vecchia, e moderna risponde efficacemente; ed io che prima di vederla, aveva tutto digerito nella medesima sentenza, e potrei riportarmi alli scritti di quel grand' uomo, per non lasciar quivi la materia priva di risposta, in sua consonanza, e perciò con più franchezza risponderò forzandomi far appa-

rire evidente il sito d' Atene, a cui è uguagliata Roma da Dionigi.

Quello, che d' Atene dice Aristide, non solo va con un *Quondam* riportato a' tempi di maggior antichità, e Dionigi parla ne' termini dell' età non solo d' Aristide, ma della sua molto più moderna, nella quale Atene era diminuita: Ma di più con due *sive* è diviso in due membri; nel primo de' quali Aristide parla del giro della Città (ch' è il paragonato con Roma da Dionigi) nell' altro tratta delle mura, le quali, e non il giro si dicono abbracciar quel grande spazio. Nella risposta a Tucidide il senso vero di questo luogo, spero che resterà spiegato più vivamente.

Grandezza di Siracusa.

La grandezza da Strabone descritta di Siracusa si riduce anch' ella ad *Olim*, e non al tempo di Strabone, e di Dionigi quando era diminuita; ed in conseguenza più nel secolo di Plutarco. Dicendo Plutarco dunque: *Urbem Athenis haud minorem*, s' egli intende del suo secolo, era allora Siracusa scemata allo ingrosso; se di quel di Nicia, quando di mura la cinse, che fu ne' tempi antichissimi d' Alcibiade, e di Pericle, non era allora giunta alla vastità, colla quale fiorì dipoi sotto Gerone.

Grandezza d' Atene.

Ma nell' autorità di Tucidide ben pesata la vera grandezza d' Atene si trova. Come il Donati dimostra, le parole stesse di Tucidide fanno diversi il muro Falerico, il lungo muro, Pireo, e Munichia dal giro d' Atene, il quale solo essere il paragonato col Romano da Dionigi, già ho detto: ma di più mi volgo a dilucidarlo coll' autorità d' altri. Tolomeo nella decima tavola dell' Europa fa sì diversa Atene da Pireo, e Munichia, che pone quella nel catalogo delle Città mediterranee, questi due tra i luoghi marittimi della Grecia. Strabone tra le Terre di quella riviera conta Pireo porto degli Ateniesi, Munichia, e Falero, come luoghi distinti da quella Città. Livio fa mille volte menzione di Pireo distintamente da Atene. Così dice nel primo della quarta Deca c.22. *Præsidium Attali ab Ægina* (Isola non soggetta agli Ateniesi) *Romanique ab Pireæo intraverant Urbem*; e più sotto parlando di Filippo c.23. *Diviso deinde exercitu Rex cum parte Philoclem Athenas mittit, cum parte ipse Pireæum pergit; ut dum Philocles subeundo muros, comminanda oppugnatione contineret Urbe Athe-*

Pireo.

Munichia Falero.

nienses, ipsi Pireæum levi cum præsidio relictum expugnandi facultas esset, ed indi a poco. *A Piræeo Athenas repente duxit*. Finalmente Plinio nel 7. cap. del terzo libro de' porti di Pireo, e di Falera così dice: *Pireæus, et Phalera portus* V. M. *pass. muro recedentibus Athenis juncti*. Con questo luogo, se a quello di Tucidide si congiunge, s' apre il senso e di Tucidide, e di tutti gli altri sopra portati. Pireo, e Falero erano porti lontani da Atene circa cinque miglia, nella guisa, che Porto, ed Ostia furono porti Romani, ma Città da Roma distinte. D' Atene la metà, ch' era verso i Porti, cioè l' Australe, era nuda di muraglie (1) l' altra Settentrionale aveva il recinto, e quindi da una parte, e l' altra si dilungavano due muri, uno fino al Porto di Falero, ed era il Falerico, di 35. stadj, secondo Tucidide, cioè quattro miglia, e poco più: l' altro detto lungo muro fino a Pireo di 40. stadj, che fan cinque miglia. Così se avesse Nerone eseguito il disegno, che Svetonio narra, di tirare da Roma al mare due muraglie, sicchè dalla porta Trigemina ad Ostia, e dalla Portese a Porto avessero corso due lunghe cortine, avrebbe con esse legate quelle tre Città. Ma chiaro più che da altri, si descrive ciò da Strabone: *Hunc murum* (cioè quello, dal quale si cingevano Pireo, e Munichia) *attingebant longi muri nunc diruti, qui crurum instar ab Urbe quadraginta stadiorum longitudine producti, Astu cum Pireæo connectebant; sed multa ista bella murum dejecerunt, ac Munychiæ propugnaculum, Pireæumque redegerunt in exiguum vicum*. Solo è differente quì Strabone da Tucidide, e Plinio, che questi uno de' muri congiunge con Falero, quello con Astu, quale descrive per un sasso: *Astu saxum est in planicie, undequaque domiciliis circumdatum super id autem est Templum Minervæ* . . . ma però il mede-

Falero.

---

(1) Atene era cinta tutta all' intorno da muraglie, e perciò anche nella parte che riguardava il Pireo, e Falero, come, oltre le antiche testimonianze, il dimostrano le attuali vestigia. Si vegga Chandler *Trawels in Greece etc.* la pianta unita ai viaggi di Anacarsi dove si vede indicata una porta detta del Pireo, la pianta di Atene del Sig. Fauvel Console francese in quella città ec.

simo Strabone da una parte di quel muro pone Astu, dall' altra Falero, e perciò disse: *Post Pireæum Phalerenses sunt, pagus in illa quæ sequitur ora, etc.* Parla delle stesse due mura anche Livio nel primo della quarta *c.* 23. *Inde eruptione subita peditum, equitumque inter angustias semiruti muri, qui brachiis duobus Pireæum Athenis jungit etc.* delle quali due braccia, o gambe (s'elle erano mezze rovinate nelle guerre di Filippo Re de' Macedoni, e spianate affatto nell' età di Strabone, il quale ne soggiunse: *Longi muri dejecti sunt primum a Spartanis, deinde a Romanis, quo tempore Sylla, et Pireæum, et Astu ipsum expugnavit*) Dionigi coetaneo di Strabone non ne potè far conto, ed Aristide non potè parlarne, che con il *Quondam*; le cui parole portate sopra: *Mænia ad mare quondam usque pertinentia*, & *itineris diurni longitudinem complexa*, restano chiare affatto.

Per misurar giusta dunque la circonferenza d' Atene, la metà sua verso Settentrione cinta di mura, era secondo Strabone di 43. stadj, cioè cinque miglia, e poco più: l' altra verso Austro non cinta, ma chiusa più anticamente fra que' due muri, quanto potè mai essere? Secondo il credibile minore della prima; onde meno delle dieci miglia potè dilatarsi tutto quel cerchio, come disse Dionigi, non assai minore di quel di Roma.

All' autorità di Dione non occorre rispondere, perchè non solo egli parla condizionatamente in quel solo caso, che altri voglia intendervi incluso Pireo, e non solo fa anch' egli distinzione fra l' ambito della Città, e tutto ciò, che abbracciano le due muraglie, ma ne parla di più col *Quamquam*, come fuori dell' ordinaria regola, ch' è in contrario (1).

Molto meno Olimpiodoro può dare impaccio; perchè assai prima d' Ammone Geometra, le mura erano state mutate da Aureliano, che molto tempo dopo Plinio le fece di maggior cerchio.

---

(1) Dione non *parla del circuito di Atene col quamquam*, ma col *quidem*, onde la seconda parte di questa confutazione del Nardini non è vera, ma regge benissimo la prima parte, che Dione, cioè abbia dato duecento stadj di circuito ad Atene compresovi il Pireo ec.

Non mancano evidenze anche buone da far vedere, che quel luogo di Plinio non deve correggersi.

Colonna Milliaria dalla quale alle Porte, non avevano le strade di Roma distanza eguale.

Il far ivi dire a Plinio, che dalla Colonna Milliaria del Foro a ciascheduna porta fosse un eguale spazio di tre miglia, e 765. passi, non è mostruosità, che possa tacersi. Se l'antiche mura fatte da Servio avessero girato intorno alla Colonna, ed al Foro, come una perfetta circonferenza matematica intorno al punto, e le strade dalla Colonna alle mura fossero state così dirette, e ben compartite, come i raggi in una ruota pure avrebbe avuto dell'impossibile, che in numero ancora de' passi fosse per ogni via riuscito eguale. Onde Roma colle strade distorte, colle mura sinuose, e colle porte altre al Foro vicinissime, altre fuor di modo lontane, come potè avere adequatezza sì puntuale, e sì bella? Lo spazio di quasi quattro miglia dal Foro a ciascheduna porta, come semidiametro delle 23. di circonferenza, potrebbe passarsi; ma se quattro miglia erano dal Foro alle porte, e per conseguenza alle mura, Ponte Molle, i Prati Quinzj, e di là da quelli tutto il Gianicolo sarebbono stati rinchiusi in Roma; la Villa di Marziale sul Gianicolo, quella d'Ovidio presso Ponte Molle, erano pure fuori di Roma; ed i Toscani accampati sul Gianicolo non poterono stare in assedio dentro la Città. Se Silla, secondo Appiano nel 2. delle Guerre Civili, in accostarsi a Roma armato pose una Legione a Ponte Molle, ed un'altra più presso alle mura: se potè un'altra volta accamparsi nel Campo Marzo avanti alle porte di Roma: e se Ottavio s'accampò nello stesso luogo, secondo il medesimo Autore nel 3. libro, il Campo Marzo era fuori delle mura, il quale, che fusse fuori della Città, si ha certo nel secondo di Livio, nel terzo di Dionigi, nel quinto di Strabone, nel terzo delle Storie di Tacito, nel settimo della Guerra Giudaica di Gioseffo, e nella vita di Severo d'Erodiano, oltre quanto della porta Carmentale dissi di sopra. I Galli quando vennero a Roma, dice Livio nel quinto c.21. *Inter Romam, atque Anienem consedere exploratoribus missis etc.* La porta Capena, ora di S. Sebastiano, essere stata più indentro del Fiume Almone, detto oggidì Acquataccio, leggesi in Stazio nel principio del quinto delle sue selve: il Sepolcro di Costio presso la porta di S. Paolo è contrasegno, che la porta Trigemina non perveniva colà. Il

Mausoleo d' Augusto , ch' era a Ripetta , e quel di Adriano , oggi Castel Sant' Angelo , chi non sa , che furono fuori di Roma ? I sette Colli , su i quali è situata Roma , si sa quanto girano ; dalle quali particolarità , e le tre miglia , e 765. passi dal Foro alle porte , e le 23. di giro restano dichiarate vani immaginamenti . Desidero per giunta si osservino le parole di Dionigi , colle quali paragona Roma ad Atene . Vi si vede far' egli quel paragone , per mostrare , che Roma , secondo il giro delle mura , non aveva grandezza più , che ordinaria .

L' intenzione di Plinio si è (come si spiega dal Donati) dir le miglia , che per tutte le linee delle vie conteneva Roma dentro , e fuori della circonferenza di quelle mura . Il senso delle sue parole solo è , che tutte le strade di Roma della Colonna alle porte raccolte insieme , fanno il numero di 30. miglia , e 765. passi ; e medesime per tutto l' abitato ne fanno più di 70. Quel verbo *Efficit* si regge dal nome *Ipsa* , che però va inteso collettivamente di tutte le strade insieme , e non dall' altro , *Mensura currente* , da ablativo permutato in nominativo , *Mensura currens* , dal Cluverio senza necessità ; e quell' altre parole : *Per vicos omnium viarum mensura colligit paulo amplius* LXXM *pass.* pur troppo apertamente parlano di miglia raccolte da tutte le strade , ch' erano nell' abitato .

Mura del Re Servio per lo più sopramonti, e rupi.

Dove precisamente le Mura del Re Servio si distendessero .

CAPO SETTIMO.

Del preciso loro circuito non s' ha chiarezza ; ma ben può rintracciarsi col verisimile , e non solo ritrovarne i siti , ma vederne ancora qualche residuo perlocchè prima è da supporre quello ; che Dionigi di sopra citato dice di loro nel nono libro ; nè si può non ripeterlo : *Erat autem tunc Romæ circuitus haud major quam Athenarum:pars ejus super colles , rupesque scissas a natura ipsa sic muniebatur , ut parum indigeret custodiæ ; pars alia a Tyberi , ut a muro tuebatur . Qua vero maxime expugnabilis est a porta Esquilina ad Collinam , manuali opere munitur ;fossa enim præcingitur cujus minima latitudo est pedum centum ,*

et amplius , et profunditas triginta , supraque fossam murus exurgit alto etc. lato intus suffultus aggere haud facili convulsu arietibus , neque expugnatu cuniculis . Hæc munitio longa est stadia circiter septem , lata pedes quinquaginta . E nel quarto parla ancor dell' argine di Superbo , non diversamente da Plinio : *Partem illam Urbis , quæ in Gabinos prospiciebat , magna operariorum multitudine cinxit aggere , latam egerendo fossam , ibique magis quam alibi murum erigendo , crebrisque turribus muniendo ; ab hac enim parte videbatur Civitas admodum debilis ; cum alibi undecumque valde tuta esset* . Ed a Dionigi s' aggiunga Strabone , e Plinio , portati da me nel c. 4. e l' Autor *de Viris Illustribus* , il quale in Servio Tullio dice : *Collem Quirinalem Viminalem , et Exquilias Urbi addidit , Aggerem , fossasque fecit* ; le quali cose premesse

Cominciarono sul Tevere presso al ponte di S. Maria.

Il principio delle mura di Roma sul Tevere dalla parte Settentrionale , dove potè essere ? Se quanto della porta Carmentale s' è detto , si considera , escludendosene Piazza Montanara , ed il Portico d' Ottavia, ch' essere stato tra S. Nicolò in Carcere , e S. Maria in Portico , diremo a suo tempo , non altrove cominciavano , che tra il Ponte di Quattro Capi , e l' altro di S. Maria , ch' è rotto ; e forse non è affatto strano il credere , che una punta d' antico muro fatto di pietre quadre , che su quella riva termina , ne fosse uno straccio dopo la mutazione d' Aureliano restato in piedi (1) .

Salivano sul Campidoglio, e scendevano da Macel de' Corvi .

Quindi col supposto di Dionigi , di Strabone , e di Plinio , saliva il muro sù le rupi del Tarpejo : con i cui scogli alti mostra essersi disteso per quelle sommità , che sovrastano al Monastero di Tor di Specchj , fin dove è ora la scala della Chiesa d' Ara-Cœli :

(1) Non v' ha dubbio , che gli avanzi di muro , che si veggono lungo la ripa sinistra del Tevere fra il ponte Quattro Capi , e Marmorata , non siano opera del tempo de' Re , o de' primi secoli della Republica ; ma essi piuttosto che a mura di città , appartengono a quell' argine , che coprendo Roma dalle inondazioni , avea per la sua bella costruzione il nome di *pulchrum littus* . Se ne vede un bel pezzo là dove la Cloaca Massima sbocca nel Tevere , a sinistra del Ponte Rotto .

SEPOLCRO DI C POBLICIO BIBVLO.

PROSPETTO

PIANTA

Scala di 1 2 3 4 5 *Metri*

Palmi 5 10 20 *Romani*

De Romanis *Baltar inc.*

per il qual tratto allora tutto scosceso, ora reso agevole dalle rovine, andava a discendere a Macel de' Corvi, dove il Campidoglio finisce: Onde se nel cantone a mano sinistra della salita, che si dice a Marforio, si vede in questo luogo sopra la chiavica l' antica sepoltura di Cajo Publicio, come si dimostra qui sotto:

C. POBLICIO . L. F. BIBVLO . AED. PL. HONORIS
VIRTVTISQVE, CAVSSA . SENATVS .
CONSVLTO . POPVLIQVE . IVSSV . LOCVS .
MONVMENTO . QVO . IPSE . POSTEREIQVE .
EIVS . INFERRENTVR . PVBLICE . DATVS . EST .

non occorre, che l' Agostini ne' Dialoghi delle medaglie dubiti della sua realtà; poichè quel sito, oltre il poter essere stato concesso dentro le mura per ispecial privilegio, come si concesse ad altri, e come può anche intendersi l' epitaffio, era facilmente fuori di quelle (1).

Risalivano sul Quirinale, e pervenivano presso la Porta Salara..

Di là da Macel de' Corvi, cominciando la salita del Quirinale, vi ripigliavano elle la loro altezza. E per la spiaggia detta Monte Bagnanapoli verso l' erto del Giardino de' Signori Colonna, e del Palazzo, e Giardino Pontificio alle Quattro Fontane, al Palazzo Barberino, all' Orto della Madonna della Vittoria, fino alla Villa Mandosia presso porta Salara, giungevano sicuramente. Ivi per appunto finisce l' erto, e comincia il piano. Nella strada, ch' è fra la Chiesa di S. Susanna, e il Giardino Barberino, si vede in terra uno straccetto di muro antico di pietre quadrate. Non lo affermo già avanzo di quelle mura; ma neppur si può (cred' io) assolutamente dire non essere.

Indi torcendo giungeano alla Porta di S. Lorenzo.

Dalla Villa Mandosia, dove l' antica porta Collina essere stata diremo, cominciava l' argine di Servio, secondo Dionigi, del qual argine si riconosce il vestigio dagli Antiquarj dietro alle Terme Diocleziane, e nell' estremità Settentrionale della Villa Peretta. Sicchè nella Villa Mandosia le mura facendo angolo verisimilmente piegavano presso la strada, che oggi da porta Salara entra nella strada Pia; quindi passando nel vicolo, che gli è quasi incontro dietro al Monastero,

---

(1) Di questo sepolcro si darà la descrizione a suo luogo.

Argine del Re Servio.

ed Orto de' Certosini, ed alla Villa Peretta, pervenivano alla porta di S. Lorenzo.

E seguivano fin dietro a S. Croce in Gerusalemme.

Da questa porta alla Maggiore si vede seguire l'argine con le mura d'oggi, e dalla Maggiore in là verso S. Croce in Gerusalemme pur se ne vede un residuo nelle vigne lontano dalle mura, ch'essere stato l'argine di Tarquinio non dee dubitarsi. Non fu fatto da Tullio, perchè forse fu prevenuto dalla morte, o vedendo il sito non tanto in piano, quanto l'altro, non lo stimò necessario: ma Tarquinio per sicurezza maggiore l'aggiunse, e per maggior magnificenza alzò più di quella di Tullio la muraglia. Di più dalla porta Maggiore al Monastero di S. Croce avere le mura caminato più indentro delle moderne, è indizio potentissimo il vedersi poco in là da quella porta caminare le mura oggi con l'antico Acquedotto dell'acqua Claudia, sotto il quale si scorgono le sommità degli Archi murati.

Argine di Tarquinio Superbo.

Poi torcendo alla destra non givan lungi dalle moderne, sino all'entrare, che fu la Marrana in Roma.

Da S. Croce in Gerusalemme alla porta di S. Giovanni; e quindi fin dove entra la Marrana, non più in là dalle moderne si poterono distendere la mura antiche; vedendosi alzate sull'estrema falda del Celio, presso alla quale sono i fondi del Colle. Il nome antico della porta di S. Giovanni, quando ella sia la Celimontana, come si giudica, dà qualche cenno, che sopra l'altezza considerabile del Celio ella s'aprisse.

Di là dalla Marrana fino alla porta di S. Sebastiano se andassero colle moderne, o più indentro, è dubbioso.

Quindi alla porta Latina, che non è lungi, si vede la muraglia torcere molto in fuora; e dà perciò sospetto, che quella di Servio, seguendo più indentro lungo la costa del Celio, fin dove quel colle più s'accosta all'Aventino, lasciasse fuora quel poggio, che da i più è creduto il Celiolo; fra il quale, e il Celio, si scorge da S. Sisto a S. Cesareo un buon tratto di pianura, per cui la Marrana scorre; ed in ciò grandi mi sembrano le difficoltà poiche se le mura fossero camminate sul Celio fino a S. Sisto, le Terme Antoniane sarebbono restate fuori di Roma; e se quel colle fu veramente il Celiolo, segue che dalle mura fosse abbracciato. All'incontro s'egli non fu il Celiolo, come credono il Panvinio, e il Ligorio, non fu anticamente compreso in Roma; perchè sarebbe stato l'ottavo monte. Di più la Chiesa di S. Giovanni *ante Portam Latinam*, dove è tradizione, che nella bollente caldaia fosse posto quell'Apostolo, sarebbe anticamente stata, come sta oggi, dentro, e non fuori della

S. Giovanni ante Portam Latinam verisimilmente fu fuor delle mura.

porta ; e pur' essere stata fuori dichiarano la parola *Ante*, e l' uso antico di condurre i rei al supplicio fuori di Roma . In oltre considerandosi bene quel colle si scorge di due sommità ; fra le quali s' apre la porta Latina , e la via , che da essa va a S.Sisto ; onde poterono caminare le mura sul corno sinistro, e più alto, e fu forse il Celiolo ; l' altro come più basso , potè esserne escluso , e perciò le mura della porta Latina in vece di piegar in fuora , come fanno oggi , piegarono in dentro fino a S. Cesareo . La Latina dunque, e per conseguenza anche la Capena , erano forse più indentro delle moderne , quella sul Celio, o sul Celiolo , questa presso l' Aventino . Al che danno forza l' infinite sepolture di Servi , e Liberti d' Augusto , di Livia, di Tiberio , di Caligola , e d' altri Imperadori , che il Ligorio nelle Paradosse dice (se però gli si dee dar fede) trovate a suo tempo nella via Appia dentro la porta di S. Sebastiano, le quali essere state anticamente fuori della Città , può dirsi di certo : ma tutto ciò si apprende solo discorsivamente , poichè non vedendo in alcuna parte , dove fermar quietamente il consenso , lascio , che altri ne giudichi a piacer suo .

Dalla porta di S. Sebastiano a quella di S. Paolo caminavano come oggi . Ma poi torcendo a destra seguivano il monte fino a S. Maria Aventina . E quivi terminavano .

Di là dalla Capena il muro alzandosi su lo scosceso del Monte Aventino , colle mura d' oggi perveniva alla porta di S. Paolo ; poichè così la scoscesità dell' Aventino caminando ne dà buon indizio ; dentro la qual porta torcendo il monte a destra verso il Bastione fatto da Paolo Terzo, e quindi fin presso a S. Maria Aventina , avvicinandosi tanto al Fiume , che appena strada ampia vi resta, il termine dell' antiche mura di Servio in consonanza di quel , che ne dice Dionigi, dimostra evidente. Terminavano dunque , a mio creder , presso quella Chiesa ; e forse in specie dove si vedeva pochi anni sono un arco vecchio di mattoni ; a dirittura del quale sul monte era qualche vestigio di antichità, con certo residuo di pietre quadrate . Da questo termine a quel primo presso al ponte di S. Maria , donde io cominciai , se si prendesse misura , vò immaginandomi , che gli antichi pilastri del ponte Sublicio si troverebbono quasi nel mezzo . Il Testaccio fatto da' Vasaj de' loro frammenti è segno , che l' antiche mura non giungevano fin là ; perchè in Roma non sarebbe stato permesso a Vasaj ingombrare tanto sito ; e la sepoltura piramidale di Cestio congiunta alle mura d' og-

gi assai meno antiche di lei, mostra, che le più antiche lasciavanla fuori di Roma. Il Panvinio, ed altri per escludere dal Pomerio l' Aventino, hanno opinione le mura dalla porta di San Sebastiano esser corse a piè dell' Aventino per la valle di S. Sisto, e del Circo Massimo, ed avere terminato alla Marmorata; ma con quanta sproporzione, non è chi non possa scorgerlo, se accuratamente considera il tutto. Sariano bugiardi Dionigi, e Plinio, che per colli, e rupi le dicono tirate. Pazzo sarebbe stato Servio a tirarle sotto un monte. E Servio, e Tarquinio avrebbono senza senno fatto argini superbi, dove meno bisognava, lasciando queste al brutto signoreggiamento dell' Aventino.

Mura di Trastevere cominciavano sul fiume incontro a gli estremi delle dette.

Ci resta il Trastevere col Gianicolo. Era il Trastevere congiunto a Roma da principio col solo Ponte Sublicio fatto di legno; e se Roma dalla parte del Lazio sul Tevere si stendeva poco, altrettanto, e non più il Trastevere dalla parte di Toscana potè occupare, in modo, che quelle mura, e queste da una parte, e l' altra fossero a fronte, giacchè secondo Dionigi, Roma lungo il fiume non aveva mura. Al più dunque l' un termine era presso gli ultimi sbarchi di Ripa, dove è fatta oggi la nuova porta; l' altro del Trastiberino semicircolo potè essere tra il Ponte dell' Isola, e l' altro di S. Maria.

Sul Gianicolo pervenivano alla sommità di esso come in oggi.

Di questo muro se la sommità pervenisse anticamente dov' è la moderna, non dev' essere dubbioso. La cima di quel monte è per appunto dove sono le mura; e se Anco Marzio lo racchiuse in Roma per sicurezza, dee pensarsi, che non ne lasciasse fuori altezza sovrastante.

Come il giro suddetto in tempo di Vespasiano passasse le 13. miglia.

Ecco quell' antico giro minore del moderno, che di più contiene il Campo Marzio, il Colle degli Ortuli, l' antico Castro Pretorio, il Prato di Testaccio, il Celiolo, ed altri siti di minor quantità, oltre il maggior sito di Trastevere, e nel Vaticano la Città Leonina detta Borgo: onde se questo difficilmente giunge alle 14. miglia, quello potè altrettanto passare difficilmente le dieci, o le undici, sito poco differente da quel d' Atene. E se al tempo di Vespasiano era di 13200, passi, secondo Plinio, in quella misura (come il Donati dice) fu facilmente compreso il particolare ricinto ancora del Campidoglio; o piuttosto a mio credere con puntualità di misura furonvi posti in conto gli sporti del-

le torri spesse tra cortina, e cortina; e forse anche i contorni degli edificj che appoggiativi di fuori, come Dionigi dice, l'impedivano. Anzi considerate le sinuosità di quell' antico giro molto maggiori delle moderne, si scema il dubbio; perchè benchè in minor sito, portavano nella misura quasi eguale lunghezza delle moderne.

Le Mura dilatate da Aureliano, e le risarcite da altri.

CAPO OTTAVO.

L' altro recinto fatto da Aureliano fin dove si stendesse, pur' è dubbioso. Se, come Vopisco dice, abbracciava lo spazio di 50. miglia, doveva avere maggiore il diametro delle 14. Onde se con quasi egual distanza circondava il foro, si potrebbe con il Marliano credere, che per la Via Flaminia si stendesse a Prima Porta; il cui spazio di circa otto miglia, o nove potè essere semidiametro non sproporzionato dalle 50. Si fa probabile da quello, che il Romano Martirologio dice de' Santi Abundio, ed Abundanzio, *Quos Diocletianus Imperator etc. decimo ab Urbe lapide gladio feriri jussit*. Il qual decimo lapide essendo un miglio, o poco più oltre di Prima Porta, par, che mostri verisimile essere stata quella il termine delle mura; ma però non s' appaga l' animo in credere tanta spaziosità. Il Biondo, il Fulvio, ed altri se ne sciolgono colla regola di Paolo Giureconsulto, sotto il nome di Roma comprendersi ancora i Borghi, sotto il nome stretto della Città venire solo l' abbracciato dalle muraglie; ma da ciò non si toglie la difficoltà; perchè Vopisco fa menzione delle mura dilatate, e non parla di Roma solo, ma della Città: *Muros Urbis Romæ sic ampliavit etc.*

Mura d' Aureliano non giunsero a Prima Porta.

Ciò che l' arco di Prima Porta fosse, da Claudiano s' insegna nel Panegirico del sesto Consolato d' Onorio, ove descrivendo la venuta a Roma dell' Imperadore per la Flaminia, passato Narni, ed il Tevere, così dice:

Arco di Prima Porta, che cosa fosse.

Inde salutato, libatis, Tybride, lymphis,
Excipiunt arcus, operosaque semita vastis
Molibus, et quicquid tantæ præmittitur Urbi.

De' quali archi figura più espressa scorgesi nella fabbrica, ov' è oggi l' Osteria detta il Borgnetto. Si vede, ch' ella era un Arco di quattro faccie, come un Giano quadrifronte, serbandovisi ancora un residuo di cornicione marmoreo; e gli Archi fatti di mattoni alla grandezza, ed alla forma si ravvisano somiglianti in tutto a quello di Prima Porta. Questi io li stimerei eretti ambidue in onore d' Augusto, il quale si pigliò particolar cura di risarcire la Via Flaminia, e dell' altre diè la carica a diversi del Senato, come scrivono Svetonio nel c. 30. d' Augusto, e Dione nel lib. 53. Me ne dà un picciolo indizio una Medaglia del medesimo Augusto, portata da Sebastiano Erizzo, nel cui roverscio sono due Archi quadrifronti con lettere nel mezzo, che dicono: QVOD VIAE MVNITAE SVNT (1).

Un altro è facile glie ne fosse dirizzato sul Ponte del Tevere, ch' era non molto lungi dal medesimo presso al Borghetto. Lo mostra un' altra medaglia portata dal medesimo Erizzo; in cui sopra un Ponte si vede un Arco, e le stesse lettere portate sopra (2), con tutto che Dione faccia nel lib. 53. menzione di sole statue sopra Altari.

Tali Archi essere stati de' soliti Giani Quadrifronti fatti ne' compiti, si può inferire; e dov' è Prima Porta esservi stato Trivio, o Quadrivio, pur' è chiaro; poichè ivi alla destra della Flaminia verso il Fiume, aprivasi la Via Tiberina, per cui ancora oggi si va a Fiano, e agli altri luoghi, che giacciono verso il Tevere. A destra ancora fu forse strada, giacchè sulle pendici era la famosa Villa di Livia Augusta detta *Ad Gallinas Albas*; cagione potentissima di far ivi ergere un sì bell' Arco quadrifronte.

Mura di Aureliano più forti, che ampie.

Per trovare il vero delle mura, ripetasi, che furono fatte da Aureliano per fortificare Roma, siccome dissi; ed un sì gran giro in un' assedio, sarebbe stato impossibile difenderlo, senza un mondo di gente, e di vettovaglie. Eutropio nel nono fa solo menzione della loro fortezza: *Urbem Romam muris firmio-*

---

(1) Ved. Tav. 1. fig. 1.
(2) Ved. Tav. 1. fig. 2.

ribus cinxit: eppure più del memorevole avrebbe avuto la spaziosità, se cinquanta miglia avesse girato. Sesto Aurelio anch' egli assai più della fortezza, che dell' ampiezza fa conto: *Ac ne unquam, quæ per Gallienum evenerant, acciderent, muris Urbem quam validissimis laxiore ambitu circumsepsit*. E lo stesso Vopisco scrivendone col *Prope* professa, non solo minorità di numero, ma ancora incertezza, mostrando di parlarne a mera immaginazione, o secondo la corrente stima del popolo fallacissima, e specialmente nelle cose, che non soggiacciono ad un girar d' occhi, nelle quali la maraviglia solita d' ingrandire fa spesso errori smisurati (1).

Di mura così ampie sembra impossibile, che per le Romane campagne oggi non se ne trovassero residui, come di tante altre fabbriche più antiche, e meno forti. Se poi vuol vedersene una matematica congettura, Publio Vittore Scrittor fedelissimo di que'tempi descrivendo le 14. Regioni riferisce il circuito di ciascuna puntualmente, i quali circuiti (fuori di quello della prima, che non era dentro alle mura) raccolti insieme, fanno la somma 210995, che secondo la regola datane da Plinio nel secondo libro al c. 23. fanno 42200. passi. Se dunque i giri delle 13. Regioni presi prima separatamente, e poi cumulati non giungono a 43. miglia, come vi poteva giungere la sola circonferenza di tutte congiunte? Per geometrica esperienza non riuscirà ella molto più del quarto di quella somma; sicchè intorno alle 13. miglia, e forse meno si può giudicare essere stato quel vasto giro di mura.

E dall' antichità di molte porte, che ancor durano in piedi, si scorge, che nonsi dilatavan più delle di oggi.

L' Autorità d' Olimpiodoro portata da me sopra nel capo sesto, la qual parla di misura presa da Geometra nel tempo di Onorio, tra cui, ed Aureliano corsero solo circa 150. anni, fa vedere la vera ampiezza di quelle mura, non essendo potuto in quel mezzo tempo lavoro sì forte essere caduto di vecchiaja, nè essendovi mancati Imperadori prodi, e vigilanti nel risarcirle, nè avendo patito Roma ostilità, fuori del primo sacco de' Goti, il quale secondo Orosio, Paolo Diacono, ed altri, fu mera incursione, e non portò

(1) Aureliano non potè vedere finito il recinto di Roma, ma questo fu terminato sotto Probo. *Zosim. Hist.lib.*1.*c.*49.

agli edificj rovine almeno grandi. Onorio, certo è che le risarcì, dove elle si trovavano. Così dichiara un' Iscrizione, che si legge in una Porta murata a lato della Maggiore (1) ed è questa:

S. P. Q. R.
IMPP. CAESS. DD. NN. INVICTISSIMIS . PRIN
CIPIBVS . ARCADIO . ET . HONORIO . VICTORIBVS .
AC . TRIVMPHATORIBVS . SEMPER . AVGG.
OB . INSTAVRATOS . VRBIS . AETERNAE . MVROS .
PORTAS . AC . TVRRES . EGESTIS . IMMENSIS .
RVDERIBVS . EX . SVGGESTIONE . V. C. ET . IN
LVSTRIS . COMITIS . ET MAGISTRI . VTRIVSQ.
MILITIAE . FL. STILICHONIS . AD . PERPETVITATEM .
NOMINIS . EORVM . SIMVLACRA . CONSTITVIT .
CVRANTE . FL. MACROBIO . LONGINIANO . V. C.
PRAEF. . VRBIS . D. N. M. E. EORVM .

Una iscrizione simile vedevasi sopra la vecchia porta Portese, fatta gittare colle mura a terra da Urbano Ottavo l' anno 1643. coll' occasione del nuovo recinto del Trastevere, che si legge appresso col nome del Prefetto della Città; ed un' altra è sù la porta di San Lorenzo; ma la maggior parte occupata dalla colla d' una pittura, ed in parte cancellata con lo scalpello, forse dove era la memoria di Stilicone. Simillissima a questa porta, ed alla Maggiore di fattezza, sono la creduta *Inter Aggeres* murata, la Salara, la Pinciana, e la Latina, le quali perciò si riconoscono, o d'Onorio, o più antiche di lui. Oltre a queste le porte di S. Sebastiano, e S. Paolo (alle quali simigliante era quella di S. Pancrazio, oggi rinnovata) si ravvisano di gravità, ed antichità, o maggiore, o certamente non minore delle dette, ch' è un concludere, le mura tra tutte queste porte, stare oggi ancora nel sito

---

(1) Questa porta a destra della Maggiore stà dieci palmi sotto l'odierno piano, e 20. sopra quello dell' acquedotto dell' acqua Claudia, ciò che prova la verità della inscrizione *egestis immensis ruderibus*; imperciocchè sebbene non si potesse far livellare da Stilicone, e Macrobio, il piano in maniera da rimetterlo nell' antico stato, ciò non ostante si abbassò almeno di dieci palmi il piano di allora.

di Onòrio , e di Aureliano . Ciò non ostante vedasi quanto la misura pigliatane da Ammone Geometra , dopo il primo sacco , riesca veramente ; e con queste evidenze convincasi il testo di Olimpiodoro per iscorretto .

Le Porte Flaminia e Salara si furono dove son adesso, o nonmolto lungi .

Che la porta Flaminia non arrivasse a Ponte Molle , si dimostra dal fatto d' armi , che con Massenzio fece Costantino a quel ponte : dopo il quale narrano Eusebio , Zonara , Nazzario , la Tripartita , ed altri , che i Romani aprendo a Costantino le porte ; il riceverono festeggianti nella Città . Anzi , ch' ella fosse giusto , dove sta oggi , il testo di Procopio nel primo della guerra Gotica citato dal Donati è chiarissimo ; dove Ponte Molle è detto distante da Roma 14. stadj , che per appunto fanno un miglio , e tre quarti , quanto esser oggi è credibile ; e che la Salara ne fosse non meno lungi , il medesimo Autore il dimostra nello stesso libro , col descrivere puntualmente la fuga di Belisario da quel ponte a quella porta .

Saggiamente dunque crede il Donati non aver le mura di Aureliano avuto giro più ampio delle moderne , la quale opinione prima di leggerla nel Donati , venne a me ancora in testa , ma non mi arrischiai a consentirvi senza l' altrui scorta . E se con più specifica dimostrazione vuol favellarsene , riduciamoci a mente i detti di Vopisco , di Sesto Aurelio , e di Eutropio , che per sicurezza di Roma, Aureliano la cingesse con nuove mura ; dipoi osservando di nuovo il giro delle moderne raccogliamone il come .

Il Campo Marzo con ragione chiuso dentro le Mura .

Primieramente si scorge , che per non lasciare esposti agl' insulti tanti superbi edificj , ch' erano nel Campo Marzo , si risolse chiuderlo in Roma , invitandolo a ciò il colle degli Ortuli , che abbracciandone buona parte , e curvandosi dove è oggi la porta del Popolo verso il Tevere n' angustiava l' ingresso , e forse molto più d' oggi , se la porta del Popolo , secondo Procopio , era in sito erto nel tempo di Belisario . E per appunto venne quì Aureliano a chiudere interamente il bosco , che Augusto fece dietro al suo Mausoleo , ultimo termine delle sontuose fabbriche del Campo Marzo , come a luogo suo si vedrà . Si osservi di più che in avvicinarsi questo colle al Tevere si stacca di maniera da quell' altro , il quale va verso ponte Molle , che dalla porta del Popolo alla Pinciana rimane

lungo le mura un gran solco. Mirisi poco lungi dalla porta del Popolo quella svolta, ove cessando la muraglia di mattoni comincia un' altra molto più antica di opera reticulata, ma quasi rovinante, detta Muro torto. Di questa crede ragionevolmente il Donati, che intenda Procopio nel primo libro, dicendo, che era tra la porta Flaminia, ed un' altra porticina a man destra della Pinciana, una parte di muro non solo crepata presso a terra, ma anche dal mezzo in sù spaccata, di maniera che senza rovinare si vedeva parte chinata in fuora, parte ritirata in dentro; e che volendo Belisario rifarla, i Romani gli si opposero, affermando essersi trovato, che S. Pietro aveva promesso prenderne la difesa; onde egli il lasciò così. Le crepature, e pieghe di quel muro (il quale è da stimarsi miracoloso, non leggendosi avere per esse i Goti fatto mai avanzamento) sembrano le stesse, che si vedono oggidì. E queste dichiarando la muraglia decrepita anche nel tempo di Belisario, la mostrano opera d' Aureliano veramente fortissima, come dicono Eutropio, e Sesto Aurelio,

Muro Torto.

Crede il Marliano essere questo un residuo del Palazzo di Pincio Senatore, ma senz' altro argomento, che dello stare su quel colle; onde è cosa facile vederne l' opposto. Quel muro nel tempo di Belisario era così fracassato, come oggi, ed il Palazzo de' Pinci era sì abitabile, che Belisario stesso se lo elesse per sua stanza, come scrive Anastasio nella vita di Silverio: che perciò è assai credibile fosse ov' è oggidì la Trinità de' Monti, o il Giardino de' Medici; il cui sito cospicuo più del depresso, e remoto di Muro torto, potè al colle degli Ortuli dar nome nuovo, e la cui vicinanza fe chiamar Pinciana la porta vicina, mentre Muro torto a lei lontanissimo avrebbe alla porta del Popolo dato quel nome. Ma è tempo di ritornare alle muraglie.

Mura dilatate fra le porte Salara, e di S. Lorenzo.

Secondo: Tra le Porte Salara, e di S. Lorenzo si scorge avere Aureliano dilatato il giro dell' argine di Servio al sito moderno. Forse le molte fabbriche dei tempj, od altro, ch' erano tra quell' argine, ed il Castro Pretorio, o piuttosto la maggior sicurezza, che l' unione delle mura con quel Castro poteva apportare, glie ne diè occasione.

Terzo: Tra porta Maggiore, ed il Monastero di

Santa Croce in Gerusalemme, la premura forse d' alcun grande edifizio fe, che seguendo colle mura l'acquedotto, le dilatasse così per qualche spazio su quell' angolo, di che nella quinta Regione meglio ragionerò.

E trapor-ta Maggiore, e S. Croce.

Sarà chi opponga quivi l' Anfiteatro Castrense, di cui la metà dietro agli Orti di S. Croce si vede fuori delle muraglie. Tutto è verissimo, ed è anche certo, che quell' Anfiteatro era dentro; ma però dallo stesso sito, e da qualche residuo degli antichi fondamenti s' addita ivi, che presso all' Anfiteatro le mura correndo prima sull' orlo di quell' altezza, tornavano quasi subito sul sito moderno; e che per fretta, e per commodità di quell' appoggio nel risarcirle, dopo l' invasione de' Goti, fu fatto quel poco di ristringimento, ma insensibile. Per maggior luce di ciò, mirisi poco prima in là di quel luogo: vi si vede un pezzetto di muro di pietre grandi quadre, composto a secco, ma alla peggio, e per quanto può argomentarsene fatto in fretta su le rovine d' un altro muro. Questo essere stato residuo della tumultuaria opera di Belisario, che in fretta rifece a secco parte delle mura atterrate da Totila (come scrive Procopio) parmi evidente; e fa credere, che Belisario per sostenimento di quel suo muro posticcio si valesse della vicina commodità dell' Anfiteatro; e chi poi le risarcì con calce, siccome per risparmio non si ritenne di fabbricare su quelle pietre mal poste a secco, potè molto maggiormente valersi dell' appoggio dell' Anfiteatro,

Anfiteatro Castrense prima dentro le mura.

Residuo de' muri rifatti a secco da Belisario

Non è quivi cosa affatto indegna d' essere notata, che tra il Castro Pretorio, e l' Anfiteatro già detto, nelle mura si vede spesso alcuna pietra quadrata rozzamente frapposta a' mattoni, e così anche fra la porta di S. Giovanni, e quella di S. Paolo, segno, che l' antiche mura di Servio, delle quali erano quelle pietre, non furono molto lungi da queste moderne, e che Aureliano in quelle parti, o nulla, o poco le mutò.

Castro Pretorio.

Tra la porta della Marrana, e quella di S. Sebastiano le mura non senza cagione tirate in fuora.

Quarto: tra le porte della Marrana, Latina, e di S. Sebastiano, per isfuggire almeno in parte il gran seno, che ivi facevano in dentro le mura tra il Celio, e l' Aventino, e salvare le fabbriche di tutto quel sito, richiedeva ogni termine di fortificazione, che Aureliano servendosi del poggetto, che v' è di mezzo, tirasse infuora una cortina, come si vede oggi più diritta, ed

assai più breve dell' antica. Parlo condizionatamente, quando sia vero, che le mura antiche di Servio Tullio avessero camminato, non ivi, ma più indentro, dubio, che io ho lasciato nel suo equilibrio.

Dalla porta di S. Paolo al fiume le mura perchè ampliate, e da chi.

Quinto: dalla porta di S. Paolo al fiume, lasciato l' Aventino, portando le mura per lo piano dirittamente, con minor tratto di muraglia tutto il gran piano di Testaccio, ed i portici, e l' altre fabbriche, le quali coll' occasione dello sbarco de' Vascelli v' erano state fatte, vennero con maggior facilità racchiuse, e difese.

Crede il Panvinio, questa parte essere stata ampliata da Belisario. Ma però Rufo, e Vittore, che scrivono la porta Trigemina dentro alle mura, son testimonj, che al loro tempo erano già le mura dilatate più oltre di quella porta; oltre che quella di S. Paolo antichità assai maggiore del tempo di Belisario dimostra; per la quale sin d' allora chiamata collo stesso nome, racconta Procopio nel secondo delle Storie Gotiche, esser' egli uscito per andare a Napoli, dove era mandato da Belisario per cercare di condurre in Roma, assediata da Vitige, le soldatesche venute quivi nuovamente da Costantinopoli, e con esse quel più di grano, che poteva ragunare in Terra di Lavoro.

Nel Trastevere fatto il dilatamento all'incontro delle dette.

Sesto: nel Trastevere era necessità, che per porre quelle mura incontro a quest' altre e per chiudere in Roma quei quattro ponti, quasi contigui, si portassero da una parte, e dall' altra a porta Settimiana, e dove era la Portese levata da Urbano Ottavo.

Borghi di Roma non da pertutto vasti egualmente.

Più oltre di quanto ho discorso non è credibile, che il recinto di Roma da Aureliano s' ampliasse, almeno considerabilmente, come i siti dimostrano; ed in oltre, non aveva già Roma nel colmo della sua grandezza, fuori delle mura di Servio, da pertutto edifizj continuati ad un modo, come dalle Ville, e dai Paghi, e dai Campi, e Poderi allora vicini si trae; ma così diversamente in alcune sue parti cominciava la campagna presso alle mura, in altre si diffondeva l' abitato per qualche spazio, che i suoi Borghi distintamente un dall' altro congiungendoglisi, come raggi di stella per quello, che dalla Via Flaminia parve a molti di leggere in Ammiano, e da Roma al Mare fa fede Aristide nell' orazione in sua lode, sembravano fargli aggiunte di più Città, ch' è forse il senso delle pa-

role di Plinio : *Nisi quod expatiantia tecta multas addidere Urbes*, ed a Città sì distratta non poteva farsi cerchio più ampio. Quanto a' Borghi, non voglio lasciar di soggiungere l' orazione d' Aristide non essere netta da iperbole, perchè il Vico d' Alessandro, che secondo Ammiano era Borgo sulla Via Ostiense tre miglia lungi, e distinto dalla Città, ne fa indizio. Le parole d' Ammiano nel 17. ove parla dell' Obelisco del Circo Massimo, sono : *Defertur in Vicum Alexandri tertio lapide ab Urbe sejunctum, unde chamulcis impositus, tractusque lenius per Hostiensem Portam etc.* Così, che i Borghi della Flaminia pervenissero ad Otricoli, nè in Ammiano, nè in altri io ritrovo; anzi che a Ponte Molle fosse Borgo da Roma distinto, ove s' andava tal' ora a diporto, par si cavi da Tacito, e dal medesimo Ammiano, i quali porterò con altre occasioni : onde ebbe Roma a mio credere Borghi ampj sì, ma non di que' miracoli, che altri vanta.

Vico d'Alessandro

Borgo a Ponte Molle.

Anzi nè tanto vasti, quanto si dice.

Non tutto però d' Aureliano è il moderno giro; poichè scrive Zosimo avere Costantino distrutto il Castro Pretorio, che alle mura di Roma appoggiava, e togliendone quella parte di muro, ch' era tra mezzo, fece l' altre tre servire per recinto della Città ingrandita perciò, ma di poco. Questo grande alloggiamento era, non come altri dissero, a S. Sebastiano, ma secondo il Panvinio fuori della porta Nomentana, oggi Pia; Quel risalto quadrato dunque, che tra questa porta, e l' altra murata si vede anche oggi, è l' aggiunta, che colla distruzione del Castro Pretorio fe Costantino.

Castro Pretorio dove fosse.

Da Costantino distrutto

Averle risarcite Onorio Imperadore, non solo da Claudiano nel 6. Consolato di quello si canta, ma e su le porte Maggiore, e di S. Lorenzo si legge, come ancora sulla Portese vecchia leggevasi. Lo stesso essere poi stato fatto da Teodorico Re de' Goti, la Cronaca di Cassiodoro fa fede; *Atque admirandis mœnibus deputata per annos singulos maxima pecuniæ quantitate subvenit*. Ma s' avverta, che ove Cassiodoro dice *Mœnia* vuole intendere non delle muraglie sole, che cingono la Città, ma degli edifizj di essa, come di Domiziano parlando dichiara : *His Coss. multa mœnia, et celeberrima Romæ facta sunt : idest*

Mura risarcite da Onorio.

Capitolium , Forum Transitorium , Divorum Porticus, Isium, Serapium etc.

Le mura da Belisario risarcite , ma non ristrette.

E' opinione di molti , che al tempo di Giustiniano nella guerra contro i Goti fosse l'antico circuito di Roma ristretto da Belisario . Ma oltre, che le porte dichiarano l' opposto , siccome ho detto , Procopio , che in quella guerra si trovò con Belisario di persona, racconta i risarcimenti più volte , ma che Belisario le ristringesse , non lo dice mai : e se in tutta quella Storia si fa osservazione , si raccoglie da più luoghi negativa espressa. Narra in specie , che andò Belisario facendo a molte cortine le torri più spesse, ed a molte torri fe gli sporti più in fuori , i quali parte ancor si vedono in molte torri antiche , fasciate da un tanto in giù con altro muro più sportato ; e se egli descrive la porta Flaminia in sito erto , e malagevole , non occorre però immaginarlasi più verso ponte Molle, fin dove la Flaminia va sempre in piano , ma per vederla in luogo erto basta (come anche accenna il Donati) riguardare il colle , che le è congiunto , e comincia colla scala di Santa Maria del Popolo . Più verso quel colle dunque fu forse la porta , e per maggior dirittura , o per dar luogo alla Chiesa dipoi mutata ; o se fu prima ivi , ben potè quel luogo essere stato erto , e poi per cagione di commodità pubblica , o di decoro spianato , o ripieno .

Porta Flaminia

Atterrate in parte, e poi rifatte da Totila .

Di queste mura risarcite Totila mandò per terra la terza parte , ma in varj luoghi ; ed il medesimo ripresa , ch' ebbe Roma , pentendosi, fu dall' ambizione indotto a rifarle ; il cui cerchio tanto restò lontano dall'abitato , che in un altro assedio Diogene , il quale aveva Roma in cura , col far seminare il grano nella Città diè speranza di mantenerla provvista di pane .

Ristorate da Narsete e da' Sommi Pontefici.

Dopo le guerre de' Goti furono ristorate da Narsete ; e che s' andassero successivamente racconciando secondo i bisogni , non può negarsi . De' Sommi Pontefici Gregorio Secondo e Adriano Primo , si legge , che notabilmente le risarcirono . Ma nè questi , nè altri poterono dilungarle da i loro fondamenti , nè rifarle di nuova pianta ; perchè essendo l' abitato di Roma dopo Totila stato sempre minore di quel , ch' è oggi , a quel solo abitato sarebbe stato il circuito nuovo.

Dalla faccia , ch' elle mostrano in questa loro an-

tichità, possono i varj risarcimenti raffigurarsi; poichè fuori d' alcuni brevi, spessi, e freschi rappezzi, i quali si conoscono fatti da 200. o poco più anni in quà in diversi tempi, dopo il ritorno de' Papi da Avignone, quasi tutto il resto fabbricato di mattoni si ravvisa molto antico; ma cangiando forma da luogo a luogo dichiara la diversità de' tempi, e de' Principi, che lo rifecero. Una gran parte spesso interrotta se ne vede di maggior maestà, e lavoro, che con torri fatte in volta, coperte di tetto con capitelletti spessi di marmo, dimostra tempo di maggior potenza, e di più ornamento, che di Belisario, o di Narsete; e la crederei facilmente opera d' Onorio, o d' altro Imperadore. Ben si può giudicare, che fossero di poi risarcite nella stessa foggia da Totila, e da Narsete, come le appoggiate all' Anfiteatro Castrense, essendo della medesima fattura, ce ne dan segno. Le altre di struttura più semplice, e meno antica, possono essere i risarcimenti in diversi tempi fatti dagli altri.

Diverse strutture loro.

Delle Porte di Roma.

CAPO NONO.

Col mutar le mura, mutavansi ancora le porte di sito, e di nome; onde il distinguere oggi quali fossero d' un certo recinto, quali d' un altro, e dove precisamente fossero, non è facile rinvenirlo. Del numero di esse dà contezza Plinio nel luogo portato (1) delle mura: *Ejusdem spatii mensura currente a milliario in capite Romani Fori statuto, ad singulas Portas, quæ sunt hodie numero* XXXVII. *ita ut duodecim portæ semel numerentur, prætereanturque ex veteribus septem, quæ esse desierunt*. Quivi in vece di altri 37. altri leggono 34. ed il Panvinio crede voglia dir 24. Ma però quel Publio Vittore, che egli diede alla stampa, dice verso il fine *Portæ triginta septem*. Al Donati sembra scorretto il testo di Plinio: e però non si cura cercarne il senso, nè crede il numero delle porte maggiore di 14. o di 16. soggiungendo, che in Procopio tante se ne leggono,

Porte del recinto del Re Servio. 37.

Nè tanto numero è cosa dura.

(1) Lib. 3. c. 5.

e

ma non deve sì gran numero parer duro; poichè l'essere la città strettamente abitata fuori delle mura, richiedeva per commodità del commercio spesso le porte; e se per il transito commodo da Roma al Trastevere quattro ponti si ferono in poco tratto di fiume con spesa grandissima; ben si potè in tratto uguale di mura aprir con molto minor spesa porte altrettanto spesse. Facciasi argomento, che se dalla porta Salara a quella di S. Lorenzo in meno spazio d'un miglio se ne veggono oggi quattro (1), ed altre vedremo, che ve ne furono, potevano altresì in undici miglia contarsene 37. Dal tempo di Belisario non deve inferirsi; perchè essendo già mancata Roma di abitatori, è verisimile, che avesse anche chiuse più porte. E forse nel giro di Aureliano, benchè maggiore, minor numero di porte dovette farsi per sicurezza di Roma, e per minor bisogno, giacchè dalle mura s'abbracciava il più importante dell'abitato. Motiva il Donati, che l'aprire anticamente nelle mura nuove porte, non fosse concesso, essendo un violare il solco tiratovi da principio. Ma se poterono le stesse mura togliersi, ed altrove trasportarsi, ben vi si potè ancora aprire più d'un forame, quando le Religioni spiate per mezzo degli Augurj non lo vietavano.

Le 12 una volta numerate.

Hanno anche le parole di Plinio una gran durezza, e conviene, ch'ella si superi prima di passar più oltre, la quale è ivi: *ita ut duodecim portæ semel numerentur*. Vuol Plinio raccontare il numero delle porte del suo tempo, e si protesta numerarne 12. una sola volta, perchè? E' difficoltà osservata dal Marliano, il quale pensa scioglierla col supporre, che dodici delle porte antiche avessero ciascheduna due nomi; distintamente raccontando quali elle furono. Ma qual leggierezza sarebbe stata di quel grave Scrittore in un conto delle porte di Roma, e delle strade, che conducevano ad esse, protestarsi che non raddoppia alcuna di quelle di più d'un nome? Non entrava la quantità de' nomi, ove trattandosi d'ampiezza di muraglie misurate, e di numero di strade, e di compiti, vi si numeravano ancor le porte, nè potea temere, che senza tale premessa le dodici fos-

Non erano di doppio nome.

(1) La Salara, la Pia, la Chiusa, e la S. Lorenzo.

sero credute poste per ventiquattro. Aggiungasi di nome doppio quali, e quante fossero, essere cosa incerta, e quanto il Marliano s'abbagli nel ricercarle, s'osservi quando de' loro nomi si tratterà. Ma qual fu l'intenzione di Plinio, se non fu questa? Il Donati intende, che dodici porte si contino per una sola; ma ciò è un accrescere la difficoltà; perchè è cosa troppo strana, che dodici porte per una si contassero, e poi l'altra cosa è l'essere contate dodici una sola volta, cioè per non più di dodici, altro il porle per non più d'una. A me và per la mente pensiero diverso; e per ispiegarlo mi conviene dichiarar prima un luogo di Livio non men duro. Raccontando Livio nel cap. 27. del 2. l'uscita de' trecento Fabj, dice che: *Infelici via e dextro Jano portæ Carmentalis profecti ad Cremeram flumen perveniunt etc.* Per il Giano destro della Porta Carmentale s'intende comunemente il Tempio di Giano, che era fuori di quella Porta, e credono chiamato destro a differenza del Gianicolo, che gli era a sinistra. Ma però si tratta quivi del Giano della porta, e non del Tempio, che n'era fuori. Ovidio nel secondo de' Fasti *v.* 201. dicendo lo stesso:

Nè si contavan 12. una sola.

Giano destro della porta Carmentale.

Carmentis portæ dextro est via proxima Jano,
Ire per hanc noli quisquis es: omen habet,
Illa, fama refert, Fabios exisse trecentos,
Porta vacat culpa, sed tamen omen habet.

. . . .

Una dies Fabios ad bellum miserat omnes
Ad bellum missos perdidit una dies (1).

dimostra, che Giano destro, e sinistro avesse la porta Carmentale. S'aggiunga, che altro era il Giano, altro il Tempio di Giano, come lo stesso Ovidio nel primo de' Fasti *v.* 257. dichiara:

Giani diverse cose da' Tempj di Giano.

Quum tot sint Jani, cur stas sacratus in uno,
Hic ubi juncta foris templa duobus habes?

nella cui conformità Publio Vittore dice: *Jani per omnes regiones incrustati, et ornati signis.* I Giani ciò che fossero ci si appiana da Cicerone; che nel

(1) Da Servio (in Aeneid. 8. *v.* 339.) apprendiamo essersi questa porta chiamata anche *Scelerata*, per la rotta de' trecento Fabj.

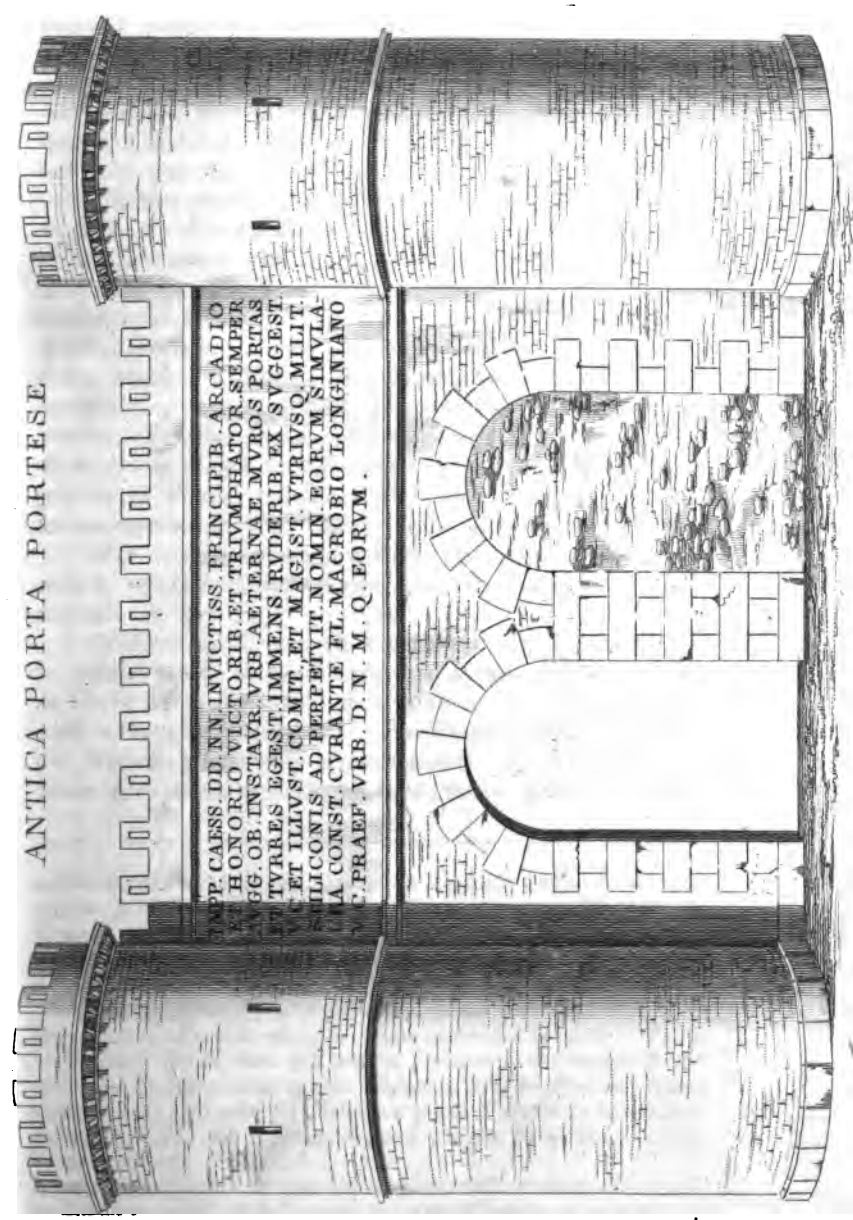
secondo *De natura Deorum* c. 27. *Quumque in omnibus rebus vim haberent maximam prima et extrema principem in sacrificando Janum esse voluerunt, quod ab eundo nomen est dictum ex quo transitiones perviæ Jani . . . . . nominantur*. Gli anditi dunque, i corridori, i passeggi, e fabbriche somiglianti, a guisa del Dio Giano di doppia faccia, d' entrata, d' uscita, erano i Giani fabbricati forse per trattenimenti, e commodità di quelli, che per i Fori, o altrove trattavano negozj. Quindi i Giani delle porte erano i transiti, che le Porte della Città avevano internamente, i quali o coperti, o scoperti si vedono in molte dell' antiche, e delle moderne: e perchè l' aggiunto di destro nella Carmentale cagiona conseguenza, ch' ella ancora avesse il sinistro, chi ha veduto in piedi l' antica porta Portese gittata a terra l' anno 1643. nel restringere, che si fè da quella parte i muri del Trastevere di ordine d' Urbano Ottavo, se osservò la sua faccia esteriore, potè vedervi un' altra porta, ma chiusa, così congiunta, che un sol pilastro serviva di stipite all' una, ed all' altra; sopra la quale una lunga Iscrizione si distendeva, che le dichiarava risarcite da Onorio Imperadore, nella maniera, che quivi appresso si vedeva.

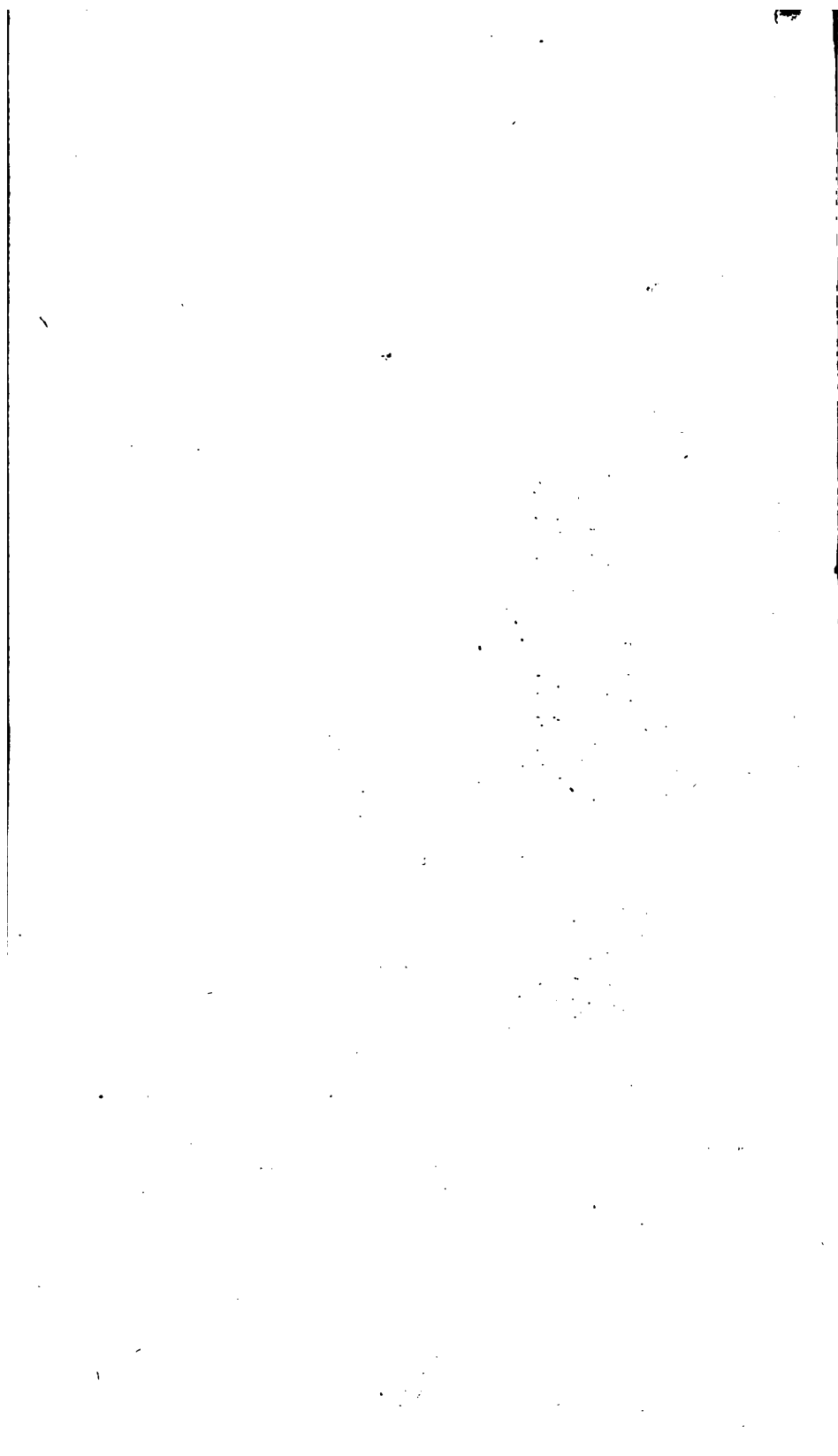
Le 12. Porte di doppio Giano.

Porta Portese.

Porta di S. Paolo. Porta Maggiore.

Così la porta interiore della porta di S. Paolo, ove appar maggiore l' antichità, mostra due archi simili. Così la faccia interna di porta Maggiore ha due porte alternate da tre nicchj: sopra le quali corrono tre lunghe Iscrizioni di Claudio, di Vespasiano, e di Tito. Nella sua faccia esterna ancora son due porte di fattura meno antica, ma non così al paro; una delle quali è guarnita dell' Iscrizione d' Onorio portata già da me nel capo precedente; donde certa congettura può cavarsi, che delle porte di Roma alcune fossero così doppie di Giani, forse per comodità di carri, o di some (1). Dissi alcune, e non tutte, per-

(1) L' uso di far doppie le porte della città è antichissimo, e si trova presso varie nazioni. Davidde *sedebat inter duas portas in Machanaim* quando ricevè l' annunzio della morte di Assalonne. Doppia ancora era la porta di Troja chiamata *Scea*, giacchè Omero sempre in plurale la nomina (*Iliad.* 3. *v.* 145. 155.), e dalla descrizione che ne fa si vede somigliante a quella di Machanaim. Le sette porte di Tebe so-

Tom. I. Tav.ª della vecch.ª Ediz.ne

Nardini

chè d' eguale, e forse maggiore antichità si vedono altre d' un Giano solo. Di due Giani fra l' altre è verisimile fosse la Carmentale, e che solo dal destro mossi da alcuna superstizione antica, uscissero i Fabj. Tornando ora a Plinio, con ragione protestò di contar solo una volta le dodici (che tanto dovevano essere) di Giano doppio, acciò non si dubitassero annoverate per 24.

Hanno ancora qualche dubbio le altre parole pur di Plinio: *Prætereanturque ex veteribus septem, quæ esse desierunt*; poichè il più degli Scrittori intende di quelle porte, che negl' ingrandimenti di Roma, restarono inutili dentro al Pomerio, ma io intenderei d' altre serrate, come soverchie; perchè oltre la forza delle parole; *Quæ esse desierunt*, da Varrone tre sole porte, e non sette, si raccontano dentro il Pomerio. Piace al Donati d' intendere, che delle 37. vadino tratte fuori le sette serrate; ma il senso delle parole di Plinio sembra a me chiaro pur troppo, chè tratte ancora le sette fuora, 37. se ne contassero.

Sette Porte serrate in tempo di Plinio non comprese nelle 37.

Per trovare ormai più facilmente le Porte antiche, non è miglior ripiego, che girar di nuovo intorno le mura.

Vicina al Tevere fu certamente la Flumentana, la quale essere stata danneggiata spesso dal fiume, dice Livio nel quinto della quarta Deca (1). Questa (per non vaneggiar con quelli, che dissero essere la Porta del Popolo) non potè altrove essere, che vicina al termine già stabilito delle antiche mura presso al ponte

Porta Flumentana.

---

no nominate nel numero plurale da Euripide (Phænis. v. 1104. 1135.) che le chiama le porte *Neiti*, le porte *Pretidi*, le *Ogigie*, le *Omoloidi*, le *Crenee*, l' *Elettre*; e l' ultima, di cui non cita il nome la dice le *settime porte*. Così nel numero de' più trovasi nominata la porta Melitide (*Paus. lib.* 1. *c.* 23. *Marcel. vit. Thuc.*) e la porta Itonia in Atene ec. Ma senza appoggiarci alle sole autorità, basta osservare la porta S. Paolo in Roma, che se non più antica, è almeno del tempo di Aureliano, la porta esistente in Verona (*Maffei Verona illust. part.* 3. *c.* 2.), la già distrutta porta Portese in Roma della quale si dà qui appresso il rame, e che fù rifatta ai tempi di Onorio ec.

(1) Due volte fa menzione Livio delle rovine occasionate dal Tevere agli edificj presso la porta Flumentana una al c. 9. e l' altra al cap. 18. del lib. 36.

di S. Maria, dove, benchè a fianco della Carmentale, non era superflua; perchè da questa detta Scelerata per l' augurio cattivo de' Fabj non s' usciva; nè altra porta v' era appresso, d' onde potesse uscirsi nel Campo Marzo (1).

Carmentale.

Appresso era la Carmentale, di cui ho detto abbastanza nelle porte di Romolo. M' occorre solo aggiungervi, che dopo l' antico recinto di Romolo, di Tazio, distese le muraglie alla riva del Tevere, potè aver la Carmentale qualche mutazione di sito, ma non sensibile. Dopo questa camminando le mura su le rupi del Tarpejo, non poterono fino a Macel de' Corvi avere altra porta, se però in alcun tempo per commodità di calar da Campidoglio nel Campo Marzo non vi fu fatta la Tarpeja: per cui forse dall' Asilo, che era il più basso, si discendesse; ma però di ciò non trovo alcun fondamento.

Ratumena porta Capitolina.

Tra Macel de' Corvi, e la Colonna Trajana (e l'osserva anch' il Donati) non potè a piè del Campidoglio, e del Quirinale non aprirsi un' altra porta, e questa, che alla via Lata portava, è creduta dal Donati l' antica Ratumena; ma da Plutarco in Publicola (cosa da niuno osservata) si vede espresso la Ratumena essere stata una delle particolari porte del Campidoglio; . . . . *Qui quum nihil neque contendendo habenas neque adhortando equos proficeret* (parla di quell' Auriga Vejente, che fu trasportato da Vejo a Roma da' suoi cavalli *impetui eorum concedens usque ad Capitolium ab illis est raptatus: ibique dejectus apud portam cui nunc Ratumenæ nomen est* (2).

---

(1) Dai passi di sopra citati sembra che il solo Giano destro della porta Carmentale fosse chiuso, o almeno non vi si uscisse.

(2) Della porta Ratumena fa menzione anche Plinio lib. 8. cap. 42. quando parlando di questo stesso fatto riferito poi da Plutarco, dice: *Majus augurium apud priscos . . maximum vero*, *eodem* (in Capitolium) *pervenisse ab Veiis cum palma*, *et corona effuso Ratumena*, (auriga) *qui ibi vicerat unde postea nomen portæ est*. E Festo in voc. RATUMENA. *Ratumena porta a nomine ejus appellata est*, *qui ludicro certamine quadrigis victor clarusci generis juvenis Veiis*, *consternatis equis excussus Romæ periit*, *qui equi feruntur non ante constitisse quam pervenirent in Capitolium*, *conspectumque fictilium quadrigarum quæ erant in*

Cominciano quì le rupi del Quirinale fino a porta Salara. In questo lungo tratto chi non dirà, che più porte fossero da calare al Campo Marzo? I siti loro precisi possono difficilmente assegnarsi, poichè dove ora è salita più facile, potè anticamente essere la più malagevole, avendo le rovine confusi i vestigj. Contuttociò ad un dipresso il lungo spazio dalla Colonna Trajana al Palazzo Pontificio, ed alle Quattro Fontane, par difficile non ne avesse più d'una. Delle Porte la Salutare fu sul Quirinale, una parte di cui Monte Salutare fu detta, secondo Varrone, e la porta per testimonio di Festo *in voc. salutaris* ebbe il nome *ab Æde Salutis, quæ ei proxima fuit*; il qual tempio essere stato su la sommità del Quirinale dicono Rufo, e Vittore. E chi sa, che quel bel frontespizio, che è nel Giardino Colonnese, non fosse del Tempio della Salute? Più della Salute, che del Sole, può forse credersi, e ne parleremo in miglior tempo. In questo tratto essere anche stata la Catularia, io mi dò a credere; ma differisco il parlarne per trattar prima delle più certe.

Salutare.

Catularia.

La Salara è creduta l'antica Collina, a cui fa fede Tacito nel terzo delle Storie, che la via Salaria terminava; ma non passando le mura antiche oltre la Villa Mandosia, come dissi, la Collina fu più indentro di questa, ma per poche canne. Era detta Collina dal Colle, ed Agonense dall'essere senz'angoli, secondo molti, ma secondo il mio credere, dall'antico nome del Quirinale, ch'essere stato detto prima Agono, o Egono, Festo racconta. È creduta anche questa la Quirinale, detta da una cappelletta di Quirino, che le era appresso, ovvero dal Monte, secondo Festo. Avere anche avuto ella nome di Salutare, si scrive da molti con l'autorità di Festo; dal quale a me però sembra, che la Salutare sia posta diversissima dalla Collina; mentre prima della Via Salara, e della porta Collina discorre, ed indi a poco della porta Salutare, come di cosa diversa, fa menzione (1).

Collina. Salara.

Agonense. Quirinale.

---

fastigio Jovis Templi ec. Questo passo meglio che qualunque altro appoggia l'opinione del Nardini, che la Ratumena fosse una porta particolare del Campidoglio, e non di Roma.

(1) Che l'antica Roma fosse più debole verso la porta

Pia. Nomentana. A questa è vicina molto la Pia, la quale, o almen quella, che nel muro più antico era poco lungi, essere stata la Nomentana, fa certo la via diritta verso Nomento, oggi detta Lamentana, e il Ponte Nomentano sul Teverone. *Figulense.* Fu secondo Livio, e Vittore detta Figulense, forse da' Vasaj, che lavoravano fuori d'essa; e perchè in Vittore si legge anche Ficulense, potè essere detta così dall'antica Ficulnea, luogo de' Sabini. *Monte Viminale.* Diconla di più Viminale, dal Monte Viminale, o dall' Ara di Giove Vimineo; ma non sò con qual ragione. Quel monte si vede spiccato fra le sue valli, una delle quali divide a guisa di solco la Villa Peretta, l' altra termina oggi a S. Bernardo, e conteneva prima tra il Quirinale, e il Viminale più basse le Terme Diocleziane, come mostrerò a suo tempo. Onde la Nomentana essere stata sul Quirinale non si metta in forse. L' Ara di Giove Vimineo, se diede nome al colle, in cui stava, non lo potè dare a quella porta, che n' era fuori. *Viminale.* Strabone finalmente ponendo la Viminale nel mezzo tra la Collina, e l' Esquilina, l' allontana molto da questa, che presso la Collina non più d' uno stadio, come apparisce, era lungi dall' Esquilina più di cinque; e perciò più là sul Viminale, ch' era per appunto in quel mezzo, fu la Viminal porta, da cui per necessità s' usciva al Castro Pretorio, ch' era sull' estremo di quel Colle di là dalle mura. Anzi anche nella Valle, che tra il Quirinale, e il Viminale apriva il sentiero, prima che Aureliano portasse le mura più oltre, e che Diocleziano facesse ivi le Terme, non potè non essere un' altra porta, non essendo quel canale, o valle commoda per l' uscite, ristretta dalle mura. *Porta chiusa.* Ed oggi poco di là dall' antica Nomentana, ove dal Castro Pretorio comincia il risalto, se ne vede al lato una chiusa, che rispondendo giustamente alla Valle, che ho

---

Collina, oltre l' argine di Servio, che cominciava da quella parte, il dimostrano i fatti. Imperciocchè fu per la porta Collina, che entrarono i Galli (*Liv. lib.* 1. *c.* 23.) fu verso la porta Collina, che Annibale volea attaccarla (*Liv. l.* 36. c. 7.), e fu per la porta Salaria edificata da Aureliano in luogo della Collina, che entrò in Roma Alarico (*Procop. de bell. Vand. c.* 2.) l' anno 409. ai 24. di Agosto (*Muratori Annali d' Italia ann.* 409.).

detta, accenna il discorso mio. Vadasi poi a dire, che il numero delle 37. porte di Plinio, non sia credibile.

Quella, che poi dall' altra parte del Castro Pretorio si trova murata, comunemente si prende per la *Inter aggeres*; ma con poco fondamento. La parola *Inter aggeres* fa manifesto, ch' ella non stava in mezzo all' argine di Servio Tullio, ma fra questo, e l' altro di Superbo, e perciò o fu quella di S. Lorenzo, o tra essa, e la Maggiore. Dal Panvinio (1) si giudica la Querquetulana, ch' era al suo credere sul Viminale, perchè Plinio dice nel capo decimo del sedicesimo libro, che Roma, *Silvarum certè distinguebatur insignibus; Fagutuli Jovi etiam nunc, ubi lucus fageus fuit, Porta Querquetulana, colle in quem vimina petebantur*, aggiuntovi Varrone, Vittore, e Rufo, dal primo de' quali il Sacello Querquetulano, dagli altri due il Bosco Fagutale è posto sul Viminale. Ma quella porta è tra il Viminale, e l' Esquilie, e non altrimenti sù quel Colle; e a lei direttamente porta quel fondo, che a guisa di canale incurva la Villa Peretta. L' autorità di Plinio osservata giudiziosamente dal Donati, non inferisce, perchè dice solo ne' suoi principj Roma essere stata distinta con segni di selve, cioè con Giove Fagutale, colla porta Querquetulana, col colle Viminale, e con altri somiglianti. Varrone pone quel Sacello presso l' Esquilie: *Huic origini concinunt luci vicini etc.* onde la Querquetulana fu o sull' Esquilie presso il Celio, o vicino ad esse sul Celio, detto Querquetulano anticamente, secondo Tacito, presso al quale verisimilmente fu il Sacello Querquetulano, di cui e della porta Querquetulana nella quinta Regione ragionerò. La Porta murata, io direi, essere la Sabiusa, e se non dò nel segno, vò poco lungi; perchè o quindi, o appresso usciva la Via Valeria verso i Sabini. Oppure fu la Collatina, creduta da tutti dove è la Pinciana, ma erroneamente, non solo perchè le antiche mura del Re Servio non pervennero colà, ma anche per la via Collatina, che come da Frontino si può raccorre, passava presso il Campo detto Salone, dove è il gran sorgivo dell' acqua Vergine, e verso quella parte essere stata Collazia, mostra il Cluverio.

Querquetulana ove fosse.

Sabiusa.

Collatina.

---

(1) *Urbs Rom. p.* 123.

Di San Lorenzo. Tiburtina Taurina.

Segue quella di S. Lorenzo; su la quale è grandissima discordia fra gl' intendenti. Piace al Fulvio, ch' ella sia la Tiburtina, fabbricata dopo chiusa l' Esquilina in quell' Aquedotto: la chiamá anche Taurina per la testa di Bue, ch' è sull' arco, ma senza alcun rincontro di tal nome; e che dopo chiusa l' Esquilina si fabbricasse, s' indovina poco ragionevolmente nella certezza, che si ha del gran numero delle porte antiche, e della strada, che diritta quindi guidava a Tivoli; poichè la Chiesa di S. Lorenzo, a cui da quella porta si va a dirittura, era sù la via Tiburtina, dicendola Anastasio in S. Silvestro fabbricata ivi da Costantino: *Eodem tempore Costantinus Augustus fecit Basilicam Beato Laurentio Martyri via Tiburtina in agro Verano super arenarium cryptæ, etc.* dal Marliano si dice l' Esquilina, o essere questa, o più presso alla Nomentana essere stata, mosso da Livio narrante nel sesto cap. del 36. che Flacco *Porta Capena cum exercitu Romam ingressus media Urbe per Carinas Exquilias contendit: Unde egressus inter Esquilinam Collinamque portam posuit Castra.* Donde raccoglie, che il passare di Flacco dalla porta di S. Sebastiano per le Carine, conduce a quella di S. Lorenzo, e dall' ultime parole *Inter Exquilinam, Collinamque* argomenta poco spazio tra quelle due porte. Ma non essere questa l' Esquilina sembra a me chiaro. Primieramente l' Esquilina al tempo di Strabone era chiusa, ma questa non si potè chiudere, se n' usciva a dirittura la via Tiburtina. Secondo, se dall' Esquilina uscivano le due strade verso Labico, e Preneste, siccome scrive Strabone non potè essere questa, donde la Tiburtina esce: ma più verso la Maggiore, e verso que' luoghi dovette essere. Il Campo Esquilino essere stato tra la porta di S. Lorenzo, e la Maggiore mostrerò in altro tempo, ed in questo campo essere state le porte Tiburtina, ed Esquilina, Strabone insegna. Dunque chi non argomenterà, la Tiburtina più a sinistra verso Tivoli, l' altra più a destra verso Palestrina, per donde s' usciva? Vi consente la lunghezza dell' argine di Servio, detto da Dionigi fra la Collina, e l' Esquilina di sette stadj, cioè di quasi un miglio, il quale spazio dalla Villa Mandosia per la strada, che è sotto l' antico argine dietro a i Certosini, e dalla Villa Peretta si stende più in là della porta di S. Lorenzo.

È creduta dal Panvinio essere la Gabiusa, perchè in quel suo Publio Vittore novello legge tra le vie *Tiburtina, vel Gabina*, e dalla strada alla porta fa argomento. Ma non potè la via di Gabio essere una stessa colla Tiburtina, s' era Gabio sul mezzo della via di Preneste. La Tiburtina essere unita colla Valeria, dice Strabone; e questa portava non a Gabio, ma ne' Sabini. Onde o quel testo di Vittore è scorretto, ed in vece di Gabina vuol dir Sabina, o (come io credo piuttosto) allo stesso libro si può difficilmente dar fede. In vederlo copioso assai più dell' altro volgato, fa parere a me credibile, non che quello non sia intero: ma che in questo sia della roba aggiunta da chi l' ha trascritto, o copiata dai margini di chi ha voluto chiosarlo. Quì dunque il Postillatore, a mio credere, non vedendo fra l' altre vie la Gabina, la stimò sinonima con alcun' altra, e perciò l' aggiunse alla Tiburtina, ma con poco avvedimento.

Esquilina Porta chiusa.

Ch' ella sia dunque la Tiburtina, riesce assai chiaro: che poco in là fosse l'Esquilina termine dell' argine di Servio Tullio, e nel tempo di Tiberio chiusa per la vicinanza forse dell' altre Porte, pur sembra evidente. Poco in là presso alla Maggiore è oggi una porticina chiusa, e dentro le mura si scorge fra Vigne il solco della strada; per cui vi si andava: Quella di S. Lorenzo fra l' uno, e l' altro argine situata, essere l' antica *Inter aggeres* crederei.

Maggiore.

La detta oggidì Maggiore è tenuta comunemente porta Nevia, per un fatto d' armi raccontato da Livio nel secondo, c. 6. *Namque Valerius Consul . . . itaque ut eliceret prædatores, edicit suis postero die frequentes porta Exquilina, quæ aversissima ab hoste erat, expellerent pecus . . . . P. Valerius inde T. Herminium cum modicis copiis ad secundum lapidem Gabina via occultum considere jubet: Sp. Largium cum expedita juventute ad portam Collinam stare, donec hostis prætereat, deinde se objicere, ne sit ad flumen reditus. Consulum alter T. Lucretius porta Nævia cum aliquot manipulis militum egressus: ipse Valerius Cœlio monte Cohortes delectas educit, hique primi apparuere hosti. Herminius ubi tumultum sensit, concurrit ex insidiis, versisque in Valerium Etruscis terga cædit: dextera, lævaque hinc a porta Collina, illinc ab Nævia redditus clamor*. Ma da questo luogo si mostra

efficacemente l' opposto. Agli armenti, ed all' agguato d' Erminio, quasi equidistanti sicuramente erano la Collina, e la Nevia, dove furono posti Largio, e Lucrezio, alle quali porte uscì di mezzo il Console dal monte Celio: che dunque più in là della di S. Giovanni fosse la Nevia, chi può negarlo? Così dopo scritto vidi considerato ancora dal Panvinio con mio diletto, e accrescimento di coraggio. Che la porta Nevia fosse presso alla Latina, dirollo anche meglio fra poco. Vi si osservi intanto di più, che se Erminio stava nella via Gabina in agguato, alla cui dirittura uscì dal Monte Celio il Console, la via, e la porta Gabina, o Gabiusa, non furono dov' è la porta oggi di S. Lorenzo.

Il Panvinio scrive la Maggiore essere stata anticamente l' Esquilina. Ma l' Esquilina non essere stata nè questa, nè la già discorsa di S. Lorenzo, da motivi potenti a mio credere si persuade. La lunghezza di sette stadj, che da Dionigi fra la Collina, e l' Esquilina si contano, a quella di S. Lorenzo è troppo, alla Maggiore è poca. Inoltre nel Campo Esquilino, dice Strabone, ch' erano la Tiburtina, e l' Esquilina, se in quel campo dunque era la Tiburtina, oggi di S. Lorenzo, la Maggiore non vi potè essere, che sin colà (come poi vedremo) quel campo non potè giungere. Finalmente l' Esquilina, prima di Tiberio, non servì quasi per altro, che per passo de' rei al supplicio, che fuori di quella si dava loro, e dopo disusato ciò (il che si accenna da Tacito nel secondo degli Annali) fu chiusa, come superflua, secondo Strabone. Era dunque il luogo poco frequente, e di poca commodità. La porta di S. Lorenzo fu sempre necessaria per la via Tiburtina, ch' ella aveva di fuori, e per quella, che dal cuor di Roma alla salita di Santa Lucia in Selce, dividente i due Monti dell' Esquilio, Cispio, ed Oppio, andava a finire in lei. Non meno necessaria sempre fu la Maggiore, a cui dal Foro fu, ed è la via dritta presso S. Clemente, e S. Pietro e Marcellino, detta Lavicana da molti, e da cui per Gabio, e Preneste l' uscita fu commodissima, siccome è oggi. Era dunque l' Esquilina fra queste due; nel qual sito si può anche oggi riconoscere la remotezza.

Qual Porta fosse dunque la detta Maggiore rimane oscuro; ed essere stata porta è certissimo, benchè dal Marliano si dica Arco trionfale, ma senza fondamen-

to. Io la credo Gabiusa, ovvero Labicana (1). Fu primieramente Gabio su la via, che andava a Preneste; onde o la via Gabina antica distesa poi più oltre, Prenestina si chiamò, che si vede aver principio anche oggi da questa porta, o furono l' una, e l' altra su i loro principj vicinissime. Essere stato anche quivi il superbo argine di Tarquinio, già si è detto, e si dirà meglio, ed essere stato quello nella parte verso Gabio, dice Dionigi; segno che la porta Gabina, o fu questa, o non molto lungi. Per la Labicana non son meno forti le congetture. Strabone dice, che due strade Prenestina, e Labicana uscivano dalla porta Esquilina; ma la Labicana avere avuta la sua particolar porta è sicuro, facendo di lei menzione Plinio nel c. 5. del trentesimo sesto libro, ed essere stato Gabio su la via di Preneste, si dice da Dionigi nel quarto: segue dunque, che presso l' Esquilina fosse la Labicana, e serrata che fu quella, da quell' altra con egual commodità uscissero quelle due strade, come la Prenestina n' esce ancor' oggi. Anzi fu serrata quella, forse perchè l' esperienza aveva coll' uso lungo mostrato più commodo l' uscir per Labico, e Preneste da questa; e può essere, che chiusa l' Esquilina, fosse questa da più d' uno con nome d' Esquilina chiamata, scrivendo Frontino dell' Aniene nuovo nel primo libro verso il fine; *Rectus vero ductus secundum spem veterem veniens intra portam Esquilinam etc.* Ecco quanta gran vicinanza fu anticamente fra porta, e porta, la quale fa impossibile ogni più preciso concetto, che voglia farsi di loro (2).

Gabiusa. Labicana

Quella, che ha oggi nome di S. Giovanni, che fusse la Celimontana antica, come si afferma, è probabile. E' creduta di più essere l' Asinaria; di cui Procopio scrive nel primo, che Belisario coll' Esercito, venendo da Napoli, entrò in Roma per la porta Asinaria, ed Anastasio in persona di Silverio Papa nella sua vita: *Veni ad portam, quæ appellatur Asinaria juxta Lateranos, et Civitatem tibi trado etc.* Crede perciò il Fulvio essere stata detta Asinaria, perchè per essa en-

Di San Gio. Celimontana.

---

(1) Di Gabio, Labico, e Preneste si parlerà a suo luogo.

(2) Circa le porte Viminale, ed Esquilina, gli argini di Servio, e Tarquinio ec. si vegga Fabretti nella sua celebre opera *de aquis, et aquæductibus dissert.* III. *pag.* 131. *et seq.*

travano gli uomini del Regno di Napoli, ma quanto a Procopio la strada allora più battuta da Napoli era l' Appia, la più frequentata dopo l' Appia fu la Latina: e lo stesso Procopio dice, che Belisario lasciata a sinistra l' Appia, venne per la Latina. Della porta Asinaria pare a me gran testimonio la via Asinaria, di cui scrive Festo, situandola fra l' Ardeatina, e la Latina: *Retricibus* (o come in altri testi si legge *Retrices cum*) *Cato in ea quam scripsit . . . . significat aquam eo nomine, quæ est supra viam Ardeatinam inter lapidem secundum, et tertium, qua irrigantur horti infra viam Ardeatinam, et Asinariam, usque ad Latinam*, che al detto sopracitato di Procopio fa concerto. Ma alle parole pur troppo chiare di Anastasio *Juxta Lateranos etc.* che risponderemo? Verrà tempo, ed in breve di discifrare le parole di Festo, che ora ci confondono. Intanto quelle d'Anastasio *Juxta Lateranos* s' intendano con ogni maggiore stringatezza, e perciò la porta Asinaria non si creda altrimenti quella di S. Giovanni, ma un' altra minore, che alquanto più in là si vede oggi murata; dove le mura della Città diversamente da tutto il resto del giro hanno archi, e finestre in foggia di Palazzo. Era forse quello un residuo dell' antico Palazzo Lateranense. Dove avesse termine la via Asinaria si dimostrerà; Porta di sito depresso, ed assai nascosto, e perciò atta al tradimento, che vi fecero gl' Isauri (1).

Asinaria

Porta chiusa.

Si trova dopo questa un' altra pur chiusa, presso cui la Marrana entra in Roma. E' creduta l'antica porta del Metrodio, detta da S. Gregorio *Metronis* nella 69. Epistola del lib. 9. Altri la dice Gabiusa; ma essere stata la *Metronis* non è senza qualche fondamento di verisimile, accennandola S. Gregorio non lontana dalla via Latina, e dall' Appia: *Ascensis caballis per*

Porta della Marrana. Metronis.

(1) Di questo tradimento si veda Procopio (*De bello Gothico lib. 3. cap. 20.*) Credo, che ciò abbia indotto in errore Venuti, il quale (*Antich. di Rom. p. 1. c. 8. p. 181.*) asserisce essere per la porta *Asinaria* entrato in Roma Alarico, che il primo la saccheggiò. Questo Re barbaro però non fece il suo ingresso in Roma per la porta *Asinaria*, ma bensì per la *Salaria*, come descrive a lungo lo stesso Procopio (*De bello Vandalico c. 2.*) e come si è già veduto di sopra dove si è parlato della porta Collina.

Metronis portam exeuntes, ut eos in Latinam, vel Appiam viam sequerentur; ma per le molte porte, che erano in quella vicinanza, non può trarsene certezza (1).

Si perviene quindi alla Latina, di cui l'antica via Latina selciata, ed il Sacello di S. Giovanni Apostolo sono testimonj. Piace al Fauno, ed al Panvinio essere stata anche questa la Ferentina, di cui fa menzione Plutarco in Romolo: *Expiationibus Civitatem purgavit, quas adhuc etiam Ferentinam ad portam peragi tradunt*; e la credono così detta da Ferentino Castello de' Latini, ch'era per quella via: Ma vaglia il vero, le porte prendevano il nome da' luoghi o più vicini, o più grandi, o più nobili; Ferentino era Castelletto di poco, o niun nome, e da Roma assai più lontano d'Anagni, di Compito, e di Roboraria, ch' erano sulla Via Latina. Credo io la porta Ferentina essere stata quella di San Giovanni, o altra ivi appresso, ed avere tratto il nome dal famoso Bosco: o Tempio Ferentino, dove (testimonj, Livio, e Dionigi) tutt'i popoli del Lazio a general Consiglio si congregavano; nelle cui acque Turno Erdonio, per astuzia di Tarquinio Superbo, fu affogato, e questo tempio, e questa acqua essere stata presso Grotta Ferrata, e Marino si mostra dal Cluverio con buone ragioni. La stessa Porta essere la Piacolare, così chiamata, secondo Festo, da' Piacoli, che vi si facevano; sembra a me, che si legga chiaro nelle parole di Plutarco portate sopra: *Expiationibus etc. quæ adhuc Fe-*

Latina.

Ferentina.

Bosco, Tempio, et acque di Ferentino.

Piacolare.

(1) Da una iscrizione, che si legge nella parte interna, ed esterna di questa porta, si rileva, che essa fu risarcita insieme col tratto di mura, al quale appartiene, l' anno 1157. a spese del Senato Romano.

R. . . . SAGL.
✠ ANNO . MCLVII. INCARNT.
DNI . NRI . IHV . XPI . SPQR . HEC . MCNIA . (*sic*)
VETVSTATE . DILAPSA . RESTAVRA
VIT . SENATORES . SASSO . IOHS . DE . AL
BERICO . ROIERIBVCCA . CANEPINZO
FILIPPO . IOHS . DE . PARENZO . PETRVS
DS . ET . SALVI . CENCIO . DE . ANSOINO
RAINALDO . ROMANO
NICOLA . MANNETTO

Forse la prima linea va supplita col R. D. N. FRIDERICO S. (*semper*) AG (*Augusto*).

rentinam ad portam peragi tradunt. Può bene essere, che la Latina alcun' altro nome avesse ancora di quelli, che si leggono in questo contorno, come Nevia, Raudusculana, o altro, che prima il nome di Latina fosse solo della strada, come della Salaria, si è detto; ma senz' altra certezza, è bene lasciar tutto nell' oscurità (1).

Nevia. Nel gran seno, che facevano quivi l'antiche mura, erano molte porte, e fra l' altre la Nevia, poichè, oltre quanto sopra Livio si è discorso, Vittore conta nella Regione della Piscina Pubblica, che era quivi, il vico della porta Raudusculana, e l' altro della Nevia, *Raudusculana.* L' una, e l' altra di queste son collocate dal Panvinio tra la Capena, e l' Ostiense per un testo del quarto libro di Varrone *De lingua Latina c.* 34.; in cui dopo un mancamento di tre carte, si legge spezzatamente così: *Religionem Porcius designat cum de Ennio scribens dicit, eum coluisse Tutilinæ loca. Sequitur Porta Nevia, quod in nemoribus Neviis, Nævius enim loca ubi ea sic dicta coluit. Deinde porta Rauduscula, quod ærata fuit: æs raudus dictum.... Hinc porta Lavernalis ab ara Lavernæ, quod ibi ara ejus Deæ*: raccogliendone il Panvinio, essere state queste le tre porte ultime del recinto di Roma verso quella parte. Ma se la Roduscula, e la Nevia, erano nella Regione della Piscina, terminante ivi a piedi dell' Aventino, più oltre delle radici di quel Monte non fo alcuna di quelle porte. Quanto a Varrone, s' egli in quel residuo racconta le porte ultime da quella banda, la Capena, e la Trigemina dove furono? Piacemi di credere, che Varrone scrivendo delle porte, facesse due ordini, come poi anche fece Procopio, e trattasse primieramente delle maggiori più famose, e di prima classe: e il secondo suo racconto fosse delle minori, e di questo numero ultime le tre suddette. Concludo perciò essere state quivi alle radici del Celio, e dell' Aventino cinque Porte. La Latina, l' Asinaria, la Nevia, la Capena, e la Roduscula, se più nomi però non furono d' una sola porta, ch' è verisimile. Della Ro-

---

(1) Sopra la porta Latina si vede il ☧, lo che mostra essere stata questa ristaurata, o rifatta a' tempi de' Cristiani. Oggi questa porta è chiusa.

duscula meglio di Varrone spiega l' etimologia Valerio Massimo nel c. 6. del quinto libro : *Genutio Cippo Prætori paludato portam egredienti novi, et inauditi generis prodigium incidit; namque in capite ejus subito veluti cornua emerserunt: responsumque est Regem eum fore, si in Urbem revertisset. Quod ne accideret, voluntarium sibimet ac perpetuum indixit exilium. Dignam pietatem, quæ quod ad solidam gloriam attinet, septem regibus præferatur; cujus testandæ rei gratia capitis effigies ærea, qua excesserat portæ inclusa est : dictaque Raudusculana, quod olim æra raudera dicebantur.*

Di San Sebastiano.

La porta di S. Sebastiano essere la famosa Capena, pur troppo è certo. La via Appia, che n' esce, ed il fiume Almone, che v' è di fuori, sono evidenze. Fu così chiamata, o dalla città di Capena, che Italo fabbricò presso Alba, come racconta Solino, o dal Tempio, e Bosco delle Camene fattovi da Numa, di cui fra gli altri favella Pediano. È detta anche Appia da quella via. Si stima dal Fulvio la Fontinale; e secondo il medesimo è l' antica Trionfale; di che avremo occasione in breve di trattar meglio (1).

Capena.

Nel resto dell' Aventino fino alla porta Trigemina un' altra sola potè essere; poichè le scoscesità grandi del sito, non fanno verisimile essere stata porta altrove, che in quel gran cavo che presso alla porta di S. Paolo fende l' Aventino in due colli. Quì secondo l' ordine di Varrone sarà il sito dell' ultima delle sue tre porte, che è la Lavernale; ed a questa Porta potè avere principio la via Laurentina dimostrata da Plinio Cecilio nella 17. Epistola del libro secondo: *Aditur non una via, nam et Laurentina, et Hostiensis eodem ferunt*; parla della sua Villa.

Di San Paolo.

Lavernale.

Della Trigemina ultima di quà dal Tevere assai si è descritto il sito, colle muraglie, la quale avere

Trigemina.

(1) Alle etimologie, che si danno della porta Capena, io ne aggiungerò un' altra. Le porte, come dice Nardini stesso poco sopra, prendevano nome da' luoghi, o più vicini, o più grandi, o più nobili : e qual luogo più grande, e più nobile v' era in Italia ne' tempi più antichi, che dopo Roma potesse contendere con *Capua*, città alla quale si andava per questa porta, mediante la celebre Via Appia?

sortito quel nome da' tre Orazj è opinione non dubitata. Ma come dagli Orazj quel nome derivasse, non essendo al loro tempo fatta quella Porta, anzi nè portata per anche Roma più oltre del Palatino, e del Campidoglio, (che il Celio dopo la distruzione d' Alba le fu aggiunto) non sò vedere. I nomi degli antichi edifizj ebbero spesso origini non indovinabili in questi tempi (1). Fu questa, e non la Portese l' antica Navale, di cui parla Festo: *Navalis Porta, item Navalis Regio videtur utraque ab Navalium vicinia ita appellata fuisse* (quando però la Navale non sia stata colla Lavernale una stessa) perchè i Navali, non come oggi dalla parte di Trastevere, ma dall' altra verso l' Aventino essere stati mostrerò a suo tempo: onde troppo arditamente uno scrisse il nome di porta Navale essere vano indovinamento de' Moderni. Il sito suo preciso si mostra da Frontino nel primo degli Acquedotti: *Concipitur Appia . . . ejus ductus habet longitudinem a capite usque ad Salinas* (*qui locus est ad portam Trigeminam*); del quale Acquedotto, dicono il Fulvio, ed il Marliano essersi a loro tempo veduti i rovinosi vestigj nelle prossime vigne, nè di altre vigne possono intendere, che di quelle, che sono tra la Scuola Greca, ed il Monte Aventino, in una delle quali essersi conservate le caverne dell' antiche Saline, il Fulvio racconta: onde essere stata la porta nel fine dello stretto, ove dilungandosi il Tevere dall' Aventino, le vigne cominciano sotto Santa Maria Aventina, si trae, e si dice dal Fulvio apertamente.

Navale.

Quindi passato il fiume si trova all' altra ripa la nuova porta, e più in fuora co' vestigj delle mura gittate a terra l' anno 1643. si vede il sito dell'antica porta, Portese detta così da Procopio; ma prima di Trajano, e di Claudio, da' quali fu edificato Porto, qual' era il suo nome? La Navale (ancorchè dai più sia creduta questa) ho mostrato essere stata

Portuense.

(1) Non so come al Nardini sembri tanto impossibile il nome di Trigemina derivato dai tre Orazj, quando si rifletta che essa fu edificata da Anco, (cioè pochi anni dopo il fatto degli Orazj) il quale per eternarne la memoria le potè dare quel nome.

altra porta. Io confesso non saperlo; nè mi piace credere col Ligorio, non avere mai avuto altro nome, che di Portese, non essendo Porto prima de' tempi di Claudio, stato in natura. Di questa fu forse alcuno di quei nomi di porte, le quali dove fossero non si sa, e li porrò in fine del capo presente.

Di San Pancrazio.

Quella di S. Pancrazio è creduta da quasi tutti l'Aurelia, per la Via Aurelia, che ivi cominciava; ma perchè da Procopio l'Aurelia si dice altrove, il Panvinio la battezza Janiculense.

Janiculense.

Settimiana.

Resta per ultima la Settignana, che dal Biondo s'interpreta *Subtus Janum*, ma Settimiana si dichiara da Sparziano in Settimio Severo cap. 19. *Opera publica præcipue ejus extant Septizonium, et Thermæ Severianæ. Ejus denique etiam januæ in Transtiberina regione ad portam nominis sui, quarum forma intercidens statim usum publicum invidit*; sebbene la vera porta Settimiana fu nelle mura più antiche, presso l'Isola di S. Bartolomeo. Crede il Biondo questa essere l'antica Fontinale, per alcune vasche antichissime d'acque scaturienti, che a suo tempo erano verso quella Porta. Ma erano forse vasche delle Terme di Severo, le quali benchè lungi alquanto dal primo sito della porta pur si può dire, che erano verso quella, o almeno, (e più probabilmente) furono di altri bagni, come nel trattar dell'ultima Regione dirassi. Il Marliano, e il Panvinio la credono Fontinale anch'essi; perchè dicendosi da Livio nel quinto della quarta cap. 10.: *Porticum unam . . . . alteram a Porta Fontinali ad Martis aram, qua in Campum iter esset, produxerunt*, s'usciva da questa ne' Campi Vaticani, dove potè essere l'Ara di Marte, giacchè da Cicerone ad Attico si dichiara, *Campum Vaticanum fieri quasi Martium*. Questi essere i campi delle Fornaci Vaticane, crede il Panvinio colla scorta di Plinio nel c. 12. del 33. libro, ove tratta del bacile di Vitellio così grande, *cui faciendæ fornax in campis exædificata erat*. Ma è chiara la risposta. Non dice Cicerone fatto quasi Marzio il Vaticano, ma che si disegnava di farlo, nè poi si fece, ed i campi del bacile di Vitellio diversi furono da quelle fornaci, ove solo mattoni, e tegole si lavorano: perchè i lavori meno rozzi di creta anticamente, siccome oggi, si fecero altrove, e si vede

Fontinale creduta dal Biondo.

Livio corretto.

f 2

dal Testaccio, ed i più gentili di majolica, com'era quel bacile, in luogo anche più nobile, e più commodo si dovevan fare. Dal Fulvio fu creduta Fontinale la Capena, per la gran copia dell' acque, che Cicerone racconta a Quinto suo fratello lib. 3. epist. 7. *Romæ, et maxime Appia, ad Martis, mira proluvies. Crassipedis ambulatio ablata, horti, Tabernæ plurimæ, magna vis aquæ usque ad piscinam* (1). Quindi Giovenale la chiamò bagnata, *madidamque Capenam*, e Marziale la descrive: *Capena grandi porta, qua pluit gutta*. E per i campi intende il Panvinio quelli de' tre Orazj. Ma così chiamata, e descritta credasi col Marliano, per l'Acquedotto, che passandole sopra (testimonio Frontino) doveva, come avviene spesso, per alcun travenamento diffondersi, e piovere in goccie. Così l' Interprete di Giovenale nel luogo citato: *Capenam madidam ideo, quia supra eam ductus est, quem nunc appellant arcum stillantem*, e l' altro di Tacito nel primo libro: *Est autem porta Capena, quam super erat Aquæductus, qui arcus stillans vocabatur*. Ed il Martinelli nella Roma Sacra vi fa ingegnosa conseguenza, che l' Arco, il quale negli Atti de' Martiri si legge spesso detto *Arcus stellæ* o *stillæ*, fosse quell' Acquedotto. Cicerone mostra, che nella Via Appia, per la sua depressità, concorrevano più che altrove le acque, e fuori di questa porta non era Ara di Marte, ma Tempio famosissimo di quel Dio; ed al Campo degli Orazj lontanissimo presso l' antica Alba, il Portico raccontato da Livio, non potè indirizzarsi. Per Campo senz' altro aggiunto suole sempre intendersi il Marzio, dove fu l' Ara di Marte, e solendosi dividere in maggiore, ed in minore, il plural nome di Campi, di questo più che d' altri potè essere proprio. E chi

---

(1) Questo passo di Cicerone nulla ha che fare coll' abbondanza delle acque presso la porta Capena. Cicerone racconta soltanto, che vi era stato un gran diluvio a Roma, e che questo avea fatto gran danno specialmente ai luoghi sull' Appia, vicino al tempio di Marte Estramuraneo. Infatti riporta quindi il verso di Omero *Iliad*. XVI. v. 385. tratto dalla bella similitudine delle acque di autunno, e di que' diluvj, che il poeta dice mandati da Giove quando stà irato cogli uomini.

sa, che per Campi, Livio non intenda questi, e però la Fontinale non fosse una porta per cui al Campo Marzio s' uscisse? Lo stesso trovo dubitarsi anche dal Donati, ma di passaggio. Ed io di questi Campi quivi intendersi giurerei non solo per l' altro testo di Livio nel 10. della quarta, cap. 26. dal Donati addotto: *Comitiis confectis, ut traditum antiquitus est, Censores in Campo ad Aram Martis sellis curulibus consederunt*; ma anche per la legge antica di Numa, che si porta da Festo in *Opima*: *qui cœpit æris ducenta secunda Spolia in Martis Aram in Campo, Solitaurilia utra voluerit cædito etc.* o come si risarcisce da Fulvio Orsino: *In Martis Aram in campo, Suovetaurilia etc.* Dunque al Campo Marzio s' uscì per la porta Fontinale, presso cui fu perciò fatto il portico; ed o alcuna fonte, che presso quella porta era, le diede il nome, o la festa, che fuori di essa, alla Dea delle fonti si celebrava. Ma di questa alcuna cosa di più, forse nel trattar del Campo Marzio si potrà dire.

Altre porte restano, delle quali il sito non si sa, nè si congettura, e sono le seguenti.

Sanquale. La Sanquale, secondo Festo detta da un' uccello di simil nome. Il Donati giudica aver pigliata l' etimologia o da Anco Marzio Re, o dal Dio Sango, e perciò essere stata vicina o alla casa di Anco su la Somma Sacra Via, o al Sacello di Sango nella Settima Regione.

Libitinense. La Libitinense detta dalla Dea Libitina. E' creduta dal Donati l' Esquilina; fuori di cui si giustiziavano i malfattori, e dove i cadaveri de' poveri solevano gittarsi ne' primi tempi; giudicando perciò essere stato quì presso il Tempio di Libitina. Ma s' era quella Dea soprastante de' funerali, e conservatrice dagl' istrumenti funebri, questi non han cosa comune con quella Porta.

La Mezia, di cui disse Plauto nella Casina: *Act. 2. sc. 6. v. 406.*

Ille ædepol videre ardentem te extra portam Metiam
Credo ecastor vellet:

da che argomenta il Panvinio essere stata la medesima coll' Esquilina; ma Cleostrata di Plauto non era povera, ed era cosa usata l' abbruciare i cadaveri più

fuori dell' altre porte, che dell' Esquilina, dove solo gittavansi nelle Puticule. Ben si mostra dal medesimo Plauto nella 3. Scena del Pseudolo *v*. 350. più espressamente.

. . . *Extra portam Metiam currendu' st prius*
. . . *Lanios inde accersam duos cum tintinnabulis* (1).

Muzia. La Muzia, se non era la medesima colla Mezia o colla *Mucionis*, è annoverata dal Marliano, ma con qual lume non sò.

Catularia. La Catularia. Questa fu giudicata dal Panvinio, e dal Donati la Nomentana, per quel, che dice Ovidio nel 4. de' Fasti *v*. 903.

Hæc mihi Nomento Romam cum luce redirem
Obstitit in media candida turba via.
Flamen in antiquæ lucum Rubiginis ibat
Exta canis flammis, exta daturus ovis.

Aggiuntovi Festo: *Catularia Porta Romæ dicta est, quia non longe ab ea ad placandum Caniculæ sydus frugibus inimicum rufæ canes immolabantur, ut fruges flavescentes ad maturitatem perducerentur*. Ma però non segue, che nel venire Ovidio da Nomento presso la porta Nomentana vi s'incontrasse; il quale è credibile, che vicino a Roma prendesse il sentiero verso quella porta, che guidava alla sua casa più a dirittura, e se abitava egli sotto il Campidoglio, come nella 3. Elegia del 1. *Tristium v*. 29.

. . . . *et adhuc Capitolia cernens,*
Quæ nostro frustra juncta fuere lari

non è gran fatto, che passato il Teverone piegasse a destra verso il Campo Marzo, e che perciò per la porta Catularia dal piano, che era sotto il Colle degli Ortuli s' entrasse in Roma. Con tal supposto il senso di quel, che scrive l' antico interprete di Svetonio in Augusto, che già sembrava paradosso, ed equivoco, s' appiana affatto: *Porta Triumphalis media fuisse videtur inter portam Flumentanam, et Catulariam*.

---

(1) Nè l' uno nè l' altro di questi passi provar possono l'esistenza di una porta Mezia in Roma. Si sà, che Plauto ha tradotto la Casina, come egli stesso l' afferma nel prologo, dall' originale greco di Difilo, che le avea imposto il nome di Κληρουμενοι; i nomi infatti degli Attori sono greci, e la scena si finge in Atene. Dunque la porta Mezia piuttosto che a Roma appartiene ad Atene.

Stava la Flumentana presso il Tevere sotto il Campidoglio; credasi la Catularia presso il Campo Marzo sotto il Quirinale; e la Trionfale segue, che fosse tra queste due, come poi dirò.

Minuzia.

La Minuzia detta dal Sacello di quel Dio, secondo Festo: *Minucia porta appellata est, eo quod proxima est Sacello Minuci*: e Paolo abbreviatore di Festo: *Minucia porta Romæ est dicta ab ara Minuci, quem Deum putabant*.

Frumentaria.

Della Frumentaria Varrone tratta nel terzo *De Re Rustica* al c. 2. *Nam quod extra Urbem est ædificium, nihilo magis ideo est Villa, quam eorum ædificia, qui habitant extra portam Frumentariam, aut in Æmilianis*, se però la vera lezione non è *Flumentanam*, come hanno altri testi.

Fenestrella.

La Fenestrella, o Fenestra, o Fenestrale. Questa non è creduta porta della città, ma a mio credere fu una delle porte al paro d'ogni altra; e come di tale ne fa menzione Ovidio nel sesto de' Fasti *v.* 578.

Unde Fenestellæ nomina porta tenet.

E Plutarco ne' Problemi c. 36. l'insegna più aperto: *Quid est quod Romæ portam unam, Fenestram appellant? apud quam Fortunæ thalamus, qui dicitur, positus est? An quod Servius fortuna usus secundissima, cum fortuna consuescere creditus est, per fenestram ad ipsum commeante? An hoc quidem fabulosum est? Quoniam autem rege Tarquinio Prisco mortuo Tanaquil uxor Servii, mulier prudens, et regia, capite per fenestram exerto, cives alloquuta permovit ut Servio regnum deferrent, loco id cognominis fuit inditum?* Non si dica dunque essere stata porta della Città di Romolo; perchè sotto Servio le mura ebbero l'ultimo lor dilatamento su i sette Colli, e questa fu sua porta; nè da Varrone è annoverata fra le tre restate inutili dentro il Pomerio. La verità dalle risposte, che Plutarco dà a quel Problema si scorge essere, che Servio professando la Fortuna essergli venuta da quella fenestra, in cui Tanaquile parlò al popolo nella morte di Tarquinio, pose in una delle nuove porte della Città in basso rilievo, o in tavola, o in statua la Fortuna, che gli entrava per la fenestra; la qual figura si disse Talamo della Fortuna. Indi corse la favola, ch'ella andasse agli abbracciamenti di quel Re di notte per le

fenestre, e quella porta fu perciò nomata o Fenestrale, o Fenestrella. Onde fu forse, o sul Viminale, o sul Quirinale, o piuttosto sull' Esquilie, Colli aggiunti da quel Re a Roma.

Stercoraria. La Stercoraria, nò, che io non pongo nel numero, essendo ella stata porta d' un chiostro del Clivo Capitolino, di cui si dirà appresso.

Porte dell' Aggiunta d' Aureliano.

CAPO DECIMO.

Nelle nuove mura d' Aureliano nuove porte. In que' tratti di mura, che Aureliano dilatò, o si fecero nuove porte (checchè si dica in contrario da altri) o si trasferì alcuna delle antiche. Procopio dice nel primo della Guerra Gotica cap. 5. *Habet autem Urbis ambitus bis septem portas, et portulas aliquot*; essere al suo tempo state quattordici, oltre alcune porticelle: donde si può raccorre, Aureliano per maggior sicurezza di Roma, aver fatte nel suo nuovo recinto porte meno spesse delle antiche. E di queste resta di cercare il sito, ed il nome.

Chiuse Aureliano, come dicemmo, il Campo Marzo, le cui mura tirate lungo il Tevere per quel tratto, che dalla Regione Trastiberina non era guardato, da Ponte Sisto fino al Ponte, di cui si vedono i pilastri presso S. Spirito, non è credibile, che avessero porta alcuna.

Porta Trionfale. A quel Ponte fu necessaria la porta, ed a questa si dà nome di Trionfale dal Marliano, e dai più stimandosi quella, per cui ne' Trionfi s' entrava in Roma. Buona prova di ciò s' ha nel libro *De Viris Illustribus* di S. Girolamo, ove si legge S. Pietro essere stato sepolto nel Vaticano *juxta viam Triumphalem*; ch' essere anche stata detta Regale mostrano le parole di Cajo Scrittore antico del tempo di Severo, allegato da Eusebio nel secondo della sua Storia Ecclesiastica cap. 24. *Ego habeo trophæa Apostolorum, quæ ostendam; si enim procedas via Regali; quæ ad Vaticanum ducit, aut via Ostiensi, invenies trophæa defixa, quibus ex utraque parte statutis Romana communitur Ecclesia* (1). E perchè della por-

Via Trionfale, e Regale.

(1) Eusebio al loco citato, riportando le parole di Caio,

ta Trionfale ragionano Tacito, Svetonio, Gioseffo Ebreo, ed altri, ne' tempi de' quali le mura non erano distese a quel Ponte; il Panvinio per sostenerla va immaginandosi, che per difesa del Campo Marzo, dalla Mole di Adriano una cortina di muraglia, si distendesse verso la porta detta Angelica, ed un' altra verso l' Ospedale di S. Spirito, ed il Ponte Trionfale, esclusa la Chiesa di S. Pietro, e buona parte di Borgo, piegasse, sicchè i due Ponti fossero così serrati con mura, e con porte, una presso il Ponte Trionfale, detta Trionfale anch' ella, l' altra presso l' Elio detta Aurelia; il qual modo di fortificazione quanto abbia del buono, dicalo chi se n' intende: ma io quì dimanderei, per qual cagione da' Romani fu con antemurale chiuso il Campo Marzo da quella parte, e non ancor dall' altra di Ponte Molle, non meno pericolosa; vi entrò Ottavio; vi entrò Antonio Primo per Vespasiano liberamente; siccome da Appiano, e da Tacito si fa fede. Si conferma dal Panvinio questo suo presupposto colle parole di Procopio nel primo libro c. 22., che da lui tradotte in latino sono queste: *Hadriani Romanorum quondam Imperatoris sepulchrum extra portam Aureliam extat, et ad lapidis jactum a mœnibus procul extructum, spectatu procul dubio dignum. Pario namque ex lapide . . . . sepulchrum id prisci homines illi quum velut moles, et arcis in speciem Urbi impositum videretur brachiis duobus a mœnibus ipsis ad sepulchrum id usque porrectis, inædificatisque complexi sic sunt, ut murorum sit perinde pars quædam effectum; apparet namque altissimæ id turri persimile, et ea e regione imminet portæ*: e poco dopo: *Siquidem ea ex parte haud quaquam murus flumine subterlabente poterat oppugnari*. Ma a me par vedere apertamente ivi descriversi, che dalle mura di Aureliano due braccia tirate (di necessità sopra il fiume, e perciò per il Ponte Elio) congiungevano a Roma la Mole di Adria-

Fortificazione antica de la Mole d' Adriano.

---

dice: *Ego ostendere possum Apostolorum trophæa, nam si ad Vaticanum, seu ad Ostiensem viam ire volueris, invenies trophæa illorum, qui hanc Ecclesiam erexerunt*; nè si fa parola della *via regale*, che nel testo citato da Nardini si trova inserita.

no facendola parere una gran Fortezza unita colla Città. Il leggersi ivi due braccia (non il simicircolo continuato, come a modo del Panvinio sarebbe) dalle mura di Roma stese sino alla Mole; il dirsi quella fuori della porta, e da lei lontana un tiro di pietra, ed il non sentirvisi mai menzione di fiume, o di ponte Elio, anzi sentirvisi nominar solo un ponte che era il Trionfale, portano di necessità la congiunzione di quella a Roma per mezzo del ponte, in cui le sponde alzate col tor la vista del fiume, la faccia di ponte ancora toglievano; e le parole *Flumine subterlabente* portano l' ultima chiarezza. Il Donati traduce *præterlabente*, leggendo παραρρέοντος, ma secondo il senso del testo, è più verisimile *subterlabente*, ed in ogni caso colla parola *Præter* l' oppugnazione non di quei due muri del ponte, ma d' altro laterale s' intenderà. Raccolgo di più da quelle parole di Procopio: *Sepulchrum id prisci homines illi etc.* che la congiunzione della Mole colle muraglie al tempo di Belisario era già antica; e può farsi argomento, che se Aureliano in quella gran fortificazione non fu il primo a far servire quel sepolcro per Rocca di Roma, fu alcuno degl' Imperadori Cristiani, che un Gentile si sarebbe ritenuto di violarlo. Fu forse Onorio nel gran risarcimento, che fè delle mura, o dopo di lui Antemio nella guerra, che ebbe coi Goti, o altro di quei tempi. Ma ritorniamo alla porta. Concesso, che di là dal ponte Trionfale fosse stata anticamente, e porta, e muraglia, che ne segue perciò? Il Donati eruditamente discorre, che essendosi gli antichi Trionfanti prima del Trionfo trattenuti nel Campo Marzo, ed avendo avuto il Senato nel Tempio di Bellona, dopo il quale trionfando entravano nella Città, siccome anche Vespasiano, e Tito ricevuti prima dal Senato nel portico di Ottavio, ch' era presso il Circo Flaminio trionfarono, segue, che per una porta vicina a quel Tempio, ed a quel Portico, e perciò anche alla Carmentale detta Scelerata, fosse l' ingresso, la qual porta fosse l' antica Trionfale; ma quivi ancora è la sua difficoltà. Se fuori della città era il Campo Marzo, come potè di là dal Campo Marzo quel ponte, e di là dal ponte la via, ed il territorio stesso acquistar nome di Trionfale? Il Fulvio con altri credette Trionfale essere la famosa Capena, ove la Via Appia Re-

gina delle strade, la più ampia, la più frequentata, e la prima, che di selci si lastricasse, aveva principio: ma quì lo stesso dubbio di sopra del ponte, della via, e del territorio Trionfale può opporsi.

Porte Trionfali diverse in diversi tempi.

Io con ischiettezza dirò il mio sentimento. Tutti a me sembrano essersi opposti alla verità. Nei tempi antichissimi non sò negar Trionfale la Capena, fuor di cui era il famoso Tempio di Marte nel quale soleva prima darsi il Senato agli Ambasciadori dei Nemici, che in Roma non s' ammettevano, s' è vero in ciò il testimonio del Fulvio, che di quel Tempio dice: *In quo dabatur olim Senatus Legatis hostium, qui intra Urbem non admittebantur*, e perciò verisimilmente anche a chi chiedeva il Trionfo; di che non è poco indizio l' essere stato ivi uno dei Senatuli raccontati da Vittore; dal qual Tempio, o come altri disse da quello dell' Onore, solevano le turme de' Cavalieri Romani, come Trionfanti, coronati d' olivo, e con mostra pomposa de' doni militari il dì 15. di Luglio per i luoghi più celebri della città passare al Campidoglio in memoria della gran Vittoria, che coll' ajuto di Castore, e di Polluce ebbe Roma de'Latini come raccontano Dionigi nel sesto, l' Autor del libro *De Viris Illustribus*, Plinio, Svetonio, ed altri; pompa, la quale dalla Trionfal porta conveniva, che ad imitazione de' Trionfanti entrasse in Roma; e di più ottimi indizj di ciò stimo quegli Archi vecchi, de' quali fa menzione Giovenale nella Satira terza *v.* 11. presso quella Porta,

Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam;
perchè ne' primi tempi fuori delle vie Trionfali non si facevano. In tempi meno antichi, quando il Campo Marzo cominciò a frequentarsi, ed ornarsi, e che tanto a i Consoli, i quali chiedevano i Trionfi, quanto a i Legati de' nemici s' introdusse dare il Senato nel Tempio di Bellona, o nel Circo Flaminio, credo certissimo col Donati Porta Trionfale una di quelle, per le quali al Campo Marzo s' usciva, e dal Circo Flaminio non lontane: onde facilmente fu non la Flumentana, come egli dice, ma piuttosto a mio credere l' altra, che vicino a Macel de' Corvi s' apriva, ed è da molti stimata la Ratumena; ma falsamente, siccome ho mostrato. Il nome della via Lata, che le era avanti, fa indizio, che ella più dell' altre ampia

fosse fatta per ciò; e gli archi, ch' erano in quella strada, portano almeno congruenza. Dalla qual porta poteva in breve entrarsi nella via Sacra, e quindi tra il Palatino, ed il Celio per il Circo Massimo, per il Velabro, e per il Foro salire al Campidoglio. Le parole dell' antico Interprete di Svetonio in Augusto, *Porta Triumphalis media fuisse videtur inter portam Flumentanam, et Catulariam*, non altra, che questa par ch' additino: la quale, siccome ebbe in faccia strada più larga dell' altre, così più dell' altre porte dovette essere ella ampia, essendovi trionfalmente entrati con carri tirati da Elefanti Pompeo, ed Alessandro Severo, come scrivono Plinio nel cap. 2. del libro ottavo, e Lampridio in Alessandro c. 56., che quattro Elefanti avere tirato il carro racconta: e sebbene non esprima Lampridio, che Alessandro entrasse la porta con carro da Elefanti tratto, ma solo, che sceso dal Campidoglio, *cum ingenti gloria, et comitante Senatu, Equestri ordine, atque omni populo, circumfusisque undique mulieribus, et infantibus, maxime militum conjugibus, pedes Palatium conscendit, quum retro currus triumphalis a quatuor Elephantis traheretur*; nulladimeno il credere, che col medesimo carro non entrasse trionfalmente la porta, avrebbe del vano. E se di Pompeo soggiunge Plinio: *Procilius negat potuisse Pompeii triumpho junctos ingredi portam*, e Plutarco nella vita di lui descrive: *statuit currum quatuor elephantis... trahentibus in Urbem invehi... sed angustia portæ prohibitus equis usus est*; potè almeno nel tempo di Alessandro essere fatta maggiore. Ma tutto dico dubbiosamente; e per isvegliar solo a' discorsi l' altrui acume. Finalmente dopo che Aureliano tirando le mura lungo il Tevere, trasportò al ponte detto Trionfale una delle porte, ch' erano sotto il Campidoglio, non altra vi aprì, che la Trionfale; e quindi il nome di Trionfale, oltre la porta al ponte, alla via, ed al territorio direi derivato, se prima d' Aureliano una strada di quel nome non si trovasse; come dall' Iscrizione, che segue, e che dal Panvinio si dice essere nel muro della Chiesa di S. Paolo di Tivoli, apertamente s' insegna (1).

Via Trionfale.

(1) Vie Trionfali erano l' Appia, l' Aurelia, e la Flami-

C. POPILIO . C. F. QVIR. CARO
PEDONI . COS. VII. VIRO . EPVLON
SODALI . HADRIANALI . LEGATO
IMP. CAES. ANTONINI . AVG
PII . PROPR. GERMANIAE . SVPER . ET . EX
ERCITVS . IN . EA . TENDENTIS . CVRATOR
OPER. PVBLICOR. PRAEF. AERAR. SATVR
CVRATORI . VIAR. AVRELIAE . VETERIS . ET
NOVAE . CORNELIAE . ET . TRIVMPHALIS
LEGATO . LEG. X. FRETENSIS
A . CVIVS . CVRA . SE . EXCVSAVIT . PRAETORI
TRIBVNO . PLEBIS . Q. DIVI . HADRIANI . AVG.
IN . OMNIBVS . HONORIBVS . CANDIDATO
IMPERATOR . TR. LATICLAVIO . LEG. III
CYRENAICAE . DONATO . DONIS . MILI
TARIBVS . A . DIVO HADRIANO . OB .
IVDAICAM . EXPEDITIONEM . X. VIRO
STLITIBVS . IVDICANDIS . PATRONO
MVNICIPI . CVRATORI . MAXIMI . EXEMPLI
SENATVS . P. Q. TIBURS
OPTIME . DE . REPVBLICA . MERITO

Forse perchè dal Circo Flaminio cominciavano i Trionfi, ove con ragion si giudica dal Donati essere stati soliti i Capitani Trionfanti distribuire i doni e le corone a' Soldati, ed in cui Lucullo trionfante con novità di pompa dispose all' intorno gran quantità d' armi de' Nemici, e di regie machine, siccome scrive Plutarco, alcuna strada tra il Circo Flaminio, e la via Lata, e questa fu facilmente prima d' Aureliano detta Trionfale. Ma volentieri la lascio nella sua oscurità.

Porta Aurelia.

Essere anche stata quivi una porta detta Aurelia si ha da Procopio Scrittore di vedùta nel primo libro, le cui parole si son recate di sopra: e pure l' Aurelia essere stata dietro a S. Pietro Montorio, ove l' an-

---

nia, secondo i luoghi donde i Trionfatori venivano. Ciò si mostra evidentemente dagli archi trionfali, che sopra queste strade esistono. Della via Aurelia non ve n' ha dubbio; onde non v' è bisogno di prova. Sulla via Appia esiste l' Arco di Druso, e v' è notizia di un Arco di Trajano. Sulla Flaminia poi ha esistito fino al XVII. secolo l' Arco di Marco Aurelio, e vi si citano quelli di Domiziano, Gordiano ec.

tica via Aurelia si sa che comineiava porta detta oggi di S. Pancrazio, e da Procopio Pancraziana, par necessario dire, ch' ella fosse. Crede il Marliano essere stata porta del ponte d' Adriano, e non Aurelia, ma Elia nomata, e potrebbe anche sospettarsi detta Aureliana, come porta aggiunta da quell' Imperadore, troncata poi, o variata per errore, o dello Storico, o del Copista. Ma quel ponte non avere avuto altro transito, che al sepolcro d' Adriano, par che possa affermarsi quasi di certo; e l' istromento della Donazione di Carlo Magno fatta a S. Pietro, portato da Francesco Maria Torrigio nella Storia dell'Immagine della B. Vergine, che è nella Chiesa delle Monache dei Santi Sisto, e Domenico a Bagnanapoli, confermando Aurelia la Porta di S. Spirito, toglie ogni congettura: *Constituimus etiam in ipsa supradicta Ecclesia in circuitu ipsius totum prædium, ubi sita esse videtur, integrum cum terminis a primo latere porticu majore pergente juxta Vaticanum usque ad sanctæ Agathæ, quæ dicitur in lardario, venientem ad murum Civitatis Leoninæ usque in ipsa Ecclesia Sancti Salvatoris, videlicet de ipsa munitione quatuor turres; a secundo latere monumentum, qui stat supra sepulchrum Marci fratris Aurelii: A tertio latere forma Trajana usque in Porta Aurelia. Et a quarto latere descendente de prædicto monumento usque ad alveum fluminis locum, qui dicitur Septemventus ec.* Dove con quel monumento di Marco fratello d' Aurelio si conferma oltre la porta, la via Aurelia, che anche oggi va direttamente per Borgo a S. Pietro, e quindi doveva passare poi ad unirsi coll' altra di S. Pancrazio. Porta Aurelia fu dunque la Trionfale, in cui la Via Aurelia principiava. V' è chi scrive, che fuori della porta di S. Pancrazio non usci la via Aurelia, ma altra, la quale poi coll' Aurelia andava in breve a congiungersi; la quale opinione, benchè coll' istromento portato di Carlo Magno concordi, non però s' aggiusta coll' antico Cimiterio, che era dove è la Chiesa di S. Pancrazio fuori di quella porta, detto di S. Calepodio, ove i Santi Sisto Papa, e Giulio Senatore, furono sepolti; e si legge: *in Via Aurelia* negli atti de' Martiri: e quello, che più stringe, la Via Aurelia era già fin nel tempo di Cicerone, il quale nella 12. Filippica così ne par-

Porta Pancraziana.

la : *Tres ergo , ut dixi , viæ (ad Mutinam sunt) a supero mari Flaminia , ab infero Aurelia ; media Cassia* . E se questa da Marco Aurelio Imperadore , e dal fratello ebbe il nome , o perchè essi la facessero , come può essere , o per il sepolcro , ch' ebbero sù la medesima , non potè Cicerone profetizzarla tanti anni innanzi . La difficoltà si scioglie coll' iscrizione di Cajo Popilio sopra portata , in cui due si leggono le vie Aurelie , la vecchia , e la nuova , la vecchia fu sicuramente altrove ; e perciò sì può dire di certo , che dalla porta di S. Pancrazio andasse verso il mare . La seconda detta nuova dal monumento di Marco Aurelio , si persuade essere stata fatta dal medesimo , o dal fratello Aurelio , o da altro de' suoi , la quale dal Ponte Trionfale , ch' era presso S. Spirito , cominciando dirizzata verso il mare , non poteva non in breve congiungersi coll' antica . Questa ne' suoi principj fu detta anche Regale , , come già dissi : il qual nome per essere stata fatta , o ampliata dall' Imperador Marco Aurelio potè darsele . Da questa ben fu poi ragione , che la porta fatta sù quel ponte da Aureliano alle nuove mura , si chiamasse Aurelia , e Trionfale per la Via Trionfale , che vi cominciava : se però la via Aurelia non cominciava dal ponte Elio , e dalla Mole d' Adriano , e perciò la porta Aurelia nè anche era su quel ponte . Ma oltre , che il ponte Elio credo portasse solo a quella gran Mole , senza avere altra passata , come da Procopio pare si raccolga ; il medesimo Storico della porta Aurelia parlando , sul ponte di S. Spirito la rappresenta . La via chiamata Trionfale dopo Aureliano essere stata quella , che verso Monte Mario era indirizzata , dichiarasi da un' iscrizione , ch' è nel Grutero , e nell' ultima Regione si porterà .

Porta de' Navali di Ripetta .

Per la stessa riva del fiume si perviene a Ripetta , dove anticamente essere stato , come oggi , uno sbarco di que' vascelli , che venivano per fiume a Roma a seconda , e questo essere que' Navali , incontro a i quali erano i Prati Vaticani di Quinzio , proverò contro l' altrui opinione a suo tempo . Collo sbarco è necessario vi fosse anche almeno una porticina ; ma come si chiamasse non sò indovinarlo . La Navale , che fu assai prima delle mura d' Aureliano , già dissi essere stata sotto l' Aventino .

Porta Flaminia Della Flaminia tanto ho detto nel ragionar delle muraglie, che nulla, o poco mi resta. Non si può dir' ella succeduta ad altra Flaminia, ma mutate le mura, in luogo di molte porte, che nel Quirinale prima erano, fu fatta questa quivi, la quale posta sù la Flaminia non potè non pigliar e il nome da quella. Poco importa (come dissi) che si descriva da Procopio in sito scosceso, perchè o fosse prima qualche poco più da parte, o le sia stato di poi appianato il sito, son cose di niun momento. È detta modernamente del Popolo da alcuno de' Pioppi, ch' erano dietro al Mausoleo d' Augusto, secondo il Fulvio, o dalla Chiesa di Santa Maria del Popolo edificata ivi contigua dal Popolo Romano, secondo il Donati (1). *Detta del Popolo.*

Porticina chiusa. Una porticina fra questa del Popolo, e la Pinciana dice essere stata Procopio, della quale oggi non si vede segno, ancorchè vi sia stata una moderna a privato uso del Giardino de' Medici.

Pinciana La Pinciana quasi da tutti si dice l'antica Collatina, ma come dissi, il sito fa vedere, che le mura, nelle quali la Collatina è opinione che già s' aprisse, non pervenivano di gran lunga tant' oltre, nè stavano alla medesima dirittura. Era finalmente quella sull' Esquilie, questa è sul Pincio.

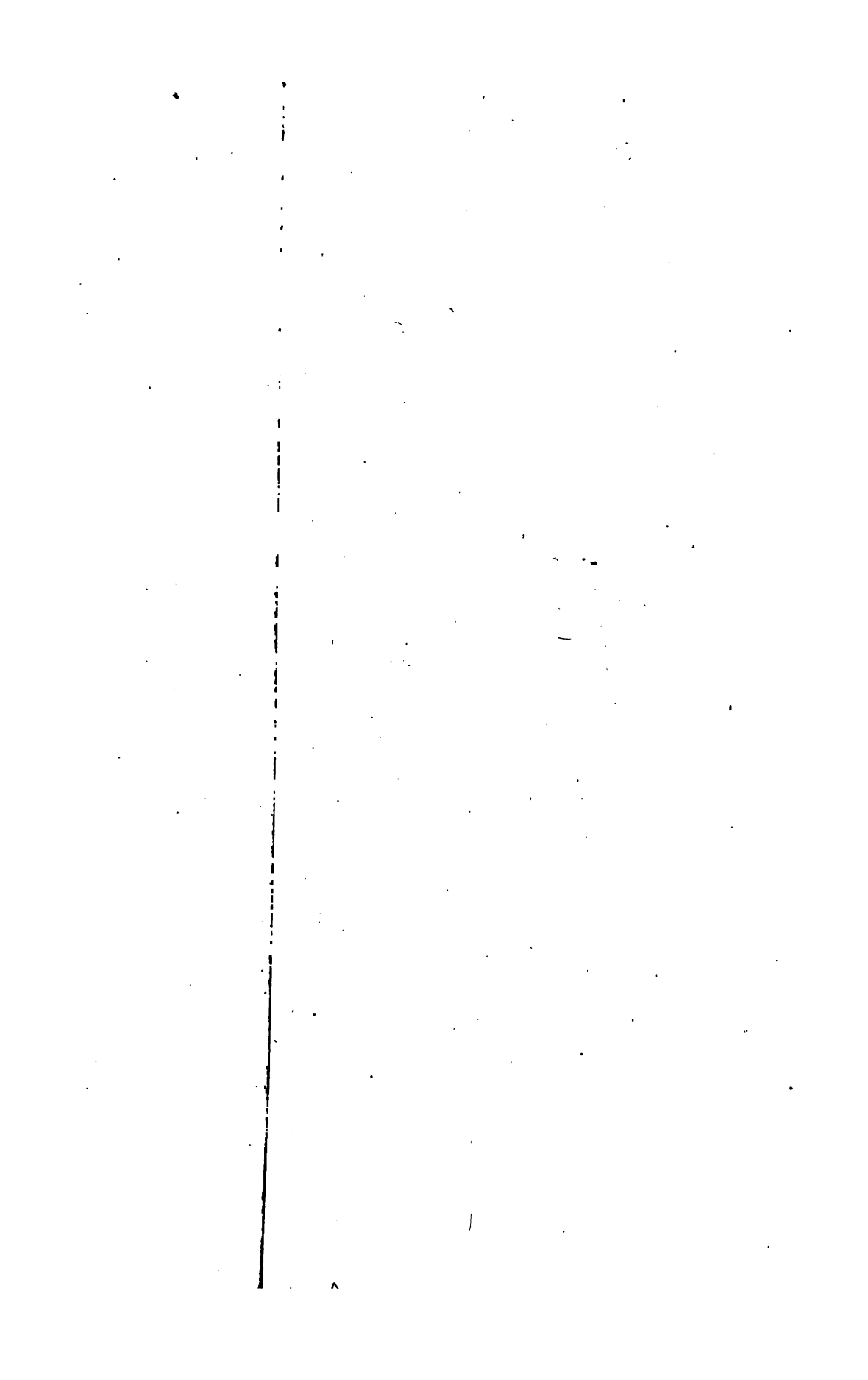
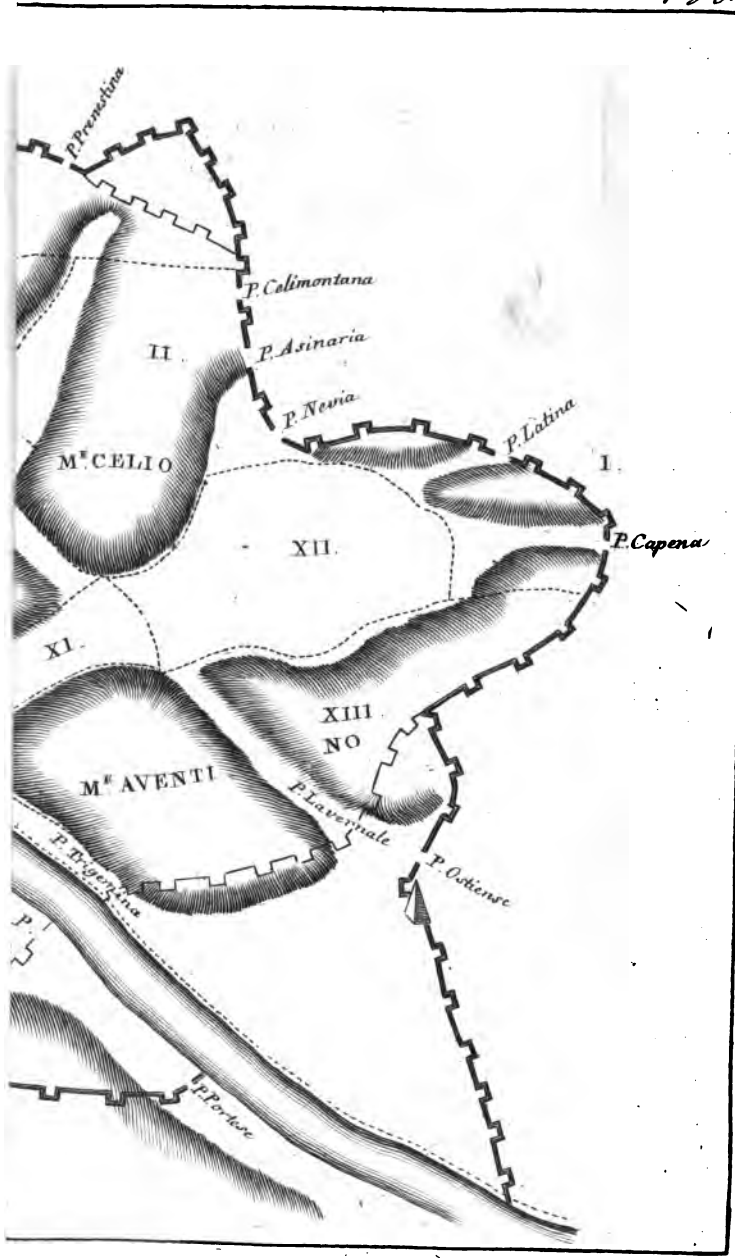
Delle altre, ch' erano le più antiche, o nel sito primiero, o portate poco più in fuori, non occorre dir più del detto nel capo precedente.

Ostiense. Ultima resta l' Ostiense, detta di S. Paolo (2). Quasi da tutti sinonimamente è presa per la Trigemina, ma con poca ragione. Più, che alla Trigemina successe alla Lavernale nel nuovo recinto, restando la

---

(1) Dalla posizione dell' arco di Marco Aurelio sotto il Palazzo Fiano, si deduce, che la porta del Popolo abbia un poco cangiato di sito. Imperciocchè essendo quell' arco sulla via Flaminia, e tagliando la moderna via del corso obliquamente, mostra, che la porta Flaminia fosse un poco più verso il monte Pincio.

(2) Fino da' tempi di Procopio, la porta Ostiense avea preso il nome di porta S. Paolo (*De Bello Goth. l.* 2. *c.* 4.) e sebbene non si sappia positivamente l' epoca quando tal denominazione prendesse forza, ciò non ostante è da credersi che ciò fosse fino dal tempo in cui Valentiniano, e Teodosio riedificarono si magnificamente la Basilica di S. Paolo.

P. Prenestina
P. Celimontana
P. Asinaria
II.
P. Nevia
P. Latina
I.
M.te CELIO
P. Capena
XII.
XI.
XIII
NO
M.te AVENTI
P. Lavernale
P. Trigemina
P. Ostiense
P. Portese

Trigemina in piedi inutile, come da Vittore, e da Rufo ci si dimostra. Buona conseguenza è dunque essere stata detta questa Ostiense a distinzione di queste due.

Le porte 14. da Procopio accennate, e l'altre porticine.

Così le 14. Porte, delle quali Procopio nel 1. della Guerra Gotica cap. 5. dice: *Habet autem Urbis ambitus bis septem portas, et portulas aliquot*, si dovrà dire, che fossero l'Aurelia, o Trionfale, la Flaminia, la Pinciana, la Salara, la Nomentana, la Tiburtina, la Prenestina, la Celimontana, la Latina, la Capena, l'Ostiense, la Portuense, la Gianiculense, o Pancraziana, e la Settimiana; tutte o quasi tutte da Procopio nomate in diversi luoghi: tra le porticine facilmente furono l'insegnata da Procopio tra la Flaminia, e la Pinciana, la Viminale, e la Sabiusa, che oggidì murate si veggono; l'altra porticina ch'era tra le porte di S. Lorenzo, e Maggiore, si scorge pur chiusa, l'Asinaria, quella di Metrone, per cui la Marrana entra; quella del Ponte Elio, e quella, che essere stata a Ripetta abbiamo argomentato. Queste sono otto, le quali o si leggono in Procopio; o si veggono chiuse, e che aggiunte alle 14. fanno 22. in tutto.

Per evidenza osservisi la presente figura; ove sono primieramente delineate le mura, che dilatò Aureliano, poi con punteggiamenti indicate le più antiche fatte dal Re Servio Tullio, e nell'antico lor posto durate non solo fino al tempo di Dionigi Alicarnasseo, il quale ne fa fede, ma d'Aureliano medesimo, che le dilatò; e finalmente tutte le porte del secondo giro, del primo le meno incerte vi si mostrano, o per lo meno vi s'accennano. E delle mura, e porte di Roma tanto basti.

ROMA ANTICA

DI

FAMIANO NARDINI

LIBRO SECONDO

Prima divisione di ROMA fatta da Romolo in Tribù, ed in Curie.

CAPO PRIMO.

Girati gli antichi contorni, è ormai tempo d' internarci tra le Fabbriche, e riconoscerne più che si potrà gli avanzi, o siti. Ma fra il numero di esse grandissimo, e in un denso bujo d' incertezze, chi può senza il filo d' Arianna non restarvi avviluppato, e non intoppare ad ogni passo in chimere? Ad alcun ordine di divisione fa di mestiero appigliarci, per caminar distinto, chiaro, e spedito; nè possono più facilmente sfuggirsi gli equivoci, che col servirsi di più divisioni. Bene è dunque prima d' ogni altra cosa discorrere delle divisioni diverse, colle quali fu partita Roma anticamente: delle quali si potrà poi sceglierne una per nostro filo.

Romolo divise Roma in 3. Tribù, e queste in 30. Curie, e in tre Centurie.

Il primo a divider questa città in più parti fu Romolo, che secondo Dionigi, prima della guerra de' Sabini, secondo Livio, Plutarco, e Varrone, fatta già l' unione con Tazio, la partì in tre Tribù nomate Ramnense, Taziense, e Lucere; ciascuna delle quali in dieci curie diramando, fe tutta la Città essere di 30. Curie distinte. Livio diversamente scrivendone, narra che delle 30. Curie tre Centurie di Cavalieri furono scelte; e queste, non le Tribù sortirono quei tre nomi; fra' quali due racconti, benchè abbiano faccia di discordi, io non posso non raccorre una verisimilissima concordanza. Diasi vero il detto di Livio: le tre Centurie scelte dan segno, che d' ogni dieci Curie si facesse una terza parte del tutto, da cui

una delle Centurie fu tratta fuora: sicchè prima delle Centurie segue essere state le tre Tribù, che erano tre più universali ridotti del Popolo Romano. I cui nomi essersi comunicati alle Centurie non disdice; perchè i Cavalieri tratti dalla Tribù Ramnense è assai credibile essere stati detti anche essi Ramnensi; e così degli altri dee dirsi. Ma odasi lo stesso Livio nel decimo cap. 3.: *Quemadmodum ad quatuor Augurum numerum, nisi morte duorum id redigi Collegium potuerit, non invenio: quum inter Augures constet imparem numerum debere esse: ut tres antiquæ Tribus, Ramnenses, Tatienses, Luceres suum quæque Augurem habeant; aut si pluribus sit opus, pari inter se numero Sacerdotes multiplicent, sicut multiplicati sunt, quum ad quatuor quinque adjecti, novem numerum, ut terni in singulas essent, expleverunt*. Ecco, che approvando anche Livio le Tribù antiche di Romolo, riduce il nostro verisimile a verità pura, e ci sforza a credere le tre Centurie de' Celeri trascelte da quelle. Parimente scrivendo poco di poi Dionigi delle Centurie, e dicendole scelte non solo ciascheduna da una Tribù, ma anche da ciascheduna Curia dieci Cavalieri, bandisce ogni sospetto di pugna fra essi.

I nomi delle Tribù e delle Centurie donde derivino.

Di que' tre nomi varie furono anticamente le opinioni. I più credono detti i Ramnensi da Romolo, i Taziensi da Tito Tazio, secondo Ennio riferito da Varrone nel quarto della lingua latina cap. 9.; de' Luceri Livio dice incerto il significato. Plutarco in Romolo, ed Asconio nella seconda Verrina il traggono dal Luco, cioè dal bosco dell' Asilo, a cui per franchigia da Romolo introdottavi concorrevano i convicini: Giunio da Varrone apportato, il deriva da' Lucumoni, Festo da Lucero Re d' Ardea, che venne in ajuto di Romolo contra Tazio; ma Volunnio nello stesso Varrone (ed è assai verisimile) dice tutti quei tre nomi essere di lingua Etrusca, e d' incognito significato. Nè a me pare difficile, che cotal divisione di Tribù, e di Curie fosse fatta da Romolo ad esempio d' altri luoghi, o Etrusci, o Sabini, o Latini a Roma aggiacenti. Osservisi quello, che da Festo si descrive nel libro 18. *Rituales nominantur Hetruscorum libri, in quibus præscriptum est, quo ritu condantur Urbes, aræ, ædes sacrentur; qua sanctitate mu-*

Furono divisioni di rito Etrusco.

ri, quo jure portæ, quo modo Tribus, Curiæ, Centuriæ distribuantur. A cui aggiungasi Servio nel 10. dell' Eneide *v*. 202. *Quia Mantua tres habuit Tribus, quæ in quaternas Curias dividebantur, et singulis singuli Lucumones imperabant, quos tota in Tuscia duodecim fuisse manifestum est, ex quibus unus omnibus præerat etc.*

Tarquinio Prisco le raddoppiò.

Queste per la gran crescenza del Popolo essere state raddoppiate da Tarquinio Prisco (giacchè per proibizione di Nauzio Augure non potè farne altre nuove) ed essere perciò stati numerati tanto i Ramnensi, quanto i Tiziensi, ed i Luceri con l'ordine di primi, e secondi, narra Festo nel 19. libro in voc. *Sex. Vestæ*. Livio nel primo c. 15. dice non le Curie, ma le Centurie duplicate.

Contenevan tutto il popolo co' siti diversi della città.

Resta il dubbio (ed è l'importante per noi) se colla divisione delle Tribù fossero distinti i soli soldati, ovvero tutto il popolo, e se co' soldati, o col popolo i siti di quella prima città. Che di soli soldati le Tribù s' intendessero, si persuade da i Capi di ciascheduna detti Tribuni, la cui carica era mera militare: ma esservi compreso il popolo interamente, si raccoglie dalle Curie parti di esse Tribù, alle quali furono preposti non Capi di guerra, ma Sacerdoti. Nè è strano, che i Tribuni, Offiziali politici nella città servissero anche per Capi di guerra negli eserciti, siccome fu parimente offizio de' Re, de' Consoli il moderare egualmente la pace, e la guerra. In ultimo, che le Tribù fossero distinzioni ancora de' siti, ha del verisimile, e v' è chi afferma i Ramnensi avere abitato il Palatino, ed il Celio, i Taziensi il Campidoglio, ed il Quirinale, e de' Luceri essere stati i luoghi bassi tra que' monti; il che potè esser vero ne' tempi di Tarquinio Prisco, o delle Tribù duplicate; ma nella città di Romolo di tre sole porte, non altro potevano abitare i Ramnensi, che il Palatino; non altro i Taziensi, che il Campidoglio; nè per i Luceri, potè essere altro spazio, che quanto era fra que' due colli, se però abitavano veramente divisi. Dalle parole di Varrone (1), *Ager Romanus primum divisus in partes tres, a quo Tribus etc.* si trae, che ogni Tribù

E la medema divisione fù ancor nel Contado.

(1) *De ling. Lat. lib. 4. c. 9.*

aveva la sua contrada non nella città sola, ma anche in campagna. Ma di ciò non mi assicuro parlar più oltre.

Le Tribù introdotte da Servio diverse da queste.

Con queste Tribù non hanno da far punto l' introdotte dipoi da Servio Tullio: onde se Livio fe autore Servio delle Tribù, scrisse il vero, intendendo delle seconde, delle quali in breve ragioneremo.

Ogni Curia ebbe Tempio, e Sacerdote.

Delle trenta Curie ebbe ciascheduna da Romolo un Sacerdote detto Curione, e col Sacerdote un Tempio, e nel Tempio uno, o più Numi, e Demoni particolari, a' quali si sacrificava; così Dionigi narra nel secondo libro. E quindi è, che dagli Scrittori moderni s' assomigliano queste Curie alle Cristiane Parocchie; la qual somiglianza fissamente mirata non si scorge intera; perchè ogni nostra Parocchia suole avere nel grembo la propria Chiesa; ma i Tempj delle Curie di Romolo, i quali parimente Curie chiamavansi, erano fuori d' ogni Curia fabbricati tutti in un luogo del Palatino, congiunti, o vicini almeno uno all'altro, dove essere state le Curie vecchie già dissi con Tacito: onde colle Sinagoghe Ebraiche le crederei più esattamente paragonate. Nè diversamente forse da queste erano que' Tempj tutta una fabbrica in trenta stanze, o sale partita; poichè trenta Tempj distinti, e capaci avrebbono occupata una gran parte di quel monte. Così anche da Dionigi pare si raccolga, di cui volentieri porto le parole stesse lib. 2. p. 93. *Sacra sua Romulus cuique Curiæ partitus est; assignatis in singulas Diis, et Dæmonibus, quos perpetuo colerent, sumptusque in hæc attribuit ex ærario publico, quæ quoties celebrarentur, aderant Curiæ suis vicibus; epulumque diebus festis præbebatur curialibus, iis, qui erant ejusdem Curiæ in aula cuique Curiæ propria.*

Somigliante perciò alle Parocchie.

E meglio all'Ebraiche Sinagoghe.

Il nome di Curia comunicato al tempio, o stanza, che ella fosse, va del pari coll' uso comune della moderna nostra favella, solendo noi dar comunemente nome di parocchie, non solo ad una particolar porzione della città, ma anche alla Chiesa sua Parocchiale; e se a quelle degli antichi furono assegnati da Romolo Dii, o Demoni speciali, da' quali doveva prendere ciascheduna il nome, ogni nostra Parocchia ha anche ella il suo particolar titolo d' alcun Santo, con cui è chiamata. Possiamo quindi inoltrar-

ci in argomentare, che siccome i primarj nomi greci di Chiesa, e di Sinagoga significano convocazioni, e ridotti di uomini per venerazione di Dio, quel di Curia, o Coeria (suono più antico) chi sa, che nello antichissimo idioma o Latino, o Etrusco una somigliante radunanza non dinotasse? Osservisi, che ad imitazione di questa il luogo, in cui si congregava il Senato, fu parimente detto Curia, forse perchè l'uno, e l'altro erano luoghi d'adunanze, ancorchè per fini diversi. Tutto da Varrone, benchè non espressamente dichiarato, nel quarto della lingua latina cap. 32. s'accenna almeno in guisa, che può inferirsene: *Curiæ duorum generum, nam et ubi curarent Sacerdotes res divinas, ut Curiæ veteres, et ubi Senatus humanas, ut Curia Hostilia etc.* Nè gli contradicono, ma vi concorrono le parole di Festo in voc. *Curia: Curia locus est ubi publicas curas gerebant. Calabra curia dicebatur ubi tantum ratio sacrorum gerebatur. Curiæ etiam nominantur, in quibus uniuscujusque partis populi Romani quid geritur, quales sunt eæ in quas Romulus populum distribuit numero triginta, . . . ut in sua quisque Curia sacra publica faceret, feriasque observaret.* Nè ci atterriscano le parole, che seguono: *Hisque Curiis singulis nomina Curiarum Virginum imposita esse dicuntur; quas virgines quondam Romani de Sabinis rapuerunt;* poichè se fu errore il dire, come Varrone, e Dionigi asseriscono, e come vedremo, che i nomi delle Curie fossero prima nomi delle Sabine, segue, che neppure il general nome di Curia da Cure patria di quelle vergini derivasse. Finalmente assai bello sembra a me il testimonio di Tertulliano nel capo 39. dell'Apologetico; ove parlando dell'adunanze da' Cristiani fatte nelle lor Chiese dice: *Quum probi, quum boni coeunt, quum pii, quum justi congregantur, non est Factio dicenda, sed Curia.* Che oltre alle Tribù ancor le Curie, che delle Tribù erano parti, avessero contrade distinte una dall'altra, può commodamente trarsi dall'Autore del libro *De viris illustribus*, che in Curio Dentato c. 33. dice: *Ob hæc merita domus ei apud Tiphatam, et agri jugera quingenta publice data.* La qual Tifata essere stata una delle 30. Curie or ora si vedrà. Quindi, ove Gellio nel cap. 7. del 18. libro spiegando molte parole, che hanno si-

Nome di Curia onde sia derivato.

Ancor le Curie furono coi siti diversi dicise.

gnificati diversi di luoghi, d' uomini, e d' altro, dice: *Tribus quoque, et decurias dici, et pro loco, et pro jure, et pro hominibus*, non è strano, che in vece di *et decurias* la lezione vera fosse *et curias*, che così vi si dichiarassero le due divisioni del popolo, colle quali i Comizj Tributi, ed i Curiati si celebravano, non sembrando le decurie tanto considerabili, nè essendo verisimile, che anche elle avessero siti distinti.

Nomi particolari di Curie.

De' nomi particolari delle Curie quattro s' apportano da Festo in *Novæ Curiæ*: *Itaque Foriensis, Raptæ, Vellensis, Velitiæ, res divinæ fiunt in veteribus Curiis etc.* Di un' altra parla il medesimo in *Tifata*, *Tifata iliceta; Romæ autem Tifata Curia*. E di un' altra poco dipoi: *Titiensis Tribus a prænomine Tatii Regis appellata videtur; Titia quoque Curia ab eodem Rege est dicta*. La Saucia, o Faucia si legge nel 9. di Livio cap. 26.: *Papirius C. Junium Bubulcum Magistrum Equitum dixit; atque ei legem Curiatam de imperio ferenti triste omen diem diffidit, quod Fauciæ Curiæ fuit principium etc.* Si hanno anche testimonianze della Curia Calabra; ma questa si sa non essere stata delle 30., perchè era sul Campidoglio, e serviva per altro: onde fuori delle sette già raccontate, gli altri 23. nomi restano incogniti, ma da que' sette, ed in specie dalla Foriense, dalla Vallense, nomi tratti da' luoghi; e dalla Tifata, che allora significava Elceto, si scorge chiaro non avere le Curie tratto i loro nomi dalle Sabine. Così anche con autorità di Varrone afferma Dionigi nel secondo; nè altrimenti Plutarco in Romolo ne discorre. *Quas quidam perhibent a Sabinis mulieribus nomen traxisse; sed hoc mendacium esse deprehendo; nam multis earum a locis nomina imposita sunt*.

Non derivati dalle Sabine rapite.

Curie vecchie, e nuove.

L' aggiunto di vecchie, che da Varrone, e da Tacito si dà alle Curie, porta seco relazione ad altre nuove, delle quali fa testimonianza Festo: *Novæ Curiæ proxime compitum Fabricii ædificatæ sunt; quod parum amplæ erant veteres a Romulo factæ, ubi is populum, et sacra in partes triginta distribuerat, ut iis ea sacra curarent; quæ cum ex veteribus in novas evocarentur, quatuor Curiarum per religiones evocari non potuerunt. Itaque Foriensis, Raptæ, Veliensis, Velitiæ res divinæ fiunt in vete-*

ribus Curiis etc. Così cresciuta Roma in una immensa vastità di popolo, alle quattro Curie soprannominate tutto il sito delle 30. vecchie dovette servire, mentre l' altre distanze più capaci furono proviste.

Compito di Fabrizio.

Dove fosse il Compito di Fabrizio, a cui le 26. Curie furono trasportate, negli antichi non si legge, e da' moderni non si congettura. Io però crederei, che leggendosi in Publio Vittore, ed in Sesto Rufo il Vico Fabrizio nella Regione prima detta Porta Capena, e sapendosi, che un principio del Vico è il Compito, nella medesima Regione, ed a capo di quel Vico elle fossero. Si accresce il verisimile dall' uniformità de' siti delle vecchie, e delle nuove: poichè se quelle sull' orlo della prima città presso le mura, ed una delle porte, furono fabbricate da Romolo tra l' Oriente, ed il Mezzogiorno, non poterono le nuove trasportarsi a sito più uniforme, che presso alle mura dilatate da quella parte, cioè a dire presso la porta Capena tra l' Oriente, ed il Mezzogiorno.

Divisione delle Curie durata in Roma fino al tempo di Augusto

Delle 30. Curie la divisione essere durata, benchè poco accuratamente, in Roma fino al tempo di Augusto si trae dalle feste Fornacali, dette *Stultorum feriæ*; nelle quali dovendo sacrificare ognuno nella sua Curia; e molti di qual Curia fossero non ricordandosi, supplivano poi col sacrificare a Quirino nelle Quirinali, che succedevano: Così Ovidio nel 2. de' Fasti *v.* 527.

Curio legitimis tunc fornacalia verbis
Maximus indicit: nec stata sacra facit.
Inque foro multa circum pendente tabella
Signatur certa Curia quæque nota.
Stultaque pars populi, quæ sit sua Curia nescit,
Sed facit extrema sacra relicta die.

Festo in *Quirinalia* pur lo dice; ma il testo è sì scorretto, che senza il risarcimento di Gioseffo Scaligero, ed altri non s' intenderebbe: *stultorum feriæ appellabantur Quirinalia, qui erat dies festus Quirini quod eo die Quirino sacrificant ii, qui solemni die aut non potuerunt rem divinam facere, aut ignoraverunt suorum fornacalium sacrorum diem etc.* (1).

---

(1) Varrone ancora parla di questa festa (*De ling. lat. lib.* 5. *c.* 2.) *Quirinalia a Quirino, quod ei deo feriæ et eorum hominum, qui fornacalibus sueis non fuerunt feriati.*

Tutto ciò mi è compiaciuto di discorrere, non già perchè i siti diversi di ciascheduna delle antiche Curie io pretenda oggi investigare in Roma moderna, e secondo quelle distinguerla, che sarebbe vanità; ma perchè al discorso delle antiche parti di Roma non mancasse il principio delle sue divisioni.

I Sette Colli di Roma, ed il Settimonzio.

CAPO SECONDO.

L'antico Monte Palatino, che fu la primiera base di Roma, è talmente coronato d'altri sei colli, che negli aumenti della città di mano in mano fatti sotto i Re Romani fino al tempo di Servio Tullio, tutti furono occupati da fabbriche, ed inclusi in Roma: onde è, che Setticolle fu ella detta; e con perifrase de' Sette Colli fu spesso nomata; nè in Daniele con altro contrassegno s'addita, che di Città sedente su i Sette Colli; coll'ordine de' quali, come di parti anche oggi evidenti, da più d'uno Scrittor moderno si ricerca, e si descrive con buona ragione; onde a noi l'osservarli quivi bene; e il distinguerne i contorni, non può non essere di gran luce.

Roma da Sette suoi Colli Setticolle fu detta.

Il Palatino, in cui oggidì non è cosa più riguardevole del Giardino Farnesiano, fu già da noi contornato, e descritto, quando delle prime mura di Romolo si ragionò, e si può anche con gli occhi riguardare, e vagheggiar distinto, e spiccato: onde senza più delinearlo, mi par solo necessario esporre all'altrui osservazione l'altezza, su la quale si veggiono l'Arco di Tito, la Porta del Giardino Farnesiano, e la Chiesa di Santa Maria Liberatrice, in paragone di quelle di S. Lorenzo in Miranda, e di S. Cosmo, e Damiano, e degli avanzi dell'antico Tempio della Pace, che gli stanno a fronte, ma depressissimi, ed in buona parte sotterra: la qual differenza d'altezza fa vedere evidente, che di questo Colle tra Santa Maria Liberatrice, e l'Arco di Tito durava il dorso, e tra S. Lorenzo in Miranda, e S. Maria Nuova scorrevano in quel lato le radici per necessità; dalle quali ci sarà insegnato a suo tempo il vero sito del Foro, e della Via Sacra. La sua sommità non essendo

Monte Palatino.

piana si distingueva in più collicelli, de' quali nel quarto di Varrone c.8. si leggono due: *Huic Germalum, et Velias conjunxerunt, et in hac Regione sacriportus est, et in ea sic scriptum, Germalensis quinticepsos apud ædem Romuli, Veliensis sexticepsos in Velia apud ædem Deum Penatium, etc.* I medesimi vi si ravvisano ancora, e ne discorreremo in luogo più opportuno.

Due sommità Germalo, e Velia.

Origine del nome.

Del nome di Palazio dubbia è la derivazione appresso gli Scrittori, non solo moderni, ma anche antichi. Festo dal balar de' greggi, o dal palare, cioè errar di quelli il deduce; Varrone da i Pallanti, che vennero con Evandro, o dal Palazio luogo del territorio Reatino; o da Palazia moglie del Re Latino; altri da Pallante figlio d' Iperboreo, ed altri da altro; nelle quali cose, come incerte agli antichi stessi, stimo vano il trattenermi (1).

Monte Capitolino.

Il Capitolino, che fu la prima giunta fatta da Romolo a Roma crescente, sul quale fa oggi residenza il Popolo Romano, si vede con forma ovale distendersi da Piazza Montanara al Macel de' Corvi, ed ha da un de' lati il Campo Vaccino, dall' altro il piano di Roma moderna. Inalza due cime, in una delle quali è la Chiesa dell' Ara Cæli, l' altra quasi deserta, si dice Monte Caprino. L' una, e l' altra sommità è certo, che più ampie furono d' oggidì, vedendosi per tutto diroccate, e sapendosi, che era il Campidoglio anticamente munito con sostruzioni di pietre quadre, e con mura, e con torri, e con porte. Delle sostruzioni scrive Livio nel sesto cap. 3.; *Capitolium quoque saxo quadrato substructum est, opus, vel in hac magnificentia Urbis conspiciendum* (2). Delle Torri veg-

Due sue sommità.

Munito con sostruzioni e mura, torri, e porte.

---

(1) Più verosimile di tutte è l' etimologia del Palatino, data da Pausania, il quale (*lib.* 8. *c.* 43.) deriva il nome di *Palatium* da Pallanzio, città di Arcadia, patria di Evandro.

(1) Un avanzo di queste sostruzioni si vede ancora sotto il Palazzo del Senato a destra nello scendere per la cordonata all' arco di Settimio. Questo avanzo è lungo 170. palmi, e 14. alto, restando in parte sotterrato dalla cordonata. I massi sono lunghi dieci, e dodici palmi (*Venuti Ant. di Roma. Part.* 1. *c.* 3. p. 83.). La costruzione di queste vestigia è simile non solo a ciò, che ci resta delle fabriche del

gasi nella terza Catilinaria di Cicerone cap. 8. dove si legge : *Nam profecto memoria tenetis, Cotta, et Torquato Consulibus, complures in Capitolio turres de Cælo esse percussas*. Delle Porte ho parlato assai nel primo libro con occasione di quelle della città : le quali fortificazioni rendevano inespugnabile quel grande scoglio. Tacito nel terzo delle Storie cap. 78. . . . . *Qui sumptis temere armis* (parla di Sabino Generale di Vespasiano) *munitissimam Capitolii arcem, et ne magnis quidem exercitibus expugnabilem adversus tris cohortes tueri nequissent*.

Le sostruzioni non per tutto piombavano dalla cima al piano.

Ma perchè fuori della Rocca molti e tempj, e case erano nelle salite del Campidoglio, segue, che que' muri non affatto piombassero dalla cima al piano, ma che dal piano fino ad una certa altezza fossero salite agevoli piene di fabbriche, e da quelle in sù si ergessero poi riguardevoli le gran muraglie. Solo il Sasso Tarpejo, che era verso Piazza Montanara, fu rupe, che aveva avuto mestiero di sostruzione. Così dalle parole di Livio nel quinto c. 26. si scorge, ove dice di Cominio . . . *Inde qua proximum fuit a ripa per præruptum, eoque neglectum hostium custodiæ saxum in Capitolium evadit*; e presso Seneca Retore nella controversia terza del primo libro, Aurelio Fosco più minutamente così la descrive: *Erat, inquit, præruptus locus, et immensæ altitudinis . . . . Stat moles abscissa in profundum frequentibus exasperata saxis, quæ aut elidant corpus aut de integro gravius impellant; inhorrent scopulis enascentibus latera, et immensæ altitudinis tristis aspectus*. È stupore che una tal rupe sia oggi mutata in collina piacevolissima, ed in vece delle pietre, delle quali non è restato altro che un tufo ben picciolo presso la piazza della Consolazione, vi si vegga solo terreno atto a coltura (1). Tanto han potuto l' età lunga,

Sasso Tarpejo.

Di cui non è restato vestigio.

Re di Roma e de' primi secoli della Repubblica ; ma ancora a quella delle mura delle più antiche città specialmente in Etruria.

(1) Esistono anche gli avanzi delle mura, che cingevano la Rocca. In un corridore oscuro dietro le rimesse del Palazzo Caffarelli, si veggono le vestigia di una cortina, e lo sporto di una torre di pal. 114. di lunghezza, e 13. di altezza, essendo interrate. I massi lunghi palmi 4. ed alti un

e gli spessi saccheggiamenti, o piuttosto forse le gran discordie fra' Romani, e Roberto Guiscardo in tempo di Gregorio Settimo, quando le fabbriche del Campidoglio restarono spianate, e rovinata quella parte della città, che è fra questo monte, e S. Gio. Laterano (1). E tanto basti per ora averne premesso.

Nomi, che ebbe il Monte.

Fu il Capitolio chiamato primieramente Saturnio dalla Città di Saturnia, che secondo Varrone v' era. Fu poi detto Tarpejo dalla Vergine Tarpeja, che uccisa da' Sabini, ivi fu sepolta, come da Livio, e Dionigi si racconta. Finalmente nel tempo di Tarquinio Prisco essendo ne' fondamenti, che vi si cavavano, del Tempio di Giove, ritrovato un capo umano, Capitolio si disse; e si aggiunge da Arnobio nel primo contra le genti, quel capo essere stato d' uno, che Tolo nomavasi, da cui l' intera etimologia di Capitolio si riconosce.

Monte Celio.

Il Celio, che è dall' altro lato del Palatino, ed

---

palmo, sono anche essi, come quelli delle sostruzioni, di peperino, ma la costruzione è più rozza ancora. Il Piranesi, che ne dà la veduta (*Ant. di Rom.* Tav. 44. p. 34.) dice di avere osservati altri avanzi delle mura della Rocca, nell' orto dietro le stalle del suddetto Palazzo Caffarelli. Venuti (luog. cit. p. 87.) riferisce, che avendo fatto abbattere i Sig. Caffarelli una gran parte delle mura della Rocca, che erano di circa 26. palmi di grossezza, si osservò essere state queste mura edificate nell' orlo della rupe senza mutarle forma; ma tanto solo appianandola quanto servir potesse di letto alle prime pietre, così rientrando indietro alle seconde, e terze, fino che arrivavasi a compire la grossezza determinata. Si scoprirono ancora nella grossezza certi spazj chiusi da tutte le parti, alcuni de' quali aveano pozzi, e sfiatatori, ed altri erano ripieni di calcinacci. Non si conosce l' uso di queste camerucce, ma io credo essere state fatte per risparmio di materiali, e per guarentire i muri dalla umidità.

(1) Quantunque l' elevatezza della rupe Tarpea sia stata diminuita di molto dalle vicende, alle quali è andata soggetta, e soprattutto dall' interramento del piano adiacente, tuttavia ne resta ancora tanta da poterci far concepire l' antico suo stato. Ficoroni (Vest. di Rom. p. 42.), il quale misurò il lato che guarda Tor de' Specchi, lo trovò 80. palmi alto, e quel tufo di cui parla Nardini verso la Consolazione ha ancora un' altezza notabilissima. Ma nulla potrà meglio far concepire la elevatezza reale dell' Arce Capitolina, quanto l' affacciarsi dalle case di Monte Caprino verso la Consolazione, ed il Tevere.

ha su la sua maggiore altezza la Basilica di S. Gio. Laterano, aggiunto a Roma da Romolo, secondo Dionigi, da Tullo Ostilio secondo Livio, da Anco Marzio secondo Strabone, da Tarquinio Prisco secondo Tacito, ha la sua forma lunga, e stretta, che dall'Anfiteatro Flavio detto Colosseo, a cui la settentrional sua parte sovrasta, sinuosamente distendendosi verso Levante per la via, che da S. Clemente, e S. Pietro e Marcellino va verso Porta Maggiore, termina fra S. Giovanni, e Santa Croce in Gerusalemme. Segue poi verso Ponente colle mura della città fin dove entra la Marrana, col qual fiumicello va sempre più avvicinandosi all' Aventino, finchè presso S. Gregorio a fronte del Palatino si trova. Quella parte dell' Esquilie, in cui è Santa Croce in Gerusalemme, più del Celio, che dell' Esquilie par membro; ma l' Anfiteatro Castrense registrato nella Regione Esquilina mostra l' opposto: forse perchè Tullo nel chiudere colle mura il Celio, per non distenderle tanto, la lasciò fuori, e di poi Servio con l' aggiunta, che fè a Roma dell' Esquilie, ve la incluse, fu come parte non del Celio, ma dell' Esquilie riconosciuta.

Celiolo.

Oltre al Celio si fa dagli Scrittori menzione del Celiolo, di cui Varrone così scrive nel lib. 4. c. 8. della lingua latina: *Principes de Cœlianeis, qui a suspicione liberi erant, traductos volunt in eum locum, qui vocatur Cœliolus*; e Cicerone anch' egli nell' Orazione *De Aruspicum responsis* cap. 5. lo nomina: *L. Pisonem quis nescit his ipsis temporibus maximum, et sanctissimum Dianæ Sacellum in Cœliculo sustulisse?* E Sesto Rufo, e Vittore nella seconda Regione scrivono: *Cœliolum*. Il qual Colle è creduto essere quello, che fra l' Aventino, ed il Celio sorge spiccato, e sul quale è la Porta Latina: ma il Panvinio vi si oppone, asserendo essere stato detto Celiolo quel piano, che è tra la Chiesa di S. Clemente, ed il Colosseo: e si allega dal Ligorio l' autorità di Varrone, che fra il Celiolo, e l' Esquilie pone la Tabernola, e non dice, che il Celiolo fosse Colle, ma luogo detto così: *in eum locum, qui vocatur Cœliolus*. Io però non so leggere in Varrone, che la Tabernola fosse presso al Celiolo, ed all' Esquilie per lei si passasse, ed il Celiolo essere stato Colle, se non in tutto, in parte almeno distinto dal Celio, si addi-

Dove fosse.

ta da Marziale nell' Epigramma 18. del 12. libro *v.* 4. e segg.

Dum per limina te potentiorum
Sudatrix toga ventilat, vagumque
Major Coelius, et minor fatigant.

E non essere stato luogo piano si raccoglie dal medesimo Varrone al luogo di sopra citato: *Hi post Coelii obitum, quod nimis munita loca tenerent, neque sine suspicione essent, deducti dicuntur in planum etc.* E poco sotto a differenza de' trasportati al piano: *Principes de Coelianeis, qui a suspicione liberi erant, traductos volunt in eum locum, qui vocatur Coeliolus*; da che par si debba raccorre, che se quelli, che erano sospetti, furono condotti nel cuor di Roma, ed in piano tra il Campidoglio, ed il Palatino, quelli non sospetti bastò trasportarli in un luogo del Celio il più depresso, ed il più lontano dalle mura, e dalle porte; che però essere stato il Celiolo il Colle, dove è Porta Latina spiccato, scosceso, forte, e presso alle mura, molto meno è verisimile. Io per me, se dalle fattezze, che oggi si veggono di quel monte, dovesse argomentarsi, ed a Fabio Pittore, che distende l' Argileto fin sotto il Celiolo tra il Circo massimo, e l' Aventino s' avesse a dar fede, crederei essere stato detto Celiolo il suo corno sinistro, che è a fronte del Palatino, e dell' Aventino, sul quale è la Chiesa di S. Gregorio. Questo corno, che è il più depresso di tutto il resto del monte si porta in fuori, resta assai diviso per mezzo del Clivo di Scauro presso S. Gregorio, e dell' altra calata, per cui dalla Chiesa della Navicella si va a S. Sisto, le quali due concavità di strade rendono quell' angolo di monte a guisa di Penisola distinto, e congiunto. Ma ciò è un discorrere con deboli congetture; e Fabio Pittore Istorico apocrifo non fa forza, nè di dove fosse veramente il Celiolo saprei dir altro.

Origine del nome.

Che traesse il nome il Celio da Celio, o secondo Festo, da Cele Vibenna Capitan Toscano, il quale l' abitò non si dubita; ma il quando non è certo. Varrone fino agli antichissimi tempi di Romolo il porta indietro, dicendo quel Celio venuto in ajuto di Romolo contra i Sabini: ma Tacito nel 4. degli Annali narra il medesimo Celio esser venuto a soccorrere

Tarquinio Prisco, e prima di quel tempo il Monte avere dall' abbondanza delle Querce avuto il nome di Querquetulano, e finalmente d' Augusto, per l' immagine di Tiberio, che ardendo il monte, restò intatta nella casa di Giunio Senatore, o come Svetonio narra nel 48. per avere usata Tiberio liberalità di danari a i padroni delle case, che s' abbrugiarono. Ed ecco quanto può dirsene.

Dettopri ma Querquetulano, e finalmente Augusto.

L' Aventino, il quale fra il Palatino, il Celio, ed il Tevere si frappone, su la cui maggior sommità la Chiesa di S. Sabina fa vedersi da lungi, fu il quarto Monte di Roma aggiuntole da Anco Marzio. È monte di gran giro; la cui lunghezza cominciando a Santa Maria in Cosmedin detta Scola Greca, presso la Marmorata termina tra Oriente, e Mezzogiorno colle mura Romane; delle quali un lato sovrasta al sito del Circo Massimo, ed alle Terme Antoniane, l' altro al Tevere, ed al Monte Testaccio. Si fende per traverso da un gran solco, che dalla porta di S. Paolo cominciando al principio degli Orti di Cerchi va a finire, e così agevolmente, che quel Colle si può dire affatto diviso in due; una delle quali due parti essere stata detta Remuria nella Regione 13. dimostrerassi. Quel grande obelisco, che da Ammiano Marcellino lib. 16. c. 8. si descrive sbarcato tre miglia lungi da Roma in un Vico detto d' Alessandro, e quindi poi per terra condotto, se, come egli dice, entrò per la Porta di S. Paolo: . . . *Unde chamulcis impositus, tractusque lenius per Ostiensem portam, Piscinamque publicam, Circo illatus est maximo*; non per altra via, che per questa fu possibile, che si conducesse nel Circo.

Monte Aventino.

Diviso in due.

Il suo nome deriva, secondo Varrone dagli Uccelli, *ab Avibus*, o *ab adventu hominum*, che al famoso Tempio di Diana solevano concorrere, o *ab adventu*, perchè per le paludi che il circondavano, v' erano portati gli uomini colle barche, o da Aventino Re d' Alba sepolto ivi; a che s' applaude da Dionigi, da Livio, da Festo, e da altri. Il medesimo Varrone allegato da Servio, che io portai nel primo libro, scrisse derivar da Avente fiume de' Sabini.

Derivazione del nome.

Se il Quirinale quinto monte, adornato oggi dal Palazzo Pontificio, che ha sul dorso, fosse aggiunto da Tazio, da Numa, o pur da Servio, non curiamo

Monte Quirinale.

noi di cercarne più del già detto. Egli è di figura lunga, e distorta a guisa di cubito. Ha il suo principio presso la Colonna Trajana, dove è la salita detta Monte Bagnanapoli, quindi, come delle mura dicemmo, dilungandosi verso Ponente per il Giardino Colonnese fino al Palazzo Pontificio, sovrasta a Roma piana, ed all' antico Campo Marzio; poi piegando a Settentrione, e per il Palazzo Barberino, e per il Monastero di S. Susanna giungendo alla Villa Mandosia presso a Porta Salara ha incontro il Colle degli Ortuli. L' altro lato da Monte Bagnanapoli fino a S. Cajo, ed a S. Bernardo va quasi sempre a parallelo del Viminale, a cui presso a S. Bernardo sembrá congiungersi; ma si avverta, che esservi stata divisione evidentissima si scorge facilmente. La via dalle Quattro Fontane a Santa Maria Maggiore, che poco in là dalle Quattro Fontane s' abbassa, e poi si rialza, n' è segno; e prima, che s' agevolasse da Paolo Quinto, ne faceva colla sua scoscesità mostra più al vivo. Chi poi vede oggi dentro a S. Cajo alcune porte quasi sepolte nella riempitura, e la Chiesa di S. Bernardo, a cui non solo si scende, ma la simmetria della macchina troppo piatta fa indizio, che l' antico suo pavimento fosse assai più nel basso; ed all' incontro mira sul Giardino Barberino nel Monastero di Santa Susanna, e più oltre fino a Porta Pia il terreno, ed i massicci di muro molto più alti, non può non confessare, il Quirinale avere sovrastato alla Piazza detta oggidì Termini, la quale essere riempiuta molto si scorge dal piano della Chiesa di Santa Maria degli Angeli, che è parte delle antiche Terme Diocleziane, il cui pavimento non solo è più basso della Piazza; ma i piedestalli delle grandi colonne sono già sotterra; e Nicolò Menghini Scultore, oggi morto, mi riferì avere cavato in quella Piazza, e trovato 12. palmi sotto al piano presente l' antica selciata. Può da ciò inferirsi avere Diocleziano fatte le sue Terme nella Valle, che fra il Quirinale, e il Viminale allora si appiattava.

Monte Bagnanapoli.

Piazza di Termini anticamente più bassa.

Monte Quirinale diviso in più colli.

Aveva questo Monte più sommità, secondo le quali distinguevasi con più nomi di colli. Di questi il Salutare, il Muziale, ed il Laziale si trovano con nomi di 4. di 5. e di 6. registrati in Varrone: *de l. l. lib. 4. c. 8. Dictos enim Colles plureis apparet ex Argeorum Sacrifi-*

*ciis; in quibus sic scriptum est. Collis Salutaris quarticepsos Ædem Quirino: Collis Salutaris quarticepsos adversum est * Pila Naris, Ædem Salutis. Collis Mutialis quinticepsos apud Ædem Dei Fidii in Delubro, ubi Æditumus habere solet. Collis Latiaris sexticepsos in Vico Mustellario summo apud Turaculum, ædificium solum est.* Delle quali diverse cime, benchè difficilmente per le gran mutazioni, che con occasione di fabbriche ha questo monte ricevute; pur alcuna congettura se ne può andar facendo, considerato però prima essere naturale l' abbassarsi ai monti, e l' alzarsi alle valli per il tendere, che sogliono far sempre al basso le cose gravi, e perciò non essere ordinariamente credibile, che alcuna sommità di colle sia stata anticamente meno alta d' oggi. E per venirne al discorso noi veggiamo, come poco fa dissi, il sito fra la Chiesa della Madonna della Vittoria, e Porta Salara ergersi molto, e quivi essere stata una delle sommità del Quirinale si persuade dagli occhi. Un' altra se ne scorge nel Giardino Barberino sovrastante molto alla strada, ed alle fabbriche, le quali ha incontro. Del Giardino Pontificio la parte, che gli è stata aggiunta da Urbano Ottavo, quanto era allora più elevata di quel ch' è oggi? Mi rammento di quando fu abbassata, e con quel terreno riempiuta una valle; che nel Giardino medesimo vi era accanto: della quale altezza si serba parte nel Giardino de' Signori Bandini, ora de' Padri Gesuiti, che gli sta incontro, essendo la strada, che vi si frappone, stata abbassata da Pio Quarto, acciò fosse uguale non meno di piano, che di dirittura. La quarta sommità non è chi non sappia essere stata nel Giardino Colonnese a fronte del Palazzo Papale; e signoreggiante quel Palazzo, e perciò d' ordine di Urbano Ottavo fatta spianare. Un' altra ancora è visibile sopra il monte Bagnanapoli sul Giardino Aldobrandino (1)

---

(1) Nel nominare il Giardino Aldobrandini (oggi Villa Miollis), non si può omettere di parlare della celebre pittura antica, che vi si conservava, conosciuta sotto il nome di nozze Aldobrandine, e che oggi è posseduta dal Sig. Nelli. Credo che rappresenti questa le nozze di Teti, e Peleo; ma fu diversamente illustrata dal chiariss. Av. Biondi, il quale alle cure del foro sa accoppiare l' amena letteratura, e l' erudizione. Bellori nel-

in elevatezza assai maggiore de' suoi contorni; ed in ultimo sul fine di quel monte di là dalla strada, che va verso Santa Maria Maggiore s' erge di nuovo il terreno, dove è la Chiesa, ed il Monastero delle Monache di S. Domenico. Tra queste sommità, che a me sembrano assai evidenti, ravvisare le tre ultime raccontate da Varrone, non è forse gran fatto. Il Colle Salutare aveva appresso, secondo il medesimo Autore, i Tempj di Quirino, e della Salute; quel di Quirino essere stato presso al Palazzo del Papa fra il Monastero di Santa Maria Maddalena, e S. Andrea dei Gesuiti, si tiene per certo. Il Colle Salutare essere stato dunque ivi appresso sù la punta del Giardino Colonnese par molto verisimile; e se gli altri due colli furono da Varrone detti per ordine, il Muziale fu facilmente sul Giardino Aldobrandino, ed il Laziale dove è il Monastero di S. Domenico. Gli altri tre nomi non si sanno, ma uno di essi fu l' Agonio, e potè essere il più vicino alla Porta Salara detta Agonale, se però il nome d' Agonio non fu generale di tutto il monte.

Colle Salutare.

Colle Muziale.

Colle Laziale.

Colle Agonio.

Quirinale fu detto, ed in ciò Varrone, e Festo concordano, dai Curesi venuti a Roma da Curi Città de' Sabini con Tito Tazio, i quali quivi posero gli alloggiamenti, benchè, come riferisce Festo, alcuni il dicessero derivato dal Tempio di Quirino, al che da Ovidio si applaude, e da Plutarco. L' altro suo nome più antico fu Agonale, o Agone, o Egono, secondo Tacito, e Festo; ma dicendo Varrone, *quia Agones dicebant montes*, pare che accenni questo nome universale anticamente di tutti i colli. Da Dionigi nel secondo si dice Collino, forse per la Porta Collina, che aveva appresso, o per i sei colli, che apparivano nelle sei sommità.

Origine del nome.

Monte Agonale, o Agone.

Collino.

Il Viminale, il quale essere stato aggiunto a Roma da Servio non si dubita, ed in cui non è modernamente cosa più celebre della Chiesa di S. Lorenzo in Panisperna, lungo anch' egli, ed angusto, avendo prin-

Monte Viminale.

---

le annotazioni alla tav. 3. della Icnografia di Roma racconta, che questo bel monumento fu nel Pontificato di Clemente VIII. trovato in vicinanza della Chiesa di S. Giuliano, presso l'Arco di Gallieno.

cipio incontro alla Chiesa della Madonna de' Monti, va da Ponente secondando il Quirinale fino a Santa Maria degli Angioli, dove il riempimento, che io dissi di quella valle, l' ha col Quirinale congiunto, e confuso: ma come ho già mostrato tra le Terme Diocleziane, e le mura della città, sembra restata alcun' orma di divisione. Dalla parte di Levante va sempre parallelo con l' Esquilie; fra i quali due colli da S. Lorenzo in Fonte a Santa Pudenziana fa divisione la strada, detta anticamente Vico Patrizio, e più oltre per lo mezzo della Villa Peretta fino alle mura, ed alla Porta oggi chiusa, la divisione pur si serba.

Origine del nome.

Fu detto Viminale, secondo Varrone, o dagli Altari, che vi erano di Giove Vimineo, o dall' abbondanza de' tralci, o vimini, de' quali fu prima forse ingombrato; il che si approva da Plinio: *Colle, in quem Vimina petebantur*, e da Giovenale *Dictumque petunt a Vimine collem*.

Monte Esquilino.

Ultimo de' Sette Monti fu l' Esquilino il più vasto di tutti, e modernamente di molti insigni Tempj adornato, sopra i quali risplendono le Basiliche di Santa Maria Maggiore, e di Santa Croce in Gerusalemme. Si distende molto in lunghezza, e larghezza, ma distortamente, nè può darsegli certa figura. Come' del Viminale dissi, dalla Villa Peretta fino a S. Lorenzo in Fonte, ed alla moderna Suburra, questo monte, e quello camminano a faccia; e quivi ove il Viminale termina, piega questo a Ponente incontro al Quirinale; poi sotto S. Pietro in Vincula circoleggiando a Mezzogiorno corre dal Colosseo in là verso Levante a fronte del Celio, finchè tra San Giovanni, e Santa Croce in Gerusalemme, ripiegando a mezzo giorno termina colle mura della Città, dalle quali nel di fuori è cinto.

Era diviso in più colli, e principalmente in due maggiori.

Ebbe ancora questo monte più sommità, e principalmente in due parti soleva distinguersi. Così dice Varrone *de L. L.* lib. 4. c. 8.: *Esquiliæ duo montes habiti, quod pars Cispius mons suo antiquo nomine, etiam nunc in sacreis appellatur. In sacreis Argeorum scriptum est sic: Oppius mons princeps lucum Esquilinum, lucum Fagutalem sinistra, quæ sub mœrum est. Oppius mons bicepsos simplex. Oppius mons terticepsos lucum Esquilinum, dexterior via in Tabernola est. Oppius mons quadricepsos lucum*

Uno Cispio.

L'altro Oppio diviso in più sommità. Settimio uno de' colli Esquilini.

Esquilinum, via dexterior in figlineis est. Septimius mons quinticepsos lucum Pœtilium. Esquilinus sexticepsos. Cispius mons septicepsos apud ædem Junonis Lucinæ, ubi æditumus habere solet. I due monti principali furono l'Oppio, ed il Cispio, de' quali saggiamente discorre il Donati col lume di Festo, il quale in voc. *septimontio* dice: *Oppius autem appellatus est ut ait Varro, rerum humanarum lib. VIII., ab Opita Oppio Tusculano, qui cum præsidio Tusculanorum missus ad Romam tuendam, dum Tullus Hostilius Vejos oppugnaret, consederat in Carinis, et ibi castra habuerat. Similiter Cispius a Lævo Cispio Anagnino, quod ejusdem rei causa eam partem Esquiliarum, quæ jacet ad Vicum Patricium versus, in qua regione est ædis Mephitis, tuitus est.* Argomenta perciò bene il Donati l'Oppio essere stato la parte, che da S. Pietro in Vincula a fronte del Celio va verso S. Matteo, sotto cui erano le Carine, e non può negarsi; poichè tra questo, e il Celio fu la Tabernola. Il Cispio sopra il Vico Patrizio quella parte, ove è Santa Maria Maggiore; presso cui fu il Tempio di Giunone Lucina. L'una parte, e l'altra è anche oggi ben distinta; poichè dalla salita di Santa Lucia in Selce, che essere stata anticamente il Clivo Virbio diremo, fino alla Porta di S. Lorenzo la divisione, benchè adesso non continuata, a chi bene l'osserva per l'arco di Gallieno, e per la vigna de' Monaci di S. Eusebio, riesce evidente. Le altre meno principali sommità si scoprono facilmente anch' elle con un poco di osservazione. Nella via diritta fra le due chiese di Santa Croce in Gerusalemme, e Santa Maria Maggiore quattro sommità distintissimamente si riconoscono. In una è la Chiesa di Santa Croce, e termina presso al Giardino già del Cardinal Cornaro; due altre sono poco lungi, tra quel Giardino, e S. Bibiana in quelle vigne, ma assai appianate; su la quarta detta già da noi il Cispio sorge Santa Maria Maggiore, e più in là dentro la villa Peretta si scorge la quinta e fu forse il detto Septimio, come ultimo in ordine. Delle altre due più in dentro ancorchè dall' umana industria molte inegualità di siti si uguaglino nelle vigne, e soglia il tempo a poco a poco empiere, ed alzare molte concavità fra collina, e collina, contuttociò si vedono oggi l'orme assai chiare tra S. Pietro in Vincula, e la stra-

da, che va diritta da Santa Maria Maggiore a S. Giovanni Laterano.

Etimologie del nome.

Del nome di Esquilie più etimologie si apportano da Varrone, e da altri; Una è *ab excubiis* guardie notturne, che vi faceva far Romolo mal fidandosi di Tazio; Un' altra *ab eo, quod excultæ a Rege Tullio essent*, ed a questa più inclina Varrone: *Huic origini magis concinunt luci vicini etc.* Altri dissero *a quisquiliis*, cioè da quei ramoscelli, che vi si spargevano dagli uccellatori: ma perchè non *ab esculis*, giacchè Esquilie non colla x, ma colla s, si trovano scritte per lo più? È gran fatto, che siccome il bosco Fagutale fu ivi detto da' faggi, il Querquetulano dalle quercie, e il Monte Viminale, suo vicino trasse il nome da' Vimini, l'Esquilino dall' Eschie si denominasse? Ma in sì grande antichità avrebbe del temerario voler cercare il vero dal verisimile. De' Sette Colli la disposizione, e la forma l' ho rappresentata, ma alla grossa, e ad un dipresso nella figura dell' antiche muraglie posta a piè dell' antecedente libro.

Settimonzio festa antica.

Rimane quivi da ragionare della festa del Settimonzio, che da questi ebbe origine, e si celebrava in Roma il mese di Decembre. Fu instituita, secondo Plutarco, nel problema 69. per l' aggiunta ultima fatta del settimo colle. Varrone così scrive nel quinto della Lingua Latina cap. 3.: *Dies Septimontium nominatus ab heis septem montibus, in queis sita Urbs est. Feriæ non populi, sed montanorum modo, ut paganalibus, qui sunt alicujus pagi*; ma Festo più minutamente scrivendone dichiara; che non sopra ciaschedun monte de' sopradetti sacrificavasi: *Septimontium dies appellatur mense Decembri, qui dicitur in fastis Agonalia, quod eo die septem montibus fiunt sacrificia, Palatio, Velia, Fagutali, Subura, Cermalo, Cœlio, Oppio, Cispio*, e lo stesso coll' autorità di Antistio replica alquanto sotto: *Septimontio, ut ait Antistius Labeo, hisce montibus feriæ Palatio, cui sacrificium, quod sit, Palatuar dicitur, Veliæ, cui etiam sacrificium, Fagutali, Suburæ, Cermalo, Oppio, Cœlio monti, Cispio monti*. Oltre al Palazio, Velia, e il Germalo erano parti del medesimo Palazio; il Fagutale, l' Oppio, e il Cispio dell' Esquilie; la Suburra, benchè varj sieno i pareri dove ella fosse, si consente da tutti che era nel piano, sic-

chè que' sette sacrificj in tre soli monti facevansi dei sette descritti, cioè nel Palazzo, nel Celio, e nell'Esquilie; di che la cagione a noi è incognita.

Le prime quattro Regioni di ROMA dette Tribù Urbane, e i ventisette Sacrarj degli Argei.

CAPO TERZO.

Divisione del Re Servio in quattro Regioni.

Il Re Servio Tullio, accresciuta, e stabilita Roma sù i sette colli già descritti, la divise in quattro principali Regioni. Queste furono la Suburana, l'Esquilina, la Collina, e la Palatina, delle quali Varrone assai ampiamente nel quarto della Lingua Latina discorre.

Suburana.

Della Suburana parte principale era il monte Celio, secondo il medesimo Varrone: *In Suburanæ Regionis parte princeps est Cœlius mons, etc.* ed i piani aggiacenti al Celio, che sono le Carine, e la Suburra.

Esquilina.

L'Esquilina di consenso del medesimo tutta stava sull'Esquilie.

Collina.

La Collina era posta sul Quirinale, e sul Viminale.

Palatina

Della Palatina finalmente fu sede il monte Palatino.

Ma se dentro queste quattro parti tutta la Città comprendevasi, il Campidoglio, e l'Aventino a quali s'aggregavano? non erano forse parte della Città? e quando pure l'Aventino, come fuori del Pomerio, ne fosse stato escluso da Servio, può essere, che anche il Campidoglio fosse lasciato come fuori di Roma? Erano questi due monti frequentissimi di fabbriche, e di Cittadini; e pur egli è vero, che nè da Varrone, nè da altri si leggono inclusi in alcuna: anzi Varrone prima raggionando di quei due monti segue dipoi così *loc. cit*: *Reliqua Urbis loca olim discreta, (ut Argeorum Sacraria, in septem et viginti parteis Urbis sunt disposita: Argeos dictos, putant a principibus, qui cum Hercule Argivo venerunt Romam, et in Saturnia subsederunt) e queis prima est scripta Regio Suburana, secunda Esquilina, tertia Collina, quarta Palatina*. Dove quelle prime parole, *Reliqua Urbis loca etc.* suonano aper-

tamente, che dai ventisette Sacrarj degli Argei, ed in conseguenza dalle quattro Regioni di Roma, nelle quali quei Sacrarj furono ripartiti da Servio, erano esclusi l' Aventino, ed il Campidoglio.

Sacrarj degli Argei, 27. contrade, nelle quali Roma si divideva.

Quì ci si offre occasion di discorrere di quei Sacrarj, che nel tempo stesso dividevano Roma in 27. contrade. Abbiamo udito in Varrone, che erano stimati luoghi, ove furono sepolti diversi compagni d'Ercole, che abitarono la Città di Saturnia; questi luoghi essere stati consagrati da Numa scrive Livio nel primo libro; ne' quali essere stati soliti i Romani sacrificare il dì sedicesimo, e il diciasettesimo di Marzo canta Ovidio nel terzo de' Fasti: ed essendone allora la maggior parte fuori di Roma, non è inverisimile, che di poi Servio a fine di serrarli, e comprenderli tutti dentro, oltre al Viminale, ed all' Esquilie distendesse le mura. Le parole di Varrone: *Ut Argeorum Sacraria in septem et viginti parteis Urbis sunt disposita*, han senso buono, a mio credere, che col nome di que' Sacrarj 27 contrade di Roma si distinguevano, secondo che in ciascheduna di esse n'era uno.

Per qual cagione niuno di quei Sacrarii fù sul Campidoglio, nè sull'Aventino.

Ma qual potè essere la cagione, che Numa non ponesse alcun Sacrario nè sul Campidoglio, nè sull' Aventino? Il dir ch' essendo stata nel Campidoglio la Città di Saturnia, le sepolture di quei prodi uomini volle farle credere fuori d' essa, non stringe; poichè a piè del Campidoglio essere stata quella picciola Città insegnano Varrone, e Festo, ed altri. Volendo Numa, come dice Livio tirar quel popolo nelle guerre inferocito a divozione, gli bastò, che sul Campidoglio fosse l' Asilo, dove chi ricorreva sacrificava volentieri per li suoi bisogni, e la Rocca, dove dagli Auguri si soleva inaugurare. Nell' Aventino fabbricò l' Altare di Giove Elicio, che era la più tremenda Religione di ogni altra, e gli accrebbe divozione colla favolosa caverna di Pico, e di Fauno. Così pure fuori della Porta Capena consacrato il bosco, e la spelonca d' Egeria alle Camene, v' instituì il Sacrario della Fede; e per gli altri luoghi intorno a Roma dalla parte d' Oriente sparse i Sacrarj degli Argei.

Le 4 Regioni furono poi dette Tribù Urbane.

Tornando ora alle Regioni, furono queste da Servio nomate Tribù, dopo aver antiquate le prime Tribù di Romolo, e introdotta nuova divisione del popolo in sei classi: e perchè moltiplicando sempre più Roma

di gente, o di territorio, che parimente si abitava, non bastavano le sole quattro Tribù, divise in Tribù ancora la campagna; aggiungendo alle prime dette Urbane le Rustiche, le quali sole da principio furono secondo Dionigi 27. e coll' Urbane facevano il numero di 31. secondo Livio, il corretto però dal Sigonio, nel libro secondo. Le Rustiche aggiunte da Servio (ed è più credibile) furono 15. e tutte unite 19. fino all' anno di Roma 258. nel quale coll' aggiunta di due altre pervennero alle 21; della quale differenza, come di cosa non spettante alla città, ma al territorio, non è mio proposito disputare, ma solo mi basterà quì soggiungere, che cresciute in diversi tempi le Tribù Rustiche, l' ultimo loro aumento fu fino al numero di 31, e fecero unite colle Urbane la somma di 35. come nel 19. libro dell' Epitome di Livio si legge. Nelle Urbane que' soli cittadini si numeravano, che abitavano in Roma; nelle Rustiche quelli, che per lo più dimoravano ne' poderi: ma in breve avvenne, che chi aveva alcun podere, annoverandosi in una delle Rustiche, restassero l' Urbane a que' soli, che niente possedevano fuori della Città, ed in tal guisa l' essere contato nelle Tribù Urbane viltà divenne. Così Plinio nel 30. del diciottesimo libro. Anzi esservi stati ridotti dopo la prima guerra Punica i Libertini, e lasciate agl' Ingenui le 31. Rustiche, scrive l' Epitomator di Livio nel libro 20, e si tocca da Asconio nella Miloniana (1).

Di qual Regione, o Tribù fossero il Campidoglio, e l'Aventino.

Risorge ora più valido il dubbio primiero; poichè se nelle Tribù era annoverato il Popolo, che abitava

(1) Avendo il nostro Autore parlato in questo luogo delle 35. Tribù, nelle quali compresi furono i cittadini Romani, non sarà fuor di proposito di darne i nomi. Delle quattro tribù Urbane ha di già detto, che erano la Suburana, l' Esquilina, la Collina, e la Palatina. Passando alle Rustiche erano queste appellate; Romilia, Clustumina, Lemonia, Pupinia, Veientina, Galeria, Pollia, Voltina, Claudia, Emilia, Cornelia, Fabia, Orazia, Menenia, Papiria, Sergia, Veturia, Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniense, Pontina, Popillia, o Poblilia, Mecia, Scaptia, Ufentina, Falerina, Aniense, Terentina, Velina, e Quirina, L' ordine tenuto nel tessere questo catalogo, è quello della loro successiva ascrizione. Chi desiderasse più lunghe notizie sopra queste tribù, oltre il Sigonio potrà vedere il Panvinio (*Civit. Rom. p.* 195.) ec.

tanto dentro, quanto fuori di Roma, gli abitatori del Campidoglio, e dell' Aventino da qual Tribù erano raccolti? nelle Rustiche forse? ma in quale? prima di tutte fu la Romilia detta, secondo Varrone l. 4. c. 9. *Quod sub Roma*; ma dice Festo, *Romuliam tribum appellatam ait Dionysius ab Romulo, quod in agro ab eo capto de Vejentibus populis ea Tribus censebatur*, ed era perciò nel Trastevere. Forse nella Lemonia si conteneva? *Lemonia*, secondo il medesimo Festo, *a pago Lemonio appellata est, qui est a porta Capena via Latina*, a cui lontanissimo è il Campidoglio. La Pupinia Festo dice *ab agri nomine dicta qui Pupinus appellatur circa Tusculum urbem*. Più lungi dee stimarsi, che da Roma fossero l'altre; e per conseguenza non è possibile, che gli abitatori di que' due colli di Roma in alcuna Tribù Rustica si registrassero; eppure d' alcuna Tribù erano necessariamente.

Io spiegherò il mio credere con libertà, lasciando, che altri poi discorra a suo gusto. Se dietro le orme delle superstizioni di Numa furono divise da Servio le Tribù Urbane, non iscorgo ragione, per cui più i Sacrari degli Argei, che l'Altar di Giove Elicio, e la principal Sede degli Auguri vi si dovessero comprendere: e perciò se Varrone dice, che *in Suburanæ regionis parte princeps est Cœlius mons*, cioè principal membro in una sola parte, potè anche l'Aventino nella stessa regione essere parte, o membro meno principale. Se dice *quartæ regionis Palatium*, potè della stessa quarta essere il Campidoglio, non toccati da Varrone fra le quattro Tribù, perchè prima di discorrere de' 27. Sacrarj aveva trattato di loro. In fatti diciamo la Regione, o la Tribù Palatina avere compreso il Campidoglio; la Suburrana il Celio, e l'Aventino; la Collina il Quirinale, e il Viminale; e l' Esquilina l' Esquilie: ed a chi piace d' altrimente credere, il faccia a suo modo.

Di qual Tribù fosse il Trastevere.

La difficoltà maggiore stà nel Trastevere, il quale come nelle Urbane potesse esser abbracciato non saprei dire, ed essere stato delle Rustiche non ardisco affermarlo. Fu egli forse della Romilia Tribù la prima dopo le quattro, che ha il nome da Roma, ed in cui l'etimologia quasi *sub Roma* calza bene, come in parte, che si divide col Trastevere dal resto di Roma,

ed assoda quanto del Gianicolo non compreso in Roma scrisse il Donati. Già dice Festo essere stato di questa Tribù tutto il Campo, che Romolo tolse ai Vejenti, parte del qual Campo essere stata quella parte di Roma, che è detta Trastevere, non dee disputarsi, perchè prima di Romolo, e di Roma tutta la riviera del Tevere, ch'è dalla parte di Toscana, era de' Vejenti. Questo Campo, dissi già nell' antico Vejo, essere quella parte, il cui confine a guisa di semicircolo girava intorno a Roma in distanza di sei, o sette miglia, cioè dalla Magliana fino all' Osteria della Valca presso a Prima porta; che il dir col Panvinio, e col Cluverio quello, che è fra Roma, e il Mare, non si confà colle parole di Dionigi, che lo dice non presso al Mare, ma al Tevere, e si sa, che i Romani fino al tempo d' Anco Marzio non distesero il Territorio al Mare. Questo è il Campo, che da Plinio si dice Vaticano, come già scrissi: onde che nel Campo Vaticano, e nella sua Tribù detta Romilia fosse compreso il Trastevere, parmi di poter affermarlo quasi di certo: ma dall' altra parte se l'essere annoverato tra le Tribù Urbane s'aveva per viltà, ove quei pochi soli si contavano, che nulla, o poco possedevano fuori di Roma, agli abitatori di Trastevere, benchè fuori dell'abitato niente possedessero, l' essere d' una delle Tribù Rustiche portava grandezza?

E quando l'abitato di Roma si distese anche fuori delle mura, le abitazioni accresciute a quali Tribù s'aggiungevano, alle Rustiche, o alle Urbane? Questa difficoltà va del pari coll' altra, ed io senz' altro lume, o scorta, che del credibile, succintamente risponderò, che le case a poco a poco, dopo Servio fatte fuori delle mura, s' andassero, secondo ch' elle si facevano, aggiuntando alla Tribù Urbana, che era loro contigua, sicchè al fine tutti i Sobborghi fossero appendici delle prime quattro, giacchè delle mura poco, o niun conto facevasi, e poco si discernevano, secondo Dionigi, e forse così anche il Trastevere ad una delle quattro andava congiunto, sembrando strano, che mentre i Borghi erano parte dell' Urbana, questa rinchiusa nelle mura fosse tra le Rustiche registrata.

Confini delle Tribù.

* Tutto ciò preposto, i confini delle quattro Regioni, o Tribù si rinvengono facilmente. L' Esquilina è terminata da' confini medesimi, co' quali il Monte

Esquilino fu da noi sopra descritto, cioè; nel di fuori da Settentrione a Levante cingevasi colle mura di Roma, che dagli alloggiamenti de' Pretoriani, o dalla porta chiusa, che è loro al lato, scorrono sino a Santa Croce in Gerusalemme: Nel di dentro dalla stessa porta chiusa per la Villa Peretta a Santa Pudenziana, a S. Lorenzo in Fonte, e per la moderna Suburra torcendo alli Pantani, al Colosseo, a S. Clemente, a SS. Pietro e Marcellino, e presso Santa Croce in Gerusalemme, perveniva all' altro termine delle mura. La Collina, che con questa confinava, per un buon tratto della stessa porta murata seguendo il medesimo sentiero fino a S. Lorenzo in Fonte, alla moderna Suburra, ai Pantani ritorceva, quindi alla Colonna Trajana, donde dipoi sempre colle mura sul Quirinale portavasi alla già detta porta murata. La Palatina dalla Colonna Trajana sotto le radici del Campidoglio pervenendo ai Pantani, quindi fra il Giardino de' Pii, ed il Colosseo, poi tra 'l Palatino, e il Celio sotto S. Gregorio arrivando a' Cerchi, piegava sotto l' Aventino a destra, e giungeva al Tevere, ove si dice oggi la Marmorata, e seguendo lungo il Tevere fino alle mura che cominciavano presso Piazza Montanara, con queste poggiava sul Campidoglio, e calava finalmente alla Colonna Trajana, donde cominciammo. Anzi non è strano, che quella parte dell' Aventino ancora chiudesse in se, la quale sovrastante al Circo Massimo, al Tevere, ed al prato di Testaccio, dissi divisa dal resto per mezzo d' una strada, che era, ed è fra il Circo massimo, e la Porta Ostiense. La Suburana finalmente dal Colosseo portandosi fra l' Esquilie, ed il Celio a SS. Pietro e Marcellino, e quindi, fra Santa Croce, e S. Giovanni alle mura di Roma, seguiva con esse sul Celio, e sull'Aventino fino al Tevere, cioè fino alla Porta Trigemina, e quindi lungo il Tevere alla Marmorata; donde torcendo, e sotto l' Aventino passando per la Valle di Cerchi perveniva a San Gregorio, ed indi al Colosseo: o piuttosto sull' Aventino, camminando colle mura fino alla porta di San Paolo, quindi per la via, che divide il colle perveniva al Circo, ed a San Gregorio: e se anche con piena esattezza vi si vogliono includere i Borghi, quanto tra la Porta di S. Giovanni, ed il Tevere era abitato, facilmente fu della Suburana; il Trastevere,

è il Campo Marzo della Palatina; il Colle degli Ortuli con tutto il di fuori tra la Porta Pinciana, e la murata; della Collina; il di fuori dalla murata, alla Porta di San Giovanni, dell'Esquilina.

Come la Suburra desse nome alla Tribù Suburana, che le era lungi.

Resta un dubbio il più duro, come alla prima Tribù potè darsi nome di Suburana, se la Suburra, che è tra l'Esquilina, e la Collina, le era lontanissima. La difficoltà medesima s'osservò dal Panvinio, il quale perciò nel primo libro della sua Romana Republica credette la Suburra antica essere stata in quel piano, che è tra il Palatino, e il Celio, per cui dall'arco di Costantino si va a S. Gregorio. Il Donati all'incontro dimostra a lungo la Suburra anticamente non essere stata diversa dalla moderna; i cui motivi riserbo di apportarli, e discorrerne in un luogo migliore. Crede il Donati la Regione Suburana avere cominciato tra 'l Viminale, il Quirinale, e l'Esquilie nella moderna Suburra, e per i Pantani essere giunta al monte Celio; ma di ciò non appare possibiltà, perchè fra i Pantani, e il Celio si frappongono il Palatino, e l'Esquilie tanto strettamente, che dove è oggi la Chiesa di Santa Maria Nuova, e le ruine del Tempio della Pace, le radici dell'un monte, e dell'altro anche oggi vicinissimi si raffigurano; e posto quivi il termine fra l'Esquilina, e la Palatina Tribù, non rimane parte per cui potessero la Suburra moderna, ed il monte Celio comunicarsi. Dove l'antica Suburra fosse veramente, verrà luogo più a proposito di mostrarlo quando la Regione Celimontana si descriverà. Intanto resta assai ragionevole il credere le circonferenze, e i limiti delle quattro Urbane Tribù essere stati i descritti, o poco lungi da quelli.

Delle quattordici Regioni di Roma, distinte da Augusto.

CAPO QUARTO.

Augusto spartì Roma in 14. Regioni. e in moltissimi Vici, e Compiti.

Augusto finalmente vedendo, che alla città distesa in ampiezza singolare le antiche quattro parti, ciascheduna delle quali una vasta città rassembrava, non erano più sufficienti a distinguerla, partilla adeguatamente in quattordici Regioni. Svetonio nel 30. di Augusto: *Spatium Urbis in Regiones quatuordecim, vicos-*

que supra mille divisit : e Plinio nel c. 5o. del 3o. libro parlando di Roma . *Ipsa dividitur in Regiones quatuordecim : compita earum* CCLXV. Queste da due Scrittori antichi furono assai accuratamente descritte, cioè da Publio Vittore, e da Sesto Rufo uomini Consolari, nè ad altro fine mi credo, che per nota distinta a' Prefetti, acciò loro fusse facile decidere le controversie di giurisdizione fra i Curatori di ciascheduna Regione, e i Vicomagistri; ai quali Scrittori modernamente il Panvinio ha fatta grossa giunta.

Le quali Regioni da Augusto a i tempi di Rufo, e di Vittore durarono le medeme.

Da Augusto a Vittore, ed a Rufo, l'ultimo de' quali fu al tempo di Valentiniano, l'altro certamente dopo Costantino corsero intorno a 400. anni; onde se le Regioni durassero sempre le medesime, la lunga serie degli anni potrebbe metterlo forse in dubbio ad alcuni: ma però il non trovarsi di ciò autore, che non solo le dica mutate, ma neppur ne dia sospetto, dee a noi farle credere le medesime; e Tacito nel libro quindicesimo degli Annali, ove l'incendio di Nerone racconta, e di alcune di loro fa menzione, a chi vi si ferma per considerarle, dà non pochi segni della loro identità. Intanto per maggior lume di quello, che se ne avrà a discorrere, ne ho posti punteggiati i loro limiti nella carta delle Mura, e delle Porte in fine del primo Libro.

La primitiva Chiesa Cristiana dividendole a' Notaj ed a' Diaconi ne fece sette.

È maggiore il dubbio ne' tempi della Chiesa primitiva, ne' quali furono le Regioni distribuite da' Pontefici a' Notaj, ed a' Diaconi. Di Clemente Primo scrive Anastasio, *Hic fecit septem regiones dividi Notariis fidelibus Ecclesiæ, qui gesta martyrum etc.* ove trattandosi delle antiche quattordici Regioni a' sette Notaj divise, è da credere, che con egual divisione proponesse a due Regioni un Notajo per il poco numero de' Cristiani, che era allora in tutta Roma egualmente, o secondo il maggiore, o minor numero, che era in ciascuna Regione diverso, a chi uno, a chi due, a chi tre Regioni, o più assegnasse. D' Evaristo scrive il medesimo Anastasio, che sette Diaconi instituì, a i quali Fabiano, che fu negli anni del Signore 238. divise le quattordici Urbane Regioni: *Regiones Urbanas septem Diaconibus divisit, septem quoque Subdiaconos creavit, qui septem Notariis imminerent etc.* (1),

(1) Anastasio dice. *Hic regiones divisit Diaconibus, et fecit septem Subdiaconos, qui septem Notariis imminerent.*

Nè ciò fu perchè le antiche 14. fossero per l' incendio di Nerone scemate.

Fin qui benchè i Notaj, ed i Diaconi si dicano soli sette, le Regioni contuttociò appajono essere state presso i Cristiani le medesime, che presso i Gentili; nè si leggono di minor numero delle 14. È vano perciò quanto nella vita d'Igino scrive il Ciaccone: *Ad promovendam Religionem Christi, prædicationem, Baptismum, et Eucharistiam administrandam septem primum Diaconi septem Regionibus præfecti, quæ solæ ex quatuordecim ab incendio Neronis salvæ, et incolumes evaserunt, attestante Tacito, qui ait: In Regiones quatuordecim Roma dividitur, quarum quatuor integræ manebant, tres solo tenus dejectæ, septem reliquis pauca tectorum vestigia supererant lacera, et semiusta*: poichè nè Tacito dice essere restate sole sette abitate, ma quattro intatte, tre distrutte, sette in parte lacere; nè dopo quell'incendio restò Roma d'abitarsi per tutto al pari di prima, essendosi per testimonio di Tacito rifabbricata subito assai più bella. Ancora in tempo di Adriano essere Roma divisa in 14. Regioni, si raccoglie dall' Iscrizione, che esiste nel Cortile del Palazzo de' Sig. Conservatori in Campidoglio notata qui appresso:

Essendo le antiche Gentili durate sempre 14.

IMP. CAESARI . DIVI
TRAIANI . PARTHICI . FIL
DIVI . NERVAE . NEPOTI
TRAIANO . HADRIANO
AVG. PONTIF. MAXIMO
TRIBUNIC. POTESTAT. XX.
IMP. II. COS. III PP.
MAGISTRI . VICORUM . VRBIS
reGIONVM . XIIII.

Inoltre Anastasio dice avere S. Clemente distribuite a' Notaj le 14. non le 7. Regioni (1), e dopo più Secoli, ne' quali il Romano Impero non crebbe, ma diminuì, e la Città dopo fabbricata Costantinopoli perdè gran numero d' abitatori, Vittore descrisse non le

(1) Anzi dice le sette, e non le quattordici regioni. *Hic fecit septem regiones dividi notariis etc.*

sole sette Regioni restate da quell' incendio, ma le antiche 14. interamente. Ben è vero, che dipoi fra i Cristiani le Regioni si dissero sole sette; e se nella vita di S. Cajo, Anastasio le scrive parimente divise: *Hic Regiones divisit Diaconibus*, e nel secondo Concilio Romano nell' azione 2. si legge, che S. Silvestro: *Fecit septem Regiones, et Diaconibus divisit*; conviene conchiudere, che le antiche 14. da diversi Pontefici fossero diversamente or' a' Notaj, or' a' Diaconi distribuite, cioè a dire di confini or l' una, or l' altra alquanto più, o meno ampia, secondo che o questa, o quella Regione in varj tempi abbondava; o era scarsa di genti cristiane; finchè cessate le persecuzioni, S. Silvestro alle sette non più mutabili le ridusse. Nella vita di Simplicio, che fu l' anno del Signore 464. Anastasio così scrive: *Hic constituit ad S. Petrum Apostolum, et ad S. Paulum Apostolum, et ad S. Laurentium Martyrem hebdomadas, ut Presbyteri manerent ibi propter Pœnitentes, et Baptismum. Regionem III. ad S. Laurentium, Regionem primam ad S. Paulum, Regionem IV. vel VII. ad S. Petrum etc. Sed Hebdomadarii isti pro quatuor Regionibus constituti, cum septem essent, quod alias tres Regiones Heruli occuparent, qui Catholicæ Ecclesiæ minime communicarent, utpote qui secta essent Hæretici Ariani*; ove pur di sette Regioni sole si parla. Che senza avere riguardo alle antiche quattordici, fossero da S. Silvestro fatte altre sette nuove, e diverse in tutto, parmi difficile, poichè l' impresa vana, ed a' Cristiani stessi abituati nell' uso delle Regioni prime malagevole ce'l persuade. Piuttosto col tempo le due Regioni più congiunte di sito, e d' ordine presero il nome d' una, e da S. Silvestro accoppiate, e stabilite finalmente per sempre 7. si dissero.

Dai Cristiani Pontefici diversamente distribuite, da S. Silvestro finalmente furono stabilite 7. persempre

Ed è credibile, che S. Silvestro accoppiasse le 14. etniche a due per due.

Ma queste sette quali veramente fossero non è chi lo dica, ed a ricercarle non poca si è la difficoltà. Nulladimeno andiamone a poco a poco tentando il varco. Primieramente dalle sopra riferite parole di Anastasio avremo gran lume. Se alla prima Regione la Chiesa di S. Paolo fu determinata da S. Simplicio, la prima Regione Etnica, che fu la più parte fuori della porta di S. Sebastiano, gli era vicina, ma più appresso gli era la 13, detta l' Aventino, la quale perciò fu unita alla prima probabilmente, ed oltre alla probabilità, il me-

È probabilmente alla 1. fu unita la 13.

desimo Anastasio ne aggiunge certezza in Eugenio dicendo: *Eugenius natione Romanus de Regione prima Aventiniense*; e confermasi dall' Epistola 19. del libro 12. di S. Gregorio: *Præcipimus, ut hortum quondam Feliciani Presbyteri positum in Regione prima ante gradus S. Sabinæ excusatione postposita, etc.* Le altre parole di Anastasio in Simplicio, *Regionem tertiam ad S. Laurentium*, ci mostrano con altrettanta facilità, che alla terza, (la quale fu presso gli Etnici quella d'Iside, e Serapide, che presso S. Pietro in Vincula, e S. Martino a' Monti da una parte, e S. Pietro e Marcellino dall' altra, occupava quanto avevano l' Esquilie di pendenza verso S. Clemente, il Colosseo, e la moderna Suburra) fu unita la quinta sua contigua detta Esquilina, contenente tutto il resto dell' Esquilie col Viminale; poichè a S. Lorenzo altra Regione, che la detta quinta, non era vicina. Confermasi da S. Gregorio nell' Epistola 58. del secondo libro; in cui la casa Merulana, dove è oggi S. Matteo, e presso a cui la Regione quinta giungeva, si dice della terza; *Quia igitur Ecclesiam positam juxta domum Merulanam Regione tertia etc.*, e che colla quinta, la terza etnica fosse congiunta, mostra Anastasio in Adriano, dicendo, che la Chiesa di S. Clemente era nelle ruine della terza Regione: *Tectum vero tituli Beati Clementis, quod etiam casurum erat, et in ruinis positum Regionis tertiæ; etc.* la qual Chiesa è sull'orlo della seconda, ma sotto la terza, intorno a cui le ruine di questa poterono cadere; ma meglio il medesimo Anastasio in Stefano III. *Restauravit Basilicam S. Laurentii super S. Clementem Regione tertia* (1). Con non minor facilità si trova la quarta, se si notano le parole di S. Gregorio nella quinta Epistola del secondo libro: *Quatenus domum positam in hac Urbe Regione quarta juxta locum, qui appellatur Gallinas Albas*; il qual luogo da Rufo, e da Vittore si registra nella sesta *Alta semita*, posta sul Quirinale, confinante colla quarta del Tempio della Pace, che da i Pan-

Alla 3. la 5.

Alla 4. la 6.

(1) Anastasio dice *Hic beatissimus Papa restauravit basilicam S. Laurentii super S. Clementem sitam regione tertia*: Onde non di S. Clemente intende in questo luogo essere stato nella terza regione; ma della Basilica di S. Lorenzo.

tani alla moderna Suburra stendevasi. Le due, che alla chiesa di San Pietro da Anastasio in Simplicio si pongono vicine, cioè la sesta, e la settima quali fossero par manifesto, non essendo parte di Roma, eccettuato il Trastevere, a S. Pietro più congiunta, e più commoda di Roma piana divisa anticamente in due Regioni, che erano la settima della Via Lata; e la nona del Circo Flaminio; le quali perciò comprese in una, il nome di settima ritennero credibilmente, e quello di sesta (giacchè la sesta etnica fu unita alla quarta) convien dire, che fosse dato alla quartadecima, che era il Trastevere, in cui è S. Pietro. A questa non potè aggiungersi altra Regione, poichè il Tevere la tiene pur troppo divisa da tutte, ed il suo giro maggiore d'ogn'altro rendevala ad un sol Notajo, e ad un sol Diacono sufficiente. Restano delle sette cristiane due, la seconda, e la quinta; delle quattordici etniche cinque, la seconda, l'ottava, la decima, l'undecima, e la duodecima. Delle quali la seconda cristiana essere stata l'ottava etnica detta il Foro dimostra Anastasio; mentre in Zaccaria dichiara della seconda la Diaconia di S. Giorgio in Velabro luogo dell'ottava. *In venerabili Diaconia ejus nominis* (cioè di S. Giorgio) *sita in hac Romana Civitate Regione secunda ad Velum aureum*. Così anche in Anastasio dice: *Hic fecit Basilicam, quae dicitur Crescentiana in Regione secunda in via Mamertinia in Urbe Roma*, la qual via essere stata presso al Carcere detto di Mamertino sotto al Campidoglio nella Regione del Foro, ha quasi evidenza; e coll'ottava Regione essere stata verso il Tevere congiunta l'undecima del Circo Massimo, o almeno quel ramo di essa, che angusto, e lungo le aggiaceva sul Fiume, pare ragionevole. Fu detta seconda, perchè sotto al Monte Aventino si congiungeva colla prima. Non mi si oppongono gli Atti di Santa Martina, ove quella chiesa dicesi della Regione sesta; poichè la via Mamertina, e la Diaconia di S. Giorgio *ad Velum aureum*, detti da Anastasio nella Regione seconda, ed il medesimo Anastasio, che in Simplicio pone la Regione sesta vicino a S. Pietro, convincono il numero negli atti di Santa Martina per iscorretto, ed in vece d'un I. non è strano sia posto un V, sicchè in vece di II. fosse dallo Scrittore fatto VI. La quinta finalmente qual'altra potè essere, che la decima detta Palazio, o la secon-

Alla 7. la 9.

La 14. detta 6.

L'8. detta 2. e le fu congiunta forse l'11.

da detta Celimontana, o la duodecima nomata la Piscina pubblica? Dal Bibliotecario in Anastasio II. gli si dà nome di *Thauma*, e di *caput Tauri*: *Anastasius natione Romanus ex patre Petro de Regione quinta Thauma caput Tauri*; della quale disse anche prima in Alessandro: *Natione Romanus ex patre Alexandro de Regione caput Tauri*. L'un nome, e l'altro ci descrivono la decima; poichè *Thauma*, cioè maraviglia, non si potè dir d'altra cosa più degnamente, che del gran Palazzo Augustale, che la maggior parte della Regione abbracciava, ed il *caput Tauri*, o era la particolar Contrada del Palatino, detta più anticamente *Capita Bubula*, o la porta al Foro Boario sovrastante, che dal Toro di bronzo potè prendere il nome. Alla decima necessariamente segue, che congiunta fosse la seconda detta Celimontana, e forse ancor la duodecima, che breve di giro gli soggiaceva; se però questa non andava ammessa alla prima della Porta Capena, e dell'Aventino. Ed ecco quanto è sembrato a me poterne congetturare.

La 10. detta 5. a cui congiunta facilmente fu la 2, e forse ancora la 12.

Toro di Bronzo.

Oltre le sette, molte contrade, e vici (come eruditamente si osserva dal Martinelli nella sua Roma Sacra) furono con parlar più largo dette Regioni; onde quando in Anastasio, ed in altri non leggesi numero non è cosa sicura il prenderla per una delle sette determinate a' Diaconi. Bene è vero, che nè coll'antiche 14. Regioni de' Gentili, nè colle sette de' Cristiani hanno che far punto i quattordici Rioni moderni diversissimi di nomi, e di siti; la di cui divisione fu forse fatta dopo, che i Romani sottrattisi dalla temporal giurisdizione de' Sommi Pontefici posero di nuovo in piedi la dignità Consolare, o come altri vogliono, la Senatoria.

Altre contrade chiamate Regioni ma impropriamente.

Li 14. Rioni moderni sono diversi dalle 7. e dalle 14. Regioni antiche.

De' Descrittori delle XIV. Regioni.

CAPO QUINTO.

Le Romane antichità, non con miglior lume, e scorta stimo io potersi rintracciare, che delle antiche 14. Regioni, e di quegli Scrittori, che le descrissero; onde il cercar prima questi, e discorrere di loro, giudico non pur convenevole, ma necessario. Gli Scrittori antichi, i quali ne hanno scritto, e che oggi si trovano, sono questi:

Colla scorta delle Regioni, e de' Descrittori, possonsi facilmente le Antichità Romane rintracciare.

Publio Vittore ne fece Catalogo, il quale o manoscritto, o stampato è andato sempre per le mani degli eruditi, e di cui è stato tenuto sempre non piccol conto. Un altro manoscritto antico molto più ampio ne fu impresso dal Panvinio nel suo libro della Romana Republica; ove dice averlo avuto da Antonio Agostini.

Scrittori antichi delle Regioni.

Di Sesto Rufo un altro Catalogo somigliante a quello di Vittore fu impresso dal Panvinio nel medesimo suo Libro, il quale essere stato congiunto a quello di Vittore, ma non intero, mancandovi le tre Regioni ultime, e parte dell' undecima, ed averlo parimente avuto in dono dall' Agostini, egli afferma.

Nella Notizia delle dignità dell' uno, e l' altro Impero, si trovano registrati due altri Cataloghi, uno delle 14. Regioni di Roma, l' altro di quelle di Costantinopoli (1).

Sul Campidoglio nel Cortile de' Signori Conservatori è un' antichissimo piedestallo di marmo della statua d' Adriano Imperatore, dedicatagli da' Vicomagistri delle Regioni, ne' cui lati sono intagliati i nomi de' Vicomagistri, e de' Vici di cinque d' esse (2). E questi sono i maggiori lumi antichi, che noi possiamo averne.

Furono descritte ancora da' moderni, de' quali il

Descrittori moderni.

---

(1) Questi cataloghi vennero per la prima volta pubblicati in Basilea l' anno 1552. in fol. unitamente alla notizia; Panciroli li ripublicò, Labbè li riprodusse come inediti l'anno 1651., e finalmente più accuratamente di tutti li diede Muratori nel Tomo IV, delle inscrizioni p. 2126. e seg. avendoli collazionati con un manoscritto della Biblioteca Vaticana. Dalla notizia di Costantinopoli più che da quella di Roma si rileva, che l'Autore vivea sotto Teodosio II. Imperciocchè oltre che nomina molte fabriche di Teodosio, Placidia, Eudocia ecc. nella Regione XIII. fa menzione delle Terme di Onorio, e del foro Onoriano, prova che almeno vivea ai tempi di questo Imperadore. Quanto alla notizia di Roma essa si discosta in più luoghi dalle descrizioni di Rufo, e Vittore.

(2) Grutero diede tutto intiero questo prezioso monumento nel suo tesoro d' inscrizioni (pag. 249. e seg.) e Gaetano Marini in una lettera diretta al Sig. Guattani sopra un' ara antica in data dei 10. Decembre 1786. l' illustrò con tutta quelta erudizione, che era sua propria. Oggi questa inscrizione serve di base al leone, che si vede a' piedi della scala nel Palazzo de' Conservatori in Campidoglio.

primo fu, per quanto io sappia, Pomponio Leto; ma perchè al suo tempo le Antichità di Roma erano in gran tenebre, poco fondamento nella descrizione del Leto potremo noi fare.

Onofrio Panvinio nel passato secolo, facendo unione di quanto Vittore, e Rufo ne scrissero, e aggiungendovi tuttociò, che egli da altri Autori potè raccorre, formonne un registro ampio, e nel suo trattato della Romana Republica, dopo gli altri due di Vittore, e di Rufo, l' inserì, con promessa di comporne un appartato volume, che io non so s' egli dipoi componesse. Veramente troppo immatura, ed alla Republica Letteraria troppo dannosa fu la morte di quel gran mostro d' erudizione in età di soli 39. anni, il quale ne' tanti, e tanto preziosi frutti di dottrina, e d' ingegno, che in quel fior degli anni aveva già dati fuori, diè saggio de' tesori, che in età più grave, più matura, e più esercitata avrebbe prodotti.

Paolo Merula nella seconda parte della sua Italia, ed in specie nella descrizione di Roma copia le Regioni del Panvinio, con aggiungervi a luogo a luogo quel di più, che la sua molta erudizione gli somministra.

Considerazione intorno alli Descrittori antichi.

Resterebbe ora, che ancor io entrassi nelle medesime Regioni per discorrere sopra quanto da altri vi si registra; ma prima alcune considerazioni debbo premettere tanto intorno agli Scrittori antichi di esse, quanto delle materie generalmente che ne' loro registri si leggono.

Quale de' due testi si meriti più fede.

Di Vittore due edizioni abbiamo, come dissi, una antichissima ricevuta sempre universalmente senza alcun dubbio, a cui accrescono fede i rincontri di molte Iscrizioni trovate dipoi; l' altra più ampia che il Panvinio pubblicò. Di queste o la prima è in ogni Regione tronca, e storpiata, o la seconda apocrifa, e adulterina; non già perchè tutto sia falso, ma si può, o per meglio dire si dee sospettare accresciuto, e perciò non copiato fedelmente. Che l' antico testo sia tronco in tanti, e tanti luoghi è difficile; onde, al parer mio, maggior sodezza sarà il sospettar sempre, che l' ultimo fosse adulterato da ingegno, che troppo credulo delle sue opinioni abbia voluto dar loro seguito sotto l' altrui autorità, e preteso in vece di chiosare, migliorare il testo nel copiarlo; de' quali capricci, piacesse

Testo meno antico di minor fede.

al Cielo, che non ne fossero stati in numero pur troppo grande; o che forse da Trascrittore poco accurato gli sieno state poste in corpo quelle appendici, che altri aveva per commodità propria scritte nel margine. Comanda ogni buona regola, e vuole la sicurezza che il testo più antico, ed il meno ampio s'abbia per più sicuro. Quello, che nel precedente libro dissi della via Gabina, l'aggiunte conformate molto con Rufo, e le varie lezioni spesso affettatamente spiegate, son cose; che danno gran forza al sospetto, e forse anche in avvenire si anderà meglio disvelando la verità.

Il testo più antico non è libero da ogni sospetto.

E del meno ampio qual giudizio dovrà farsi? averlo per legittimo tutto? Primieramente spesse dichiarazioni vi si trovano tolte dagli Storici; e diverse dal fine di chi solo per distinguere le Regioni fece que' registri, come in specie sotto l' Area di Vulcano nella Regione 4. si legge: *qua per biduum sanguine pluit*; e sotto la Villa pubblica nella 9. *in qua primum census Pop. Rom. actus est*. Queste, ed altre tali io non niego facile, che sieno glossemi, e guarnizioni attaccatevi, nel resto non saprei discostarmi dall' uso de' Critici, i quali ove si scorga mancamento nel concetto, o nella favella, non degno dell' Autore, sospettano scorrezione, o glossema, ove non appaja indizio, per non torre indebitamente fede a i libri, e non offuscar così ogni notizia de' tempi antichi, non fanno alcun dubbio.

Il testo di Rufo di poca fede ancor esso.

Il testo di Rufo essendo parte del medesimo libro manoscritto, dato dall' Agostini al Panvinio, e perciò opera del Trascrittore stesso di quello di Vittore, dovrà anch' egli esserci di fede non intera, cioè a dire, che più copioso sia dell' antico originale di Rufo, che non si trova; e perciò nel valersene vi si dovrà andare con occhio cauto.

Descrizioni, che sono nella Notizia non nette da errori.

La descrizione, che è nella notizia dell' Impero, essere stata fatta da Autore antico, io non dubito; ma vedendo nelle Regioni di Costantinopoli descritti minutamente i siti, e i confini con grande esattezza, in quelle di Roma un magro trascorso, e di più scorgendovi diversi errori manifesti, ed a Vittore, ed a Rufo contrarj, li dubito fatti da alcun' Orientale, delle cose di Roma non pratico affatto; e perciò in darle fede intera converrà andare con piè più lento, che di testuggine.

D' intera fede è la base Capitolina.

La base Capitolina nò, che non si può sospettare apocrifa, o adulterata, apparendo evidentemente agli occhi antichissima. Così contenesse ella più Regioni, o di quelle, che non vi sono, avessimo noi testimonj d' egual sincerità.

Per soddisfar dunque pienamente al Lettore prima di formare i miei discorsi, porrò in ogni Regione copiati ambedue i testi di Vittore, quel di Rufo, quanto ne contiene la Notizia delle dignità dell' Impero, e quel ch' è nella base Capitolina, nè tralascierò quanto i moderni vi aggiungono, trattone Pomponio Leto, per isfuggire una inutile prolissità. Dagli Scrittori passo a considerare in genere le materie.

Le 14. Regioni, che si leggono, si devono stimar di sito distinto la una dall' altra. Ciascheduna si divideva in più Vici, ed in ogni Vico vi aveva l' Edicola. Furono divise ancora in Compiti, ognuno de' quali aveva il Giano. Ove si facevano i giuochi Compitalizj. Le quali divisioni col tempo dovettero per l' infrequenza della gente mutar-

Le Regioni, se in quelle divisioni si leggano distinte, secondo i loro siti diversi, o solo secondo le differenze giurisdizionali, quanto a me non è difficoltà; perchè oltre Tacito, che le rappresenta in siti distinti, la misura del giro di ciascheduna Regione portata da Vittore, e da Rufo con puntualità ci toglie di dubbio. Ogni Regione, secondo Svetonio; fu primieramente distinta in Vici, quali dice egli avere trapassato il migliajo. Di essi ciascheduno aveva la propria Edicola, o Tempietto, come le Parocchie de' nostri tempi. Nella Censura di Vespasiano, che fu quasi un secolo dopo Augusto, furono divise in Compiti, secondo Plinio, i quali dal medesimo si contano in tutto 265. ma ciò non porta contradizione, o difficoltà; perchè oltre l' iperbole che potè essere nella gran quantità de' Vici di Svetonio, non è strano, che i Compiti fossero ad un dipresso la quarta parte de' Vici, non prendendosi per compito ogni Trivio, o quadrivio, ma que' soli, che avevano il Giano quadrifronte co' segni de' Lari. Onde non inverisimilmente il Gelenio, le parole di Plinio *Compita earum*, legge *Compita Larum*; ne' quali Compiti solevano i Vicomagistri far pretestati i giuochi Compitalizj, come nell' orazione contra Pisone si narra da Asconio; e se in Vittore, ed in Rufo tanta quantità di Vici non si legge, dee considerarsi, che dopo il corso di qualche tempo la creazione de' Vicomagistri dovette in molti Vici andar a poco a poco cessando, come da i Vicomagistri delle cinque Regioni, che sono nella base Capitolina si può comprendere; effetti soliti delle continue incostanze degli uomini, da i quali ogni buon uso col decorso di qualche tem-

po si trascura, e dismette; e finalmente dopo quattro Secoli, e più nella partita di Costantino da Roma per Costantinopoli, col seguito d' una parte delle Romane famiglie, molti Vici dovettero restar meno popolati, de' quali perciò molti nel crear, che si faceva de' Vicomagistri, poterono essere aggregati ad altro Vico vicino. E molti, atterrata dal tempo l'Edicola loro propria, e perduto il nome, dierono commodità, ed occasione a i sempre instabili usi degli uomini d'usurparsi a poco a poco divisioni diverse, e nomi nuovi di contrade; Quindi non è strano, se il Panvinio oltre i Vici posti, e numerati da Vittore, e da Rufo trova spesso la memoria d' alcun altro.

si, e farsi nuove divisioni di contrade.

Nomi di contrade sono, a mio credere, molte delle cose, che si leggono negli Scrittori delle Regioni, come per esempio: *Pila Tiburtina*, *Fons Scipionum*, *Arbor Sancta*, *Apollo Cœlispex*; e cento altre tali, che vi son poste, mentre mille altri pilastri, fonti, alberi, e statue non meno famose si tacciono. Così son chiamati oggi per contrade in Roma, Pasquino, il Piè di marmo, il Pozzo delle Cornacchie, l'Armata, l'Olmo, e somiglianti: E così Svetonio in Augusto nomina per una contrada, *Capita Bubula*, e Livio nel secondo della 3. *Simulacra Luporum*: onde siccome oggi da Palazzi ancora, e da Chiese molte contrade si nomano, cioè i Cesarini, i Mattei, la Rotonda, il Gesù, Santa Lucia della Chiavica ec. così se in Vittore, ed in Rufo si leggono: *Domus Q. Catuli*, *Domus Laterani*, *Domus Vectiliana*, *Templum Pacis*, *Aedes Apollinis etc.* non tutte vi si stimano poste come case, e Tempj più riguardevoli, e degni di nota, ma come nomi di contrade; e taluna forse delle cose nomate, non era più in piedi, e con tuttociò la contrada aveva nome da essa, come noi diciamo oggi l'Arco di Camigliano, e non v'è più Arco, Pozzo bianco, e non v'è più pozzo, Campo Carlèo, e per le continuate fabbriche non v'è più campo. Ci serva di rincontro quello, che della Piscina pubblica scrive Festo: *Piscinæ publicæ hodieque nomen manet, ipsa non extat*; E de' Granaj Sempronj dice lo stesso: *Sempronia Horrea, qui locus dicitur, in eo fuerunt lege Gracchi ad custodiam frumenti publici*.

Molte contrade aver pigliato nome da Palazzi, da Tempj, da fonti, da albori, da statue, o da altro è credibile. I quali nomi duravano ancorchè le cose nominate non fossero più in piedi.

ROMA ANTICA

DI

FAMIANO NARDINI

LIBRO TERZO.

Prima Regione detta Porta Capena, secondo le descrizioni di altri.

CAPO PRIMO.

Questa prima Regione era di là dalla Porta di San Sebastiano, da cui ha il nome, ovvero parte dentro della Porta, ma la maggior parte fuori; ed eccola come si descrive da Rufo puntualmente.

Regio prima, Porta Capena.

Vicus Honoris, et Virtutis.
Vicus Fortunæ Obsequentis.
Vicus Sulpici citerioris.
Vicus Drusianus.
Vicus Sulpici ulterioris.
Vicus Pulverarius.
Vicus trium ararum.
Vicus Fabricii.
Aedes Martis.
Aedes Minervæ.
Aedes Tempestatis.
Aedes Mercurii.
Aedes Apollinis.
Area Mercurii cum ara.
Area Spei.
Area Galliæ.
Area Isidis.
Area Panaria.
Area Carsuræ.
Lacus Promethei.
Lacus Sanctus.
Lacus Vespasiani.

Ara Isidis.
Templum Serapidis.
Templum Fortunæ viatorum.
Lacus Sudans.
Lacus Torquati.
Lacus Publicus.
Lacus Bivius.
Lacus Spei.
Lacus Gratiæ.
Lacus Mamertini.
Lacus Salutaris.
Lacus LXXI. sine nomine;
Balineum Torquati.
Balineum Vetti Bolani.
Balineum Abascantiani.
Balineum Mamertini.
Balineum Mettiani.
Balineum Antiochiani.
Thermæ Commodianæ.
Thermæ Severianæ.
Arcus Drusianus.
Arcus Veri Augusti.
Arcus Bifrons.
Mutatorium Cæsaris.
Almo Fluvius.
Denunciatores II.
Insulæ IIIIMCCL.
Domus CXXI.
Vici IX.
Aediculæ X.
Vicomagistri XXXVI.
Curatores II.
Balineæ Privatæ LXXXII.
Pistrina XII.
Regio in ambitu continet pedes XIIIMCCXXIII.

La medesima descritta da Publio Vittore, secondo il testo più antico, e comune, è questa.

Regio prima, Porta Capena.

Vicus, et Aedes Camænarum.
Vicus Drusiani.

Vicus Sulpici ulterioris.
Vicus Fortunæ obsequentis.
Vicus Sulpici citerioris.
Vicus Pulverarius.
Vicus Honoris, et Virtutis.
Vicus trium ararum.
Vicus Fabrici.
Aedes Martis.
Aedes Minervæ.
Aedes Tempestatis.
Area Apollinis.
Area Spei.
Area Thalli, sive Galli, sive Galliæ.
Area Pinaria.
Area Carsuræ.
Lacus Promethei.
Lacus Vespasiani, alias Vipsani.
Balineum Vetti Bolani.
Balineum Torquati.
Balineum Mamertini.
Balineum Abascantiani.
Balineum Antiochiani.
Termæ Severianæ.
Thermæ Commodianæ.
Arcus Drusi.
Arcus Divi Veri Parthici.
Arcus Trajani.
Mutatorium Cæsaris.
Almo Fluvius.
Vici IX.
Aediculæ X.
Vicomagistri XXXVI.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIIIMCCL,
Domus CXX.
Horrea XIII.
Balineæ Privatæ LXXXII.
Lacus LXXXIII.
Pistrina XX.
Regio in ambitu continet pedes XIIMCCXXII

Nel Vittore ultimo del Panvinio vi si trova di più.
Area Isidis Aelianæ.

Balineum Mettiani Secundiani.
Arcus Bifrons.
Ara Mercurii.
Ara Isidis.
Templum Isidis.
Templum Serapidis.
Templum Fortunæ viatorum.

E nell' ambito della Regione dice: *pedes XIIIMCCXXIII. alias XIIMCCXXII.*

Tutte forse per concordare affatto Vittore con Sesto Rufo.

Nella Notizia delle dignità dell' uno, e dell' altro Impero, così si legge descritta:

Regio Prima.

Porta Capena continet Ædem Honoris, et Virtutis, Camœnas, et Lacum Promethei, Balneum Torquati, et Vespasiani, Thermas Severianas, et Commodianas, Aream Apollinis, et Spei, et Galli, Vicum Vitriarium, Aream Panariam, Mutatorium Cæsaris, Balneum Bolani, et Mamertini, Aream Carsuræ, Balneum Abascanti, et Antiochiani, Ædem Martis, et Minervæ, et Tempestatis, Flumen Almonis, Arcum D. Veri Parthici, et D. Trajani, et Drusi, Vici X. Aediculæ X. Vicomagistri XLVIII. Curatores II. Insulæ tria millia CCL. Horrea XIII. Balnea LXXXVI. Lacus LXXXIIII. Pistrina XX. Continet pedes duodecim millia CCXIX.

Nella Base Capitolina nove Vici sono registrati di questa Regione co' nomi di 4. Vicomagistri per ogni Vico. Noi però annotando quì i soli Vici, lasceremo per brevità i Vicomagistri, che per noi non servono a nulla.

Vico Camœnarum.
Vico Drusiano.
Vico Sulpici ulterioris.
Vico Sulpici citerioris.
Vico Fortunæ obsequentis.
Vico Pulverario.
Vico Honoris, et Virtutis.
Vico Trium ararum.
Vico Fabrici.

Dal Panvinio nelle sue Regioni, oltre le cose suddette, molte altre si aggiungono cavate da Scrittori o da Iscrizioni, non perchè elle tutte fossero al tempo di Vittore, e di Rufo, e però per supplire dove quelli manchino: ma perchè una volta almeno furono nella Regione, e se non nell' antico, e proprio suo circuito, almeno ivi intorno, affine di dar piena contezza di quanto si trova essere stato nell' antica Roma giammai. Le cui vestigia seguendo mi prenderò anch' io licenza di soggiungere in ultimo, se mi parrà di poter aggiugnere alcuna cosa.

Lucus Cuperius Hostiliani.
Lucus Egeriæ.
Lucus Camœnarum.
Templum Martis Extramuranei, oltre alla porta.
Ædes Martis, a cui egli aggiugne *Quirini*.
Aedicula Fortunæ obsequentis.
Aedicula Honoris.
Aedicula Virtutis.
Aedicula Rediculi.
Aedicula Herculis.
Lapis Manalis.
Circus Antonini Caracallæ cum obelisco.
Senaculum ad Portam Capenam.
Campus Rediculi.
Horti Terentiani.
Taberna Cædiciæ.
Sepulcra
Corneliorum Scipionum.
Attiliorum Calatinorum.
Serviliorum.
Cæciliorum.
Horatiorum etc.

Ed io parimente seguendo così in questa, come nelle altre Regioni, la medesima libertà del Panvinio, quivi aggiungerei

Compitum Fabrici.
Curiæ novæ.
Simulacra luporum.
Ambulatio, et Horti Crassipedis.
Via Recta, vel Tecta.
Lavacrum Elagabali.

Retrices.
Fons Egeriæ, et Specus.
Sepulcrum Horatiæ.
Aedes Fortunæ muliebris.
Pagus Camœnarum.
Sylva, et Domus Nævii.
Sepulcrum Priscillæ.
Fossæ Cluiliæ.
Sepulcrum Thessali Medici.
Horti Torquatiani.
Decem Gemelli.
Aqua Mercurii.
Sepulcrum Basilii (1).

I confini di questa Regione precisi possono difficilmente assegnarsi, non vedendovisi oggidì, che vigne, e prati. Contuttociò il sito restatovi ce ne può dar qualche luce. Dalla porta di S. Sebastiano, o piuttosto da S. Cesareo (2) cominciando terminò facilmen-

(1) Di molte altre fabbriche da Nardini non menzionate, o trovate dopo di lui ne sarà fatta menzione alla fine del cap.3. di questo libro.

(2) Dopo quanto hanno scritto il Fabretti nel suo aureo trattato degli acquedotti (*Diss.* 1. *p.* 23. e *seg.*) Venuti (*Ant. di Rom. p.* 2. *c.* 1.) ed il chiariss, Visconti (*Note al Venuti*) non resta più dubbio sulla situazione dell' antica porta Capena del recinto di Servio, e per conseguenza sul principio di questa 1. Regione. Stava quella porta nelle vicinanze della chiesa di S. Nereo come sopra tutto lo dimostra la colonna milliaria indicante il 1. miglio della via Appia, trovata nella vigna Nari, e trasportata in Campidoglio. Il Fabretti misurò la distanza fra questa colonna, e la porta Capena, e trovò, che i mille passi coincidevano appunto nelle vicinanze di S. Nereo, il che servigli per determinare la porta con tutta la precisione. Inoltre che la porta Capena non stesse più in là di S. Cesareo lo dimostra Livio, che nel cap. 35. del lib. 48. afferma il Sepolcro degli Scipioni essere stato *extra portam Capenam*, e questo monumento stà poco più in là di quella chiesa: lo dimostra molto più Strabone al lib. 5. dicendo, che la via Latina distaccavasi a sinistra dall' Appia presso Roma, e questa diramazione si vede infatti presso quella chiesa. Anzi il dire, che si distaccava dall'Appia presso Roma, e vedendosi il bivio di queste due strade avanti S. Cesareo, mostra chiaramente, che la porta stava più in quà, cioè presso S. Nereo.

te di là da S. Sebastiano , dov' è quel Circo , perchè ivi finisce quel colle , e comincia l' altro di Capo di Bove ; ne' lati dovette camminar ristretta sul Colle medesimo , escludendo da una parte la Valle della Caffarella , che serviva anticamente per Orti , come oggi per prati , dall' altra le pianure , che sono verso San Paolo , siccome nel trattar le cose particolari meglio si dimostrerà .

I Tempj , e ciocché altro era presso la Porta Capena , o dentro , o fuori di essa sino ad Acquataccio .

CAPO SECONDO.

Col lume degli Scrittori da noi trascritti l' andar riconoscendo il sito , e il contorno di ciascheduna Regione , può se non puntualmente , almeno ad un dipresso riuscir facile : ma il dar chiarezza piena a quanto essi apportano è impossibile , non trovandosi di molte cose rincontri nè in libri , nè in pietre , nè in altro. Nè più riuscibile può sperarsi l'additar di tante antiche fabbriche le orme , o i siti sì in questa Regione come in alcune altre trasformate tutte in Vigne , o in Prati , o in Orti : onde assai sarà il congetturarne alcune cose, e per lo più leggiermente . Nel dilucidarle era mio pensiero per maggior distinzione servar l' ordine , con cui si leggono nel precedente Capo disposte , e di più notarle co' numeri : ma l' esperienza mi ha fatto avvedere , che non potendosi talvolta discorrere evidentemente di una , senza prima dire d' un' altra , e talora convenendo parlar congiuntamente di due , che in Vittore , o in Rufo sono fra esse lontanissime , il seguire l' ordine dei siti , o le occasioni del discorso è assai meglio , mentre alla facilità , e distinzione le note de' margini suppliscono a sufficienza .

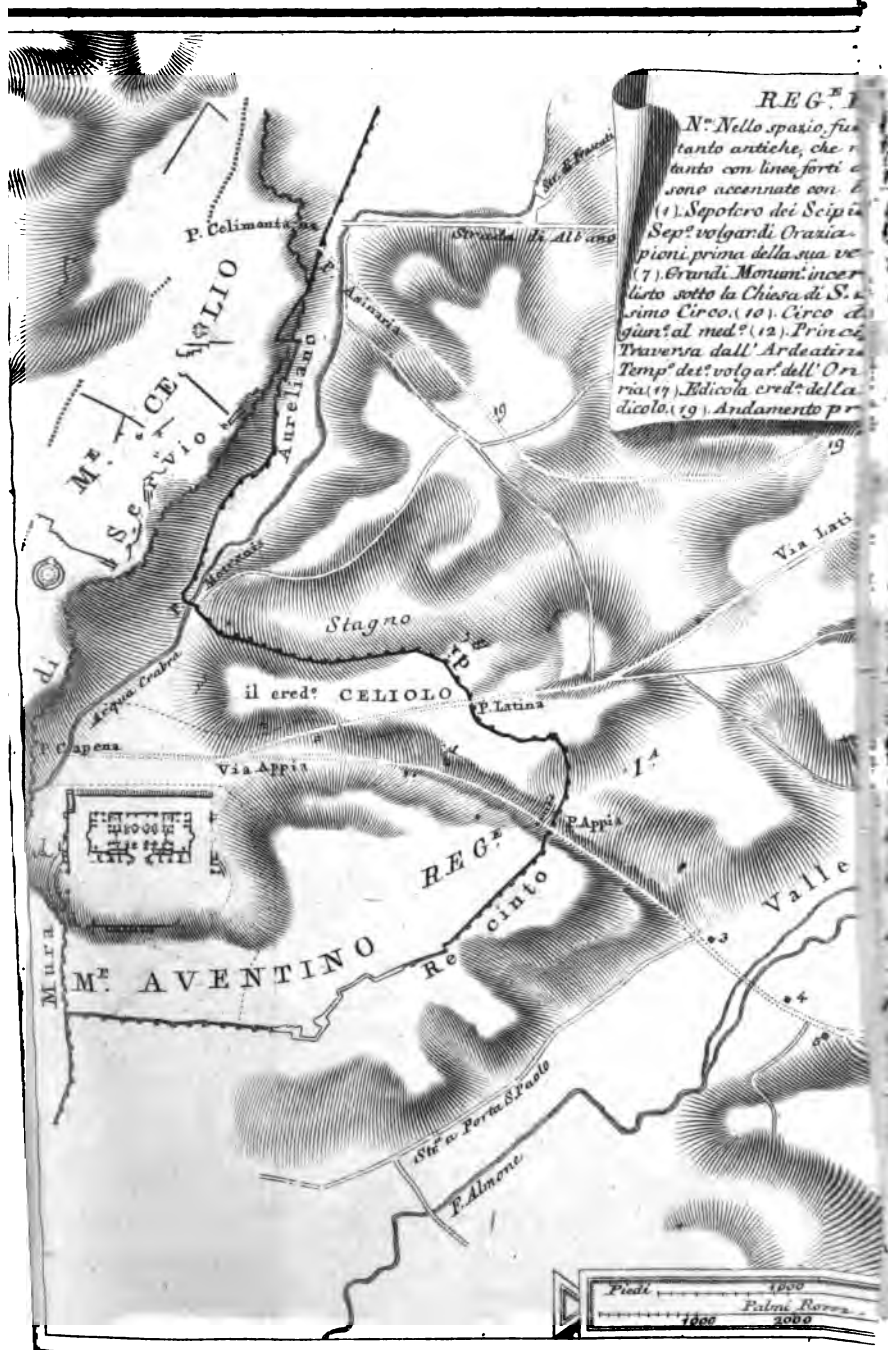
Vicus Fabricii .

Il Vico di Fabrizio si legge in Rufo , ed in Vittore , e se parte de' Vici erano i Compiti , esser quivi stato il Compito di Fabrizio , come nel capitolo primo di questo libro dissi , può se non affermarsi per certo , accennarsi almeno per molto verisimile ; e perciò anche quivi presso alla porta Capena dentro le mura dir che fossero le Curie nuove .

Compitum Fabricii .

Curiae Novae .

Tom. I.o Tav.a aggiun.a

Aedes Martis.

La più segnalata fabbrica di questa Regione fu il famoso Tempio di Marte estramuraneo, di cui negli atti di S. Stefano Papa si legge caduta gran parte a terra per le preghiere di quel Santo condottovi, acciò vi sacrificasse nell' Impero di Valeriano, dal quale Augusto essere stato risarcito può dirsi, persuadendolo il suo gran zelo verso l' Idolatria. Stava poco lungi dalla porta, ed a vista di essa per la testimonianza, che ne fa Ovidio nel sesto de' Fasti *v.* 191.

Lux eadem Marti festa est: quem prospicit ipsa
Appositum recte (o *tectæ*) *Porta Capena viæ* (1).

Si dice posto sù la via Appia colla scorta di Servio nel primo dell' Eneide *v.* 296.: *Mars enim quum sævit Gradivus dicitur, quum tranquillus, Quirinus. Denique in Urbe duo ejus templa sunt, unum Quirini intra Urbem, quasi custodis et tranquilli, aliud in Appia via extra Urbem prope portam quasi bellatoris vel Gradivi.*

Via Recta, Tecta.

Ma però oltre Ovidio di sopra citato, che il pone in su la via *Tecta*, o *Recta* (2), Livio nel 10. *c.* 16. sembra dimostrarlo in strada diversa dall' Appia, narrando, che Gneo, e Quinto Ogulnii Edili Curuli . . . *semitamque saxo quadrato a Capena Porta ad Martis straverunt*, la qual semita intendersi strada diversa dall' Appia famosa, che da Appio Claudio Censore 15. anni prima, testimonio il medesimo Livio nel nono, era stata già fatta, e non di sassi quadrati, come questa, ma di selci di più e diversi angoli, non par dubbioso. Semita non si poteva dire una via pubblica, ampia, e regina delle altre, ma dicevasi semita un sentier privato, e stretto, quasi mezza strada, onde Marziale nell' Epigramma 60 del Libro settimo disse:

Et modo quæ fuerat semita, facta via est.

---

(1) Miglior lezione di *rectæ*, e *tectæ* potrebbe essere quella di *dextræ* ricevuta dal Fabretti *Diss.* 1. *de Aquæduct.* secondo un Codice di Burmanno, poichè come poco più sotto vedrassi l' inscrizione indicante il clivo di Marte fu trovata al suo luogo nella Vigna Nari a destra uscendo dalla moderna porta di S. Sebastiano: e perciò i due versi citati indicano apertamente la situazione di questo tempio

Lux eadem Marti festa est: quem prospicit ipsa
Appositum dextræ porta Capena viæ.

(2) O *dextra*.

Ma tutto dal sito della via Appia si mostra evidente. Va ella tanto dentro di Roma fra S. Cesareo, e la porta di S. Sebastiano, quanto fuori tra la porta, ed Acquataccio chiusa a guisa d' una angusta valle fra due colline erte, che ha ne' suoi lati; in una delle quali a sinistra, o a destra dovette eminente sorgere il Tempio di Marte, che come sovrastante all' Appia, le si potè dir posto a lato, e contiguo, mentre contigue gli erano le radici del Colle, sul quale torreggiava, ed intanto al Tempio per strada, o semita diversa dall'Appia dovea salirsi; detta *Recta* dalla dirittura affilata, la qual faceva, che la porta, e il Tempio si guardassero, come canta Ovidio, a fronte, o *Tecta* da alcun bel portico, che forse la copriva: e se la porta Capena prima di Aureliano fu più indentro della d'oggi, chi sa, che sull' altezza del creduto Celiolo non fosse quel Tempio, ove fondamenti grandi si scoprono d' antichità, e che Aureliano distendesse sin colà poi le mura per serrarvi dentro quel Colle, e non lasciare esposta a' nemici la superba fabbrica del Tempio di Marte? Così pretese render forse quella parte inespugnabile col celeste ajuto del falso Nume. Ma abbiasi ciò per motivo dubbioso, e forse anche vano, che io non pretendo sostenerlo, e credasi pur il Tempio di Marte fuori anche della porta d' oggidì sul resto del Colle, come ho già detto. Ch' egli fosse in alto sopra Colle dichiarasi, come nota il Martinelli, dagli atti di S. Sisto, e compagni decollati *ante Templum in Clivo Martis*: della qual salita due Iscrizioni si leggono nel Grutero a carte 152. Il frammento d' una al n. 6. dice:

CLIVVM. MARTIS. PEC. PVBLICA. . . . .
IN. PLANICIEM. REDEGERVNT.
S. P. Q. R.

L' altra al num. 7., che nel Palazzo del Signor Marchese Nari stà a vista pubblica, ritrovata nella Vigna oggi del Signor Tiberio Nari immediatamente fuor di porta S. Sebastiano a man destra nell' uscirne.

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS
CLIVOM
MARTIS
PECVNIA . PVBLICA
IN . PLANITIAM
REDIGENDVM
CVRAVIT (1).

Donde può inferirsi, che fuor di quella Porta, e non lungi molto da quella vigna fosse il Tempio di Marte sull' alto.

Se più di un Tempio di Marte fosse fuori della Porta Capena.

È opinione del Fulvio seguita dal Panvinio, che due tempj avesse Marte fuori della Porta Capena, uno lungi quattro miglia, l'altro presso di essa, a cui dal Panvinio si dà cognome di Quirino. Ma da quale antico Scrittore questo nuovo tempio raccolgasi, io non ho saputo ritrovarlo. Certo è che Vittore, e Rufo un solo Tempio di Marte scrivono in questa regione; e se da Servio di sopra da noi portato si dicono due, quel di Marte Quirino si pone dentro la città, nè si esprime presso questa porta, o in questa regione; e di qual Tempio di Marte voglia intendere, se d'uno de' Tempj di Quirino, o del Sacrario de' Salj, che sul Palatino era, nome di luogo a Marte dedicato, oppur d'altro tempio, presso di me è molto incerto; nè mi curo in ciò far l'interprete della di lui opinione.

Antica differenza fra Tempio, ed Ede.

Forse al Panvinio fè scrupolo il leggersi in Rufo, ed in Vittore *Aedes Martis*, e non *Templum*, essendo fra Ede, e Tempio differenza anticamente, che Tempj quelli soli dicevansi, i quali con antecedenti augurj a tal effetto osservati si fabbricavano; gli altri senza una tal solennità fatti avevano solo il nome d'Ede; e perciò egli oltre alla detta da' due Scrittori antichi *Aedes Martis*, aggiunge *Templum Martis extramuranei*: ma però benchè tal differenza di nomi ne' primi tempi si osservasse puntualmente, certo è, che dipoi

Ma non sempre osservata.

(1) Fabretti (De Aqu. et Aquæd. p. 34.) crede questo spianamento del colle di Marte essersi fatto sotto Augusto, argomentandolo dalla ortografia delle parole CLIVOM, e PLANITIAM.

ne' medesimi Scrittori antichi andò confondendosi l' un coll' altro, e fu solito ogni luogo sacro indistintamente dirsi Tempio, ed Ede; lo che servirà a noi per non farvi in avvenire alcuna differenza.

Uso di portare a quel Tempio le armi.

Al Tempio di Marte essere stato uso da' Soldati tornati salvi dalla guerra, o da' loro Parenti portare, e sospender le armi, sembra accennarsi da Properzio, che nel fine della terza elegia del quarto libro dice in persona di Aretusa:

Armaque quum tulero portæ votiva Capenæ,
Subscribam, salvo grata puella viro.

Statua di Marte nella via Appia.

Di una statua di questo Dio nella via Appia scrivono Livio nel secondo della terza Deca *cap.* 2. (1), e Giulio Obsequente nel c. 31: *Signum Martis in Appia via ad simulacra luporum sudavit*, ma non segue perciò, che ivi colla statua fosse anche tempio, solendo i segni, e simulacri degli Dii senza tempio ancora porsi, e dedicarsi in luoghi non meno pubblici, che privati.

Simulacra luporum.

I simulacri de' lupi, che ivi si leggono, esser nome di una particolar contrada su la via Appia derivato da alcuna scultura, o pittura de' lupi, che v' era, pur troppo è chiaro: la qual contrada ove precisamente fosse, non può indovinarsi senz' altro lume.

Lapis Manalis.

Presso al Tempio di Marte fu una Pietra detta Manale, solita ne' tempi di siccità grande portarsi solennemente, e religiosamente nella città; dal qual fatto l'antica superstizione gentile aspettava poi la pioggia, ed osservava, che indubitatamente soleva seguirne. Così dice Festo in *Manalem*, e Nonio in *Trullum*.

Aqua Mercurii.

Non lungi dalla porta Capena fu un' acqua detta di Mercurio, della quale i Mercatanti a' 15. di Maggio, sacrificato che avevano a quel Dio nel tempio, ch' era presso al Circo Massimo, empivano l' urna, e portatala alle proprie botteghe, facevano con frondi di lauro aspersione a se medesimi, ed alle robe. Ovidio nel quinto de' Fasti *v.* 669.:

---

(1) *Et per idem tempus Romæ signum Martis Appia via ad simulacra luporum sudasse.*

(2) Da ciò che si è notato di sopra circa la situazione della porta Capena, sembra essere stata l' acqua di Mercurio quella, che scorre poco prima di arrivare alla Chiesa di S. Ne-

Templa tibi posuere Patres spectantia Circum,
Idibus: ex illo est hæc tibi festa dies.
Te quicumque suas profitentur vendere merces
Thure dato tribuas, ut sibi lucra rogant.
Est aqua Mercurii Portæ vicina Capenæ;
Si juvat expertis credere, numen habet.
Huc venit incinctus tunica mercator, et urna
Purus suffusa, quam ferat, haurit aquam.
Uda fit hinc laurus, lauro sparguntur ab uda
Omnia, quæ dominos sunt habitura novos.
Spargit, et ipse suos lauro rorante capillos,
Incipit, et solita dicere voce preces.
Ablue præteriti perjuria temporis inquit, etc.

Area Mercurii cum ara. *Aedes Mercurii.*

Si legge in Rufo *Area Mercurii cum ara*: forse questa piazzetta coll' altare fu dove era l' acqua, che da quell' altare sortì facilmente il nome, ed insieme la divozione de' mercatanti. Un Tempio di Mercurio registrasi in questa regione da Rufo, e Vittore; ma se presso l' acqua, oppure in altra parte fosse, non può giudicarsi. Al tempo di Ovidio vi si può difficilmente supporre tempio, non facendone egli menzione, mentre diffusamente le cerimonie di quell' acqua descrive, e raccontando i sacrifizj fatti da' mercatanti a Mercurio in altro tempio nel valersi di quell' acqua.

Dove ella preeisamente fosse, io non saprei dire. certo è solo essere stata presso alla porta. Dice il Fau-

---

reo, che si chiama volgarmente la *Marrana*, e non già l' Almone, che passa un miglio e mezzo più in là. Giova osservare in questo luogo un errore preso da Kircher (*Vet. et nov. Lat. p.* 62.) seguito poi da Venuti sul principio della seconda parte della sua Roma. Questo celebre Antiquario confonde l' acqua della *Marrana* in questione, coll'Almone, che è totalmente da questa diverso. La Marrana è un ramo della Crabra, viene da Frascati, entra in Roma per la porta creduta dal Nardini la *Metronis*, della quale si è parlato al cap. 9. del primo libro, traversa la strada presso S. Nereo, bagna il Circo Massimo, e sbocca nel Tevere presso la Salara. L' Almone poi nasce presso la via Latina al di là della Valle detta Egeria, s'ingrossa colle acque di questa valle, traversa la via Appia un mezzo miglio circa fuori la porta moderna S. Sebastiano, bagna le terre, che sono fra questa porta, e quella di S. Paolo, traversa la via di S. Paolo nel luogo detto la *Moletta* mezzo miglio fuori della porta, e si scarica nel Tevere non molto lungi dalla Basilica Ostiense.

Castelletto di acqua presso la porta di San Sebastiano.

no, che presso la porta di S. Sebastiano si vedevano a suo tempo i vestigj d' un Castelletto d' acqua, da cui usciva un aquedotto, e crede fosse l' acqua di Mercurio. Di tal conserva, non vedendosi ella oggi; non si può formar concetto, ma fu facilmente alcun Castelletto dell' acqua Appia, che diramata dalla maggior quantità distribuivasi altrove.

Sepulchrum Horatiæ.

Poco fuori della medesima porta fu la sepoltura di Orazia sorella di que' tre fratelli, che co' Curiazj combatterono. Livio nel primo cap. 10. *Princeps Horatius ibat tergemina spolia præ se gerens, cui soror virgo, quæ desponsa uni ex Curiatiis fuerat, obvia ante portam Capenam fuit* (cioè avanti a quel sito, ove fu poi fatta la porta, perchè porta al tempo degli Orazj non v' era al certo) *cognitoque super humeros fratris paludamento sponsi, quod ipsa confecerat, solvit crines, et flebiliter nomine sponsum mortuum appellat. Movet feroci juveni animum comploratio sororis in victoria sua, tantoque gaudio publico: stricto itaque gladio simul verbis increpans transfigit puellam: Abi hinc, etc.* più sotto: *Horatiæ sepulchrum quo loco corruerat icta, constructum est saxo quadrato.* Il qual fatto non diversamente s' espone da Dionigi (1).

Sepulchra Horatiorum.

I sepolcri poi degli Orazj, che dal Panvinio si pongono

(1) Credonsi communemente avanzi del Sepolcro di Orazia quei ruderi di mausoleo piramidale che sono a sinistra poco dopo la porta S. Sebastiano. Consistono questi in una massa di scaglie di selce unite con cemento, e incatenate con chiavi quadrate di marmo essendo state tolte le pietre, che esteriormente il coprivano.

Tutta questa ossatura si trova incastrata in un moderno abituro per vignaiuolo. L' argomento sul quale si fondano quei, che lo credono sepolcro di Orazia, sono le parole di Livio al luogo citato, il quale dice, *Horatiæ sepulcrum . . . constructum est saxo quadrato* (*Venuti Ant. di Rom. p.* 2, *c.* 1. *pag.* 16.). Ma costoro non hanno osservato, che Livio dice ancora essere stato ad Orazia costrutto il sepolcro, *quo loco corruerat icta*, cioè come poco sopra aveva detto *ante portam Capenam*, e perciò non un miglio più in là. Inoltre a' tempi di Tullo i Romani non usavano marmo: ma tufo, e peperino, onde vedendosi nell' indicato sepolcro le chiavi della ossatura in marmo, ed essendo stata anche la fascia esterna edificata della stessa materia, non può in niun conto supporsi essere avanzi del sepolcro di Orazia.

in questa regione, si sa essere stati nel territorio di Alba, dove si fè la pugna. Livio al luogo citato: *Sepulchra extant, quo quisque loco cecidit, duo Romana uno loco propius Albam, tria Albana Romam versus, sed distantia locis, ut et pugnatum est*. Perciò anche il porre fra i Campi di Roma quello de' Trigemini sembra a me superfluo.

Presso la porta Capena molti Tempj.

Molti tempj essere stati presso la porta Capena dentro le mura alcuni raccolgono dalla prima epistola del quarto di Cicerone ad Attico: *Quum venissem ad portam Capenam, gradus Templorum ab infima plebe completi erant, etc.* ma con egual dirittura di senso possono le parole di Cicerone significare, che egli entrata la porta trovasse su gli scalini de' Tempj assisa la plebe, o che pervenuto alla porta la vedesse ivi prima d'entrare accorsa fuori a vederlo.

Aedes Honoris, et Virtutis.

Ma o dentro o fuori della porta, che tempj erano quivi? Due famosi fra gli altri vi furono, uno dell'Onore, l'altro della Virtù, votati da Marcello nella guerra Gallica; di cui Livio nel settimo della terza Deca cap. 25.: *Marcellum aliæ, atque aliæ objectæ animo religiones tenebant, in quibus quod quum bello Gallico ad Clastidium Aedem Honori, et Virtuti vovisset, dedicatio ejus a Pontificibus impediebatur, quod negabant unam cellam amplius quam uni Deo recte dedicari: quia si de cœlo tacta, aut prodigii aliquid in ea factum esset, difficilis procuratio foret: quod utri Deo divina res fieret, sciri non posset; neque enim duobus, nisi certis Deis una hostia fieri. Ita addita Virtutis ædes approperato opere, neque tamen ab ipso ædes eæ dedicatæ sunt*. E questa fu poi dedicata da Marco Marcello suo figlio, come il medesimo Livio nel 9. di questa Deca cap. 9. (1) Non diversamente scrivono Valerio Massimo nel bel principio dell'Opera, e Lattanzio nel c. 20. del primo libro delle sue Divine Istituzioni. Fu dunque non il solo tempio della Virtù fatto quivi, come altri pensa, ma alla prima fabbrica destinata primieramente all'uno, ed all'altra, di poi dedicata solo all'Onore, fu aggiunta la se-

---

(1) *Aedem virtutis eo anno ad portam Capenam M. Marcellus dedicavit septimodecimo anno postquam a patre ejus primo consulatu vota in Gallia ad Clastidium fuerat*.

conda della Virtù: siccome anco scrisse Simmaco nella 14. Epistola del primo libro: *Bene, ac sapienter majores nostri, ut sunt alia ætatis illius, Ædes Honori atque Virtuti gemellas junctim locarunt commenti, quod in te vidimus ibi esse præmia honoris, ubi sunt merita virtutis*: ove notisi, che erano l' una, e l' altra congiunte al paro. In Rufo, ed in Vittore leggesi: *Vicus Honoris, et Virtutis*, il qual vico essere stato presso i due tempj, ed aver preso il nome da essi è cosa da non porsi in dubbio. Piace al Marliano di credere questi essere stati dentro la città non sembrando convenevole, che due Numi sì degni si ponessero fuori; ma scrivendo Dionigi nel sesto la pompa della Trasversione de' Cavalieri in onor di Castore, e Polluce solita farsi a' 15. di Luglio, aver cominciato dal Tempio di Marte fuori di Roma, e dicendola Livio, e Valerio Massimo cominciata dal Tempio dell' Onore par se ne raccolga quel Tempio essere stato fuori della città; poichè quasi trionfalmente da' Cavalieri quel dì s' entrava. I medesimi essere stati dal Nipote di Marcello adornati di statue con iscrizioni, narra Asconio nella Pisoniana cap. 19. così; *Idem quum statuas sibi, ac patri, itemque avo poneret in monumentis avi sui ad Honoris, et Virtutis ædem subscripsit; III. MARCELLI NOVIES COSS. Fuerat autem avus quinquies, pater semel, ipse ter.* I medesimi ristaurati da Vespasiano, e dipinti da Cornelio Pino, ed Azio Prisco, scrive Plinio nel c. 10. del 35. libro (1).

Vicus Honoris, et Virtutis.

(1) Il Piranesi (*Tempj ant. p.* 1.) credette Tempio dell' Onore, e della Virtù quello, che dicesi delle *Camene*, o di *Bacco* posto sulla collina dominante la Caffarella, e ridotto in chiesa sotto il titolo di S. Urbano. Egli appoggia principalmente la sua congettura dal vedersi nel riquadro di mezzo della volta due persone di diverso sesso in atto di sagrificare a capo scoperto, rito che secondo Plutarco si osservava nei sagrificj all' Onore, e alla Virtù. Piranesi è stato dopo seguito da altri ancora (*Guattani mon. ant. ined. T.* 6. 1789. *pag. LXXX.* e *Roma T.* 2. *p.* 59.). Ma una simile ragione non basta per decidere a qual nume abbia appartenuto questo tempio, poichè anche a Saturno sagrificavasi dai Romani a capo scoperto (*Macrob. Saturn. lib.* 1. *c.* 10.), e oltre a ciò le parole di Livio, e Simmaco, che Nardini riporta si oppongono apertamente a questa opinione, mostrando sì l' uno, che l' altro, che all' Onore, e alla Virtù non uno ma due tempj

Un Tempio della Tempesta fu anche quivi fabbricato da Metello, il quale nel soggiogar la Corsica patì così gran tempesta, che corse pericolo di sommergersi

Ædes Tempestatis.

---

furono eretti, uniti insieme, nella guisa, che uniti si veggono quei di Venere, e Roma; mentre che questo preteso dal Piranesi è un piccolo tempio, ed affatto isolato, come dalla pianta apparisce.

Che poi questo tempio fosse quello delle Camene non v'è altro fondamento, che l'esser presso la pretesa valle Egeria, e fra le rovine di molte altre fabriche, così che possa supporsi in questo luogo la situazione del pago delle Camene.

Se l'ara, che si vede nel portico di questo tempio fosse stata trovata al suo luogo tutte le discussioni sarebbero finite e con certezza dovrebbe attribuirsi il tempio in questione a Bacco, al quale l'ara è dedicata; ma non sapendosi la sua provenienza, convien dubitare, che essa non sia stata trasportata nel luogo ove ora si vede da qualche altro tempio vicino, il che pare tanto più probabile, che gli ornamenti interni del tempio non han nulla, che fare con Bacco. Qualunque però siasi la destinazione di questo edifizio, merita che sen faccia una descrizione accurata sotto il rapporto delle arti, ed in ciò siamo debitori a Piranesi, il quale ne ha dato tutti i dettagli, e al chiar. Sig. Guattani Segretario dell' Accad. Archeologica, il quale molto accuratamente gli ha riprodotti in piccolo, tanto nelle Memorie del 1789. che nella sua descrizione di Roma Antica (*Tom.* 2. *p.* 59.),

Questo tempio appartiene a quelli detti da Vitruvio *prostili* avendo innanzi la cella un portico formato da quattro colonne di ordine corintio scanalate, di marmo pentelico. Tutto l'edificio s' innalza sopra una sostruzione, che nella facciata terminava in due piedestalli fra i quali si ergevano sette gradini oggi interrati. Sopra le colonne del portico posa una cornice di marmo e sopra questa un attico con cornice di terra cotta, che gira tutta intorno alla fabbrica, e che nella facciata sostiene il frontespizio anche esso con tutti i suoi ornamenti di terra cotta, ad eccezione delle penne negli angoli che eran di marmo. Questi ornamenti laterizj sono di uno squisito lavoro. Gl' intercolunnj del portico sono al presente murati avendo la fabrica grandemente patito per i terremoti. L' interno è a tre ordini, il primo semplice, il secondo a compartimenti divisi da pilastri, ed il terzo è un fregio ornato di stucchi rappresentanti armature, ed oggetti guerrieri. Sopra questo fregio è impostata la volta compartita in cassettoni ottangolari adorni anche essi di stucchi elegantissimi, e di bassorilievi, de' quali resta qualche vestigio. Nei riquadri intermedj v' erano de' rosoni uno differente dall' altro. Il mezzo della volta è adorno di quel bassorilievo rappresentante un sagrificio, del quale si è parlato di sopra. Fuori

con tutta l'armata. Ovidio nel sesto de' Fasti *v.* 193.

Te quoque Tempestas meritam delubra fatemur,
Cum pene est Corsis obruta classis aquis.

E che il tempio fosse quivi mostrano Rufo, e Vittore, da' quali è registrato concordemente *Ædem Tempestatis* (1).

---

che dal lato del prospetto, il tempio era cinto negli altri tre lati da un muro di cui vedesi qualche avanzo, e che lo separava dagli altri edifizj. Negli scavi del 1771. si osservarono nelle vicinanzè di questo le vestigia di altri tempj, che diconsi spettanti al pago delle Camene. Da un mattone con bollo, nel quale leggevasi il nome di Faustina, e che fu da Piranesi osservato, si dedusse, che questo tempio fosse ristorato al tempo degli Antonini, e dopo ancora. Nel medio evo questo edificio portava il nome di *Palumbium Vespasiani*; nè si dee omèttere, che ridotto ad uso cristiano fu adornato di pitture, che meritano l' attenzione dell' artista essendo un insigne monumento della Storia delle Arti. Rimase in seguito abbandonato, finchè Urbano VIII. lo ristaurò, e lo ridusse nello stato attuale, dedicandolo a S. Urbano suo particolar protettore.

(1) Ora si può con certezza asserire, che non Metello, come dice Nardini, nè Marcello, o Claudio Nerone come vollero altri, ma L. Cornelio Scipione, figlio di Barbato fu il fondatore del Tempio della Tempesta, quegli, il quale essendo Console l' anno di Roma 493. conquistò la Corsica, ed Aleria. Oltre Floro (*lib.* 2. *c.* 2.) ed Eutropio (*Hist. Rom. l.*2.) che parlano di tale conquista, ce ne resta un monumento insigne nella sepolcrale iscrizione di questo eroe, trovata l' anno 1616. nella vigna Sassi, ed ora affissa nel muro della Libreria Barberini. Non può supporsi, che Nardini ignorasse questo monumento reso celebre dalle illustrazioni dell'Agostini, Aleandro, e Sirmondo; ma dubitando forse della sua autenticità non volle servirsene. Infatti il celebre Maffei lo dichiarò apertamente falso nella sua *Arte Critico-Lapidaria p.* 450.. Questi dubbj però si dileguarono in un tratto, allorchè nel 1789. si fece la sempre mai memorabile scoperta del sepolcro degli Scipioni, e di tante altre inscrizioni sepolcrali simili a questa. Essà è scolpita in peperino, e la forma de' caratteri è alquanto rozza; ma lo stile è così bello, e così semplice, che quantunque nota merita di essere anche qui riportata per illustrare la Storia del Tempio della Tempesta.

HONC . OINO . PLOIRVME . CONSENTIONT . R. . . .
DVONORO . OPTVMO . FVISE . VIRO
LVCIOM . SCIPIONE . FILIOS . BARBATI
CONSOL . CENSOR . AIDILIS . HIC . FVET A. . . . .
HEC . CEPIT . CORSICA . ALERIAQVE . VRBE
DEDET . TEMPESTATIBVS . AIDE . MERETO .

Delle Camene essere stato tempio, e bosco presso la medesima porta Capena, fabbricato da Fulvio Nobiliore, e diverso dall' altro, e tempio, e bosco fabbricato già da Numa, che era alquanto più lungi, si crede da molti. Io però, se Fulvio edificasse alle Camene nuovo tempio in una stessa regione, e sù la stessa Via Appia ove era l' antico, ovvero ristaurasse o rifacesse quello già caduto, non veggio autorità sì espressa, che per una parte, o per l' altra mi basti a deciderlo. Anzi dalla sopraccitata epistola di Simmaco par si cavi un sol tempio delle Camene vicino al sacro fonte d' Egeria, mentre egli immediatamente dopo avere parlato di quelli dell' Onore, e della Virtù, soggiunge: *sed enim propter eas Camœnarum religio sacro fonti advertitur; quia iter ad capessendos Magistratus sœpè litteris promovetur* (1).

Ædes Camœnarum

LucusCamœnarum

Se fossero piu di un Bosco e di un tempio.

Altri tempj sono annoverati quì da Rufo, e Vittore, come di Minerva, di Mercurio, d' Iside, e della Speranza; de' quali non avendo, che soggiungere, lascio di parlare più oltre.

Le Terme Severiane che quì si leggono, dichiarano, che in questa regione furono edificate da Severo, e non nel Trastevere, come credettero il Biondo, ed altri, mossi forse dalla Porta, e dal Giano Settimiano, de' quali, e delle Terme, Sparziano così favella in Severo c. 19.: *Opera publica prœcipue ejus extant Septizonium, et Thermæ Severianæ. Eius denique etiam januæ in Transtyberina Regione ad Portam sui nominis, quarum forma intercidens statim usum publicum invidit.* Ove, che ancor le Terme fossero in Trastevere non è parola; e dalle seguenti cavasi, ch' egli volentieri fabbricava nella Via Appia, ambizioso, come Sparziano scrive cap. 24. che a chi

Thermæ Severianæ

---

cioè

Hunc unum plurimi consentiunt Romæ
Bonorum optimum fuisse virum
Lucium Scipionem. Filius Barbati
Consul Censor Aedilis hic fuit apud vos.
Hic cepit Corsicam Aleriamque Urbem
Dedit Tempestatibus Aedem merito.

(1) Circa il tempio delle Camene si veda quanto è stato detto nella nota al tempio dell' Onore, e della Virtù, e quanto più sotto dice il nostro Autore.

veniva d' Africa fossero spettacoli l' opre sue; *quum Septizonium faceret, nil aliud cogitavit, quam ut ex Africa venientibus suum opus occurreret.*

Thermæ Commodianæ. Vicus Sulpici.

Le Commodiane ancora si leggono quivi; delle quali fa ben menzione Lampridio in Commodo, e Cassiodoro nella Cronica sotto il Consolato di Marcello, ed Eliano; ma però ove elle fossero non dichiarano. E se il Vico Sulpizio era in questa regione, eravi anche il Lavacro d' Eliogabalo, di cui Lampridio: nella sua vita c. 17. *Et Lavacrum in Vico Sulpitio, quod Antoninus Severi Filius cœperat etc.*

Lavacrum Eliogabali

Ambulatio Crassipedis.

Del passeggio di Crassipede rovinato da una gran quantità d' acqua autunnale insieme con molti orti, e taberne, dà ragguaglio Cicerone a Quinto suo fratello nella settima Epistola del terzo libro: *Romæ, et maxime Appia ad Martis mira proluvies. Crassipedis ambulatio ablata; horti, tabernæ plurimæ: magna vis aquæ usque ad Piscinam*; da che si potrebbe raccorre il passeggio di Crassipede essere stato cosa di verzure, o di tavole, o spianamento semplice, o riempimento di terreno facile a portarsi via dalle acque, se Columella nel libro primo cap. 6. *de Re Rustica* non ponesse le ambulazioni per membro della fabbrica di Villa: ma seppur fu fabbrica, non potè essere, che cosa picciola, e debole, e le parole di Cicerone portate, la disegnano presso al Tempio di Marte. Degli Orti di Crassipede fa menzione lo stesso nell' Epistola 9. lib. primo delle Familiari, ne' quali quel passeggio essere stato, pensiero non disprezzabile sembra a me: *nam quum mihi condixisset, cœnavit apud me in mei generi Crassipedis hortis.*

Horti Crassipedis.

Senaculum ad portam Capenam.

Del Senacolo, o Senatulo fa menzione Vittore in fine, dicendo concordissimo con Festo in *Senacula* esserne in Roma quattro. Nomina il secondo *ad portam Capenam*, ed il terzo *circa Aedem Bellonæ in Circo Flaminio*. Era questo secondo, verosimilmente presso al tempio di Marte, e forse congiunto, siccome l' altro, al tempio di Bellona; ne' quali tempj fu anticamente solito dare il Senato a chi voleva trionfare, non convenendosi permettere, che coll' esercito entrasse prima in Roma. Di che Seneca nel cap. 15. del lib. 5. *de Beneficiis*: *Qui ne triumphaturi quidem intrare Urbem jussu Senatus deberetis, quibusque exercitum victorem reducentibus curia extra muros præberetur*, ed ai

Uso de' Senatuli fuori delle mura.

Legati de' Nemici, a' quali parimente per non introdurli in Roma, si soleva dare il Senato fuori delle mura. Quindi io mi credo, che dopo alcun tempo per commodità, o maestà maggiore alcuna particolare stanza da congregarvi il Senato, presso i medesimi Tempj si fabbricasse, e questi erano i Senatuli, de' quali si ragiona.

Arcus Drusi.

L' Arco di Druso è rammentato anche da Svetonio in Claudio nel capo primo, ove di Druso parlando dice: *Præterea Senatus inter alia complura marmoreum arcum cum tropæis Via Appia decrevit et Germanici cognomen ipsi, posterisque ejus*; (1) se ne ve-

(1) Questo arco esiste tuttora avanti di uscire la porta S. Sebastiano: è ad un sol fornice costrutto di grandi massi di travertino quadrati ad eccezione dell' archivolto, e della imposta, che sono di marmo, e quantunque spogliato di una gran parte de' suoi ornamenti, conserva ancora un pezzo di frontespizio, e due colonne d' ordine composito di marmo affricano con base di marmo nella facciata, che guarda la porta. La Medaglia di Claudio riportata al num. 3. della tav. 1. conserva l' intiera forma di questo monumento. Da questa medaglia apparisce, che l' arco era adornato da quattro colonne per parte, due più grandi, e due più piccole, da quattro fenestre, da un frontespizio, e sopra da una statua equestre di Druso fra due trofei. Lucio Fauno, (*Ant. di Rom. lib.* 1. *c.* XVII.) e Ligorio nelle sue Paradosse (*p.* 39. *a tergo*) credettero quest' arco un monumento di acquedotto, come quello, che avanti la Porta S. Lorenzo si vede. Piranesi (*T.* 1. *pag.* 19. *n.* 142.) andò più oltre, e lo dichiarò monumento dell' acqua aggiunta da Caracalla alla Marzia, per servigio delle sue Terme. Egli cerca di persuadere, che sia un edifizio imperfetto, e formato colle spoglie di altre fabriche, e che non si possa dubitare, che sia il monumento dell' acqua citata, tanto per lo speco, che si vede sopra, che per le vestigia dell' opera arcuata, che esistono ancora a destra e a sinistra di questo arco, e che mostrano chiaramente, che anche l' arco di Druso ne facea parte. Ma il passo di Svetonio, e la medaglia di Claudio allegate da Nardini non permettono dubitare, che quest' arco non appartenga a Druso; d'altronde, che questo monumento non sia fabbricato con spoglie di altri edifizi lo dimostra apertamente la sua regolare costruzione, nella quale non si vede una sola scaglia, per così dire, che mostri essere servita ad altro uso, ed è questa costruzione stessa in grandi massi di travertino, che dichiara l' edifizio opera del secolo di Augusto, e non di quei di Caracalla. Non si può però negare, che non abbia servito anche ad acquedotto, e perciò dobbiamo credere, che Cara-

de il ritratto in un roverscio di Medaglia battuta i onore di Claudio, stampata dall' Erizzo: (1)

Lacus Vespasiani.

Il Lago di Vespasiano si legge in Rufo. Fu forse alcuna fonte da Vespasiano fatta in questa Regione. In Vittore leggesi doppiamente: *Lacus Vespasiani*; *alias Vipsani*: ove argomenta Paolo Merula, che non solo il Lago, ma anche il Portico Vipsanio, cioè d'Agrippa, fosse presso la porta Capena, detta già da Marziale piovosa: *Capena grandi porta, qua pluit gutta*, e da Giovenale bagnata: *madidamque Capenam*. Pargli apertamente raccorlo dal medesimo Marziale nell' Epigramma 18. del lib. 4.

Il Portico Vipsanio ove fosse.

Qua vicina pluit Vipsanis porta columnis,
Et madet assiduo lubricus imbre lapis;
In jugulum pueri, qui roscida templa subibat,
Decidit hiberno prægravis unda gelu.

E trascorre anche a dirlo di cento colonne, per un altro Epigramma pur di Marziale 19. del lib. 3.

Proxima centenis ostenditur Ursa columnis,
Exornant fictæ qua Platanona feræ.

Leggendosi il Bosco de' Platani registrato da Vittore nella Regione dell' Aventino contigua a questa; ma il famoso portico Vipsanio essere stato nel campo Marzo, nella nona regione vedremo, ove della porta gettante acqua, delle colonne Vipsane, o di ogni altra cosa delle sopradette a lungo si ragionerà; ed intanto quì leggendosi un Lago, o Bagno, diciamo, che Vespasiano vi fè alcuna Fonte, giacchè Vespasiano avere ristorati, ed ornati più luoghi di Roma si sa, ed in specie quivi i due Tempj dell' Onore, e della Virtù, scrive Plinio nel c. 10. del lib. 35. Negli Atti de' Martiri si legge spesso i Tiranni avere *pro Tribunali* esaminati i Martiri nella Via Appia *in Palatio Vespasiani*: onde oltre alla Fonte, alcuna fabbrica o di Bagno, o di altro, detta poi Palazzo (come essere stato solito in tempi rozzi vedremo) vi fece Vespasiano.

Altra fabbrica di Vespasiano nella Via Appia.

---

calla trovando quest' arco sen sia voluto servire per farvi passare l' acqua da lui condottata, ed in tale occasione per renderlo a questo uso lo abbia spogliato di una parte de' suoi ornamenti.

(1) Ved. T. 1, n. 3.

Il resto della Regione di là da Aquataccio, ed altro d'inverto sito.

CAPO TERZO.

Fuori della porta di S. Sebastiano, da cui fino ad Acquataccio si va all'ingiù, dissi già, che due estremità di colli, una dell'Aventino, e l'altra del Celîolo, sovrastano alla strada. Di là da quel fiumicello un altro colle vi comincia, ma agiato, il quale termina fra S. Sebastiano, e Capo di Bove. Fra i tre colli nel piano d'Acquataccio si apre a destra una gran pianura, che alla Via Ostiense, ed indi al Tevere pervenendo, e dalla porta di S. Paolo più oltre della Basilica di quell' Apostolo distendendosi, non si può dir valle, ma campagna aperta. A sinistra un altro piano si apre, che cinto tutto di colline, e largo due tiri di moschetto, soggiacente sempre alla Via Appia, si dilunga più d'un miglio in una valle piana, bella, e maravigliosa, e chiamasi la Caffarella, di là dalla quale presso la Via Latina il fiumicello Almone scaturisce, detto nel suo primo sgorgo Acqua Santa, per essere acqua minerale attissima a guarire agli animali la scabbia, i quali perciò sogliono condurvisi spesso: onde essere stato colà negli antichi tempi alcuna vasca, o stagno fattovi per servizio degli animali, e forse anche degli uomini, ed essere stato quello, che in Rufo si legge *Lacus Sanctus*, trasmutato oggi in Acqua Santa; o piuttosto l'altro, che Rufo, e Vittore dicono *Lacus Salutaris*, è facil cosa. Questo rivo per lo lungo della valle scorrendo, cresce sempre più con altre acque, le quali quasi da per tutto sorgono per il suo piano umidissimo, finchè a sinistra piegando attraversa la Via Appia, e poi l'Ostiense, non lungi dalla quale entra nel Tevere. Nella Via Appia soleva lavarsi ogni anno in esso da' Sacerdoti la Statua di Cibele; onde nel primo della Farsaglia *v.* 600. Lucano disse:

Et parvo lotam revocant Almone Cybelem (1);

Valle detta la Caffarella.

Almo fluvius.

Acqua Santa.

Lacus Sanctus.

Lacus Salutaris

Statua di Cibele solita lavarsi nell' Almone.

---

(1) Sulla origine, e corso dell' Almone si veda ciò, che è stato notato al capo preced. dove si parla dell' acqua di Mercurio. Del rito poi di lavare il simulacro di Cibele nelle acque di questo fiume, così parla Ovidio (*Fast.* 4. *v.* 335. e *seg*):

E credesi da molti detta acqua d' Accia, cioè a dire d'Aci, che fu il Giovanetto amato da Cibele; la qual derivaziane par molto stirata. I meno speculativi credono Acquataccio essere detto dall' acqua ivi quasi sempre morta, e fangosa, che per servizio d' un molino prossimo suol ritenervisi.

Acquataccio.

Lucus Egeriæ, et Camœnarum Fons, et Specus Egeriæ.

Ho voluto tutto ciò descrivere a lungo, non tanto per evidenza del corso del fiume Almone, quanto per rappresentare al vivo il Bosco, lo Speco, e la Fonte di Egerla, e delle Camene, il quale ciò che fosse anticamente, eccolo descritto da Livio nel primo libro c. 8. *Lucus erat, quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua: quo quia se persœpe Numa sine arbitris, velut ad congressum Deæ inferebat, Camœnis eum lucum sacravit, quod earum sibi concilia cum conjuge sua Egeria essent, et soli Fidei sollemne instituit. Ad id sacrarium Flamines bigis curru arcuato vehi jussit, manuque ad digitos usque involuta rem divinam facere; significantes fidem tutandam, sedemque ejus etiam in dextris sacratam esse.* Donde raccolgasi, la spelonca, come luogo remoto, essere stata lungi da Roma; a cui soleva trasferirsi Numa soletto, e segreto per far credere i notturni suoi congressi con quella Dea; a cui andavano i Sacerdoti in carrozza per sagrificarvi alla Fede. Le parole *ad id Sacrarium* danno da considerare, e discorrere, se il Tempio, che da Numa fabbricato alla Fede, scrive Dionigi nel secondo, fosse il Sacrario fatto in quel bosco, oppur altro, come ha più del verisimile, fatto sul Palatino, o sul Campidoglio, ma ciò basti solo avere accennato. Plutarco in Numa il racconta solito

Sacrario della Fede ove fosse.

Est locus in Tyberim qua lubricus influit Almo
Et nomen magno perdit in amne minor.
Illic purpurea canus cum veste sacerdos
Almonis, dominam sacraque lavit aquis.
Exululant comites, furiosaque tibia flatur,
Et feriunt molles taurea terga manus.

Dai quali versi apprendiamo, che questa cerimonia praticavasi alla imboccatura dell' Almone nel Tevere, e che oltre il simulacro della Dea si lavavano ancora i sacri arnesi appartenenti al suo culto, lo che si mostra ancora da Marziale nell' Epigr. 47. del libro terzo.

Phrygiæque Matris Almo qua lavat ferrum.

fin da giovinetto fuggire le conversazioni della città, standosene fuori in luoghi remoti, e deserti, e perciò creduti sagri agli Dii; donde l' opinione del consorzio d' Egeria pullulò. Ma essere stata tale spelonca, e bosco in una valle, a cui discendevasi fuori della porta Capena, Giovenale addita nella terza Satira *v.* 10. in cui scrive la partita dell' amico suo Umbricio verso la Cuma, e la compagnia, ch' ei gli tenne fino alla valle d' Egeria:

Sed dum tota domus rheda componitur una,
Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam;
Heic ubi nocturnæ Numa constituebat amicæ,
Nunc sacri fontis nemus, et delubra locantur
Judæis quorum cophinus, fœnumque supellex;
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, et ejectis mendicat sylva Camœnis,
In vallem Egeriæ descendimus, et speluncas, etc.

Fonte della Caffarella.

Ecco dunque dalla porta Capena la discesa nella Valle d' Egeria; che altra essere stata dalla gran Valle della Caffarella non è possibile; ed in essa valle, benchè quasi per tutto sorga acqua dal fondo, non può altrove rassembrarsi nè speco, nè fontana cospicua, se non sotto l' antichissima Chiesa di S. Urbano, che non molto lungi da S. Sebastiano sovrasta alla valle su la collina, Sbocca quindi alquanto alta, ed in larga vena; e benchè guarnita di mura, e di una gran volta, si scorge però da alcune rotture del muro, da cui oggi scaturisce, che dentro ha cavernosità, e vi si ravvisano le orme di quegli ornamenti, che il medesimo Giovenale presso al luogo citato confessa averle a suo tempo anche tolta la primiera faccia di spelonca (1):

---

(1) Questo ninfèo esiste in gran parte; ma non v' è alcun argomento onde fondarsi che sia la celebre spelonca della Ninfa Egeria, anzi il simulacro, che vi si vede essendo la statua di un fiume, fa piuttosto supporre, che gli antichi abbiano in certa guisa voluto con questo ninfèo onorare l' Almone, il quale in non piccola parte è formato dall' acqua che quì scaturisce. Del resto gli antichi stessi erano incerti se la spelonca di Egeria, e i congressi di Numa piuttosto che a Roma si dovessero situare nella valle Aricina; almeno così vollero Ovidio (*Fast. l.* 3. *v.* 263. *e seg.*) Stazio (*Silv. lib.* 5. *c.* 3.) Silio (*De bello punico l.* 4. *v.* 365. *e seg.*) e Lattanzio (*Divin. Inst. l.* 1. *c.* 22.). Il rivestimento della grotta è

In Vallem Egeriæ descendimus, et speluncas
Dissimileis veris. Quanto præstantius esset
Numen aquæ, viridi si margine clauderet umbras
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum:

---

di opera laterizia, e retticolata, vi si vedono undici nicchie per statue, e sotto quella di mezzo è la statua virile di un fiume come si è detto di sopra. Posa questa sopra tre mensole, dalle quali scaturivano altrettante bocche di acqua, oggi ridotte ad una sola, forse perchè si è deviata. In uno scavo fatto recentemente si è osservato, che il pavimento era di piccoli pezzi di serpentino, e la rivestitura delle pareti di verde antico, che ha molto cangiato aspetto, non so se per aver sofferto il fuoco, o per l'azione di quest'acqua salmastra. Le rivestiture delle nicchie erano di verde antico, e di marmo bianco, ed oltre ciò erano decorate di piccole cornici di rosso antico, delle quali si sono trovati alcuni frammenti. Ne' secoli di mezzo hanno rialzato il suolo, e vi hanno fatto una selciata, e varj canali. Un capitello, che vi è stato trovato, egualmente che una base, mostrano, che l' ingresso di questo monumento era decorato di colonne. Al piano delle nicchie veggonsi girare intorno a questa spelonca de' condotti di terra, i quali portavano l'acqua in altre parti. Ma tornando ora di nuovo alla questione, se almeno in questa valle fosse la Spelonca di Egeria, della quale parla Giovenale nella citata satira 3., credo potersi decidere che nò. Imperciocchè, se si fà bene attenzione a tutto il contesto di quella satira, la Valle di Egeria, e la Spelonca dovevano essere sulla via Appia poco lungi dalla porta Capena, e non quasi tre miglia più oltre, e fuori di strada. Mentre si carica il carro alla porta, Umbricio, e Giovenale s' incamminano passeggiando per l' Appia, e scendono nella Valle d' Egeria:

Sed dum tota domus rheda componitur una
Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam:
Heic ubi nocturnæ Numa constituebat amicæ, etc.

Dunque il luogo de' congressi di Numa era presso la porta Capena: ma di più era sull' Appia stessa, poichè continuando Giovenale il racconto soggiunge:

In vallem Egeriæ descendimus etc.

e ciò senza mostrare punto di aver deviato; anzi fermatisi ivi i due amici, dopo un lungo discorso sul cattivo soggiorno di Roma per i delitti, di cui era piena, afferma, che furono raggiunti dai cavalli:

His alias poteram, et plureis subnectere caussas:
Sed jumenta vocant, et sol inclinat: eundum est.

Non può pertanto in niun conto asserirsi, che la Valle, e la Spelonca di Egeria fossero situate dove volgarmente si crede, essendo questa circa tre miglia distante dall' antica porta Capena, e assai più presso alla via Latina, che all' Appia, che era la strada tenuta da coloro, che andavano a Cuma, e a Baja come Umbricio.

Dicesi oggi la fonte della Caffarella, ed appresso ha un bosco di pioppi, da cui non lontano fu facilmente l'antico da Numa consagrato già alle Camene colla fontana, e col tempio, ch'egli vi fabbricò, e col Sacrario, che Livio dice della Fede; il qual bosco duolsi Giovenale, che al suo tempo si affittasse agli Ebrei. Plutarco in Numa descrivendo attorno i prati irrigati dalla fonte, sembra vivamente dipingerne il sito, e la faccia moderna: *Præterea opus esse Camenis locum eum, et quæ circum locum prata sunt sacrare, quo frequenter ad locum congressum veniant; fontem vero, qui locum rigat, sacrum Virginibus Vestalibus constituere, quo inde aquam quotidie sumentes inundent, atque aspergant templi adytum.*

Bosco della Caffarella.

Il colle, che gli sovrasta di S. Urbano, ha molti residui di tempietti, e di edifizj antichi, in un dei quali la Chiesa di S. Sebastiano appare fabbricata; e leggendosi nella passione di Santa Cecilia portata dal Bosio, e negli atti di S. Sofia, che manoscritti nella Chiesa di Santa Cecilia si conservano, essere stato presso la Via Appia lungi tre miglia da Roma un Pago, in cui erano più tempj, ed altari dedicati a Giove, a Saturno, a Giunone, a Venere, ed a Diana, ed essergli stato appresso un luogo detto *Trucidatorum*, interpretato dal Bosio luogo d'uccisione de' Cristiani; questo pago non altrove, che quivi essere stato, crede il Martinelli nella sua Roma ricercata, ed a mio giudizio rettamente; il quale negli atti di S. Nemesio così vien descritto: *Illum etiam securi percuti jusserunt in loco illo, qui est inter duas vias Appiam, et Latinam, non longe ab Urbe Roma.* Io vi aggiungo, che aver Numa diviso in più pagi il Romano Contado, e ad ogni pago fatto un Magistrato, scrive Dionigi nel secondo libro; de' quali uno, anzi forse il primo, e maggior degli altri, essere stato da lui posto presso al sagro bosco d'Egeria, e delle Camene, chi può negarlo? La porta Capena, se prima ebbe nome di Camena, come Asconio dice, e come l'antico Interprete di Giovenale dichiara nella Satira terza *ad Portam Capenam, id est ad Camœnas*, prese verisimilmente il nome dal pago delle Camene, a cui si usciva per essa; il quale frequentato crescendo sempre poi d'edifizj, si unì cogli altri, che fuori di quella porta si ferono per la Via Appia, e diè final-

Pagus Camœnarum

Il luogo detto, **Trucidatorum.**

mente occasione ad Augusto di abbracciarlo nella prima delle quattordici Regioni di Roma.

Facendo ritorno al Tempio delle Camene, in esso essere stata la statua d' Azzio Poeta, scrive Plinio nel c. 5. del 34. libro. *Notatum ab Auctoribus, et L. Actium Poetam in Camoenarum aede maxima forma statuam sibi posuisse; quum brevis admodum fuisset*, la quale non nel tempio fatto da Numa alle Camene; ma nell' altro, che presso la porta dicono fabbricato da Fulvio Nobiliore, è opinione di alcuni, che ella fosse. Io, che senza più espressa autorità non mi arrischio affermare, che Fulvio fabbricasse altro tempio, o bosco, potendo aver rifatto l' antico di Numa, ne lascio il giudizio all' altrui discorso.

Circo di Capo di Bove.

Circus Antonini Caracallae.

Fra tutti gli edifizj del pago, maggiore incomparabilmente, e più riguardevole è l' avanzo di un Circo posto fra S. Sebastiano, e Capo di Bove nel sito più basso. Scrive il Fulvio, che vi apparivano al suo tempo i segni delle mete, e pochi sono gli anni, che nel mezzo vi giaceva in pezzi l' Obelisco da Innocenzo X. dirizzato in Piazza Navona, ed ornato con superba fontana. Il Circo, si consente universalmente essere di Caracalla non con altro lume, che delle medaglie di quell' Imperadore accennate dal Fulvio: *ut in ejus numismatibus tali forma conspicitur*; una delle quali è portata dall' Erizzo, e dall' Angeloni. V' ha chi dice il Circo di quella medaglia essere immagine del Massimo; ma discorre bene l' Angeloni, che quello aveva il maggiore obelisco nel mezzo della spina, questo l' ha in uno degli estremi, e fra la spina, e le Carceri ha spazio maggiore. Dicesi fatto per esercizio de' Pretoriani, i cui alloggiamenti si credevano ivi, ma con grande errore, come ha dimostrato il Panvinio, e noi altrove diremo. L' Angeloni motiva poter essere, che l' Imperador Caracalla coll' occasione delle Terme, e delle altre fabbriche fatte quivi appresso da lui, e dal Padre, trasportasse il Castro Pretorio in questa Regione dal Viminale, e che poi Diocleziano coll' occasione delle sue lo rendesse al sito primiero; lo muove la testimonianza del Ligorio, che dice aver veduta una medaglia di Caracalla con un Castro nel roverscio; ma su la fè del Ligorio è un debole fondarsi. Bene io crederei, che fabbricato il Circo per li giuochi forse prima soliti celebrarsi altrove, fosse quello, che *Muta-*

Elevazione del Podio, e Sedili

CIRCO cred.o DI CARACALLA

(1) Carceri. (2) Spina. (3) Mete. (4) Sito dell' Obelisco ora in Piazza Navona. (5) Pulvinari. (6) Torri all' estremità delle Carceri. (7) Porta Trionf.le

(8) Porta cred.a la Sanavivaria, e Sandapilaria. (9) Porte per sortita delle Carrette. (10) Communicazione con antica Fabrica annessa.

Tom.o I. Tav.a aggiun.a

An. Uggeri

G. Acquaroni inc.

torium Cæsaris nomato si legge; sembrandomi duro, che un sì riguardevole edifizio fosse lasciato da Vittore, e da Rufo egualmente fuori della lista (1).

Mutatorium Cæsaris.

---

(1) Circo di Gallieno fu dal Fabretti (Diss. 3. parag. XVI.) supposto, appoggiandosi alla sua costruzione, che infatti sembra posteriore a Caracalla; ma che piuttosto a questo Imperadore appartenga, oltre la medaglia citata dal Nardini, e che si riporta alla Tav. 1. n. 4., non lieve argomento prestano le statue di quell' Augusto, e di Giulia sua Madre, trovate presso la via Appia nelle vicinanze di questo circo, ai tempi di Clemente XI. (*Ficoroni Vest. di Rom. p.* 163.) Venuti si oppone (*Part.* 2. *c.* 1. *p.* 22.) al nostro autore perchè inclinò a credere questo edifizio il *Mutatorium Cæsaris* dei Regionarj; ma non so come potesse parere tanto difficile a quell' Antiquario, che Caracalla fondasse il suo circo per proprio piacere, annesso a qualcuno di quei luoghi di delizia, che *Mutatoria* chiamavansi e che perciò sotto tal nome entrasse tanto più, che la costruzione stessa di questo circo indica una fabrica privata.

Quanto alla descrizione di questa fabbrica siccome essa è stata eruditamente, ed architettonicamente illustrata dal celebre Bianconi nella opera de' Circhi, arricchita di note dal chiar. Avv. Fea, e di piante dall' esattissimo Ab. Uggeri, mi limiterò soltanto a quello, che ne resta, essendo il solo Circo di cui si possano rintracciare le parti. Verso settentrione esistono ancora le traccie delle carceri, e le due torri dette *Oppidum*, in una delle quali veggonsi indizj di pitture. Le mura, che sostenevano le gradinate esistono intiere ad eccezione delle volte che sono cadute: si osservano ancora nelle imposte di queste de' vasi di terra cotta, che credonsi posti per alleggerire le volte medesime. Questo uso si vede anche al sepolcro di S. Elena a Tor Pignattara fuori di porta Maggiore. Nella direzione dei muri paralleli, su i quali posavano le gradinate, veggonsi varie porte, due delle quali più grandi, una per parte accanto alle torri, che credonsi la porta *libitinaria*, dalla quale estraevansi i morti, e la *sanavivaria*, da cui uscivano i feriti. Nel centro poi della parte lunata esiste la gran porta trionfale dalla quale uscivano i vincitori. Ne' due lati lunghi del circo si veggono ancora gli avanzi delle due loggie imperiali dette *pulvinaria*; e nell' area si riconoscono le vestigia della *spina*, e di una meta. Questo circo non avea come il Massimo de' portici all' esterno, e si fanno ascendere a 20,000 circa le persone che poteva contenere. Annesso a questo circo dal lato delle carceri è un edifizio quadrato, che secondo Venutí, serviva per le fazioni, che agivano nel circo medesimo. Nell' angolo sud-ovest di questo edifizio si veggono gli avanzi di un grazioso sepolcro creduto fino all' anno 1808. della famiglia

Ædicula Rediculi.

Il Tempio del Dio Redicolo fabbricato da' Romani nella Via Appia due miglia lungi da Roma, dove Annibale pose gli alloggiamenti, ed al fine ritornò indietro, facilmente fu di quà da S. Sebastiano sull' altezza del poggio a vista delle mura di Roma. Festo nel libro sesto così ne scrive. *Rediculi fanum extra portam Capenam Cornificius ait fecisse, qui Rediculus propterea appellatus est quia accedens ad Urbem Annibal ex eo loco redierit quibusdam visis perterritus* (1). Plinio nel c. 43. del decimo libro narrando il fu-

---

Servilia. Nel centro di questa fabbrica quadrata si erge un tempio rotondo sopra magnifica sostruzione, il cui pavimento è retto da una volta sostenuta da un grosso pilastro nel centro, come si vede ancora in quella fabrica detta Torre dei Schiavi fuori di porta Maggiore. Si crede che il Vignola prendesse l'idea da questi due edificj nella costruzione del celebre Palazzo di Caprarola.

(1) Tempio del Dio Redicolo credesi volgarmente quel grazioso tempietto di terra cotta, che si erge nella Valle detta Egeria. Non v'è fondamento alcuno onde sostener si possa questa denominazione: coloro, che si appoggiano alle parole di Plinio (lib. 10. c. 43.) dove parla del *Campus Rediculi* non hanno osservato, che se combina la distanza da quel campo a Roma, non ne combina la situazione. Il *Campus Rediculi* era due miglia lontano dalla porta Capena di Servio, ma stava a destra, e non come sta il tempio a sinistra dell' Appia. Questo tempietto però è assai vago pe' suoi ornamenti, e presenta un' anomalia nelle arti antiche, che non si osserva in altri edificj, cioè quella di due mezze colonne ottangolari di terra cotta, nella parte esterna, le quali sembrano tagliate nel masso della fabrica. Il tempio si alza sopra una elevata sostruzione: il prospetto esterno è rovinato; rimane soltanto il prospetto interno dove vedesi la porta, due fenestre, una nicchia circolare sopra la porta, ed un pezzo di pilastro a destra; le fenestre del prospetto come tutte le altre di questo tempio sono nella parte esterna decorate di bellissimi stucchi. I due lati del tempio sono esternamente adornati, verso mezzogiorno dalle due sopradescritte mezze colonne ottangolari, e da due pilastri, e a settentrione da quattro pilastri d' ordine corintio coi capitelli ancora di terracotta. La parte postica del tempio è decorata ancora da quattro pilastri simili ai descritti, e da tre fenestre nello spazio che v' ha fra un pilastro, e l' altro. Ne' lati non v' è che una fenestra per parte, e due riquadri. Sotto le fenestre gira intorno al tempio un greco meandro di stucco. Le cornici, e gli altri ornati del tempio sono tutti di terra cotta vagamente lavorati. Nell' interno la volta, che sosteneva il pavimento è

nerale fatto ivi ad un Corvo, per additamento più specifico vi aggiunge, che il Campo, in cui era il Tempio, fu nella destra parte dell'Appia: . . . *funusque innumeris aliti celebratum exequiis, constratum lectum super Aethiopum duorum humeros, præcedente tibicine, et coronis omnium generum ad rogum usque; qui constructus dextra viæ Appiæ ad secundum lapidem in Campo Rediculi appellato, fuit.*

Funerale fatto ad un Corvo.

Di un Tempio d'Ercole, e del Campo degli Orazj nella Via Appia fa menzione Marziale nell'Epigramma 47. del terzo libro:

Ædicula Herculis.

Capena grandi porta, qua pluit gutta,
Phrygiæque Matris Almo qua lavat ferrum;
Horatiorum qua viret sacer Campus,
Et qua pusilli fervet Herculis fanum. etc.

Il qual tempio forse è l'Edicola d'Ercole registrata quivi dal Panvinio, che l'aggiunto *pusilli* applicò più al tempio, che alla statua del Dio. Il Campo degli Orazj, se s' intende quello, dove gli Orazj vinsero i Curiazj, presso al fiume Almone, ed alla porta Capena, come sopra dissi, non potè essere. Altro Campo dunque vi fu degli Orazj del quale non so che dire.

Campo degli Orazj.

Del Bagno d' Abascanziano rincontro espresso non si trova; ma se di congettura assai probabile vogliamo servirci, Abascanziano è cognome secondo l' antico uso derivato dalla famiglia Abascanzia, e dinota alcuno della medesima, che o adottato da altri, o per altra cagione Abascanziano fu detto. Anzi *Balneum Abascanti* è posto nella notizia. Di un Abascanzio Liberto d'Augusto, ed Edituo del Tempio di Nettuno nel Circo Flaminio si legge un' Iscrizione, la quale io nella Regione nona riserbo d' apportare. Intanto per trattar di cose meno lontane, Stazio nel 5. delle Selve §. 1. v. 222. e seg. commenda un certo Abascanzio, che pietosissimo verso Priscilla sua moglie morta le eresse nobile sepoltura nella Via Appia presso il fiume Almone:

Balineum Abascantiani.

Est locus ante Urbem, qua primum nascitur ingens
Appia; quaque Italo gemitus Almone Cybelle

Sepulchrum Priscillæ.

caduta; le pareti sono nude di ornati, ad eccezione della nicchia circolare del nume fra due nicchie quadre,

Ponit, et Idæos jam non reminiscitur amnes:
Hic te Sidonio velatam molliter ostro
Eximius conjux (nec enim fumantia busta,
Clamoremque rogi potuit perferre) beato
Composuit, Priscilla, thoro (1).

E se per lo più i sepolcri si ponevano negli orti, ed in altri beni proprj, non sarà vano l' inferirne, che ivi il medesimo Abascanzio, o altro suo Successore (e forse quello, a cui Vero, ed Antonino indirizzano la *l. Libertus C. de Scr. pign. dato manum*) o quell' Abascanziano da altri adottato facesse alcun bagno pubblico, o se pur privato, cospicuo.

TabernæCeditiæ.

Si aggiungono in questa Regione dal Panvinio le Taberne Cedizie, delle quali così scrive Festo: *Ceditiæ Tabernæ in Via Appia a domini nomine sunt vocatæ*; ma s' elle presso Roma fussero, nol saprei dire.

Balineum Antiochiani.

Del Bagno d' Antiochiano altro non mi sovviene, se non che un' Antiochiano da Lampridio in Eliogabalo è nomato Prefetto del Pretorio di quell' Imperadore; e da Guido Panzirolo se ne nota anche un altro, a cui scrive Diocleziano la *l. Secundus creditor C. de Pignor*.

Balineum Vetti Bolani.

Quel di Vezio Bolano fu forse di quel Vezio Bolano (come il Panzirolo osserva) di cui Tacito nel libro 15, e nella vita d' Agricola fa menzione, Tribuno, e di poi sotto Nerone, Prefetto.

Balineum Mamertini.

L' altro di Mamertino fu di quel Mamertino forse, che Prefetto di Roma sotto Trajano relegò nel Chersoneso Taurico S. Clemente, come dicono gli atti di quel Pontefice, o di quello, che secondo Ammiano nel lib. 21, e nel 26. fu sotto Giuliano Apostata Conte delle largizioni, e dipoi Console, e sotto Valentiniano Prefetto del Pretorio d' Italia, d' Africa, e dell' Illirico, di cui un Panegirico, detto al medesimo Giuliano, si legge.

Vicus trium Ararum, seu Vitrarius

Il Vico *trium Ararum* nella Notizia si legge *Vicum Vitrarium*, forse perchè vi si facessero, o vendessero

(1) Di Priscilla fu creduto da molti quel sepolcro trovato a' tempi di Paolo III. entro il quale si rinvenne un cadavere muliebre, che sembrava intatto, e che si risolse in cenere, (*Ferrar. de Vet. lucern. p. 13.*).

vasi di vetro. La scorrezione par più difficile ne' due primi descrittori, che in questa; e nella base Capitolina si legge: VICO. TRIUM ARARUM.

Lacus, et Balineum Torquati. HortiTorquati Decem Gemelli.

Al Lago, ed al Bagno di Torquato, de' quali Vittore, e Rufo fan menzione, si possono aggiungere gli Orti di Torquato, e presso i medesimi un luogo detto i dieci Gemelli, nome forse dato loro da alcuna pittura, o scultura; che essere stati fuori della porta Capena, ove l'Aniene vecchio, ed un ramo dell'Acqua Augusta si univano coll'Appia, si ha da Frontino nel primo degli Aquedotti: *Jungitur ei* (all'Appia) *ad Anienem veterem in confinio Hortorum Torquatianorum Alsietinæ Augustæ ramus ab miliario* * *in supplementum ejus addito cognomento Decem Gemellorum*; e poco dopo: *cujus ductus usque ad Gemellos etc.* e dopo: *Ad Gemellos intra Spem Veterem ubi jungitur cum ramo Augustæ*; delle quali parole nel trattar delle acque mi serbo di discorrer meglio.

Retrices.

Per intiera notizia della gran Valle d'Egeria chiamata oggi la *Cafarella*, è da spiegare anche quanto delle Retrici si dice da Festo nel 18. libro: *Retrices cum*, cioè *Retrices retricum*, o come in altri testi si legge, *Retricibus* (forse l'*E*, fu malamente presa per *B* da' Copisti) *ait Cato in ea, quam scripsit cum edissertavit Fulvii Nobilioris censuram; significat aquam eo nomine, quæ est supra viam Ardeatinam inter lapidem secundum, et tertium; qua irrigantur horti infra viam Ardeatinam, et Asinariam usque ad Latinam*; nelle quali parole gran mostri appajono.

Via Ardeatina, Appia, Ostiense, Latina.

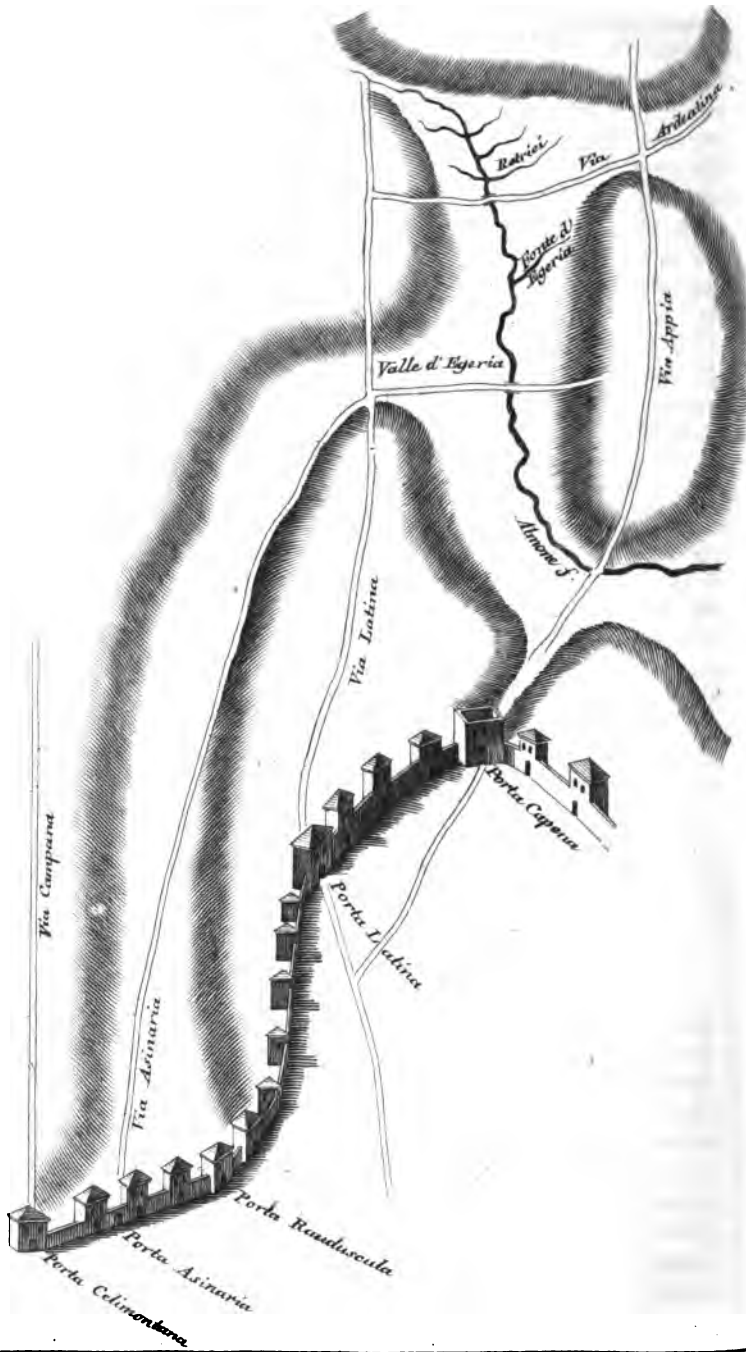
La Via Ardeatina certo è, che fu a destra dell'Appia fra quella, e l'Ostiense; la Latina fu dall'altra parte dell'Appia, cioè a sinistra, e perciò l'Appia fu nel mezzo fra l'una, e l'altra, e convien dire, che passasse presso gli orti da Festo nomati, e presso l'acqua, che irrigavali. Come dunque Catone, e Festo fanno menzione dell'Asinaria, e non dell'Appia cognitissima, e famosissima? Inoltre la porta Asinaria già dicemmo essere stata presso S. Giovanni Laterano; donde essere anche uscita la Via Asinaria, non so con qual pretesto possa negarsi. Come dunque potè mai essere questa fra la Latina, e l'Ardeatina, fra le quali fu solo l'Appia? La difficoltà non in altra guisa sembra a me potersi sciogliere, che colla faccia ben considerata di que' luoghi, e col supporre, che Catone,

e Festo parlino non di vie fra di loro parallele tutte, ma del principio, o del termine di alcune di esse, e per venirne a dimostrazione oculare, in faccia alla porticella, che noi dicemmo Asinaria, sotto l'antico Palazzo Lateranense, si apre una valletta angusta, ma lunga, che fra' poggi perviene quasi sempre piana alla via Latina: ed attraversandola dove appunto la Latina discende, e poi risalisce, entra finalmente ne' prati della Caffarella. Quindi si portavan forse gli erbaggi nel monte Celio, e perciò la strada, e la porticina praticate da' soli asini, furono dette Asinarie. Dall'altra parte la via Ardeatina credono molti avere cominciato dentro la città, ed avanti la Chiesa di Santa Balbina per una porta dell'Aventino fra l'Ostiense, e la Capena esserne uscita, ingannati dal leggere in Anastasio, che S. Marco Pontefice fabbricò la Chiesa di quella Santa *in via Ardeatina*: ma non hanno osservato, che quella Chiesa col suo Cimitero, nella quale fu poi seppellito S. Marco, si dice dal medesimo Anastasio fuori delle mura, siccome anche lo fa credere l'esservi stato Cimitero: la chiesa dunque di Santa Balbina fabbricata nella via Ardeatina da San Marco, fu chiesa diversa da quella, che oggi è dentro le mura. Della via Ardeatina danno alcun riscontro molti atti de' Martiri, ne' quali si legge il Cimitero di Calisto (sul quale è la Chiesa di S. Sebastiano) talora nella via Ardeatina, e talora nell'Appia; segno espresso, che non lungi da S. Sebastiano quella da questa si diramava, siccome oggi n'esce quella, per cui da S. Sebastiano si va a S. Paolo; il qual ramo ha del credibile, che intersecando l'Appia, e distendendosi anche da sinistra al Pago che era ivi, imboccasse sotto S. Urbano in quella gran Valle, e facilmente ancora passava per la valle alla via Latina per commodità maggiore di chi viaggiava. Supposto tuttociò, la divisione dell'Ardeatina dall'Appia presso S. Sebastiano fu per appunto tra il secondo, ed il terzo miglio antico, nella guisa, che da Festo ci si descrive; e gli orti adacquati non poterono altrove essere, che nel piano della Caffarella all'Appia, ed al principo dell'Ardeatina soggiacente; nella cui estremità a piè de' poggi, che in cima della Valle si veggono fra la via Latina, e Capo di Bove, l'acqua del fiume Almone, e forse ancora altre sgorganti allora ivi, come sorgono oggi dal fondo della Valle assai più ripiena, ed alta,

Porta Asinaria.

Via Ardeatina, ove fosse.

Orti nella Valle di Egeria.

Tom. I° Tav.ª della vecch.ª Ediz.ª Nardini

che anticamente, raccolte ed inalzate con argini servivano per adacquare gli Orti, che erano ivi, dette perciò *supra viam Ardeatinam inter lapidem secundum, et tertium*, cioè sopra il principio di quella via. Quindi *infra viam Ardeatinam* si dicono adacquati gli Orti della valle sotto al capo della via Ardeatina, e sotto all'Asinaria, e vi si soggiunge *usque ad Latinam*, perchè la valletta laterale, per cui la via Asinaria camminava (e se ne vede il sito evidentemente) doveva avere orti anch'essa, e godeva dell'adacquamento fin dove la via Latina attraversandola l'impediva, e la terminava.

Con tal disposizione di strade si dichiara in Procopio il viaggio, che Belisario fece da Napoli a Roma, venendo per la via Latina, ed entrando per la porta Asinaria. Dalla via Latina divertivasi nell'Asinaria, che per quella valletta coperta fu attissima a' soldati per accostarsi alla città improvvisamente. E quindi è che per l'istessa porta Asinaria gl' Isauri traditori introdussero Totila in Roma (1).

Per maggiore evidenza ho qui tutto sottoposto agli occhi colla presente figura.

Sylva, et Domus Nævii.

Se volessimo discostarci alquanto dalla città, e dal giro, che verisimilmente la Regione abbracciava fuori della porta Nevia, avressimo da notar la selva, e la casa di Nevio; nella quale essersi radunati uomini di mal affare, scrive Festo: *Næviam sylvam vocitatam extra Urbem ad milliarium quartum, quod Nævii cujusdam ibi domus fuerit, a quo nemora Nævia appellata etiam fuisse, Verrius ait: quam opprobrii loco objici ab antiquis solere, quod in ea morari adsuescant perditi ac nequam homines, testis est Cato etc.*

Ædes Fortunæ Muliebris.

Fuori della porta Latina sul quarto miglio era il segno della Fortuna Muliebre, di cui Festo nel 16. libro voc. *Pudicitiæ: Item via Latina ad milliarium IIII. Fortunæ Muliebris nefas est attingi, nisi ab ea, quæ semel nupsit*. Oltre al simulacro anche il Tempio alla Fortuna Muliebre eretto, scrive Valerio Massimo nel cap. 8. §. 4. del primo libro. *Fortunæ etiam Muliebris simulacrum, quod est via Latina ad quartum milliarium, eo tempore cum æde sua consecratum, quo Coriolanum ab excidio Urbis maternæ preces repulerunt, non semel, sed bis loquutum constitit his pene verbis: Rite me matronæ vi-*

(1) Si veda il piano della I. Regione.

distis, riteque dedicastis. Di che veggasi Livio nel secondo cap. 21. più distintamente. Dionigi nell' ottavo, e Plutarco in Coriolano.

Possiamo noi argomentar quindi, che non lungi dal sito di questo Tempio Coriolano si accampasse quando venne condottiero de' Volsci per distrugger Roma. Anzi ciò espressamente si dice dall' Autor del libro *de Viris Illustribus* c. 19. in Coriolano: *Ibi Templum Fortunæ muliebri constitutum est*; e può però soggiungersi, che le Fosse Cluilie, o Clelie, non lungi dalle quali Coriolano si era accampato, fossero poco più in là su la stessa via; delle quali così Livio nel secondo cap. 20.: *et ad fossas Cluilias quinque ab Urbe millia passuum castris positis populatur inde agrum Romanum etc.* e Plutarco in Coriolano: *et ad Clælias fossas quadringentis ab Urbe stadiis castra locavit etc.* (1).

Fossæ Cluiliæ vel Clæliæ

Più oltre sull' ottavo miglio fu il Tempio di Ercole da Domiziano fabbricato, nella cui statua era espresso il volto di quell' Imperadore. Così da Marziale si scrive nell' epigramma 65. co' due seguenti del libro nono.

Ædicula Herculis.

I sepolcri fuori della porta Capena furono infiniti. Cicerone fa menzione di molti nel primo delle Tusculane c. 7, dicendo: *An tu egressus porta Capena quum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulchra vides, miseros putas illos?* Oggi benchè se ne veggano molti vestigj, niun altro può interamente raffigurarsene, che quel di Cecilia figlia di Metello Cretico, e moglie di Crasso, detto Capo di Bove, che superbo s' erge di travertini quadrati in forma rotonda, come dalla figura, ed iscrizione quì appresso esposta si ravvisa (2).

Sepulcra Calatinorum.

Scipionum, Serviliorum, Metellorum.

Sepolcro di Cecilia detto Capo di Bove.

---

(1) Ficoroni (*Vest. di Rom. p.* 167) giudicò tempio della Fortuna Muliebre un edificio quadrato di terra cotta sulla Via Latina; egli vi osservò un pavimento a mosaico, ed un sotterraneo a grossi sassi, che gli serviva di sostruzione. Dietro queste notizie, Venuti (*p.* 2. *c.* 1. *p.* 13.) ne misurò la distanza dalla antica porta Capena, e la trovò appunto di 4. miglia, onde non esitò di seguir Ficoroni. Ma il ch. Sig. Visconti nelle note a Venuti inclina a crederlo un sepolcro. Che il tempio della Fortuna Muliebre fosse ristaurato, o rifabricato da Faustina Giuniore lo mostrano le medaglie di questa Augusta sulle quali si legge FORTVNAE MVLIEBRI.

(2) Il Nardini, e più apertamente Venuti, confondono

SEPOLCRO DI CECILIA METELLA

 De Romanis del. Balzar inc.

Si vede che in tempi di minore antichità fu poi ridotto in forma di Rocca, essendovi fatti in cima i merli, e fabbricatovi accanto un Castello con Chiesa, ed abitazioni; il cui recinto è ancora in piedi, e vi si passa per lo mezzo; sù le cui porte è l'arme de' Gaetani, ed una testa di bue, dalla quale appar derivato il nome moderno (1). Fu quel Castello facilmente fatto ne' tempi infelici; ne' quali le fazioni, ch' erano tra le Romane famiglie, solevano farsi forti in campagna. Così nella vita di Pasquale II. si legge, la famiglia dei Corsi avere occupata la Chiesa di S. Paolo, ed un Castello, ch' era ivi donde infestavano la Città con iscorrerie. Più oltre assai fu il sepolcro di Quinto Cecilio, in cui essere stato sepellito Pomponio Attico suo nipote scrive Cornelio Nepote nella vita del medesimo (2).

Trasformato in Rocca con Castello.

Castello presso S. Paolo.

Sepolcro di Q. Cecilio, ove fu seppellito Pomponio Attico.

Vi fu tra gli altri il sepolcro di Basilio, ove si solevano commettere latrocinj. Così Asconio ne scrive nell' orazione *pro Milone c. 7.: Via Appia est prope Urbem monumentum Basilii, qui locus latrociniis fuit per quam infamis*: e Cicerone anch' egli nella 9. epistola del 7. libro ad Attico: *Quas L. Quintius familiaris meus quum ferret, ad bustum Basili vulneratus, et despoliatus est*. Del sepolcro di un certo Tessalo Me-

Bustum Basilii.

Sepulcrum Thessali Medici.

---

il sepolcro de' Metelli, di cui parla Cicerone, con quello di Cecilia Metella moglie del celebre Crasso. Questo sepolcro era tutto proprio di questa femmina, e non della sua famiglia.

Esso è di travertini assai ben legati insieme, e bugnati, e si erge sopra una base quadrata, il rivestimento della quale più non esiste, e soltanto sen vede l'ossatura formata da un masso di scaglie di selce legate con calce, e incatenate da chiavi di travertino. La porta non è sulla via Appia ma di fianco; la camera sepolcrale è a forma di cono, e di opera laterizia; e molto picciola in paragone di tutto il mausoleo; imperciocchè mentre il diametro totale è di 90. palmi, quello della camera sepolcrale non è che di 22.. Nel Pontificato di Paolo III. fu tolta di qui l'urna sepolcrale, e trasportata nel Palazzo Farnese dove tuttora si osserva. Del sepolcro de' Scipioni, e di quello de' Servilj si parlerà in fine di questo capo.

(1) Il nome di *Capo di Bove* è piuttosto derivato dai bucranj, che ornano il fregio di questo sepolcro, trovandosi questo nome fino dal medio evo in varie memorie. E' da questa denominazione già in vigore, che i Gaetani posero quasi per insegna del loro castello una testa di bue sulla porta.

(2) Cioè *juxta Viam Appiam ad v. lapidem*.

dico arrogante fa menzione Plinio nel 1. del 29. libro: *Eadem ætas Neronis principatu ad Thessalum transilivit delentem cuncta majorum placita; et rabie quadam in omnis ævi Medicos perorantem, quali prudentia, ingenioque æstimari vel uno argumento abunde potest, quum monumento suo (quod est Appia via) Iatronicen se inscripserit.*

Su la via Appia ebbe Simmaco un picciol podere, ma con gran casa. Così egli nell' Epistola 79. del libro 2. *Suburbanum prædium, quod viæ Appiæ adjacet, incolebam, quum mihi litteras tuas in hoc missas exhibuit. Novi rura, quæ loquimur; ubi magnas ædes in angustis finibus collocavi.*

APPENDICE

ALLA I. REGIONE.

Luogo più opportuno a prima vista sembrava di parlare delle scoperte fatte dopo Nardini ne' contorni della via Appia là dove particolarmente si tratterà di questa. Ma riflettendo, che gli edificj posteriormente scoperti sono tutti entro i limiti della 1. regione testè descritta, migliore cosa stimai, quì appresso aggiungerli, onde colle altre fabbriche dal nostro autore citate facciano per così dire un sol corpo. Consistono questi avanzi nel sepolcro degli Scipioni; in quello de' Furj, e dei Manilj; ne' colombarj de' Servi di Augusto, e de' Liberti di Livia, e nel monumento de' Servilj. Gli antichi edificj poi di là da questo sepolcro, lungo l' Appia saranno indicati dove quella regina delle vie sarà specialmente illustrata. Giace il sepolcro degli Scipioni nella Vigna Sassi a sinistra dell' Appia non molto lungi dalla Chiesa di S. Cesareo. La sua facciata principale stava anticamente in un diverticolo, che dall' Appia metteva nella Latina. Era composto di due piani, il superiore de' quali ornato di mezze colonne doriche scanalate con base attica rammentava l' architettura greca la più bella, come si deduce da un frammento, che ne resta. Da questo frammento apparisce ancora, che questi ornati erano intonacati di finissimo stucco in modo da farli supporre di marmo. Il piano inferiore poi era decorato all' esterno da una porta di difettosa esecuzione, formata da un arco composto di

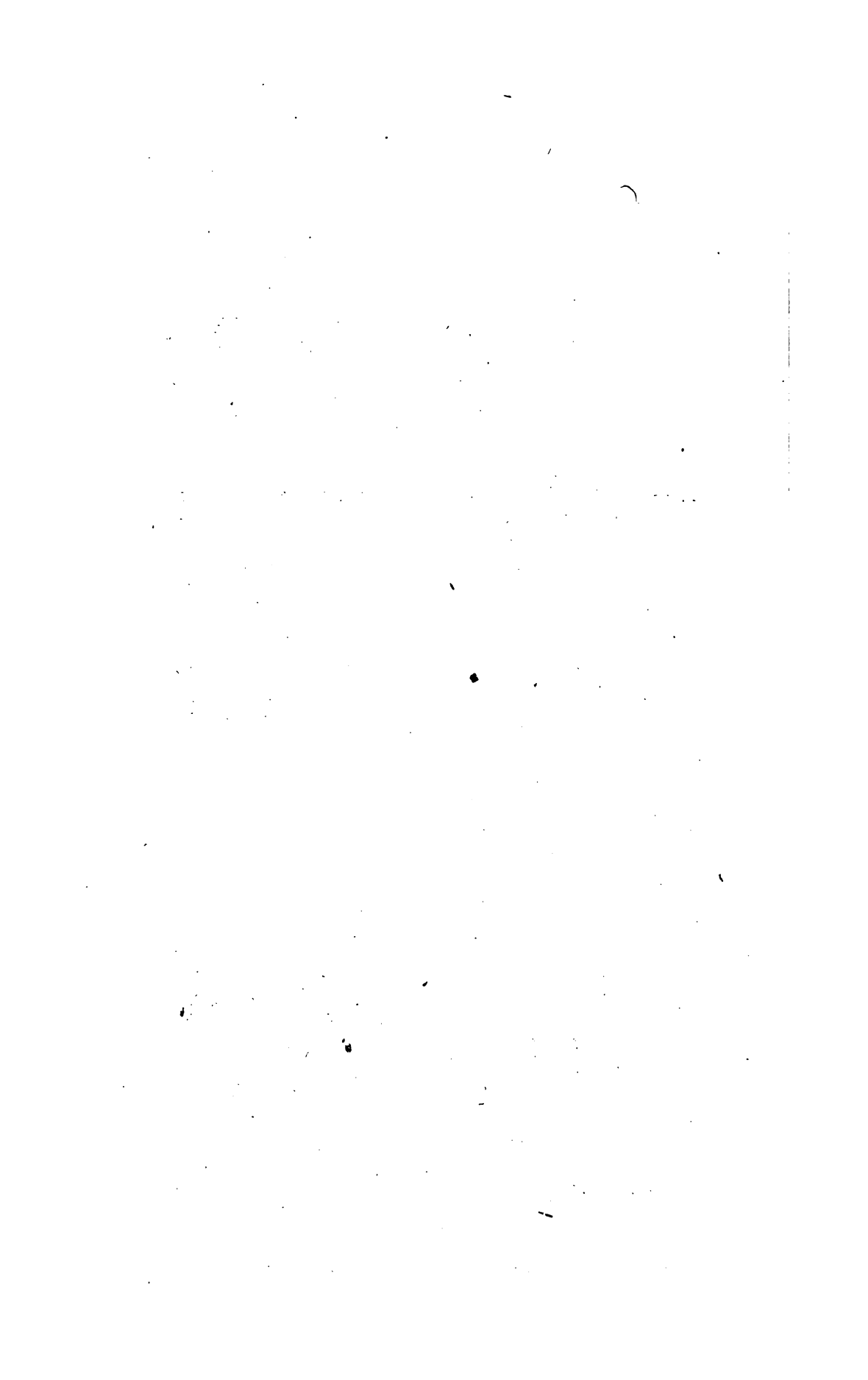
nove rozzi massi di peperino in mezzo ad un piantato della stessa pietra coperta di replicate intonacature, e che presenta nel suo totale benchè rozzo la maestà della etrusca architettura. L' interno del piano inferiore (poichè il piano superiore è quasi totalmente rovinato) è irregolare, ed ha tutti gl' indizj di essere stato in origine una cava di tufo. In fatti essendosi dagli Scipioni conservato lo stato di questo sotterraneo tale quale il trovarono quando se ne servirono per sepolcro, senza abbellirne le pareti con pietre, o mattoni, vi si trovano di quando in quando pilastri di materiale dove il tufo minacciava di crollare, nella stessa guisa, che vediamo usato nelle catacombe cristiane, alle quali molto si rassomiglia. Le casse mortuarie composte generalmente di pezzi informi di peperino, ossia marmo Albano, erano tutte della capacità di un cadavere, ad eccezione di una piccola apertura fatta nel tufo per contenere un fanciullo, o un vaso cinerario. E siccome Cicerone (1), e Plinio (2) ci han conservato la memoria, che questa famiglia non brugiava i cadaveri, qualcuno sospettò che questo loculo fosse servito per contenere le ceneri di Silla, senza riflettere, che Plutarco (3) dice, che a' suoi tempi vedevasi il sepolcro di Silla nel campo Marzo, e che vi si leggeva una iscrizione composta, come dicevasi, da Silla stesso, il cui senso era, che quel Dittatore non si era mai lasciato superare nè dai beneficj degli amici, nè dai torti degli inimici. Del resto altre delle casse erano intieramente incassate nel masso, altre lo erano per metà, ed altre semplicemente appoggiate. Il piano dell' interno è più alto della strada antica, e non vedendosi alla porta orma di gradini per salirvi, convien credere, che dalla strada vi si ascendesse per mezzo di gradini mobili, costume non raro nell'antichità. Oltre la porta descritta se ne vede un' altra murata, che si suppone di aver servito all' antica cava di tufo. Credettero altri che questo sepolcro potesse essere scavato nella collina, o salita di Marte detta *Clivus Martis*, ma si è di già mostrato, la situazione di questo clivo essere stata a destra, e non a sinistra dell' Appia. Questo celebre mo-

---

(1) *De Leg. l. 2. c. 22.*
(2) *Hist. Nat. l. 7. c. 54.*
(3) *In Syll. in fin.*

[illegible] fu scoperto fortuitamente l' anno [illegible], e fino a quell' epoca si era creduto [illegible] sepolcro degli Scipioni quel mausoleo rotondo, che si vede a destra dell' Appia rimpetto a *Domine quo vadis*, senza altro fondamento, che per aver Cicerone (1), e Livio (2), posto questo sepolcro fuori della porta Capena; ma questi scrittori l'indicano in maniera che i loro passi convengono egualmente a tutte le antiche tombe, che sono fuori di quella porta, senza dar più ragione a questo monumento rimpetto a *Domine quo vadis*, che agli altri. Quello però, che reca ancora più meraviglia, come non si giungesse a scoprirlo prima, è che fino dal 1616 si era disotterrata nella Vigna Sassi l' iscrizione riportata di sopra appartenente a Lucio Cornelio Scipione figliuolo di Scipione Barbato, e domatore della Corsica e di Aleria, ed oltre questa, si scoprì poco dopo quella di Scipione figliuolo di Scipione Asiatico, e fu risepolta senza saperne il motivo (3). Ma per un caso fortuito, volendo i possessori della vigna ingrandire la grotta, rinvennero i cavatori l' iscrizione appartenente a P. Scipione Flamine Diale affissa al suo luogo, e questa scoperta decise della vera situazione del sepolcro. Gli altri monumenti trovati in seguito in questa tomba furono; l' iscrizione del figlio di Scipione Asiatico, che come si è detto di sopra era stata scoperta, e risotterrata, un busto di peperino laureato creduto del Poeta Ennio, quantunque la corona d' alloro potesse molto più giustamente convenire a qualcuno degli Scipioni; il bel sarcofago di peperino, nel quale riposavan le ossa del domatore del Sannio, e della Lucania, Lucio Cornelio Scipione Barbato. Questo monumento è lungo palmi 12. alto 6., e largo 5. La cassa s' erge sopra un basamento semplice, ed è un poco rastremata: ai due quinti è adornata da un magnifico fregio dorico con triglifi e metope, nelle quali sono scolpiti rosoni di varia forma; sopra il fregio risalta una cornice a dentelli, e sopra questa poggia il coperchio decorato di un bastone curvo nelle estremità a guisa di lituo augurale; queste estremità curve sono fregiate di fogliami, e formano come due volute jo-

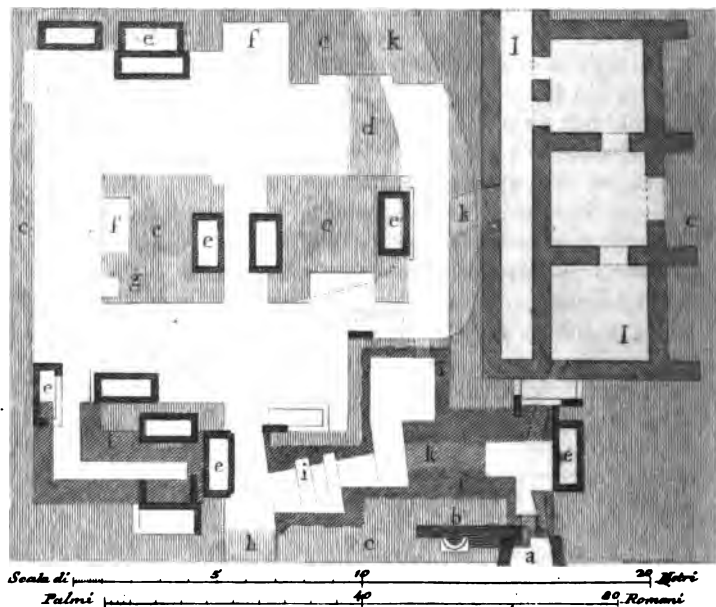
---

(1) *Tuscul. lib.* 1. *c.* 7.
(2) *Lib.* 48. *c.* 35.
(3) Marini *Iscrizioni Albane p.* IX.

SARCOFAGO DI SCIPIONE BARBATO

PIANTA DELL' IPOGEO DE' SCIPIONI

(a) *Ingresso arcuato composto da rozzi massi di peperino.* (b) *Base superstite d'una delle colonne che ornavano il piano superiore.* (c) *Tufo, o massa naturale del monte nel quale è scavato il Sepolcro.* (d) *Parte del medesimo tufo che con la sua esistenza sembra escludere in parte la regolarità di questa Pianta trasmessaci da Piranesi.* (e) *Sarcofagi ritrovati, a suo luogo.* (f) *Incassature destinate probabilmente per altri sarcofagi.* (g) *Piccola nicchia forse per un cinerario.* (h) *Ingresso secondario, di cui s'ignora l'epoca, e l'uso.* (i) *Muri di sostegno, e riparazioni fatte ne' tempi posteriori.* (k) *Aperture fatte per comodo di communicazione allorchè fu scoperto il monumento.* (l) *Muri d'opera laterizia creduti del tempo dell'Imperatori.*

Scala di 5 10 20 Metri
Palmi 40 80 Romani

 Fran.co Piranesi Balzar inc

niche; sotto il fregio è scolpita l' iscrizione in caratteri rubricati, che maestosamente ricorda le azioni dell'eroe defunto. Si trovarono inoltre, l'iscrizione in travertino di Aula Cornelia Getulica figlia di Scipione Getulico; il principio della iscrizione esistente nel Palazzo Barberini, l' epigrafe di Gneo Cornelio Scipione Ispano, quella di suo figlio, quella di Scipione Comato, l' iscrizione di M. Giunio Silano addetto alla famiglia degli Scipioni, un busto incognito di marmo bianco, ed un anello di oro con corniola sulla quale era scolpita una vittoria. Questo sepolcro dopo l' estinzione della famiglia Cornelia-Scipione, passò ad altre persone, ed infatti vi si trovarono molte iscrizioni di persone oscure. È da compiangersi la dispersione, che di tutti questi monumenti preziosi si fece. Imperciocchè le iscrizioni, l'urna, ed i busti furono mandati al Museo Pio-Clementino, dove sono di meschino ornamento alla prima camera; la corniola, che stava forse nel dito di qualcuno di quegli Eroi fu donata al Sig. Dutens, le ossa che più di 20. secoli aveano rispettato, e che si erano salvate dal furore di Genserico, e di Totila, furono raccolte dal Senatore Veneto Angelo Quirini, il quale volle dar loro onorevole tomba nella sua Villa dell' Alticchiero in Padova. Si conobbe però il danno di questa devastazione, e si cercò di rimediarvi edificando pilastri per sostenere il tufo dove minacciava rovina, e ponendo le copie delle iscrizioni nel luogo dove stavano gli originali. Chi vorrà notizie più estese sopra questo monumento, potrà leggere la dotta illustrazione, che ne fece Ennio Quirino Visconti, accompagnata dalle iscrizioni, che vi furono trovate, e dai disegni, e piante incise dal Sig. Francesco Piranesi (1). Le iscrizioni furono ancora per la parte ortografica particolarmente illustrate dal celebre Lanzi (2). Labruzzi diede una veduta pittoresca di questo sepolcro (3), e Piroli in forma più piccola di quella di Piranesi ne ha dato la pianta, e i ruderi (4).

---

(1) Piranesi *Monumenti degli Scipioni publicati nell' anno* 1785.

(2) *Saggio sopra la Lingua Etrusca. Tom.* 1. *p.* 150.

(3) *Via Appia Tav.* 7.

(4) *Edifizj antichi di Roma Tav.* 65. 66.

Di rimpetto alla Vigna Sassi ove esiste il monumento descritto è la Vigna Moroni miniera di antichità interessanti. Pochi anni dopo il ritrovamento di quello degli Scipioni si scoprì in questa vigna il sepolcro de' Furj trovandosi parecchie iscrizioni appartenenti a tale famiglia, oltre molte altre di gente ignota, e de' cippi di uno squisito lavoro (1). Labruzzi (2) ha publicato la veduta delle rovine, nelle quali si trovarono dette iscrizioni, e Guattani (3) riportò i cippi. Questo stesso autore (4) ci ha conservato la memoria di un' altra scoperta fatta in questa vigna, cioè del sepolcro della famiglia Manilia. Sì di quello della Furia, che di questo della Manilia non esiste più nulla. Il sepolcro della famiglia Manilia fu determinato da parecchi busti, che questo Antiquario pubblicò, in tre de' quali si leggono i nomi di L. Manilio Fausto, di Manilia Ellade, e di L. Manilio Primo. Oltre questi vi furono trovati due Busti uno virile, e l' altro muliebre, e due statue forse di altri Manilj, sotto la figura di Mercurio, e Venere. La camera sepolcrale era decorata di stucchi, due pezzi de' quali sono riportati nella citata opera di Guattani. Santi Bartoli (5) incise il disegno del sepolcro creduto da Pirro Ligorio, della famiglia Pompea, il quale esisteva poco prima di uscir dalla porta. Nella Vigna Casali esistono varj monumenti incisi dal Labruzzi (6) de' quali non si può formar congettura. Di là da *Domine quo vadis* nella prima vigna a sinistra dell' Appia si veggono gli avanzi del colombajo creduto de' servi di Augusto, consistente in tre camere, le quali si trovano incise nella opera di Piranesi (7). Più oltre nella vigna contigua al Monastero di S. Sebastiano furono trovate nel 1793. molte iscrizioni appartenenti alla famiglia Ulpia, delle quali esiste una raccolta (8). Altre ne furono trovate nel 1795. Questi monumenti si rinvennero entro varie camere sepolcrali incise dal La-

---

(1) Visconti *Catalogo del Museo Jenkins. p.* 42. 50. 52.
(2) *Via Appia T.* 4. 5. 6.
(3) *Monum. ined. an.* 1787. *p.* 84. 1788. *p.* 46.
(4) *Memorie enc. T.* IV. V.
(5) *Antichi sepolcri Tav.* 39.
(6) *Via App. Tav.* 8. 9. 10.
(7) *Ant. di Rom. Tom.* 2. *tav.* 40. 41. 42,
(8) *Iscrizioni scoperte nella Vigna etc. an.* 1793.

bruzzi (1). Nulla di più può dirsi di ciò che Gori, Bianchini, e Piranesi han detto sul Colombaio de' Liberti di Livia Augusta esistente ne' contorni di S. Sebastiano, se non che a quanto essi scrissero si dee aggiungere, che oggi nulla più esiste di questo bel monumento, che è stato intieramente distrutto. Ma una scoperta assai interessante è quella fatta l' anno 1808. dal sempre mai celebre Sig. Marchese Canova onore delle Arti, e di Roma. Questo illustre scultore trovò in quell' anno il sepolcro de' Servilj, fino a quella epoca creduto quello, che come si disse, esiste nell' angolo occidentale delle Equirie del Circo di Caracalla; e con una generosità senza esempio spogliandosi di ogni suo dritto sopra gli oggetti ivi rinvenuti, edificò un muro sulle fondamenta del diruto sepolcro, nel quale incastrò tutti i frammenti trovati nello scavo, fra i quali primeggia l' iscrizione, che indica il vero sito del monumento dei Servilj:

M. SERVILIVS QVARTVS
DE SVA PECVNIA FECIT.

La notizia di questo scavo si trova più diffusamente descritta dal Sig. Guattani (2).

Le Case, e le Isole, i Laghi, ed altre cose, che si leggono in Rufo, e Vittore.

CAPO QUARTO.

Case, ed Isole, e l' antica differenza fra esse.

Le case di questa prima regione si dicono da Vittore, e Rufo 121. le isole 4250. la quale sproporzione di numeri m' accende voglia di cercare, e spiegare quel, che casa, ed isola fosse anticamente; da che le altre, le quali nelle seguenti regioni si leggono, resteranno poi chiare. Festo nel libro 9. dice isole quelle case, o edifizj, che all' intorno distaccate da altre fabbriche sono cinte da sito privato, o pubblico a guisa di quelle isole, che da mare, o fiume si circondano dappertutto. Quindi il Lipsio nel 15. degli Annali di Tacito c. 42., ove racconta quell' Istorico l' ordine di Nerone dopo il

(1) *Via Appia Tav.* 23. 24.
(2) Memor. enciclop. T. III.

grande incendio di Roma, che le case *nec communione parietum, sed propriis quæque muris ambirentur*, argomenta essere stato dopo i tempi di Nerone maggiore di gran lunga in Roma il numero delle isole, che delle case, intese queste da lui per l'unite una all'altra con muro comune, e perciò da Vittore, e Rufo assai maggior numero d'isole, che di case contarsi: prima del qual tempo essere state assai più case, che isole, raccoglie da' libri lintei de' Pontefici, ne' quali si legge d'un incendio: *Insulæ duæ absumptæ solo tenus, et ædes quinque, ambustæ quatuor*. Ma non posto in conto, che in quel tempo non tutte le regioni furono abbruciate, e perciò nè rifatte con nuova forma; anzi e tralasciato, che di case, e d'isole menzioni frequenti si trovano prima di quell' incendio in Cicerone, in Vitruvio, e Svetonio, in Tacito, ed in altri Autori, segno ch'erano foggie di fabbriche fra di loro differenti, solo richiederei, come nel senso di Lipsio vadano intesi Vittore, e Rufo. Le case congiunte non deono dirsi annoverate da essi due volte, cioè una nel numero delle case, e l'altra in quello delle isole, perchè due, o tre case unite facevano anch' elle un'isola, come ogni casa distaccata ne faceva una, e ciò sarebbe stato un alterar' il numero degli enti reali contra l'accuratezza solita nel dar ragguaglio giusto di Roma, ed un più confondere, che distinguere, com'era il loro fine. Si tacciono da essi forse l'isole fatte di più d'una casa? Io per me nol direi; perchè queste erano veramente anch'elle isole, e più insigni dell'altre. Aggiungerei, che così gli edifizj fra essi contigui sarebbono stati per lo più i minori, ed all'incontro i più riguardevoli gl' isolati, e pure in ogni Autore antico, e specialmente in Vittore, ed in Rufo, l'abitazioni più celebri si trovano spiegate con nomi non d'isole, ma di case. Vi si aggiunga, che un sì fatto comandamento di troppo grande spesa, e scommodo delle genti, e di troppa perdita de' propri siti, siccome anco di troppo deforme vista in una città piena di abitatori, non è credibile, che da Nerone fino agli estremi tempi dell'Impero Romano fosse sì puntualmente osservato sempre, che le case congiunte non più di 1780. l'Isole 46602. vi si trovassero. Svetonio diversamente da Tacito scrive di ciò nel c. 16. di Nerone: *Formam ædificiorum Urbis novam excogitavit, et ut ante Insulas, ac Do-*

mos porticus essent, de quarum solariis incendia arcerentur, easque sumptu suo extruxit. Ove oltre al notarvisi fabricate case non meno d' isole, li portici, se fossero stati fatti ad ogni casuccia isolatamente un dall' altro, non potrebbono ad un tratto credersi, e senza durezza.

Secondo l' opinion di altri, isole erano dette le case picciole, e dozzinali, Case le maggiori, e cospicue, nella guisa, che oggidì si suol far differenza da Case a palazzi: la qual diversità sembra molto più credibile, che da Rufo, e da Vittore si annotasse distintamente, e si avvalora da Svetonio, che nel c. 38. di Nerone narrando il medesimo incendio scrive *Tunc præter immensum numerum insularum*, (ed ecco l' isole anco avanti all' incendio in numero immenso) *domus priscorum ducum arserunt hostilibus adhuc spoliis adornatæ* (ecco le fabbriche più cospicue dette Case) *Deorumque ædes ..... et quicquid visendum, atque memorabile ex antiquitate duraverat*; ove il *præter immensum numerum insularum* appare una separazione, e distinzione dal *quicquid visendum, atque memorabile, etc.* nel quale sono comprese le case, ed i tempi.

Case grandi antiche avevano avanti di se il vestibolo.

Io di più considero le case antiche avere avuto avanti di esse il vestibulo, come nel sesto della lingua latina Varrone, e nel sesto dell' Eneide Servio dichiarano; ed era uno spazio fra la strada, e la casa; dal quale s' inferisce necessità, che la casa non avesse su la strada faccia diritta, ma sporgendo ambe l' estremità come corni, tenesse ritirata indentro la parte di mezzo, dalla qual ritiratezza si lasciasse il vestibolo tra la strada, e la porta. Così oggi si vede il gran Palagio in Roma de' Signori Colonnesi; così la Casa de' Margani, ed altre antiche, e molte altre essere state già di tal forma si va scorgendo. Le casette volgari non poterono anticamente avere vestibolo; il quale nelle sole case grandi essere stato scrive Gellio nel 5. c. del 16. libro: *Qui domos igitur amplas antiquitus faciebant, locum ante januam relinquebant, qui inter fores, domos, et viam medius esset.* Quasi colle stesse parole si spiega ciò da Macrobio nel c. 8. del 6. de' Saturnali; e perciò concesso, che l' isolare ogni edifizio dal tempo di Nerone traesse il principio, da che il nome d' isola alla maggior parte delle private fabbriche de-

Nell' isole antiche i diversi appartamenti erano da diverse famiglie abitate.

rivò, l'antico nome di casa leggendosi dato poi a poche, non è irragionevole, che alle più cospicue, e di forma non ordinaria fosse ristretto.

Considero finalmente, che dopo l'incendio non ogni casuccia si dovette rifabbricare isolata colla primiera angustezza; perchè ciò avrebbe resa la città più deforme, e meno capace. Ben può essere, che l'isole fossero fatte tutte ampie; donde crebbe forse l'uso dell'abitare ne' diversi piani di un'isola più famiglie, apertamente significatoci da più Autori, ed in specie da Giovenale nella Satira terza, da Marziale nell'Epigramma penult. del libro primo, e meglio da Ulpiano nella *L. solutum ff. de pignor. act.* Quindi è assai facile, che le case abitate da più famiglie fossero dette isole, quasi racchiudenti in se più abitazioni non annesse, ma cumulate alle proprie di una sola famiglia, e perciò alle più nobili il nome di Casa restasse: *Planè in eam dumtaxat summam invecta mea, et illata tenebuntur, in qua cœnaculum conduxi; non enim credibile est hoc convenisse, ut ad universam pensionem insulæ frivola mea teneantur*, soggiunge nella citata legge Ulpiano, e nella legge *Qui insulam ff. locati* Alfeno così dice: *Qui insulam xxx. conduxerat, singula cœnacula ita locaverat, ut* LX. *ex omnibus colligerentur etc.* L'Isola di Felicula, che è l'unica nomata in tutte le Regioni di Vittore, e di Rufo non per altro essere stata riguardevole, che per molti ordini di piani abitati da diversi, mostreremo a suo tempo. Così convien credere, che apparendo anticamente ogni privata fabbrica ampia, e spiccata, quell'ugualità nel di fuori portasse su gli occhi grandezza, e decoro, ma poi nel di dentro ritrovandosi impicciate tutte di varie famiglie, dovevano provarvisi incommodi, soggezioni, e confusioni. All'incontro l'inegualità moderna fra le case picciolissime; e le grandissime fa nel di fuori maggior rilievo, ed ha internamente più commodi, soddisfazioni, e vantaggi; non altro essendo un'Isola fatta in foggia di una gran casa che molte casuccie non congiunte, ma con opra ingannante gli occhi ammassate, ed occultate dentro a quattro gran mura. Anche in una libreria se alcuno, schifo di veder posti i libri piccioli a lato de' grandi, per solo capriccio di vederli a filo tutti di una grandezza, facesse legare, o stampar più libri in un sol

volume, ne trarrebbe con gli occhi il gusto di una parità, con perdita di que' comodi, che l'agevolezza de' libri piccioli suol portare. Ma assai si è traviato. Serva ciò per solo discorso, e credasi col Lipsio, se così piace.

I Laghi 83. ciò che fossero ha difficoltà minore. Dicevasi Lago ogni radunanza di acqua perpetua, così Varrone nel quarto, ed Ulpiano nella *l. unica ff. ut in flumine publico, etc.* nè di sole radunanze grandi intendevasi, ma di ogni fonte, in cui fosse alcun vaso tenente acqua ferma. Così Svetonio nell' ottavo di Galba, lago chiama l' abbeveratojo de' giumenti: *Decrevit ut ad lacum, ubi adaquari solebat, duceretur capite involuto*. Alla cui somiglianza lago ancor fu detta la Vasca, o il Tino del mosto. Marziale nell' epigramma 44. del libro 4.

Laghi anticamente ridotti, e vasi d' acqua.

Presserat hic madidos nobilis uva lacus.

E Tibullo nella prima elegia del primo libro v. 10.

Præbeat et pleno pinguia musta lacu.

Ed ancor vasche o Tini da mosto.

ma più apertamente Varrone nel 1. *de re rustica* al c. 54, e Columella nel 12. al c. 29. Che poi gli 83. laghi di questa prima regione fossero fonti pubblici fatti in foggie di vasche da poterne prendere acqua, a differenza degli altri dell' acque salienti, osservisi da Plinio nel 15. c. del 36. lib. *Agrippa vero in ædilitate sua adjecta Virgine aqua; ceteris corrivatis, atque emendatis, lacus* DCC. *fecit, præterea salientes* CV. *Castella* CXXX *etc.* così anche Frontino nel 2. degli aquedotti. Molte antiche doccie di piombo, le quali si cavano giornalmente di sotterra, non tonde affatto, ma aguzze nel sommo, ove aveva luogo l' aere, dan segno, che da prima non empiendosi le fistole, l' acqua era condotta sempre alta più dello sgorgo, che faceva ne' laghi, finchè Agrippa oltre i laghi fece fontane salienti, alle quali l' acqua meglio va per fistole tonde all' uso di oggidì.

E perciò i laghi di Vittore e di Rufo erano per lo più fonti pubblici.

Fistole antiche non tonde affatto.

L' Aree, che qui si leggono d' Apollo, della Speranza, di Gallo, ed altre; ciò ch' elle fossero, è bene che si appiani. Il principal loro significato da Varrone si spiega nel quarto libro: c. 4. *Ubi frumenta secta, terantur, et arescant, Area. Propter horum similitudinem loca in Urbe pura, areæ etc.* Quindi il Giurisconsulto nella legge 24. *ff. de verbor. signific.* dice: *locus vero sine ædificio in Urbe, area*, sicchè aree

Aree differenti da' vestiboli, e da' fori.

sono le piazze. Giovanni Savarone sopra Sidonio Apollinare fa tra vestibolo, ed area differenza, che il primo è spazio avanti alle case de' privati, questa avanti a' tempj degli Dii. Ma se ciò fosse vero non leggeremmo in Rufo, e Vittore *Area Galli*, *Area Carsuræ*, *Area Calidii*, con tant'altre. Così in Gellio nel lib. 4. c. 5. e nel lib. 13. c. 22. l'Area del foro, nel lib. 20. c. 1. l'Area Palatina, nel 2. c. 10. ed in Svetonio c. 34. di Caligola l'area Capitolina. La differenza meglio a giudizio mio può raccorsi da un'iscrizione, che nel 3. libro al c. 2. de' Commentarj della Romana Repubblica di Volfango Lazio si legge.

AB . COLONIA . DEDVCTA . ANNO
XC. NEVFIDO . M. F. POLLIO
DVOVIR. P. RVTILIO . CN. MANLIO.
COS. OPERVM . LEX. II. LEX.
PARIETI . FACIENDO . IN . AREA.
QVAE . EST . ANTE . AEDEM
SERAPIS . TRANS . VIAM . QVI .
REDEMERIT . PRAEDES . DATO
PRAEDIAQVE . SVBSIGNATO .
DVVMVIRVM . ARBITRATV etc.

L'Area dunque dilatavasi di là dalla strada, ed in essa più strade imboccavano, come oggi nelle piazze; ed all'incontro il Vestibolo, come mostrai sopra, era il solo spazio fra la strada, e la casa, chiuso dalla casa medesima da tre lati, se non da tutti; e perchè de' tempj niuno, o pochissimi erano di tale struttura, che potessero circondar da tre lati lo spazio, il quale gli era avanti, quindi più aree, che vestiboli, si leggono avanti a' tempj.

Ma se piazza era l'area; qual distinzione anticamente potè essere tra Area, e Foro? Facile mi sembra la risposta. Il Foro era spazio destinato per negozj, o giudiziali, o mercantili, oppur di altra sorta, come si spiega da Festo in *Forum*. L'Aree dunque erano altri spazj non destinati nè a' giudizj, nè a' traffici, nè ad altri esercizj, ma piazza pura, come Varrone dice. Tali si veggono ancora oggidì molte piazze inutili, e di solo adornamento avanti a Chiese, ed a Palazzi.

Gli Orrei essere Granaj è cosa assai piana : ma significar di più stanze pubbliche da depositarvi altre robe dichiarasi dalla *l.* 8. *C. de pignor. act. Cum igitur asseveres in horreis pignora deposita, consequens est secundum jus perpetuum pignoribus debitori pereuntibus, si tamen in horreis, quibus et alii solebant publicè uti, deposita sint, etc.* lo stesso si cava da Paolo nella *l. Nam salutem*, §. *Efracturæ ff. de Off. Præf. Vigil.* e da Labeone meglio nella *l. Cum in plures*, §. *Locantur*, *ff. Locati*. Furon fatti questi orrei dall'Imperadore Alessandro, scrivendone Lampridio c. 38; *Horrea in omnibus regionibus publica fecit, ad quæ conferrent bona ii, qui privatas custodias non haberent* (1).

Orrei anticamente Granaj, ed altri Magazzini pubblici da depositi.

I 36 Vicomagistri ciò che fossero, eccolo da Svetonio nel 30. d'Augusto : *Spatium Urbis in regiones vicosque divisit, instituitque, ut illas annui magistratus sortito tuerentur; hos magistri è plebe cujusque viciniæ electi, etc.* I quali quì ne' nove vici, essendo 36., segue, che quattro Vicomagistri sovrastassero ad ogni vico. Avere questi celebrati i giuochi Compitalizj narra Asconio nella Pisoniana c. 4. *Solebant autem Magistri collegiorum ludos facere, sicut Magistri vicorum faciebant compitalitios prætextati etc.*; e che usassero Littori Dione scrive nel lib. 55., p. 634. *Præpositique fuerunt vicis homines plebeii, qui vocabantur Curatores, concessumque illis fuit, ut magistrali veste, et duobus lictoribus certis diebus in iis locis quibus præssent uterentur.* De' due Curatori, Capitolino in Marco c. 11. *Dedit præterea Curatoribus regionum, ac viarum potestatem, ut vel punirent, vel ad Præfectum Urbi puniendos remitterent eos, qui ultra vectigalia quidquam ab aliquo exegissent*, sicchè anche prima qualche giurisdizione esercitavano nelle contrade. Di 14. Curatori scrive Lampridio in Alessandro Severo cap. 32. : *Fecit Romæ Curatores Urbis xiiij; sed ex Consularibus Viris, quos audire negotia urbana cum Præf. Urbis jussit, ita ut omnes, aut magna pars adesset, quum acta fie-*

Vicomagistri, Offiziali plebei sovrastanti a' vici.

Loro offizj, vesti, ed altro.

---

(1) Così furono dallo stesso Imperadore fatti i bagni regionarii, dove mancavano : *Balnea omnibus Regionibus addidit quæ forte non habebant*. Lamprid. in *Alex.* c. 38.

Curatori delle Regioni, e Denunciatori.

rent. Ma questi dalli 24. Curatori ordinarj erano diversi. I Denunciatori i quali a ciaschedun Curatore servivano, eran forse non dissimili dai Mandatarj, che oggidì servono alle Congregazioni moderne.

La Regione seconda detta Celimontana.

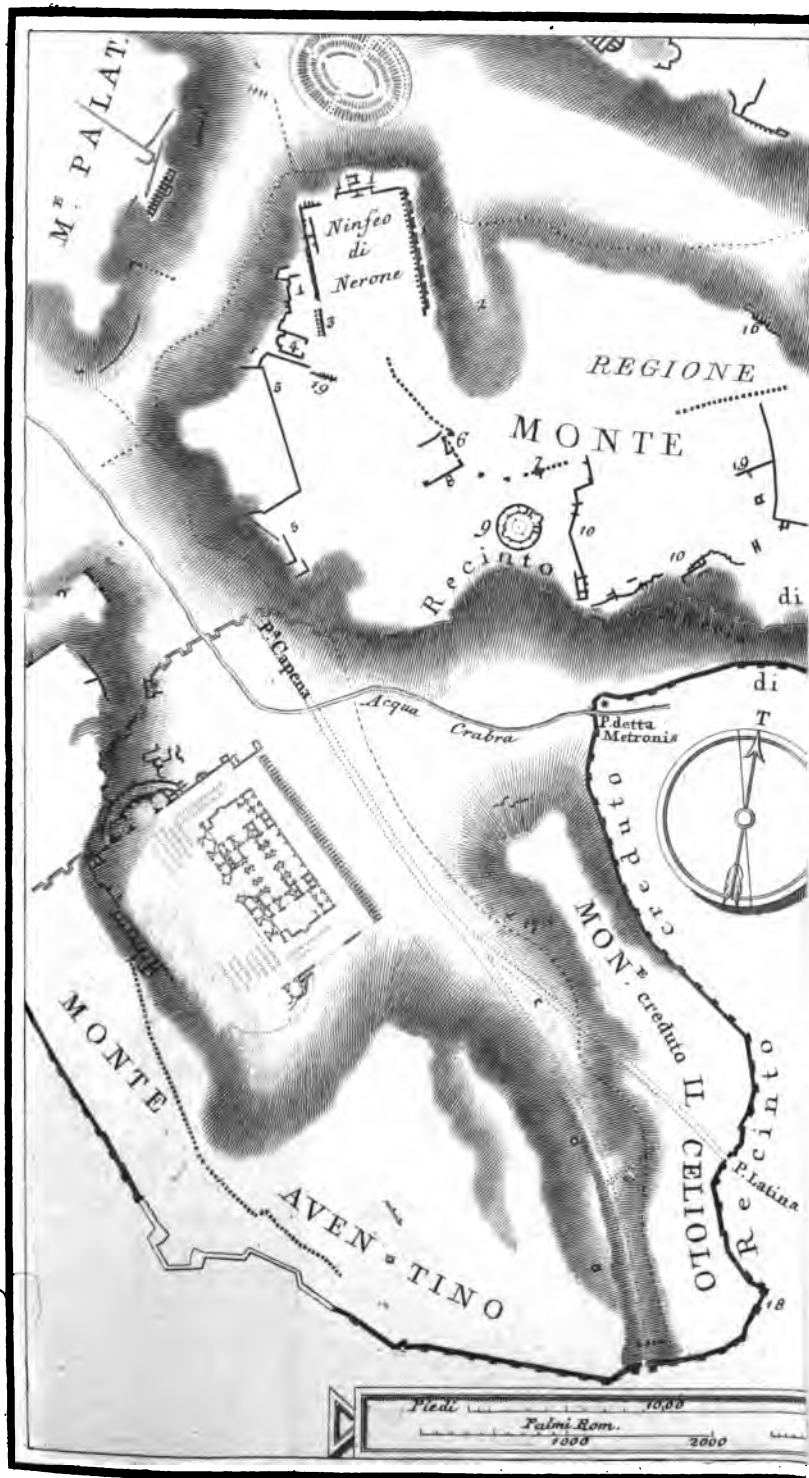
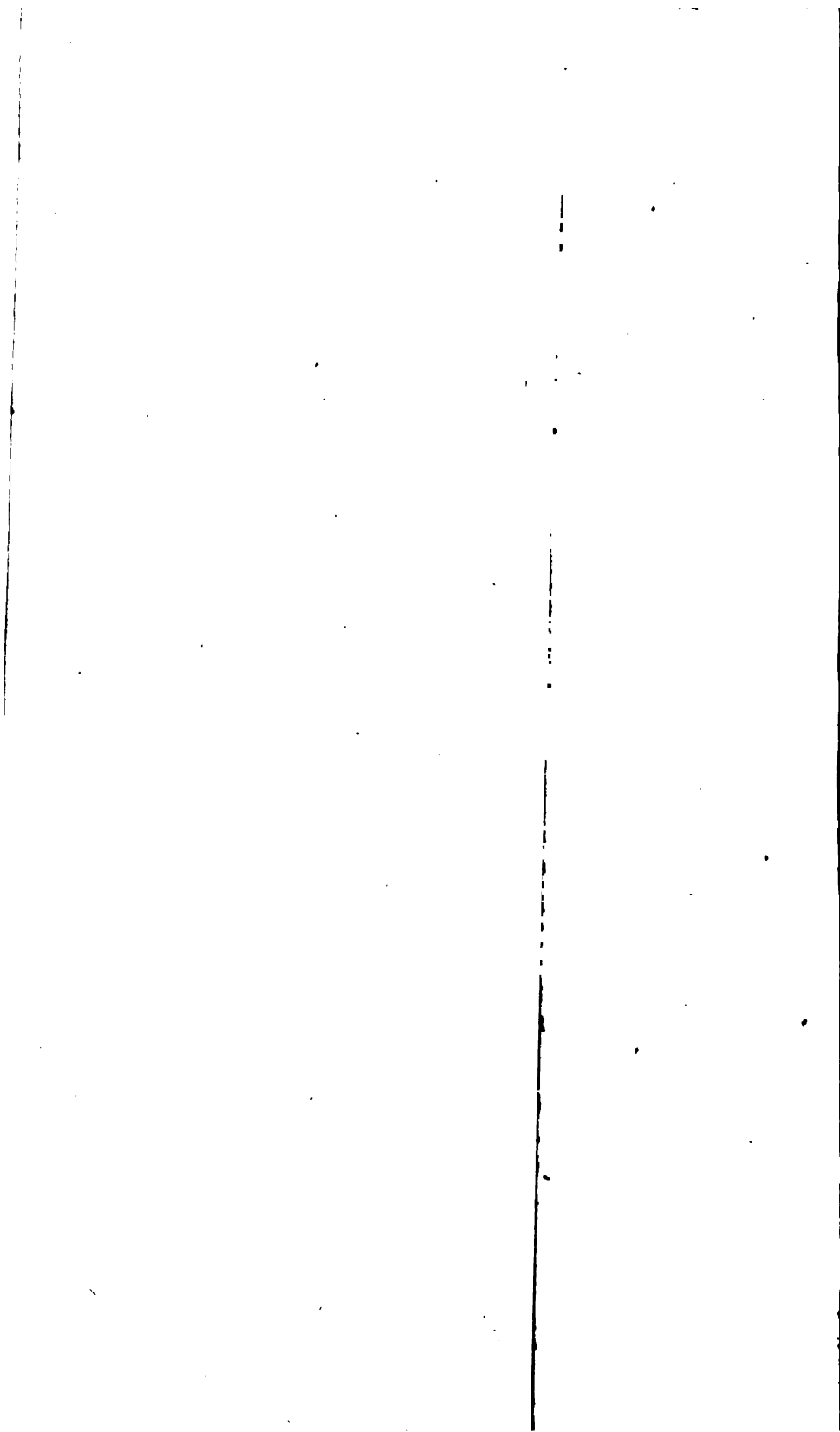
CAPO QUINTO.

Segue la seconda Regione, che dentro le mura sta a sinistra della prima, ed è detta Celimontana, perchè sta quasi tutta sul Celio. Questa da Sesto Rufo così è descritta:

Regio Cœlimontium.

Templum Bacchi.
Templum Fauni.
Templum Divi Claudii.
Campus Martialis.
Campus Fontinarum.
Macellum Magnum.
Lupariæ.
Antrum Cyclopis.
Castra Peregrina.
Caput Africæ.
Arbor Sancta.
Domus Vitelliana.
Domus Philippi.
Regia Tulli cum Templo.
Mansiones Albanæ.
Mica Aurea.
Armamentarium.
Cœliolum.
Spolium Samarium.
Ludus Matutinus.
Ludus Gallicus.
Campus Cœlimontanus.
Thermæ Publicæ.
Domus Parthorum Laterani.
Cohortes V. Vigilum.
Subura.
Vici VIII.

Tom. I. Tavᵃ aggiunᵃ

Antᵒ De Romanis

Aediculæ VIII.
Vicomagistri XXXII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Domus CXXIII.
Horrea XIII.
Pistrina XXII.
Lacus fund. XI. sine nomine.
Balineæ privatæ XXII.
Regio in circuitu continet pedes XIIIMCC.

La descritta da Publio Vittore è questa.

Regio secunda Cœlimontana.

Templum Claudii.
Macellum Magnum.
Campus Martialis.
Lupariæ in Subura.
Antrum Cyclopis.
Castra Peregrina.
Caput Africæ.
Arbor Sancta.
Domus Vectiliana, alias Vitelliana.
Regia Tulli Hostilii, templumque, quod is in Curiam redegit ordini a se aucto id est Patribus minorum gentium.
Mansiones Albanæ.
Mica Aurea.
Armamentarium.
Spolium Samarium.
Ludus Matutinus.
Ludus Gallicus.
Cohortes V. Vigilum.
Vici VII.
Ædiculæ VIII.
Vicomagistri XXVIII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIIM.
Domus CXXXIII.
Balineæ privatæ XX.

Pistrina XII.
Regio in ambitu continet pedes XIIMCC.

Il nuovo Vittore ha di più, cose tutte a mio eredere tratte da Rufo,

Templum Bacchi.
Templum Fauni.
Domus Philippi.
Cœliolum.
Campus Cœlimontanus.
Domus Laterani.
Thermæ Publicæ.
I Vici si dicono XIII.
I Vicomagistri si dicono XXIIII.
L' Isole IIIIMCVI. *alias* IIIM.
Le Case CCXXXIII.
Gli Orrei XXIIII.
I Bagni privati LXXX.
Lacus LXV.
I Pistrini XXIIII.
L' ambito piedi XIIIMCC. *alias XIIMCC.*

Nella Notizia delle dignità dell' Impero le cose di questa Regione così son poste.

REGIO II.

Cœlimontium continet Templum Claudii, Macellum Magnum, Luparios, Antrum Cyclopis, Cohortes Vigilum, Castra Peregrina, Caput Africæ, Arborem Sanctam, Domum Philippi, et Vectilianam, Ludum matutinum, et Gallicum, Spoliarium Samarium, Armamentarium, Micam Auream, Vici VII. Ædiculæ VII. Vicomagistri XLVIII. Curatores II. Insulæ tria millia DC. Domus CXXIIII. Horrea XIIII. Balnea LXXXII. Lacus LXII. Pistrina XII., continet pedes duodecim millia CC.

Nelle Regioni del Panvinio si trova di più:

Mons Cœlius, alias Querquetulanus, alias Augustus.

Ceroliensis .
Luci duo .
Templum Deæ Carnæ .
Ædiculæ VIII.
Dianæ in Celiolo .
Fortunæ Barbatæ .
Minervæ Capitæ .
*Iseum * Metellianum .*
Minervium .
Statua Equestris M. Antonini Imperatoris .
Domus septem Parthorum .
Cæsaris Dictatoris .
Mamurræ Formiani .
Ti. Claudii Centumali .
Junii Senatoris .
Stellæ Poetæ .
Ti. Claudii Clypti Hymnologi .
Tetricorum .
Turris Mamilia .

Io vi aggiungerei :

Tabernola .
Clivus Scauri .
Domus Veri .
Templum Jovis Reducis .
Domus Symmachi Urbis Præfecti .
Domus Cyriacæ .

Di questa Regione fin dove precisamente o ad un dipresso i contorni si distendessero, dai seguenti discorsi spero s' appianerà. Intanto perchè il cominciare a discorrere così al tasto poco potrebbe aver d'evidenza, sarà bene per maggior facilità premetterne alquanto di lume. Fu ella o congiunta, o almeno vicina alla prima: e se bene è dubbioso, se il colle della porta Latina fosse anticamente il Celiolo, nulladimeno comunque girassero ivi le mura più antiche, fu quella porta, o in questa Regione, o appresso. Dalla Latina necessariamente il limite camminò colle mura a quella di San Giovanni, e alquanto più oltre, fin dove dentro la città il Celio col colle di Santa Croce in Gerusalemme confinando limitava, e distingueva questa dalla quinta regione. L'altro suo lato, che era il boreale, la strada, che da porta Maggiore va a SS. Pietro, e Marcellino, e a S. Clemente diritta, da molti creduta essere l'antica Labicana, separavalo dalla

terza, siccome oggi tiene ancor separato un colle dall' altro. Ma quanto è nel fondo di piano fu di questa regione; poichè troveremo essere stata ivi l' antica Suburra. Non però verso il Colosseo, più oltre, o poco più oltre S. Clemente passava, essendo stati il capo della Suburra, che era ivi, il Ceroliense, e l' istesso Colosseo membri della terza. Onde dov' è oggi la strada, che porta sul Celio, alla Navicella, essere stata quella, per cui anticamente dalla Tabernola si saliva al Celio, è molto probabile; terminava questa col piano della terza, e sull' orlo del Celio ritirandosi, girava sotto SS. Giovanni, e Paolo su quelle rupi, finchè giunta all' angolo piegava poi a sinistra verso la Chiesa di S. Gregorio. Quì lo spazio, che è tra il Celio, e il Palatino facilmente fu della quarta tutto, persuadendolo il giro troppo angusto, che altrimente quella avrebbe avuto. Da San Gregorio fino alle mura la Celimontana non potè non camminare fin presso la porta Latina col monte, perchè il piano essere stato della Piscina pubblica è fuori di dubbio.

Il piano, ch' era fra il Celio, e l' Esquilie.

CAPO SESTO.

Subura.

Prima di salir sul Celio, meglio è rintracciare nel piano i più importanti confini della Regione. Si legge in Rufo *Subura*, e *Lupariæ*, ed in Vittore *Lupariæ in Subura*. Onde la Suburra antica essere stata in questa Regione non dee porsi in dubbio. Di che sebbene parlai già sopra nel quarto Capo, il luogo da diffusamente discorrere, e ritrovarne a pieno il vero è questo. Nella Suburrana Tribù, parte principale fu il Monte Celio per detto di Varrone: ed all' incontro nella Regione del Celio parte fu la contrada detta Suburra, secondo Rufo, e Vittore; la quale se vuol dirsi essere stata la moderna, deesi di necessità trovar maniera di portare, non solo la Suburrana Tribù da S. Giovanni Laterano, e da S. Gregorio a Santa Lucia in Selce, ma ancora distendere la Celimontana Regione alla Madonna de' Monti, e più oltre. L' impossibilità è chiara, primieramente quanto alla Tribù Suburrana; poichè, siccome parlando delle quattro Urbane Tribù già

La quale anticamente non fu dove è la moderna.

occai, la Palatina, e l'Esquilina colle radici di quei due monti fra di loro vicinissimi, dov' è il Tempio della Pace, e il Giardino de' Pii, confinando, e toccandosi toglievanle affatto il varco; sicchè se non aveva ella adito sotterraneo, non potè mai dal Celio passare a' Pantani, e quindi alla Suburra moderna. Secondariamente delle quattordici Regioni la terza detta di Iside, e Serapide, e la quarta del Tempio della Pace, pur congiunte con maggior evidenza la ritennero di là dal Colosseo. Questa Regione seconda, scendendo dal Celio al piano, confinava colla d' Iside, e di Serapide, che sopra una parte dell' Esquilie da S. Matteo in Merulana a S. Pietro in Vincula gli si ergeva a fronte, ed abbracciando in se il Colosseo, stringeva la Celimontana di là da quello. Confinava anche colla quarta del Tempio della Pace, che poggiando sopra parte del Palatino, e toccando quasi il Colosseo, chiudeva dentro di se la Meta Sudante al Colosseo vicinissima, e l' arco di Tito. Per quale strada dunque, per qual forame, o per qual ponte potesse la Celimontana portarsi alla moderna Suburra, io non so immaginarlo.

Argomenti, che la medesima Suburra fosse l'antica.

Si oppone nulladimeno il Donati, dottamente, e sottilmente forzandosi provar l' opposto, e due sono i suoi principali motivi.

S. Agata nel Quirinale, fu detta in Subura communemente.

Uno è tratto da S. Gregorio, che nel terzo dei Dialoghi al c. 30. dice *Arianorum Ecclesia in Regione Urbis illa, quæ Subura dicitur, cum clausa usque ante triennium remansisset, placuit, ut in fide Catholica dedicari debuisset, quod factum est etc.*, e nella 19. Epistola del terzo libro: *Quia ergo Ecclesia S. Agathæ sita in Subura: quæ spelunca fuit aliquando pravitatis hæreticæ ad Catholicæ Fidei culturam Deo propitiante reducta est etc.*, la qual Chiesa di S. Agata è su quella parte del Quirinale, ch' è volta verso il Viminale sotto il Giardino Aldobrandino.

La casa di Plinio Nipote, che fu in Suburra creduta presso S. Lucia in Selce.

L' altro è fondato nell' Epigramma 19. del libro 10. di Marziale, ove della casa di Plinio Nipote parlando scrive: . . . .

. . . . brevis est labor peractæ
Altum vincere tramitem Suburæ
Illic Orphea protinus videbis
Udi vertice lubricum theatri etc.

E di quell' Orfeo in un' alta fonte descritto fatta in

foggia di Teatro discorrendo, indovina, ch' egli fosse nella salita di Santa Lucia in Selce, detta già in Orfea, e la Chiesa di S. Lorenzo *iu Fonte*, ovvero *in Fontana*, che gli è poco lungi, pargli un rincontro assai buono della Fonte da Marziale descritta nella Suburra.

Quindi porta egli la Suburra antica dalla salita di Santa Lucia in Selce a i Pantani, al Colosseo, al Foro di Cesare, a S. Agata del Quirinale, ed in conseguenza anche ad una buona parte del Viminale.

La Tribù Suburrana non potè giungere alla Suburra moderna.

Ma oltre, che le ragioni addotte in contrario non restano perciò disciolte, dilatamento sì grande ha troppo del vasto. Primieramente quattro furono l' Urbane Tribù. L' Esquilina, Varrone dice, che occupava l' Esquilie, la Collina il Quirinale, ed il Viminale; nella Palatina il Palatino fu la parte principale, come della Suburrana fu il Monte Celio: e sarà possibile, che la Suburra occupasse parte dell' Esquilina, dove è oggi Santa Lucia in Selce, una parte della Collina ben grande, chiudendo in se parte del Viminale, e del Quirinale, e desse nome di Tribù Suburrana al Monte Celio da lei disgiuntissimo, e lontanissimo? Inoltre ella fu contrada semplice della Regione Célimontana, e perciò minore d' una delle 14., che Augusto distinse: ma in tal guisa la sola Suburra avrebbe assorbita in se tutta la Regione quarta del Tempio della Pace, buona parte della quinta, che è l' Esquilina, parte della sesta, ch' è l' Alta Semita, parte della terza, che è la d' Iside, e Serapide, e solo la Celimontana, in cui Vittore, e Rufo la pongono, le saria stata lungi. Trovisi un' altra contrada antica, non dirò di tanta ampiezza, ma d' un terzo di questa. Chi mai lesse, o chi potrà dir francamente, che le Carine, il Ceroliense, il Tempio della Pace, il Foro di Nerva, quel di Cesare, e mille altri edifizj, ch' erano in sì gran tratto, e di Regioni diverse fossero nella Suburra? Io non so pensar cagione, dalla quale mossi due sì diligenti Descrittori delle 14. Regioni, nella seconda, a cui non perveniva, la registrassero, senza farne motto almeno nella quarta, dove aveva ella non alcuna sua estremità, ma il ventre, e quasi tutta occupavala. Osservo per ultimo, che se, come Rufo, e Vittore la pongono, ella aveva il corpo nella Regione seconda, e il capo nella terza, che fu nel contor-

La Regione Celimontana oltre al monte Celio non perveniva.

no del Colossèo, altre membra di là dal capo senza mostruosità non potè avere.

Coliseo.

La Chiesa di Sant'Agata in Monte Cavallo, essere la scritta da S. Gregorio, non v'è chi il dica; ed essendo ella in sito diversissimo anche dalla Suburra moderna, è vanità il sospettarlo, non che il pretenderlo. Più di 400. Chiese antiche raccoglie nella sua Roma Sacra il Martinelli, che oggi non vi sono più, o hanno altro nome; e ben può fra quelle Sant' Agata *in Suburra* essere una di più senza stirarvene una dal Quirinale. Ma vogliamo noi vederne certezza, e quasi evidenza? Il medesimo Anastasio nella lunga serie de' doni, che Leone III. fece alle Chiese di Roma, più volte pone la Diaconia di S. Agata, senza aggiunta sempre; più volte il Monastero, o Basilica di Sant'Agata *super Suburram*, e più volte gli Oratorj di Santa Agata, o Chiese così: *Et in Diaconia Sanctæ Agathæ fecit vestem de stauraci etc.*, e più sotto. *Et in Monasterio S. Agathæ Martyris super Suburram fecit vestem rubeam*, più sotto: *Immo et in Diaconia S. Agathæ similiter fecit coronam ex argento*, etc. e pochi versi dopo: *Et in Monasterio B. Agathæ Martyris, quod ponitur super Suburram, similiter fecit*; più sotto: *Et in Oratorio S. Agathæ, quod ponitur in Monasterio apud Africi etc.* e quasi immediatamente: *simulque, et in Oratorio Sanctæ Agathæ, quod ponitur in Monasterio Tempuli fecit canistrum similiter*: più sotto *Immo vero, et sarta tecta Basilicæ Beatæ Agathæ Martyris sitæ super Suburram, quæ præ nimia vetustate jam emarcuerant etc.* e più sotto: *Porro in Diaconia S. Agathæ Martyris fecit ipse Sanctissimus Pontifex vestem etc.* Ed in Gregorio IV. *Sed et in Monasterio Sanctæ Agathæ Martyris, quæ ponitur super Suburram, fecit vestem etc.* Eppure in Anastasio i nomi di Diaconie, di Titoli, di Monasterj, d' Oratorj, e di altro si veggono osservati distintamente, e puntualmente, e quella, che fu Monastero, non potè insieme essere Diaconia; poichè non apparteneva a' Monaci l' offizio, che era proprio de' sette Diaconi; e se negli antichi secoli della Chiesa furono Monasterj di Diaconesse; queste dal Concilio secondo Aurelianense l' anno 533. cioè 263. anni prima di Leone III. furono alla Chiesa Latina vietate. Dica ormai chi vuole, l'antica Diaconia di S. Agata,

S. Agata in Subura diversa da S. Agata del Quirinale.

ch' essere la di Monte Cavallo, è fuori d' ogni dubbio, dal Monastero di S. Agata della Suburra non esser fabbrica diversissima.

Per mostrarne anche segno di verisimile il medesimo S. Gregorio, che sotto l' indizione 12. scrisse nell' allegata Epistola 19. del 3. libro la Consagrazione della Chiesa di S. Agata in Suburra stata già degli Ariani, colle Reliquie portatevi di S. Agata, e S. Sebastiano, quasi un anno prima nell' Epistola 58. del lib. 2. sotto l' indizione 11. scrisse a Pietro Subdiacono della Campania, aver pensiero di consagrare una Chiesa già della superstizione Ariana, e di porvi le Reliquie di S. Severino: *Qui igitur Ecclesiam positam juxta Domum Merulanam Regione tertia, quam superstitio Ariana diù detinuit, in honorem S. Severini cupimus consecrare, experientia tua Reliquias Beati Severini summopere debita cum reverentia transmittat etc.* La qual Chiesa, ch' egli a S. Severino consagrasse non s' ha notizia; ed aver egli quasi in un tempo stesso consagrate due Chiese Ariane, senza un poco d' audacia non può affermarsi. Anzi da Anastasio, come cosa singolare avere S. Gregorio consagrata Sant' Agata si racconta. Non è dunque inverisimile, che la destinata in onor di S. Severino fosse poi per occasione di Reliquie più riguardevoli, ovvero per altro dedicata a Sant' Agata, la qual Chiesa posta *juxta Domum Merulanam*, cioè presso S. Matteo detto già *in Merulana*, ben si potè dire *super Suburram*, siccome in breve mostrerò meglio.

A sì grande equivoco, per mio credere, diè occasione l' antico Mosaico, che su la Tribuna della Diaconia di S. Agata si leggeva (il Baronio nelle Annotazioni al Martirologio 5. *Februarii* n' è testimonio di veduta) FL. RICIMER V. I. MAGISTER UTRIUSQUE MILITIÆ PATRICIUS ET EXCONS. ORD. PRO VOTO SUO ADORNAVIT. Ma che Ricimero fosse Ariano donde si ha? Sidonio nel Panegirico detto ad Antemio, lo canta Svevo, e la Svevia colle altre Occidentali Provincie à Valentiniano, e Graziano Cattolici Principi sottoposta, deve essere da noi creduta Cattolica. Fu Ricimero Generale di Eserciti di più Imperadori, essendo in tempo di Valentiniano III. sottentrato in luogo d' Aezio; fu genero dell' Imperadore Antemio, e gran parte dell' Italia governò; on-

Flavio Ricimero.

de lo possiamo probabilmente credere Cattolico, ancorchè fosse di maniere barbare, crudeli, ed infide; e perciò la chiesa da lui adornata, non segue, che fosse di gente Ariana. Ma dato ch' ella fosse, non fu sola; nè fu la Sant' Agata della Suburra. Già vedemmo, che in tempo degli Eruli (ed allora fu veramente Roma dall' Arianismo sporcata) in quattro sole Regioni delle sette erano i Cattolici, cioè a dire nella 1. 3. 6. 7. essendo le altre, ed in specie la 4., ove era questa Diaconia, Ariane in tutto; e quella, che S. Gregorio aprì, e purgò, fu non quivi, ma *juxta domum Merulanam*. Posto anche finalmente Ricimero per Ariano, S. Gregorio nel mondar quella Chiesa a fine di torle ogni antica apparenza, e quasi rinovarla, l' ornò di Musaici, e di Pitture. Così si legge in una lettera d' Adriano Pontefice, ove tratta dell'Immagini, a Carlo Magno. Co' Musaici l' uso di que' tempi era nelle Chiese arricchir la Tribuna; se dunque nella Tribuna della Diaconia di S. Agata hanno veduto i nostri Padri Musaico, ed Iscrizione molto più antica di S. Gregorio, non fu ella S. Agata in Suburra rimodernata da lui; ed in vero aver voluto nel purgarla dalle sozzure invisibili, procurarle faccia ancor visibile di nuova bellezza, e aver lasciata nel sito più nobile, più sacro, e più cospicuo viva la memoria d' un Eretico, son cose, che non hanno corrispondenza.

L' Orfeo di Marziale essere stato nella Suburra moderna, per i soli nomi di S. Lucia in Orfea, e di S. Lorenzo in Fonte è una troppo debole congettura. S. Lucia, più che *in Orfea*, si legge *in Orthea*, nè dal Donati si niega, nome dinotante ringhiera, e loggia, com' era il Settizzonio, che aveva appresso, di che altrove: e se anche fu *in Orfea*, e si vuole intendere di alcuna statua di Orfeo, non è strano, che ella fosse nelle Terme di Trajano, o di Tito, che quivi pervenivano. Tante poi erano le fonti in ogni parte di Roma, che da qual di esse S. Lorenzo in Fonte prendesse nome, non potrei dire; e siccome di una fonte della Casa di Stella Poeta posta nella Suburra fa Marziale menzione nel terzo Epigramma del libro 12.

Casa di Stella Poeta con fonte

Vel si malueris prima gradiere Subura:
Atria sunt illic Consulis alta mei.
Laurigeros habitat facundus Stella Penates,
Clarus Hyantheæ Stella petitor aquæ.

n

Fons ibi Castalius vitreo torrente superbit,
Unde novem Dominas sæpe bibisse ferunt.

La casa di Plinio Nipote.

Un altro non diverso possiamo dir, che fosse nella casa di Plinio presso la Suburra sull' Esquilie colla statua d' Orfeo; nè per sì lievi cose si dee alla Suburra cangiare sì stravagantemente sito, e grandezza; ma per dismascherarne la verità, *in fonte* fu detto S. Lorenzo, per il fonte devoto, che ancor vi dura, in cui il Santo Diacono battezzò Lucillo, ed altri carcerati. Vedasi il Martinelli nella Roma Sacra al c. 6., e nel particolar libro di quella Chiesa. Poco a me cale, che il Descrittor delle Regioni della Notizia ponga nella quarta Regione la Suburra, bastandomi, che Vittore, e Rufo gli siano contrarj, e che ancor il Tempio di Giove Statore contra l' autorità di que' due, e l' aperta verità sia posto nella medesima, e che in fatti tutta quella descrizione nulla, o poco abbia di singolare, e da Vittore diverso, che non appaja errore evidente.

Suburra antica ove fosse.

La Suburra antica è opinione del Panvinio, che fosse tra il Palatino, ed il Celio, nello spazio, che è da S. Gregorio all' Arco di Costantino. Ma a me sembra diversamente, osservato quanto ne scrivono Varrone, e Festo: *Sed ego a Pago potius Sucusano*, Varrone dice nel quarto c. 8. *dictam puto* Sucusam, *nunc scribitur litera B. non C. Pagus Sucusanus, quod succurrit Carineis*; e Festo: *Suburanam Tribum antea Succusanam per C. appellabant ex nomine Regionis, nam partem imam illam quoque tradunt fuisse Succusanam dictam. Verrius autem ait se miratum esse cur non a nomine Pagi Succusani, in quo milites exercerentur*; e più sotto: *Suburam Verrius alio libro a Pago Succusano dictam ait. Hoc vero maxime probat eorum auctoritate, qui ajunt ita appellatum, et Regionem Urbis, et tributum a stativo præsidio, quod solitum sit succurrere Esquiliis, infestantibus eam partem Urbis Gabinis, indicioque esse, quod adhuc ea Tribus per C. literam, non B. scribatur*. Vera dunque, o falsa ella fosse la derivazione, che se ne scrive, basti a noi, che il Pago Sucusano, da cui si crede preso il nome, le stava congiunto; ed argomentiamo: Quello, che

Pago Sucusano.

Pago Sucusano fu nell' Esquilie, alle quali soccorreva contro i Gabini prima, ch' elle fossero da Servio chiu-

se in Roma; dopo l'esservi state chiuse, non fu più pago, ma Vico; e perciò fra i Vici della Regione Esquilina si conta da Rufo. Ma quella Regione non giunse mai all'Arco di Costantino, nè al Coliseo, nè a S. Clemente, occupandosi quella parte dalla d'Iside, e Serapide, anzi nè a S. Pietro, e Marcellino, perchè fin lì o poco più oltre la d'Iside, e Serapide distendevasi. Il Vico Sucusano dunque, ch'era nell' Esquilina, fu tra SS. Pietro, e Marcellino, e porta Maggiore, per quella strada, che è creduta Labicana; ed in conseguenza la Subura, che indi prese il nome, ed era al Vico Sucusano congiunta, fu tra SS. Pietro e Marcellino, ed il Coliseo. L'argomento si fortifica dalle citate parole di Festo: *A stativo præsidio, quod solitum sit succurrere Esquiliis, infestantibus eam partem Urbis Gabinis*. Il presidio di quel pago in difesa dell' Esquilie contra i Gabini scioccamente tra il Palatino, ed il Celio sarebbe stato tenuto lungi dall' Esquilie, e dalla parte verso Gabio remotissimo, siccome tra SS. Pietro, e Marcellino, e porta Maggiore il posto fu sommamente atto a difendere i Campi dell' Esquilie, allora non chiusi, dai Gabini, che gli stavano a dirittura, e quella parte era così esposta agl'insulti, che anche dopo chiusa colle mura, bisognò a Tarquinio farle un superbissimo argine per sicurezza.

Vi si aggiunga Giovenale, che parlando del Pesce del Tevere, dice nella Satira quinta v. 104. e seg.

Aut glacie aspersus maculis Tiberinus, et ipse
Vernula riparum pinguis torrente cloaca,
Et solitus mediæ cryptam penetrare Suburræ.

Poteva il Pesce entrando facilmente nella Cloaca massima, e ne' rami principali, che in essa mettevano, penetrar sotto la Suburra fra il Celio, e l'Esquilie; ma che fra il Palatino, ed il Celio penetrasse non vi è dirittura, o facilità almeno, che il persuada. Ma la Casa del secondo Plinio, che per testimonio di lui medesimo nell' epistola ultima del terzo libro fu nell' Esquilie: *Adloquitur Musam mandat, ut Domum meam Esquiliis quærat, adeat reverenter*; e per detto di Marziale già portato sopra, e recitato dal medesimo Plinio, ivi era alla Suburra contigua, esclude affatto il luogo tra il Celio, e il Palatino, a cui l'Esquilie non pervennero.

Muro Terreo delle Carine.

Non rileva, che Varrone lib. 4. c. 8. scriva la Suburra detta *quod sub muro terreo Carinarum*, perchè come poi diremo, e come il medesimo Varrone insegna, *Cum Cœlio conjunctæ Carinæ; sed inter eas, quem locum Ceriolensem appellatum apparet etc.* e poco sotto: *Ceriolensis a Carinarum junctu dictus, Carinæ*, era il nome di Carine comune anche al Ceriolense, ch' è il sito, dove oggi è il Coliseo, a cui pervenendo il capo della Suburra, potè il Pago Sucusano per essa soccorrere alle Carine, se però parte dell' antichissime Carine non fu la Suburra prima che tal nome prendesse, di che altrove.

Ceroliense.

Il Panvinio finalmente dalle parole di Giunio, riferito ivi da Varrone, fu persuaso: *Subura, Junius scribit ab eo, quod fuerit sub antiqua Urbe, cui testimonium potest esse, quod subest ei loco, qui terreus murus vocatur*; e perciò sotto il Palatino Città antica di Romolo, la credette posta; ma l' antica Città, sotto cui era la Suburra, ed il Pago Sucusano in difesa dell' Esquilie, prima, che dal Re Servio Tullio fossero racchiuse in Roma, torreggiava già sul Celio, sul quale o da Romolo, o da Tullo Ostilio era stata gran tempo prima distesa. E perciò il Celio non era, come l' Esquilie, infestato da' Gabini. Quindi il muro terreo più ragionevolmente fu sul Celio, che sul Palatino. Non si sarebbe il Vico Sucusano potuto dir Pago, se fosse stato fra due monti chiusi da muraglia comune fin dal tempo di Romolo, o di Ostilio; perchè sarebbe stato nel cuor di Roma, mentre esposte l' Esquilie, aveano d' uopo d' altro Pago, con altro presidio, che le difendesse.

Nè picciola congruenza sembra a me, che portino le parole di Plutarco ne' Problemi cap. 97., ove del capo del Cavallo sagrificato a Marte ragiona: *De Capite vero inter se decertant alii de sacra via descendentes, alii de Subura*, convenendo, che una schiera, e l' altra per rincontrarsi, ed azzuffarsi partissero da due strade opposte dirittamente: lo stesso più disteso si dice da Festo nel 16. libro: *October equus appellatur, qui in Campo Martio mense Octobri immolatur quotannis Marti bigarum victricum dexterior; de cujus capite non levis contentio solebat esse inter Suburanenses, et Sacravienses, ut hi in Regiæ pariete, illi ad Turrim Mamiliam id figerent.*

Donde raccolgasi, che siccome la Regia, nel cui muro affiggevasi la testa del Cavallo da' Sacraviensi, era nella Via Sacra, ancor la Torre Mamilia fu nella Suburra. Se ne vuole di più conferma palpabile? La Chiesa de' SS. Pietro e Marcellino *De Subura*, si legge nel Baronio sotto l'anno 795. al num. 29., e nel libro degli Anniversarj del Santissimo Salvatore Lateranense, riferisce il Martinelli scorrettamente leggersi *De Secura*, e si vorrà dir diversa da SS. Pietro, e Marcellino, che presso S. Giovanni Laterano al presente dura? ma con quale indizio speciale, e perchè? solo per sostener tra mille mostruosità S. Agata a Monte Bagnanapoli dall'antica S. Agata in Suburra non esser diversa, benchè neppur sia nella moderna Suburra, e da Anastasio diversa s'esprima.

Chiesa de' Santi Pietro è Marcellino detta De Suburra.

Finalmente, ch' una famosa contrada antica abbia cangiato luogo, e con sì gran salto, non può sembrar difficile a chi ben considera le tante incursioni, che Roma ha patite; ed in specie assai credibile scorgerà, che nel tempo di Gregorio VII. quando l' esercito di Roberto Guiscardo entrò in Roma per difesa del Papa, e quanto era di abitato tra il Campidoglio, e il Laterano distrusse, gli abitatori della Suburra sotto l'altra falda dell' Esquilie si ricovrassero, ed abitassero, e perciò l' esser la contrada divenuta stanza de' Suburrani, facesse quì risorgere il nome della Suburra distrutta. Così una contrada di Borgo fu detta, e ancor si dice in *Saxia*, perchè i Sassoni l' abitarono, e più anticamente il Vico Tusco sortì il nome da i Toscani, che dal Monte Celio, dove abitavano, furono trasportati in quel fondo.

Nella Suburra furono le Luparie, o Lupanari. Oltre Rufo, e Vittore, che quivi le pongono, da mille autorità de' Poeti si prova lo stesso. Orazio fra gli altri nell' Ode 5. dell' Epodo coll' antico suo Scoliaste, Properzio nell' Elegia 7. del 4. libro, Marziale in più d' un luogo, ed altri.

Luparie in Subura.

Era la Suburra una delle frequentate, e dilettevoli parti di Roma. Però Giovenale nella terza Satira v. 5. fa dire ad Umbricio sazio della Città:

. . . . . *Ego vel Prochytam præpono Suburæ*;

Onde come in luogo di diletti, e passeggi le meretrici v' abbondavano.

Suburra parte di Roma frequentatissima.

Eravi un continuo mercato di varie robe. Mar-

ziale nell' Epigramma 30. del settimo libro, ed essere stato uso di portarvi la sera a vendere robe furtive, scrivono concordemente Acrone, e Porfirio Scoliasti d' Orazio nella settima Satira del primo libro.

Con un continuo mercato. E botteghe.

D' una Bottega di sferze in capo di essa, e d'una Tosatrice fa menzione Marziale nell' Epigramma 17. del libro secondo.

Tonstrix Suburæ faucibus sedet primis
Cruenta pendent quà flagella tortorum.

Domus Cæsaris Dictatoris.

Abitò nella Suburra Cesare, secondo Svetonio nel capo 46. *Habitavit primo in Subura modicis ædibus.*

Tutto il piano dunque tra il Celio, e l'Esquilie, da' SS. Pietro, e Marcellino al Coliseo, fu detto Suburra, e fu della Regione seconda Celimontana; ma avvertasi, che l' estremità sua presso al Coliseo era nella Regione d' Iside, e di Serapide, siccome ivi si dirà; e perciò Sesto Rufo pone ivi *Suburræ caput*, e Vittore concorde *Caput Suburræ* (1),

Caput Africæ.

Nel capo dell' Africa, il quale si legge in Vittore, ed in Rufo, io sospetto un poco di scorrezione, dubitando la vera lettura essere *Caput Africi*, cioè *Vici Africi*; il qual Vico è posto da Varrone sull' Esquilie, come nella quinta Regione dirò. Si facilita il pensiero di Anastasio, che scrive in Leone III. *Et in Monasterio Sanctæ Agathæ, quod ponitur in Monasterio apud Africi etc.* il cui senso piano è: *apud caput Africi*; il quale Vico perciò poco lungi potè essere da S. Matteo in Merulana. Qualche fumo se ne accresce dalla Costituzione *Quanto Lateranensis* di Pasquale II. ove fra gli altri confini della Parocchia di S. Gio: Laterano si legge: *supra Ecclesiam SS. Marcellini et Petri, usque ad Ecclesiam Sancti Bartolomæi de capite Merulanei.*

Tabernola.

È ormai tempo ragionare della Tabernola, che pur era quivi. È creduta anch' ella dagli Scrittori Regione ampia, che da S. Eusebio a S. Gio. Laterano si distendesse, eppure non altro fu, che contrada di poco tratto, conforme all' altre. Non con altro se ne suol discorrere, che con Varrone, i cui luoghi, se s' osservano bene interi, e congiunti, esattamente additano ciò, ch' ella fosse. Varrone tra i Sacrarj della Re-

(1) In altre edizioni di Vitt[illegible] si legge semplicemente *Suburra*.

gione Suburana porta questo: *Ceroliensis quarticeps circa Minervium: qua in Cœlium Montem itur, in Tabernola est*; poi tra quelli della Regione Esquilina porta l'altro: *Oppius Mons* (parte dell' Esquilie) *terticepsos lucum Esquilinum, dexterior via in Tabernola est*. Da' quali si raccolga, che se la via da salire dal Ceroliense al Celio stava nella Tabernola, e l'altra per salire dal medesimo Ceroliense sull' Esquilie al bosco Esquilino stava parimente nella Tabernola, segue di necessità, ch' ella fosse una strada, o contrada, o compito, o angiporto fra il Ceroliense, e le prime fauci della Suburra, un capo di cui portasse al Celio l' altro all' Esquilie. La salita al Celio si ravvisa oggi benissimo in quella moderna, per cui dal Coliseo vassi alla Chiesa della Navicella, a S. Stefano Rotondo, ed altrove. Alla sinistra fu credibilmente l' altra verso l' Esquilie; e può conchiudersi la Tabernola avere in quel piano fra il Coliseo, e la Chiesa di S. Clemente attraversato il principio della Suburra, ove Marziale dice, che si vendevano le sferze da battere i servi. E chi sa, che da alcuna di tali botteghette il nome di Tabernola non derivasse? Vero è, che nel principio della Suburra era ella piuttosto della Regione terza, che della seconda; ma poi dove toccava la salita del Celio, era necessariamente di questa. Per evidenza ne porrò un poco di figura in quella, che porterò della Regione quarta (1).

Minervium.

Varrone fa menzione ivi del Minervio: *Ceroliensis quarticeps circa Minervium*; il quale altro, che Sacello di Minerva non potè essere, e fu secondo il medesimo presso al Ceroliense verso il Celio. Vivamente si descrive da Ovidio nel terzo de' Fasti v. 835.

Cœlius ex alto, quà mons descendit in æquum,
Hic ubi non plana est, sed prope plana via.
Parva licet videas Capitæ delubra Minervæ,
Quæ Dea Natali cœpit habere suo.
Nominis in dubio causa est, capitale vocamus
Ingenium sollers, ingeniosa Dea est.

Ædicula Minervæ capitæ.

Ecco il Tempietto di Minerva Capita, cioè ingegnosa nella piacevole calata del Celio verso il fine, ch' essere una cosa stessa col Minervio di Varrone (benchè dal Panvinio si pongano per due diversi) a me sembra fuori di difficoltà.

(1) Si veda ancora la pianta della seconda regione.

Il Celio, ed il Celiolo, con altre cose di sito affatto incerto.

CAPO SETTIMO.

Clivus Scauri.

Tutto il resto della Regione è sul Celio col Celiolo. Il Monte lungo, e stretto dove col Palatino fronteggia, è da una salita assai agile diviso in due parti, la qual salita vi fu anche anticamente, e fu detta il Clivo di Scauro; siccome dalla 13. Epistola del settimo libro di S. Gregorio si raccoglie: *Abbatem Monasterii Sancti Andreæ Apostoli positi in hac Urbe in Clivo Scauri* (1). La Chiesa fondata dal medesimo S. Gregorio nella Casa sua paterna è in piedi anche oggi congiunta alla nomata di S. Gregorio, ed al lato di quel Clivo; ed ivi perciò dobbiam riconoscere noi il sito di una Casa dell'antica famiglia Anicia, da cui il Santo Pontefice ebbe discendenza (2).

Curia Hostilia.

Dove oggi è la Chiesa di S. Gio. e Paolo essere stata la Curia Ostilia, la seconda però fabbricatavi da Ostilio, dopo avervi trasportati gli Albani, si dice dal Biondo, e da altri, ma con quale autorità, o indizio non mi è noto. Gli atti di que' Martiri dicono essere stata ivi la loro Casa, in cui d'ordine di Giuliano empio Imperadore, ed Apostata furono uccisi (3). Presso la Chiesa è un bel residuo di cornicione, e d'archi

Casa de' SS. Giovanni e Paolo.

---

(1) Clivo di Scauro si disse la salita di S. Giovanni, e Paolo, per la casa di Scauro, che era sul Palatino verso questa parte, come si ricava da Asconio (*Schol. in Orat. pro M. Aemilio Scauro*) *Demonstrasse vobis memini me, hanc domum in ea parte Palatii esse, quæ cum ab sacra via descenderis, et per proximum Vicum, qui est ab sinistra parte, prodieris, posita est etc.* Se dunque la casa di Scauro era sul Palatino, non possono essere avanzi di questa le rovine, che veggonsi sulla piazza avanti S. Giovanni e Paolo a destra incontro la Porteria.

(2) Le vestigia della casa della famiglia Anicia veggonsi nella vigna de' Camaldolesi (*Venuti Ant. di Rom.* p. 1. c. 8. pag. 190.)

(3) Gli avanzi della Casa de' SS. Giovanni, e Paolo furono scoperti verso la metà dello scorso secolo 100. palmi sotto il piano della Chiesa. Gli archi, che veggonsi sul clivo di Scauro appoggiar la chiesa di S. Giovanni, e Paolo sono del medio evo.

di travertino, su i quali fu poi fatto il campanile, ma da quel poco avanzo non è possibile argomentarne qual fabbrica fosse (1).

Mansiones Albanæ. S. Maria in Dominica.

Le Mansioni Albane, che in Vittore e Rufo si leggono, gli Antiquarj le assegnano, dove è la Chiesa oggi della Navicella, e già S. Maria *in Dominica*, ma non ne potranno dar ragione. Anzi che il cognome *in*

---

(1) Non è vero, che sia poco l' avanzo di fabbrica esistente sotto il campanile di S. Giovanni, e Paolo. Basta entrare nell' orto ivi adiacente, e vedrassi il proseguimento di questa bella fabrica. E' un portico di travertino a due piani, l' inferiore de' quali è quasi sepolto. Credesi giustamente, che sia stato il serraglio delle fiere, che servir doveano ne' giuochi anfiteatrali. Imperciocchè in uno scavo fatto nell' ordine inferiore si vide, che non vi era alcuna comunicazione da un arco all' altro, e che nella parte interna l' edifizio si appoggiava al terreno vergine del monte rivestito di muro, e scavato per le suddette grotte. Nell' ordine superiore si veggono nella grossezza della fabrica i segni di essere stati gli archi chiusi con muri; e dal non vedersi nelle porticelle di communicazione fra gli archi segno alcuno dei perni, che regger doveano le porte di legno, o di ferro congettura il Venuti (*loc. cit. pag.* 189.), che quest' ordine servir dovea per gli uccelli di rapina, come l' inferiore serviva per le fiere. La costruzione di questo edificio in massi di travertino a bugne, nel resto non molto dissimile da quella del Colosseo, lo fa credere opera di Domiziano, sebbene non se ne abbia notizia alcuna presso gli antichi Scrittori.

Oltre il Serraglio, Domiziano fece da questo lato ancora uno stadio, scavando, ed appianando il monte a guisa di circo. Dello stadio parla Svetonio nel c. 5. della vita di quell' Augusto. Si vede ancora questa valle artefatta nella vigna Casali, e in quella de' Passionisti; nella prima si sono rinvenute molte antichità, e fralle altre un frammento di una meta dello stadio suddetto.

Nell' alto del monte poi sopra questa stessa valle Nerone avea fabbricato un ninfeo. Si vede ancora una parte dell' investitura di questo edifizio consistente in un muro a nicchioni; e nel Giardino publico presso il Colosseo si osservano le sostruzioni costrutte in opera laterizia, e reticolata. Nella Vigna de' Passionisti fu trovato un pezzo di condotto di piombo appartenente a questo Ninfeo, il quale vi portava 23. libre di acqua Claudia. Le quattro sedie di marmo, che già esistevano nel Palazzo Mattei furono trovate presso l' edifizio suddetto, onde può arguirsi, che gli servissero di ornamento.

Domus Cyriacæ. *Dominica* della Chiesa derivi da Santa Ciriaca Matrona per uniformità del significato, quasi *in Kyriaca*, è parere di molti, per aver ella, come dicono gli atti di S. Lorenzo, avuta la sua casa su questo monte; al che aggiunge qualche dramma di peso l'essere stata anticamente questa chiesa residenza del Cardinale Arcidiacono, come prima fu dell'Arcidiacono S. Lorenzo. Il Panvinio *Urbs Rom. p.* 169. all'incontro crede

Castra Peregrina. esservi stati gli alloggiamenti de' soldati peregrini pur notati da Rufo, e da Vittore, mosso da due iscrizioni trovate nella piazza avanti alla chiesa, e sono le seguenti: una

VOTIS VOTIS
X.ANNALIB.PRO.SALVTE.ET REDITV.D.N.IMP.CAESARIS.XX.ANNALIB.
FELICITER . . . . PIO . FELICI FELICITER
INVICTO . AVG. DOMITIVS BASSVS . 7. FR. AGENS
VICE . PRINCIPIS . PEREGRINORVM . TEMPLVM . IOVIS . REDVCIS . C.P.OMNI
CVLTV . DE SVO . EXORNAVIT

l'altra:

COCCEIVS
PATRVINVS
PRINC
PEREGRI
NORVM

Le quali benchè possano esservi state trasportate, nulladimeno essendo più di una fanno indizio non leggiero, che il luogo della loro erezione, e perciò anche la stanza de' Peregrini fosse o ivi, o non lungi da quella piazza, ove mostra la prima iscrizione essere

Templum Jovis Reducis. anche stato il Tempio di Giove Reduce, da Domizio Basso adornato, e da i Soldati Peregrini eretto, che vi adoravano quel Nume, per impetrarne il ritorno loro felice alla Patria (1) Le mansioni albane dunque do-

Le Mansioni Albane, che cosa fossero. ve fossero non può dirsi. Intanto avvertasi (ed è dotta ponderazione del Donati) quelle Mansioni non essere l'antiche case degli Albani assegnate loro da Tullo,

(1) I marmi replicatamente trovati nelle vicinanze della Navicella dimostrano chiaramente essere stato in quei contorni l'edifizio detto *Castra peregrinorum*. L'ultimo, che fù trovato dopo Nardini nella vigna Casali, ed ora esistente nel Collegio Romano è assai interessante per essere qui riferito:

quando da Alba li collocò in quel Monte, che tutto potè bastare appena a così gran popolo, ma alloggiamenti di que' soldati, che stavano in ordinario presidio nel Monte Albano, e n' era talvolta alcuna parte chiamata in Roma.

L' Alloggiamento de' Peregrini per quali soldatesche servisse.

L' alloggiamento de' Peregrini, del quale si è parlato, si dice esssere de' Soldati dell' Armata, che Augusto pose a Miseno, siccome in Trastevere era l' altro dell' Armata di Ravenna. Ma l' alloggiamento de' Misenati non è posto da Vittore nella Regione terza? perchè Peregrini chiamarli, e non Misenati, come i Ravennati del Trastevere, ed i Misenati della terza Regione, i Pretoriani, gli Albani, e gli altri? e perchè

GENIO SANCTO
CASTRORUM
PEREGRINORUM
*c*VR. ALEXANDER
*c*ANALICLARIVS
*q*VOD PEREGRE
*c*ONSTITVTVS VOVIT
*a*EDIL. CASTRORVM
*votu*M LIBENS SOLVIT

Era officio dell' Edile di questi alloggiamenti menzionato nella lapide, di invigilare sulla manutenzione dell' edifizio, e sulle vettovaglie, che somministrar si doveano ai soldati, tale infatti essendo la definizione, che Cicerone da di quella Carica: *Suntoque ædiles curatores Urbis, annonæ, ludorumque solemnium* (*De leg. lib.* 3. *c.* 3.). Narra Pietro S. Bartoli (*Memorie di varie escavazioni n.* 55.) che fu cavato a' tempi di Clemente X. nel giardino di Teofilo Sartori presso il cancello contiguo al vicolo della Navicella per andare al Colosseo, e che vi si trovò parte dell' edifizio *Castra peregrina* con altre belle fabbriche di Sale, Cortili, Portici, Colonne di bellissima breccia, le quali furono messe in opera alla cappella sotterranea di S. Lorenzo fuori le mura, ed inoltre vi furono trovate delle statue, una gran quantità di teste, e busti di marmo, e infiniti metalli una parte dei quali sendo intersiata di argento diede a credere, che fossero serviti per un arco trionfale.

Venuti (*Ant. di Rom. p.* 1. *c.* 8. *pag.* 186.) credette di Giove Reduce un antico tempio di forma bislunga con tre pilastri per parte, scoperto nella Villa Mattei a' tempi d' Innocenzo XI. Questa fabbrica avea un pavimento di mosaico, ed era, sopra la volta, di opera laterizia: la parte sferica però mostrava minore antichità.

due alloggiamenti de' Misenati? Nel Vittore nuovo si rappezza coll' aggiunta della parola *Vetera* nella terza Regione, ove anche in Rufo è stato aggiunto il numero II. come se de' Misenati in Roma due diversi alloggiamenti fossero stati, i vecchi nell' Esquilie, ed i nuovi col nome di Peregrini nel Celio, cose, che evidente mostrano la finzione. Che i soldati stranieri in ajuto de' Romani assoldati avessero in Roma alloggiamento, è verisimile; anzi Svetonio nel 58. di Caligola, e Gioseffo Flavio nel 19. delle Giudaiche antichità, fanno menzione de' Soldati Germani, che erano l' ordinaria guardia di quell' Imperadore. Taccio le Soldatesche Illiriche, e Germaniche, le quali in tempo della morte di Galba erano in Roma, come nel primo dell' Istorie si narra da Tacito, le quali vi si trovarono allora per accidente. Verso i tempi ultimi dell' Impero, dopo che Costantino distrusse i Soldati Pretoriani, non era il Palazzo Imperiale custodito da sette scuole d' Armeni? Vedasi Suida in σχολαριον. Anzi il Panzirolo mostra coll' autorità di Dione (ed è nel lib. 55.) avere Augusto tenuta in Roma una guardia di Cavalieri Fiaminghi, a' quali, o ad altre soldatesche pur forastiere se non, fu Augusto, che stabilì alloggiamenti nel Celio, fu almeno alcun' altro suo successore; e conviene conchiudere, che o per le forastiere guardie degli Imperadori, o per le forastiere soldatesche, le quali nel mutar che si faceva degli Eserciti solevano capitare in Roma, furono in alcun tempo fatti questi alloggiamenti.

Cavalieri Fiaminghi.

Qui Conodomario Re di Germania fatto prigione dall' apostata Giuliano morì, secondo Ammiano nel 16. libro c. 34: *Et diebus postea paucis ductus ad comitatum Imperatoris, missusque exinde Romam in Castris Peregrinis, quæ in Monte sunt Cælio, morbo veterni consumptus est.*

Conodomario Rè di Germania morì prigione, negli alloggiamenti Peregrini.

La Rotonda Chiesa di S. Stefano, che essergli stata dedicata da Simplicio I. racconta Anastasio, è creduta dai più il Tempio di Fauno; nè so con qual prova, oppur congettura. Scrive il Biondo, che al suo tempo era Chiesa superbissima incrostata di marmi, adorna di musaici, e delle più belle di Roma. Il Serlio nel secondo della sua Architettura ne porta pianta, e scenografia, in cui appare edifizio maraviglioso. Niccolò V. in risarcirla ristrinse la primiera sua ampiezza, come dicono il Fulvio, ed altri; ed appare manifesto

S. Stefano Rotondo.

dal suo ultimo giro di mura, fra le quali a luogo a luogo son colonne murate. Crede il Donati che non di Fauno fosse Tempio ma di Claudio: poichè non solo Vittore, e Rufo qui lo registrano, ma Svetonio anche scrive in Vespasiano al c. 9. ch' egli fè di nuovo *Templum Pacis Foro proximum, Divique Claudii in Cœlio monte cœptum quidem ab Agrippina, sed à Nerone propè funditus destructum, etc.* e la magnificenza della fabbrica può farla credere opera di Vespasiano, e di Agrippina: ma le parole di Frontino nel primo verso il fine degli acquedotti, che il Donati allega in suo prò, pare suonino l'opposto: *ii directi* (parla degli archi dell' aquedotto Neroniano) *per Cœlium montem juxta Templum D. Claudii terminantur*; de' quali gli avanzi, che ancor durano, seguono assai più oltre S. Stefano fin presso la Chiesa de'SS. Giovanni, e Paolo: nella cui vigna, dice il Fauno, che da una ruina di antico edifizio si riconosceva un Castello di acqua al suo tempo; onde è anche verisimile, che il Tempio di Claudio fosse ivi appresso, nel cui contorno più rovine di antichi edifizj si veggono. Diremo dunque S. Stefano Tempio di Fauno? Un sì superbo Tempio a quel Dio rustico, e di architettura Corintia par difficile; perchè non piuttosto quel di Bacco? Anzi perchè non le Terme pubbliche, o l'Armamentario, o il Macello, come in breve son per dire? Quelle Terme, le quali senza particolar nome del lor Fattore furon le prime forse, che ad uso pubblico si facessero, o almeno più antiche delle famose d'Agrippa, di Nerone, di Tito, e di altri, furono credibilmente meno ampie di quelle; e la forma della Chiesa di S. Stefano, s'ella, come dicono, fu ristretta, potendo avere avuto intorno in vece di cappelle calidarj, e tepidarj diversi, alla forma, e grandezza di Terme commode non disconviene; così anche per un'Armamentario, che noi diremo Arsenale, giacchè secondo S. Isidoro nel primo delle differenze *Armamenta* erano munizioni, e fornimenti di navi, una fabbrica sferica, e in cotal foggia disposta pur' era buona. Tutto dico per dimostrazione non di quello, che fosse quel tondo edifizio, ma di quello che non era (1)

Templum Claudii.

Archi dell' aquedotto Neroniano.

Templum Fauni. Templum Bacchi.

Thermæ publicæ. Armamentarium.

(1) Alle opinioni enumerate dal nostro autore si deve aggiungere quella di Ficoroni, il quale (*Vest. di Rom. p.* 89.)

Chiesa de' SS. Quattro Coronati

Più oltre sul lato settentrionale del Colle si innalza la Chiesa de' Santi Quattro Coronati, fatta da Onorio I, ed essendo poi rovinata nel Pontificato di Gregorio VII. dall' Imperador Enrico II. l'anno 1085. fu in breve dal Pontefice Pascale II. rifatta. Dal Biondo, e da altri dicesi sulle rovine degli alloggiamenti Peregrini, ma senza alcuna prova, i quali alloggiamenti essere stati presso la Navicella si è veduto. Forse gli Antiquarj più vecchj qualche vestigio di fabbrica di alloggiamento di Soldati vi scorsero; vantaggio, che non abbiam' oggi noi, oppur credettero a vecchie tradizioni; nè io niego poter' esservi stati alloggiamenti degli Albani, e forse anche de' Peregrini, da i quali i due marmi coll' iscrizioni notate sopra, come da luogo non lontano molto, poterono trasportarsi. Ma cose dagli Antiquarj più vecchi tanto francamente affermate, senz' altro discorso, rendono me dubbioso, ed irresoluto non meno a crederle, che a rigettarle.

Creduta sù gli antichi alloggiamenti Peregrini, ma o quelli, o gli Albani, o altra cosa è incerto.

S. Maria Imperatrice detta in Martio.

Tra S. Stefano, e l' Ospedale di S. Gio: Laterano sta la Chiesetta divotissima di S. Maria Imperatrice. Questa negli antichi Rituali è chiamata, S. Gregorio *in Martio*, e credesi per lo vicino condotto dell'acqua Marzia. Ma l' appellazione mascolina *in Mar-*

---

suppose la Chiesa di S. Stefano essere stata in origine il tempio di Giove Peregrino, senza altro fondamento, che quello della sua vicinanza agli alloggiamenti di sopra accennati. Ma ora sembra non potersi più dubitare esser una fabbrica cristiana del v. secolo. Anastasio nella vita di Simplicio, che fu creato Papa l' anno 467. afferma: *hic dedicavit Basilicam S. Stephani in Cælio monte in Urbe Roma*. Inoltre quell' affastellamento di colonne di diverso diametro, que' muri ne' quali non apparisce la bella costruzione antica, que' capitelli rozzamente scolpiti, que' mattoni, che non hanno la grandezza degli antichi, tutto mostra questo edifizio essere opera de' tempi cristiani. Niccolò V. poi la ridusse nello stato in cui oggi si vede murando gl' intercolunnj dell' ordine esterno. Una ragione adduce il Sig. Guattani (*Roma T.* 2. *p.* 7.) onde provare, che questa Chiesa sia stata edificata sopra il piano di una fabrica antica, ed è il vedere una somiglianza di costruzione nel pavimento di questa, co' pavimenti del Palazzo Imperiale, e delle Terme; ma i pavimenti a massiccio si trovano anche in altre fabriche dell' epoca, in cui fu questa Chiesa edificata. Una descrizione architettonica di questo monumento si dà dal Milizia (*Roma p.* 66.) ed una bella pianta ne diede l' Uggeri (*Journ. pittoresques T.* 1. *p.* 46.).

zio non conveniente all'acqua Marzia, e molto più l'essere quell'aquedotto non della Marzia, ma della Claudia, n' intorbidano la credenza. *In Martio*, secondo me, fu detta per il campo Marzio, o Marziale, che Vittore, e Rufo registrano, ed essere stato sul Celio non si dubita. Serviva in vece del Campo per l' Equirie celebrate a Marte, quando le inondazioni del Tevere facevano necessario luogo più alto. Ovidio nel 3. de' Fasti v. 519. e seg.

Campus Martialis.

Altera gramineo spectabis Equiria Campo,
Quem Tyberis curvis in latus urget aquis;
Qui tamen ejecta si fortè tenebitur unda,
Cœlius accipiet pulverulentus equos.

E Paolo abbreviator di Festo: *Martialis Campus in Cœlio Monte dicitur, quod in eo Equiria solebant fieri, si quando aquæ Tyberis campum Martium occupassent.* Nè ha sito il Celio altrove più ampio, ed insieme più piano, che fra S. Giovanni, e quella Chiesetta; e se per più certezza il nome di Campo vuole udirvisi, Anastasio in Leone III. ci suggerisce: *Macronam vero ipsius Lateranensis Patriarchii, quæ extenditur a Campo, et ultra imagines Apostolorum, quæ præ nimia vetustate ruituræ erant, a fundamentis etc.* E prima in Sergio I. raccontando la dissensione, che fu tra quello, e Teodoro, il quale aveva occupata la parte interna del Lateranense Patriarchio, soggiunge: *Pascalis, vero exteriorem partem ab Oratorio S. Silvestri et Basilicam domus Juliæ, quæ super Campum respicit occupavit.* La qual Basilica essere stata sala, o altro edifizio del Palazzo Lateranense, cioè della parte, che o fatta, o ristorata da Giulio Pontefice, da lui prese il nome, oltre più luoghi di Anastasio, dichiara il Donati nel 3. c. del 4. libro. Il medesimo Campo essere poi stato detto Lateranense può trarsi dalla Bolla di Pascale II. *Quanto Lateranensis Ecclesia*, ove si legge: *et a porta Monasterii SS. Quatuor Coronatorum descendente per clivum in via majori, et exinde per stratam ex utraque parte usque ad Campum Lateranensem* (1).

---

(1) Anche in Anastasio (*Vit. Steph. IV.*) si fa menzione del Campo Lateranense: *Et post modicos dies ipsum de eadem custodia eicientes waldipertum presbyterum, eumque*

Campus Cœlimontanus.

Il Campo Celimontano si legge in Rufo, il quale ove precisamente fosse, ed a che servisse io nol saprei dire. Il nome generico di Celimontano, senz'altro distintivo dal Marziale, ed il leggersi in Vittore solo il Marziale, danno qualche ombra, che Marziale, e Celimontano fossero un campo medesimo, e che il Trascrittor di Rufo ve l'aggiungesse per zelo, parendogli, che il Celimontano fosse tralasciato: e lo stesso poi facesse anche al solito nel nuovo Vittore: ma per tema, che il concetto sia tenuto audace, lascio di affermarlo.

Domus Laterani.

La Casa di Laterano, cioè di quel Plauzio Laterano, che della gran congiura contra Nerone tramata fu un de' Capi, e costantemente morì, come alla distesa si racconta da Tacito nel 15. degli Annali; fu poi residenza de' Pontefici donata da Costantino a S. Silvestro, dopo avervi fabbricata appresso la Chiesa di S. Giovanni, che Basilica di Costantino si disse.

Della Casa di Laterano, assediata d'ordine di Nerone, parla Giovenale nella Satira decima v. 15:

. . . . . jussuque Neronis
Longinum, et magnos Senecæ prædivitis hortos
Clausit, et egregias Lateranorum obsidet æde
Tota Cohors:

Il qual titolo di *egregia* dà segno di molto cospicua ancora in que' tempi di grande magnificenza: onde che da Nerone confiscata, e dagli altri Imperadori fino a Costantino tenuta fosse, non è vana l'universale asserzione; ed essendosi trovata ivi la Tavola di bronzo, in cui il Senato Romano dà a Vespasiano l'Imperiale autorità, trasportata poi sul Campidoglio in tempi mo-

Tavola di bronzo, che era in Laterano.

---

proicientes in terra juxta transendam Campi Lateranensis etc. Venuti crede (*Ant. di Rom. p. 1. c. 3. p. 180.*) che questo campo si estendesse dalla moderna piazza di S. Giovanni fino al di là degli Ospedali. Nel 1780. in una vigna presso l' Ospedale di S. Giovanni si trovò una Galleria divisa in parecchi compartimenti ne' quali erano dipinti altrettanti dapiferi, ed un pocillatore. Queste belle pitture furono pubblicate dal P. Cassini unitamente alle illustrazioni de' celebri Letterati Amaduzzi, e Giovenazzi. Oltre le pitture suddette si rinvennero altri monumenti antichi de' quali dà notizia anche il ch. Sig. Filippo Aurelio Visconti (*Not. al Venuti loc. cit.*).

derni, segue che vi fosse affissa, come in Casa degl'Imperadori. Due grappe di bronzo lunghe forse un palmo e mezzo, larghe più di due dita, trovate in que' muri antichi si conservano affisse nella Sagristia colle seguenti iscrizioni antichissime;

Grappe antiche di bronzo della casa di Laterano.

SEXTI LATERANI

Ed in un'altra poco più corta, e stretta si legge:

TORQVATI. ET LATERANI

Il qual Palagio avere anticamente avuta la sua principal faccia nel campo Marziale, dan cenno le parole di Anastasio, portate poco sopra: ed il sito suo essere stato fra la Sagrestia, la Chiesa, e le mura della Città, si tocca dal Panvinio nel libro *de septem Ecclesiis*, e ne fanno indizio gli archi, o fenestre, che in quella parte, dissi, sono sulle mura. Fu perciò Palazzo diverso dall'altro Patriarchio Lateranense, ch'era a tempo de'nostri avi, dove Sisto V. ha fatto il moderno, Il primo restò distrutto forse o nelle rovine fatte da Totila, o ne'risarcimenti, che delle mura fece Belisario, il quale per meglio assicurar quelle, e per la tema del tradimento di Silverio, potè rovinarlo, o da alcuno di tanti incendj, che seguirono dipoi nel Laterano, o finalmente nella gran rovina, che in tempo di Gregorio VII. e dell'Imperadore Enrico II. ebbe Roma in tutta quella parte, che è fra il Campidoglio, ed il Laterano, dai fatti d'arme, che vi fecero i Normanni, e l'esercito di Roberto Guiscardo (1). L'altro

Palagio della casa antica di Laterano.

(1) Racconta Flaminio Vacca (*Memorie parag*. 120.) che volendo Clemente VIII. fare abbassare un certo rialto innanzi al coro, ed all' Altare degli Apostoli in S. Giovanni in Laterano si scoprirono tre grandi nicchie una accanto all'altra, con alcuni muri, che andavano in squadra con la chiesa. Il pavimento di questa fabbrica era tutto di porfidi, e serpentini, con altri mischi. Sotto a questo pavimento, circa sei palmi più basso ve n' era un altro; tutto in somma provava che dovea essere una fabbrica assai nobile. Biondo da Forlì poi avea di già notato (*Rom. Ristaur. lib.* 1. *num.* 85.) che nel fondare il Monastero Lateranense a' tempi di Eugenio IV. 18. piedi sotto il piano moderno si erano trovati archi, camere,

fu fabbricato, se non prima, come io credo, da Gregorio IV. scrivendo Anastasio, che fabbricò per li Pontefici due Palazzi, o da Niccolò I, che una bella Casa aver fatta ivi narra il medesimo. Innocenzo II. l'accrebbe di stanze, Clemente III. risarcitolo l'ampliò, e Gregorio IX. parimente l'ingrandì. Potè essere anche il Palazzo che cominciato da Adriano V. e perfezionato da Niccolò III, presso il Laterano si legge; del cui ritratto c'è fatta copia dal Martinelli nel Primo Trofeo della Croce. Sicchè se l'antico de' Laterani fosse stato ivi prima di tanti accrescimenti, come sarebbe stata fabbrica imperiale? Ciò sia detto solo per discorrere, senza stabilirne concetto.

S. Gio: in Fonte Battisterio di Costantino.

Il bel Battisterio detto S. Giovanni in Fonte, in cui (che che falsamente scrivessero gli Ariani) l'Imperador Costantino ebbe il Battesimo da San Silvestro, si crede fosse l'anticamera dell'Imperadore; ma nè anticamera, nè atrio, anzi nè privato bagno di quel Palagio (che potrebbe dirsi piuttosto per la forma della fabbrica) poichè Anastasio in S. Silvestro apertamente dice esservi stato fabbricato da Costantino il fonte del Battisterio, lungamente descrivendolo colla forma, che oggi ha, e colle colonne di porfido, che ancor vi sono. Onde ed il Battisterio, e la Chiesa essere stati fabbricati fuori del Palazzo, ch'era tra esso Battisterio, e le mura, sembra a me assai evidente.

Domus Parthorum Laterani.

La Casa, che si legge in Rufo de' Parti, mi indurrei a crederla abitazione di que' Parti, i quali erano dal Re loro mandati per ostaggi agl' Imperadori, come anche nella Regione duodecima si legge: *Septem Domus Parthorum*. Le case agli ostaggi erano facilmente proviste dagl' Imperadori medesimi, siccome della edificata dal Pubblico al figlio del Re Antioco, ragiona Asconio nella Pisoniana cap. 22: *Tradunt et Antiochi Regis Filio obsidi Domum publice ædificatam, inter quos Atticus in annalibus, quæ postea dicitur Lucilii Poetæ fuisse*; e solendosi da' Parti dar

---

pavimenti, colonne di più colori, tavole di marmo, statue bellissime, ed altre varie, e mirabili opere. Tanto la scoperta riferita dal Vacca, che questa riportata da Biondo non possono ad altro edifizio aver appartenuto, che al celebre Palazzo di Laterano.

per ostaggi (come si legge in Tacito) i figli de' Re, casa magnifica, e regia si doveva loro provvedere; o come fortemente dubito, il buon Trascrittore di Rufo avendo letto nell' Epitome di Sesto Aurelio, che Severo donò alcune case ai Parti, ed a Laterano, aggiunse quivi *Laterani*, ma sconciamente; di che parlerò meglio nella Regione duodecima,

Domus Veri.

Quivi appresso fu la Casa, in cui l' Imperador Marco Aurelio fu allevato. Capitolino: *Natus est Marcus Romæ VI. Kal. Majas in Monte Cœlio in hortis . . . . Educatus est in eo loco, in quo natus est, et in domo avi sui Veri juxta ædes Laterani* (1); e forse la bella Statua equestre di bronzo dell' istesso Imperadore trovata poco lungi da S. Giovanni Laterano, presso alla Scala Santa, e trasportata poi sul Campidoglio nel Pontificato di Paolo III., gli fu anticamente eretta ivi in memoria (2).

Ædicula Dianæ in Cœliolo.

Fu il tempietto di Diana sul Celio demolito da Pisone, siccome Cicerone scrive nell'Orazione *pro Arusp. responsis*, c. 15. *L. Pisonem quis nescit his ipsis temporibus maximum, et sanctissimum Dianæ Sacellum in Cœliculo sustulisse?* Dal Marliano, e da altri dicesi dov' è la cappelletta di S. Giovanni detto *ante Portam Latinam*. Ma il Donati considera, che secondo Cicerone stava quel tempietto sul Colle, il quale più alto sorge appresso, non su la Via Latina, e avanti alla porta, dove oggi quel tempietto si vede. Tutto però, quando il Celiolo sia stato ivi. Alcune altre cose restano di sito affatto incerto, e sono le seguenti.

Templum Deæ Carnæ.

Il Tempio della Dea Carna, o Carma fabbricatole da Bruto sul Celio, dopo scacciati da Roma i Tarquinj, così Macrobio nel c. 12. del primo de' Saturna-

---

(1) Ed è per ciò che Marco Aurelio stesso in una lettera al suo maestro Frontone che è la 1. del lib. 2. gli dice . . *Ut ego, qui a græca literatura tantum absum, quantum a terra græcia mons meus Cœlius abest*.

(2) Il chiariss. Sig. Avv. Fea nella sua dissertazione sulle rovine di Roma (VVinckelman *Arti del Disegno* T.3. p. 410. e seg.) dimostra che questa statua era in origine presso l'arco di Settimio nel foro Romano, che di là fu da Clemente III. trasportata al Laterano dove essendo stata per più secoli negletta fu da Sisto IV. messa in luogo più decoroso, e finalmente da Paolo III. eretta sul Campidoglio dove oggi si vede.

li. Sovrastava ella, secondo lo stesso Macrobio alle parti vitali dell'uomo, secondo Ovidio nel sesto dei Fasti alla guardia delle porte.

Ludus Matutinus. LudusGallicus.

I Ludi Matutino, e Gallico erano Scuole o di armi, o di lettere, ove si esercitavano quasi da giuoco, per porle in uso da davvero nelle occorrenze. Festo in *Scholæ* dice: *Ut etiam Ludi appellantur, in quibus minime luditur, ne tristi aliquo nomine fugiant pueri suo fungi munere*. Cassiodoro nell' epistola 23. del quinto libro: *Ostentent juvenes nostri bellis, quod in Gymnasio didicere Virtutis. Schola Martia mittat examina, pugnaturus ludo, qui se exercere consuevit in otio*. Furono anche scuole di Gladiatori, ove si addottrinavano nella scherma. Così prova il Panzirolo con Erodiano nel settimo: *Apertis Gladiatorum ludis etc.* con Valerio nel primo del secondo libro: *Ex ludo C.Aurelii*: con Gellio nel quinto del libro duodecimo: *Qualem fuisse accipimus ferum quèmdam in ludo Cæsaris Gladiatorem etc.*, e vi si può aggiunger Floro nella sua compendiosa Storia al c. 20. del lib. 3. *Spartacus, Crixus, Œnomaus effracto Lentuli ludo cum triginta haud amplius ejusdem fortunæ viris eruperunt etc.* (1). Non però ogni ludo Scuola de' Gladiatori credo io, essendo credibile, che la gioventù Romana, oltre i liberi esercizj del Campo Marzo, si addottrinasse, e si addestrasse nella scherma sotto Maestri. De' Procuratori, e dei Medici de' due ludi sopradetti Matutino, e Gallico quattro iscrizioni si portano dal Panvinio; donde raccolgasi, che avevano i ludi più Officiali publici sovrastanti (2).

Antrum Cyclopis.

L' Antro del Ciclope facilmente fu contrada, così nomata da alcuna pittura, o scultura, che vi era in pubblico, in cui si vedeva forse il Ciclope sull'antro,

---

(1) Così Cicerone (In Catil. or. 2. c. 5.) *Nemo est in ludo gladiatorio paulo ad facinus audacior, qui se non intimum Catilinæ esse fateatur*; e nella 4. lettera del lib.3. a suo Fratello: *ducensque mecum Ciceronem meum in ludum discendi non lusionis*.

(2) Piranesi credette avanzi del Ludo Matutino certe rovine, che sono nella villa Altieri, dove fu trovata l' antica pittura, che ora si conserva nella galleria di quella Villa.

come è descritto da Omero nell' Odissea. Il Panvinio aggiunge, che dov' era l' Antro fosse ancora il Vico del Ciclope, mosso dalla seguente iscrizione:

Vico del Ciclope, secondo il Panvinio.

CVRTILIVS . HERMEROS
FECIT . SIBI . ET
CVRTILIAE . ANTHIDI
CONIVGI . SVAE . CARISSIMAE
ET . LIBERTIS . LIBERTABVS . QVE
SVIS . POSTERIS . QVE . EORVM
MAGISTER . VICI . AB . CYCLOPIS
REGION. PRI. FABER. ARGENTARIVS

Ma le parole *Magister Vici ab Cyclopis*, non mostrano il Vico essere stato detto del Ciclope: potendo solo trarsene dall' Antro del Ciclope avere cominciato un Vico, di cui quel Curtilio era sovrastante. Si raccolga quindi l' Antro del Ciclope essere stato sul confine della prima Regione, della quale era quel Vico, e perciò nella maggior vicinanza della seconda alla porta Capena. Dall' iscrizione medesima si ha ancor qualche luce, che per diminuzione di Abitatori, o per altro, i Vici andavano perdendo gli antichi loro nomi, e forse non più d' ogni Vico, ma di più congiunti cominciarono a farsi gli Offiziali, non altro suonando le parole *Magister Vici ab Cyclopis*, che Maestro del Vico, e di quanto di là dall' Antro del Ciclope gli era aggiunto.

Ma non vi era Vico di tal nome.

Vici cominciavano a perdere il nome, et ad unirsi l' uno coll' altro.

L' Isio Metellino, che fu per mio avviso un Tempio, o Sacello d' Iside fatto da alcuno de' Metelli, la bella Casa de' Tetrici, ed i due Boschi nomati dal Panvinio, son cavati da Trebellio in Tetrico juniore c. 25. *Tetricorum Domus, hodieque extat, in monte Cœlio inter duos lucos contra Isium Metellinum, pulcherrima, in qua Aurelianus pictus est, utrique prætextam tribuens Senatoriam dignitatem, accipiens ab his sceptrum, coronam civicam picturatam de museo.*

Isium Metellinum.

Domus Tetricorum. Luci duo.

Il Macello, ciò che fosse è noto, differente solo dalli d' oggidì, che secondo Plauto nell' Aulularia vi si vendevano egualmente e carni, e pesci. Due Macelli erano in Roma, uno quivi, l' altro nell' Esquilie. Non già che in due soli luoghi si vendessero le carni, e i pesci, ma perchè i due soli ebbero nome di Macelli: ma le medesime robbe si vendevano anche

Macellum magnum.

Due soli Macelli in Roma, e perchè.

altrove, e forse in più copia, ed ebbero nome o di Foro, o d' Emporio, o altro tale; non altro significando allora Macello, che Piazza, ove si vendevano e carni, e pesci, ed erbaggi, ed altre cose commestibili, come oggi sono la Rotonda, Panico, ed altri luoghi somiglianti. L'Etimologia del Macello dirolla con migliore occasione.

La parola *Magnum* è osservabile. Ella è certamente posta quivi non tanto per distinzione di questo Macello dal Liviano; quanto per rappresentarne la maggioranza; ma potè essere tanto maggiore del fabbricato, o abbellito da Livia Augusta, che gli convenisse assoluto il nome di *Magnum*? e potrà in mente non leggiera nascer concetto, che quella Imperatrice nel porsi ad una tale impresa facesse edifizio molto inferiore di capacità ad alcun' altro? Per isfuggir ciò, convien dire, che quello grande fosse fatto, o ampliato dipoi. Tra le medaglie di Nerone una se ne apporta dall' Erizzo, e da altri, nel cui roverscio è un maestoso edifizio rotondo, e da colonne sostenuto, in cui è scritto MAC. AVG. ed è riportata al numero 5.

L' Erizzo interpreta *Macellum Augusti*; ma l' Agostini, e l' Angeloni, perchè non si legge avere Nerone fabbricato alcun Macello, leggono *Magna Augusti*, intendendovi la gran Casa di Nerone. Ma osserviamone fissamente il vero. Quell' edifizio più, che abitazione, o Palagio, somiglia luogo da passeggi, o da traffichi, o da robe venali, che essere stato anticamente coperto di volta o di cuppola, come questo, ci addita Varrone portato da Nonio nella parola *Sulcus* tit. *de Impropriis* (cap. 6.): *Et Pater Divum trisulcum fulmen igni fervido actutum mittat in Tholum Macelli* (1). In oltre nelle parole *Magna Augusti* è pur troppo sensibile la durezza; nè quella Casa benchè vasta, soleva essere antonomasticamente detta *Magna*, ma *Aurea*. Così Svetonio oltre quello, che ne dice in Nerone, replica nel 7. capo di Ottone; *Nec quicquam prius pro potestate subscripsit, quam quingenties sextertium ad peragendam Auream Domum*. E finalmente si legge MAC. non MAG., nè la C. in

---

(1) Altri leggono *Marcelli*.

tempo di Nerone serviva più in luogo della G. come era stato in uso molti secoli prima. Onde non istimerei impossibile, che Nerone avendo per fare il vestibulo all' Aurea sua Casa, tolto il Foro *Cupedinis*, che pur era un Macello, come in altro luogo vedremo, avesse in ricompensa ampliato, e arricchito questo del Celio, con tutto che negl' Istorici non se ne trovi menzione, siccome a più di un' edifizio si sa essere avvenuto. La statua, che gli si vede nel mezzo, dicasi pur di Nerone, ma non il Colosseo, come altri dice, il quale alto più di cento piedi, oltre al piedestallo, non potè capir sotto volta sostenente altra volta superiore. E chi sa che il Macello non fosse la Chiesa di S. Stefano così rotonda? Abbattuti tanti ordini, o colonnati dal tempo, o da' Barbari, la conseguenza è, che alcun Pontefice lo risarcisse in forma più bassa, e poco differente, come si vede. Ma tutto, essendo semplice mio pensiero, si potrà da i più acuti considerar meglio.

Spolium Samarinem.

Lo spoglio Samario fu luogo delle spoglie, o dei Nemici, o de' Cittadini proscritti, o edifizio fatto colle spoglie di alcun popolo soggiogato. Nella Notizia si legge *Spoliarium*, che è lo stesso, dicendo Plinio Cecilio nel Panegirico cap. 36.; *Quam juvat cernere Ærarium silens, et quietum, et quale ante delatores erat. Nunc Templum illud nunc vere ædes non spoliarium civium, cruentarumque prædarum sævum receptaculum etc.* Dichiara Guido Panzirolo, che ivi si solevan spogliar, ed uccidere, o tormentare i condannati, come di Commodo scrive Lampridio: *Hostis Patriæ, parricida, Gladiator in spoliario lanietur . . . . Qui Senatum occidit, in spoliario ponatur*; ma è possibile, che il Tempio di Saturno, ove era l' Erario, servisse alcun tempo mai per carnificina, come Plinio dice? se non quel tempio altri Spoliarj aver servito a ciò, può trarsi da Seneca Retore, che nella vigesimaterza controversia del quinto libro esclama: *Volo mehercules nosse illum specum tuum, illam humanarum calamitatum officinam, illud infantium spoliarium, etc.* parlando di persona, che stroppiava i putti per farli mendicare in pro suo. Ma della parola *Samarium* non so immaginare il senso. Della Città di Samaria, non può intendersi distrutta non dai Romani, ma da Ircano Re degli Ebrei, secondo Gio-

Spoliarium.

Samarium.

seffo nelle Giudaiche antichità. Il Panzirolo dalla Samara, che secondo Plinio, e Columella era il seme dell' olmo, l' interpreta luogo di semenza di tali piante, credendo che *Spoliarium*, e *Samarium* fossero luoghi distinti un dall' altro, e che debbano leggersi *Spoliarium*. *Samarium* distintamente. A me piace di lasciarlo così oscuro.

Domus Vectiliana.

Della Casa Vettiliana Lampridio in Commodo così scrive c. 16.: *De Palatio ipse ad Cœlium montem in Vectilianas ædes migravit, negans se in Palatio posse dormire*; e Capitolino in Pertinace c. 5. *Ad Palatium ergo Pertinax profectus, quod tunc vacuum erat, quia Commodus in Vectilianis occisus est, petenti signum etc.*

Mica aurea.

Mica Aurea fu nome di una giovane Greca, di cui Plutarco nel libro *De claris mulieribus*. Così anche fu nomata un' Orsa di Valentiniano, della quale Ammiano scrive nel 29., e di questa doversi intendere quì l' effigie giudica il Panzirolo. A me piace di crederla quel Cenacolo, di cui parla Marziale nell' epigramma 59. del libro secondo, il cui titolo si è *De Cœnatione Micæ*.

Mica vocor, quid sim cernis: cœnatio parva,
Ex me Cæsareum prospicis ecce tholum.
Frange toros, pete vina, rosas cape tingere nardo,
Ipse jubet mortis te meminisse Deus.

Ella era un piccolo Cenacolo, ma la parola *Aurea* l' indica bene adorno. Nè credo io col Donati, che Marziale intenda di uno de' Cenacoli fatti da Domiziano nel Palazzo; il che nè dal Poeta s' accenna, nè dalla sua picciolezza si persuade. Il dire, che da quel Cenacolo si vedea la cima, o cuppola del Palazzo Augustale, l' esclude dal Palagio, e credibilissimo rende, che fosse questa del Celio scritta da Vittore, e da Rufo, donde il Palagio potea vedersi; nè sarebbe perciò giudizio vano affatto il dirlo nella parte del Celio al Palatino vicina.

Domus Cl. Centimali.

La Casa di Claudio Centimalo quella fu, che Cicerone scrive nel terzo degli Officj, e Valerio nel secondo del libro ottavo, essere stata spianata d' ordine degli Auguri, perchè impediva il prendere gli augurj, ed egli fu condannato a renderne il prezzo a Calfurnio Lanario; a cui fraudolentemente dopo saputo l' ordine di demolirla, l' aveva venduta.

Una di Giunio Senatore si legge nel quarto degli Annali di Tacito, che andando a fuoco il Monte Celio, restò solo intatta in quella casa la statua di Tiberio.

Domus Junii Senatoris.

Della di Mamurra cosi scrive Plinio nel sesto del 36. *Primum Romæ parietes crusta marmoris operuisse totius domus suæ in Cœlio Monte Cornelius Nepos tradidit Mamurram Formiis natum, Equitem Romanum, Præfectum fabrorum C. Cæsaris in Gallia*; e poco dopo: *Namque adjecit idem Nepos eum primum totis ædibus nullam nisi e marmore columnam habuisse, omnes solidas è Carystio, aut Lunensi*.

Domus Mamurræ

Della di Simmaco fa menzione il medesimo Simmaco nell' epist. 18. del settimo libro: *Proxime de Formiano sinu regressus in Larem Cœlium domo jamdiu te abesse comperi*.

Domus Symmachi.

Quella di Filippo, che in Rufo si legge, facil cosa è, che fosse di Filippo Imperadore; il quale avere anche fabbricate nella terza Regione, e perciò ivi appresso, le Terme, si tiene comunemente.

Domus Philippi.

L' Albero Santo crede il Panzirolo essere stato alcun albero a qualche Nume dedicato per Tempio; cosa solita degli Antichi Gentili, come dichiara Plinio nel primo capo del 12. libro.

Arbor Sancta.

Il Tempio della Quiete essere stato in questa Regione, e dov' ora è la Chiesa de' SS. Pietro, e Marcellino, si scrive dal Fauno; ma vi appare grosso errore. Livio nel quarto dice il Tempio della Quiete nella Via Labicana sì ma lungi da Roma; ed è vero, che fuor di Porta Maggiore su la strada di Valmontone, circa due miglia, fu una Chiesa celebre di quei due Martiri fabbricata da Costantino sul famoso Cimitero detto *Inter duas lauros* negli Atti de' Martiri, dove erano i loro corpi; ed ivi appresso essere stato il Tempio della Quiete io non niego.

Il Tempio della Quiete ove fosse.

Via Labicana.

Le cinque Coorti de' Vigili, che qui si leggono, furono guardie notturne, che introdusse Augusto, per ovviare agli incendj, i quali è stupore, quanto più spesso d' oggidì (nè so per qual cagione, se non perchè forse non usassero i camini alla foggia moderna (1))

Cohortes V. Vigilum.

---

(1) Sull' uso de' camini presso gli antichi tiene lungo discorso il chiariss. Sig. Av. Fea nelle note al Winckelman (T.3. p. 209., e seg.).

succedevano in Roma; eppur ne' Tempj non erano le continue lampade come a' nostri tempi. Svetonio nel c. 30. d' Augusto: *Adversus incendia excubias nocturnas, vigilesque commentus est*, e Dione più amplamente nel 55. libro p. 648.: *Quia hoc tempore multa Urbis loca erant igne vastata, libertos in septem divisos locis ad ea curanda elegit, præposuitque illis equitem; quos etsi brevi id munus manere decreverat, tamen experientia ductus id officium utilissimum, et pernecessarium prosequi jussit, et hoc etiam tempore sunt hæ nocturnæ excubiæ, non tamen ex libertis, sed etiam ex aliis, habentque in civitate mœnia, et stipendium de publico recipiunt.* Appiano nel quinto delle Guerre Civili scrive lo stesso, differente solo nel dirli istituiti assai prima nel Triumvirato; ma più spiegatamente Paolo Giureconsulto nella legge 3. *ff. de officio Præfecti Vigilum*, così racconta: *Septem Cohortes opportunis locis constituit, ut binas Regiones Urbis unaquæque cohors tueretur, propositis eis Tribunis, et super omnes spectabili viro præposito, qui Præfectus Vigilum appellatur. Cognoscit Præfectus Vigilum de incendiariis, et effractoribus, furibus, raptoribus, et acceptatoribus, nisi si quæ tam atrox, atque facinorosa persona sit, ut Præfecto Urbis remittatur, et quia plerumque incendia culpa fiunt inhabitantium, aut fustibus castigat eos, qui negligentius ignem adhibuerunt, aut severa interlocutione comminatus fustium castigationes remittit etc.* I muri, che secondo Dione tenevano nella Città, erano forse le muraglie di Roma, presso le quali essere stati soliti anche prima di Augusto dimorare alcuni allo stesso effetto, dicesi nella legge prima del titolo già citato: *Apud vetustiores incendiis arcendis Triumviri præerant, qui ab eo, quod excubias agebant, etiam nocturni dicti sunt; Interveniebant nonnumquam, et Ædiles, et Tribuni Plebis, erat autem familia publica circa portas, et muros disposita, unde si opus esset, vocabatur: fuerant, et privatæ familiæ, qui incendia vel mercede, vel gratia extinguerent. Deinde Divus Augustus etc.* (1).

Introdotte da Augusto, e quante in tutto.

Cominciate anche prima.

Stavano ne' muri della Città.

(1) Questa legge illustra chiaramente il passo di Dione

Delle sette Regioni, nelle quali furono poste le Coorti de' Vigili, una è questa seconda, in cui da Vittore si pongono cinque Coorti; un'altra è la Regione quinta con sette Coorti; un' altra la sesta con tre; poi la settima con sette; poi l'ottava con sei; quindi la duodecima con tre; e finalmente la decimaquarta con altre sette, le quali in tutto fanno il numero di 38. a cui dopo le prime sette, che Augusto instituì, erano nel tempo di Vittore state accresciute, richiedendo così forse il bisogno. Le sette Regioni, nelle quali dimoravano, osservisi, che tutte appresso avevano le mura della Città.

Risiedevano partite in 7. Regioni.

È opinione del Lipsio nel terzo dell' Istorie di Tacito, i Vigili essere i medesimi, che i detti Sparteoli dall' Interprete di Giovenale nella Satira 14. v. 304. e seg. ove Giovenale dice:

Sparteoli.

Dispositis prædives hamis vigilare cohortem
Servorum noctu Licinus jubet attonitus pro
Electro, signisque suis, phrygiaque columna
Atque ebore, et lata testudine . . . . .

e dall' interprete si soggiunge; *per translationem disciplinæ militaris Sparteolorum Romæ, quorum Cohors in tutelam Urbis cum hamis, et cum aqua vigilias curare consueverunt vicinis*, o come il Lipsio emenda, *vicibus*; ma è forse meglio *vicinis*, che dinota la distribuzione fattane in sette Regioni, ciaschedúna commoda ad una dell' altre sette.

La Regione terza detta Iside, e Moneta da Rufo, Iside, e Serapide da Vittore.

CAPO OTTAVO.

Era questa congiunta alla Celimontana, stando ella

---

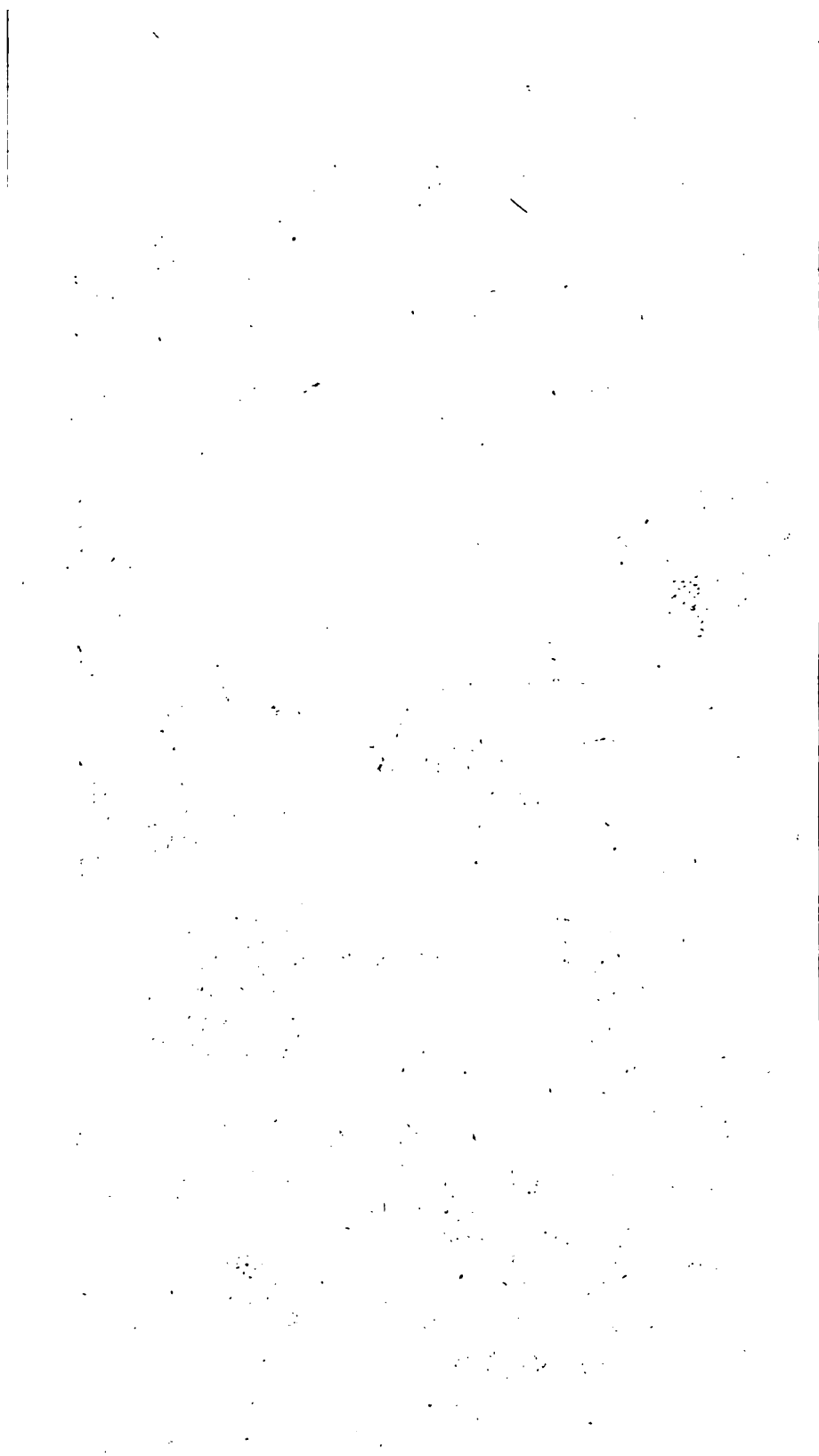
citato di sopra, e prova contro il Fabretti (*Inscr.* p. 258.), che i Vigili stavano aqquartierati presso le mura della città. Imperciocchè se avanti l'istituzione di questa milizia, i servi pubblici stavano pronti ad estinguere gl' incendj *circa portas, et muros*, i Vigili surrogati in vece loro, occuparono gli stessi quartieri. D'altronde la parola τειχη di cui fa uso Dione, non significa che *mura di Città*, ed in fatti le 38. coorti citate da Vittore veggonsi stabilite in quelle regioni, che confinavano colle mura del recinto di Servio.

nella parte dell' Esquilie, che il lato Australe riguarda. La descrizione, che ne fa Rufo, è la seguente.

Regio Isis, et Moneta.

Amphitheatrum Flavii.
Ludus Magnus.
Ludus Mamertinus.
Ludus Dacicus.
Tribus gratiæ areæ.
Domus Brytiana.
Summum Choragium.
Prætura Præsentissima.
Thermæ Titi Cæsaris.
Thermæ Trajani Augusti.
Lymphæum Claudii Augusti (1).
Lacus Pastoris.
Schola Quæstorum.
Schola Galli.
Porticus Liviæ.
Templum Concordiæ.
Castra Misenatium II.
Caput Suburæ.
Vici VIII.
Vicus Albus.
Vicus Fortunæ vicinæ.
Vicus Angiportus.
Vicus Bassianus.
Vicus Structorum.
Vicus Asellus.
Vicus Lanarius.
Vicus Primigenius.
Ædiculæ VIII.
Bonæ Spei.
Serapidis.
Sangi Fidoni.
Minervæ.
Isidis.
Veneris.

(1) In vece di *Lymphæum* credo doversi leggere *Nymphæum*, non essendo *Lymphæum* usato da alcun altro Scrittore antico.

m.° T.° Tav.a aggiun.a Ant.° De Romanis Balzar inc.

Æsculapii .
Vulcani .
Vicomagistri XXIIII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIMDCCCVII.
Domus CLX.
Horrea XIX.
Balineæ Privatæ XXC.
Lacus XXV. sine nomine .
Pistrina XXIII.
Regio continet pedes XIIMCCCCL.

La descritta da Publio Vittore è questa .

Regio tertia Isis , et Serapis .

Amphitheatrum, quod capit loca LXXXVIIM.
Ludus Magnus .
Ludus Dacicus .
Domus Bryttiana .
Samium Choragium .
Prætura præsentissima .
Thermæ Titi Cæs. Aug.
Thermæ Trajani Cæs. Aug.
Thermæ Philippi Cæs. Aug.
Lacus Pastoris .
Schola Quæstorum .
Schola Capulatorum .
Porticus Livia .
Castra Misenatium .
Subura .
Vici VIII.
Ædiculæ VIII.
Vicomagistri XXIIII.
Curatores II.
Denunciatores totidem .
Insulæ IIMDCCLVII.
Domus CLX.
Horrea XVIII.
Balineæ Privatæ LXXX.
Lacus LXV.
Pistrina XII.
Regio in ambitu continet pedes XIIMCCCCL.

Esculapii.
...ani.
...ri XXIIII.
...II.
...CVII.
...CCCL.

...ndum *Ma-*
...*rytti*, *Præsentis-*
...*Pastoris*, *Scholam Quæ-*
...*rum*, *Thermas Trajanas*, *et Ti-*
...*cum Livii*, *Castra Misenatium*, *Vici*
...*culæ* XII. *Magistri* XLIX. *Curatores duo*,
...*æ duo millia septingentæ quinquaginta septem*,
...*omus sexaginta*, *Horrea* XIIII. *Balnea octoginta*,
Lacus LXV. *Pistrina* XVI. *Continet pedes duode-*
cim millia trecentos quinquaginta.

Il Panvinio vi aggiunge

Carinæ.
Caput Sacræ viæ.
Lucus Cuperius.
Templum Isidis, *et Serapidis Monetæ*.
Templum Concordiæ virilis cum delubro.
Domus aurea Neronis cum Porticu.
Pompeiani.
Titi Cæsaris cum atrio, *in quo fuit Laocoontis statua*.
I Vico Magistri dice essere XXXII.
I Bagni privati LXX.

Isole IIMDCCCVII.

di più :

et forum Vespasiani .
ii Junioris .
Poëtæ .
rci ,

Martialis .

questa , con-
nta Croce fi-
a vigna de' SS.
. Quindi nel pie-
se il Colosseo , e lascian-
e , gli Orti di Santa Maria
o de' Pii , che erano della quarta ,
a dubbio alle radici dell' Esquilie, colle
gandosi da S. Andrea in Portogallo, fino alla
derna Suburra, ed alla salita di Santa Lucia in Selce, e di S. Martino de'Monti, certo è, che abbracciava (e vedrassi) quante antiche fabbriche erano tra quelle Chiese. Su questa sommità piegando a Levante, e lasciando fuori l' arco di S. Vito, ma abbracciando in se San Matteo in Merulana, andava a terminar sull' angolo boreale del Celio a dirittura ; di che sono buone prove gli Orti di Mecenate, che a S. Martino de' Monti giungevano, e la Chiesa di S.Vito in Macello, luoghi ambidue della quinta Regione, come anche S. Matteo in Merulana, ch' era di questa.

Il Piano della Regione.

CAPO NONO.

Non può darsi a questa miglior principio, che col principio della Suburra, giacchè ella teneva quì il capo, e tutto il resto nella seconda, il qual capo, e principio per quello, che se n'è appianato, non altrove

Caput Suburæ.

Nell' altro Vittore si leggono di più le seguenti,

Al titolo *Isis*, *et Serapis* è aggiunto *Moneta*.
I luoghi dell' Anfiteatro si leggono LXXVIIM. *alias LXXXVIIM.*
Ludus Mamertinus.
Il Coragio in vece di *Samium*, si dice *Summum*.
Schola Capulatorum.
Al Portico di Livia si aggiunge *cum Templo Concordiæ virilis*
Castra Misenatium Vetera.
Domus Pompejani.
L' Isole si dicono IIMDCCCVII.
I Granaj XXIX. *alias* XVIII.
I Pistrini XXIII. *alias* XII.

Nella Notizia delle dignità dell' Imperio si legge:

REGIO III.

Isis, et Serapis continet Monetam, Amphitheatrum, quod capit loca octoginta septem millia, Ludum Matutinum, et Dacicum, Domum Brytti, Præsentissimum, Choragium, Lacum Pastoris, Scholam Quæstorum, et Capulatorum, Thermas Trajanas, et Titianas, Porticum Livii, Castra Misenatium, Vici XII. *Aediculæ* XII. *Magistri* XLIX. *Curatores duo, Insulæ duo millia septingentæ quinquaginta septem, Domus sexaginta, Horrea* XIIII. *Balnea octoginta, Lacus* LXV. *Pistrina* XVI. *Continet pedes duodecim millia trecentos quinquaginta*.

Il Panvinio vi aggiunge

Carinæ.
Caput Sacræ viæ.
Lucus Cuperius.
Templum Isidis, et Serapidis Monetæ.
Templum Concordiæ virilis cum delubro.
Domus aurea Neronis cum Porticu.
Pompeiani.
Titi Cæsaris cum atrio, in quo fuit Laocoontis statua.
I Vico Magistri dice essere XXXII.
I Bagni privati LXX.

Le Isole IIMDCCCVII.

Vi porrei io di più:

Cæroliensis et forum Vespasiani.
Domus Plinii Junioris.
Domus Stellæ Poëtæ.
Nymphæum Marci,
Domus Merulana.
Porticus Claudii Martialis.
Templum Æsculapii.
Domus Pedonis.
Septizonium.
Petra Scelerata.
Domus Pauli.

Per un buon tratto il contorno di questa, confinante colla Celimontana dal Colle di Santa Croce fino ai scogli del Celio, che sono sotto la vigna de' SS. Giovanni e Paolo, si è dimostrato. Quindi nel piegare a destra chiudendosi in se il Colosseo, e lasciando fuori la Meta sudante, gli Orti di Santa Maria Nova, e il Giardino de' Pii, che erano della quarta, perveniva senza dubbio alle radici dell'Esquilie, colle quali dilungandosi da S. Andrea in Portogallo, fino alla moderna Suburra, ed alla salita di Santa Lucia in Selce, e di S. Martino de'Monti, certo è, che abbracciava (e vedrassi) quante antiche fabbriche erano tra quelle Chiese. Su questa sommità piegando a Levante, e lasciando fuori l' arco di S. Vito, ma abbracciando in se San Matteo in Merulana, andava a terminar sull' angolo boreale del Celio a dirittura; di che sono buone prove gli Orti di Mecenate, che a S. Martino de' Monti giungevano, e la Chiesa di S. Vito in Macello, luoghi ambidue della quinta Regione, come anche S. Matteo in Merulana, ch' era di questa.

Il Piano della Regione.

CAPO NONO.

Non può darsi a questa miglior principio, che col principio della Suburra, giacchè ella teneva quì il capo, e tutto il resto nella seconda, il qual capo, e principio per quello, che se n'è appianato, non altrove

Caput Suburæ.

fu, che di là dal Coliseo presso S. Clemente, benchè il dove preciso non possa additarsene; e siccome argomentai, il piano della Tabernola apparteneva facilmente alla terza, persuadendosi così dal sito della salita del Celio al Coliseo assai vicina.

Domus Stellæ Poetæ.

Quivi ancora essere stata la Casa di Stella Poeta da Marziale, e da Stazio celebrato, è assai probabile, mentre ella era nella prima Suburra, siccome con Marziale dimostrai sopra.

Carinæ.

Il Panvinio pone quì le Carine, e gli Scrittori per Carine, credono tutta quasi la Regione: onde benchè al parer mio il più delle Carine sia altrove: nulladimeno quello, che Carine fosse veramente, è necessario, che quì si spieghi. Il Biondo, il Fulvio, il Marliano, ed altri innalzano, e distendono le Carine sopra la parte Australe dell'Esquilie, che tra S. Martino de' Monti, e SS. Pietro e Marcellino riguarda il Celio, sovrastando alla moderna Suburra, al Coliseo, ed a S. Clemente. L'immaginazione de' quali non è in altro fondata, che su la somiglianza dello stesso Monte ad un fondo rovesciato di barca; donde pensano tratto alla contrada nome di Carine, senza però addurne autorità, e senza avere riguardo, che quasi ogni sommità di Monte ha la stessa forma. All'incontro Servio nell'ottavo dell'Eneide v. 361. diversamente ne discorre: *Carinæ sunt ædificia facta in carinarum modum, quæ erant intra Templum Telluris*. Ma qualsisia la cagione del nome, e che che ne dica Servio, di cui so gli equivochi, che in somiglianti casi suol prendere, e concesso, che que' soli edifizj fossero volgarmente detti Carine, certo è, che Carine da Varrone, e da altri nomate furono una contrada, e questa non sull' erto dell' Esquilie, perchè sono le Carine concordemente da Vittore, e da Rufo registrate nella Regione quarta, ch'è nel piano, e l'Esquilie sono solo della quinta, e di questa terza, oltre che Livio nel sesto della terza Deca c. 6. dicendo che Flacco, *Porta Capena cum exercitu Romam ingressus, media Urbe per Carinas Esquilias contendit*, fa veder non sull' Esquilie, ma avanti all' Esquilie le Carine. A me sembra, che Virgilio nell'ottavo dell'Eneide v. 359. e seg. faccia vederle, e colla figura mostri anche l' etimologia, quando descrive Enea, ed

Che cosa fossero, e dove.

Evandro ascendenti sul Palatino, donde vedevano nelle circostanti pianure gli armenti:

Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri, passimque armenta videbant,
Romanoque foro, et lautis mugire Carinis.

Ove le valli al Palatino soggiacenti fra Settentrione, e Levante descrive; le quali poi abitate, e chiuse nella città ebbero nome di Carine, e di Foro; e forse Carine si dissero, perchè que' fondi, e concavità fra le vicinanze del Celio, e dell' Esquilie, e del Campidoglio col Palatino, sembravan fondi di barche, e nell' aggiunta fatta a Roma dell' Esquilie, chi abitava que' fondi, a differenza degli altri, ch' erano su i Colli, dicevasi abitare nelle Carine; il qual nome di paese in principio ampio, a poco a poco restringendosi, come suole avvenir sempre per i nomi diversi, che varie parti di una Regione van prendendo col tempo da altre cose, restò finalmente solo ad una contrada, di cui nella Regione seguente ragioneremo. Così una parte delle Carine pigliò particolar nome di Ceroliense, leggendosi nel quarto di Varrone c. 8; *Cum Cœlio conjunctæ Carinæ, sed inter eas, quem locum Ceroliensem appellatum apparet*, e più sotto: *Ceroliensis a Carinarum junctu dictus Carinæ, postea Ceronia, quod hinc oritur caput Sacræ Viæ etc.* Ma pongasi il discorso fatto per nulla, se così pare; con tutto ciò non potrà non restar fermo, che le Carine sul Monte di S. Pietro in Vincula non salirono; che è quanto dobbiamo noi in questa Regione affermarne.

Ceroliensis.

ove fosse.

Il Ceroliense essendo parte delle Carine per congiungersi con quelle, ch' erano della Regione quarta, è necessario, che occupasse tutto il piano del Coliseo, fino al principio della quarta Regione da una parte, cioè fino agli Orti di Santa Maria Nuova, ed al Giardino de' Pii; dall' altra, fin presso S. Clemente, dove la Suburra colla Tabernola principiava.

Amphitheatrum Flavii.

Nel Ceroliense vedesi l' Anfiteatro Flavio, detto Coliseo; la magnificenza della qual macchina non è necessario descrivere, non potendone la penna imprimere maggior stupore di quel, che fanno gli occhi in chi la riguarda (1). Fu fatto da Vespasiano, dicen-

(1) Siccome il descrivere questo edificio ammirabile, ed

do Svetonio nel nono di quell' Imperadore: *Item Amphitheatrum Urbe media, ut destinasse compererat Augustum*. Fu dedicato da Tito, scrivendo il medesimo Svetonio in Tito c. 7: *Amphitheatro dedicato, Thermisque iuxta celeriter extructis, munus edidit apparatissimum largissimumque*, benchè Marziale adulando il dica opera di Domiziano. Dicesi Coliseo corrottamente, cioè a dir Colosseo dal Colosso, che gli era avanti. Più Antiquarj dissero conceduto dal Re Teodorico a' Romani, che delle pietre cadutene potessero servirsi in risarcimento delle mura della città scrivendolo Cassiodoro nell' epistola 49. lib. 3.; nè si avvidero quella lettera essere scritta al Popolo, ed Officiali di Catania, e non di Roma.

Donde prendesse il nome di Coliseo.

Domus Aurea Neronis cum portico.

Dov' è il Coliseo fu prima una gran parte della casa di Nerone, cioè lo stagno, additandolo Marziale nel secondo Epigramma del libro degli spettacoli:

Hic ubi conspicui venerabilis Amphitheatri
Erigitur moles, stagna Neronis erant.

Stagno di Nerone.

Il quale così vien descritto da Svetonio nel 31. di Nerone; *item Stagnum maris instar circumseptum ædificiis ad Urbium speciem*; onde può francamente essere immaginato occupante con gli edificj, che il cingevano, non il solo sito del Coliseo, ma quanto tra il Coliseo, e l' Esquilie, e la settentrional parte del Celio era di piano. Le altre parti del Palazzo per la vastità ingombrante più Regioni, non è possibile descriverle tutte quivi; onde è necessario andarne facendo separata menzione di luogo in luogo.

Mercato, o Emporio.

Prima dello stagno, e della gran casa essere stato quivi un Mercato, o Emporio di robe venali dicono alcuni, ma senz' altra autorità, che del leggersi una tal frequenza di robe nella somma Via Sacra; ed all' incontro è chi gli si oppone, perchè l'Emporio era presso Monte Testaccio. A che è facile la replica. Se era presso al Testaccio un Emporio solenne di varie merci per la commodità dello sbarco de' Vascelli, ch'era ivi, non toglie, che altrove, e specialmente nel cuore della città, un altro Mercato non fosse di robe di

---

accennare tutte le scoperte fatte recentemente supererebbe i limiti di una nota, credo miglior cosa discorrerne separatamente in fine di questo capo.

minor conto, e per lo più comestibili. Di certo non se ne può dir nulla; ma se lece dietro al verisimile andare argomentando, in Roma quando ella era città non molto grande, nè molto popolata, facevasi il mercato nel Foro ogni nove giorni, detto perciò *Nundinæ*. Quando poi crebbe tanto, che il Foro neppure alle sole liti bastò, le Nundine certo è, che non poterono più celebrarvisi; onde in altra parte facilmensi trasportarono, o coll' antico ordine de'giorni, o ridotte ad un continuato commercio, o in altra guisa.

Mercato antichissimo in Roma detto Nundinæ.

Ma qual luogo più a proposito era a ciò di questo, detto con ragione da Svetonio *Media Urbe*, e confinante colle due più celebri, e più frequentate strade di Roma, ch' erano la Suburra, e la Sacra? Se Ovidio, ed altri son testimonj de' pomi, ed altro, che in capo della Via Sacra vendevansi, e del frequente consesso, che vi era di gente, fanno ancora indizio dell'Emporio, che ivi cominciava, non potendo tanto concorso star tutto in una strada ben stretta, nè solendosi i consessi fare nelle strade, ma nelle piazze. Quei, che scrivono pur venalità di robe, e frequenza del popolo nel capo della Suburra, danno indizio dello stesso, e mostrano l'una, e l'altra estremità di vie avere avuto un comune commercio. Questi son discorsi però di puro verisimile; ma si consideri, che avanti al Coliseo in fine della Via Sacra, fu certamente piazza; della cui larghezza dà lume il residuo della Meta sudante, che ancora vi si vede. Essendo ella stata fontana, non potè non essere fatta nel mezzo della larghezza; onde quanto è fra essa, ed il Coliseo, tanto facilmente ancora fra la medesima, e l'estremità della Via Sacra fu lo spazio; e se ella fu piazza, vi fu alcun traffico probabilmente. Io trovo da Simmaco nell' epistola 78. del lib. 10. nomato il Foro di Vespasiano; ma qual Foro fu da quell' Imperadore fabbricato? o qual piazza in Roma potè mai avere nome di Foro da lui? Non altra a mio credere, che quella, a lato di cui fabbricò Vespasiano il grande Anfiteatro. Le parole di Simmaco sono queste: *Et quum ad Forum Vespasiani tam ego, quam Vir spectabilis Vicarius perurgente populo fuissemus ingressi, ut quietem utriusque partis multitudini suaderemus etc.*

Piazza avanti al Coliseo.

Forum Vespasiani.

Summum Choragium.

Il Coragio in Rufo si legge *Summum*, in Vittore *Samium*; ma una Iscrizione portata dal Panvinio per altro, *Civ. Rom. Reg. III.* nella quale si legge *Summi*, fa apparire in Vittore la scorrezione.

HERCVLI . ET . SILVANO . EX . VOTO
TROPHIMIANVS
AVG. LIB
PROC. SVMMI . CHORAGI
CVM CHIA. CONIVGE

Macchine per li giuochi Anfiteatrali.

E vado imaginandomi, che fosse Bottega, ove le figure, le machine e i pegmi per l'Anfiteatro si lavoravano, o stanze da conservarle. Di queste machine Apollodoro Architetto, ad Adriano, in risposta del disegno mandatogli del Tempio di Venere, e di Roma, che Adriano faceva già edificare, scrisse: *quod sublime illud, et vacuum fieri oportebat, ut ex loco superiori in Sacram Viam magis conspicuum esset et in concavitate machinas exciperet; ita ut latenter in eo compingi et ex occulto in theatrum duci possent.* Così Dione in Adriano, ove per Teatro non altro può intendersi, che l'Anfiteatro; ed il medesimo Dione così parla anche altrove. Non ad altro alluse Marziale nell' Epigramma secondo *de Spectaculis*, dicendo:

Pegmi.

Hic ubi sydereus propius videt astra colossus,
Et crescunt media pegmata celsa via.

I quali pegmi da niuno meglio si descrivono, che da Seneca nell' Epistola 88. *His adnumeres licet machinatores qui pegmata per se surgentia excogitant et tabulata tacite in sublime crescentia et alias ex inopinato voluptates, aut dehiscentibus quæ cohærebant, aut his quæ distabant sua sponte coëuntibus, aut his quæ eminebant paullatim in se residentibus.* Scrive di più Asconio nell' Orazione *pro Cornelio*, che negli Anfiteatri si solevano opporre a' Tori simulacri d'uomini, siccome oggidì ancor si fanno di carta, o di tela ripieni di fieno: *Simulacra effigiesque hominum ex fœno fieri solebant, quibus objectis ad spectaculum præbendum tauri irritarentur*; e questi simulacri facilmente nel Coragio presso l'Anfiteatro si fabbricavano, o si vendevano. L'aggiunto *Summum* gli si dava forse, perchè serviva ad Anfiteatro maggior degli altri, e per li più riguardevoli, e maravi-

Simulacri fatti di fieno.

gliosi spettacoli, che si facessero. Del sito, ancorchè non si abbia luce, può farsi congettura, che nel piano, e presso all'Anfiteatro si aprisse.

Lacus Pastoris.

Il Lago del Pastore non sarà vano il dire essere stato una fonte simile ad infinite altre, con vaso ricevente l'acqua continua; ed il nome di Pastore gli derivò forse dalla scultura, o pittura di alcun pastore, che vi era. Così le fontane ancora oggidì hanno nello sgorgo varj capricci di scultura per ornamento; se però non fu così detta da alcuno della famiglia, che era in Roma, di quel cognome. Fanno menzione di esso, oltre Vittore, e Rufo, gli atti de'SS. Eusebio, e Compagni: *Qui vero ducti ad petram sceleratam juxta Amphitheatrum ad Lacum Pastoris ibidem decollati sunt*; il quale essendo in questa terza regione, convien dire, che fosse tra il Coliseo, e le radici del monte di S. Pietro in Vincula; giacchè dall'altra parte tra il Coliseo, e l'Arco di Costantino era l'altro detta la Meta sudante. E chi sa, che una delle due gran conche di marmo, che in piazza Farnese fanno due belle fontane, non fosse di quel lago? Esservene stata trasportata una dalla piazza di S. Marco sotto Paolo III. cambiata con un'altra minore, che ancor vi sta, è racconto universale, e prima essere stata la medesima da Paolo II. fatta condurre ivi dal Coliseo, presso a cui stava, si legge in un manoscritto diario di que' tempi. Presso a quel fonte dov'era la pietra, che scellerata dicevasi, i Cristiani erano uccisi, o flagellati, o almeno pubblicati dal Banditore per rei di morte, come negli atti di S. Ponziano si legge; evidente segno, che era ivi piazza frequentata, ove solevano essere talora straziati i seguaci di Cristo. Quella pietra, fatta forse in foggia di piedestallo, serviva perchè il Banditore su quell'altezza fosse meglio udito, e veduto. Una somigliante pietra era, dove si facevano le subastazioni, non sembrando a me suonare altra cosa le parole dell'Orazione *pro Quinctio* di Cicerone: *Cum quis cum suis penè hastæ subjicitur, atque in saxo venditatur præconis voce*; e l'altre della Pisoniana del medesimo, cap. 15: . . . *præterque duos de lapide emptos Tribunos plebis* cioè a dire, quasi comprati sotto l'asta, per la mercede promessa loro, come spiega ivi Pediano; ma più aperte appajono quelle di Plauto nelle Bacchidi atto 4. sc. 7. v. 778.

Petra Scelerata.

O stulte, stulte, nescis nunc venire te,
Atque in eo ipso astas lapide, ubi præco prædicat?
Donde può ancora inferirsi, che su la stessa pietra stava il servo venale col banditore. Essere di più stato solito vender così molti malfattori per prezzo vile in pena de' loro delitti, accenna Columella nel lib. 3. c. 3. *Vinitoris, quem vulgus quidem parvi æris, vel de lapide noxium posse comparari putat, sed ego plurimorum opinioni dissentiens pretiosum vinitorem in primis esse censeo.* Se poi questa vendita penale de' colpevoli si facesse quivi nella pietra scellerata, luogo destinato già alla punizione de' rei, oppure nell'altra, dove ordinariamente i servi, e forse ancora gli altri beni si subastavano, e dove i compratori solevano concorrere, ne lascio il giudizio a' più curiosi.

I Busti Gallici.

A piè del Monte incontro al Giardino de' Pii, dov' è la Chiesetta di S. Andrea, detto in Portugallo, è opinione essere stato anticamente il luogo, che *Busta Gallica* si diceva, senz' altra autorità, o indizio, che della pura somiglianza, ed anche poca, del nome. Il sito non è inverisimile; poichè le parole di Livio nel secondo della terza cap. 10. . . . *atque illo ipso die media Urbe, qua nunc Busta Gallica sunt, et postero die citra Gabios cæcidit Gallorum Legiones*; sembrano rappresentar quel fatto d' armi non lungi molto dal Campidoglio presso al Coliseo. Ma però non vedendovi congruenza di alcun peso, lascio tutto all' arbitrio di ciascheduno.

Porticus Liviæ.

Il portico di Livia, dicono, ch' egli era dove fu prima la Casa di Cesare, nel cui sito fabbricò poi Giulia una gran Casa, che Augusto fece gettare a terra, e vi fece un bel Portico, nomandolo da Livia sua moglie. Ovidio nel sesto de' Fasti v. 639. e seg.:

Disce tamen veniens ætas, ubi Livia nunc est
Porticus; immensæ tecta fuere Domus.

Dicesi atterrato da Nerone per distendervi la sua Casa aurea, ma poi da Domiziano rifatto. Plinio nel libro 14. al c. 1. fa menzione di una gran vite, che al tempo suo l' adombrava (1). Livia gli edificò appresso

---

(1) Dunque o non era stato da Nerone disfatto il portico, o fu riedificato prima di Domiziano, poichè Plinio morì a' tempi di Tito nella prima eruzione Vesuviana.

un Tempio della Concordia; e finalmente ivi dicono, che fabbricasse il Tempio della Pace Vespasiano; ma se dov' era prima il Portico di Livia fabbricò poi Vespasiano il Tempio della Pace, non potè restare in piedi il Portico nel tempo di Plinio, ed anche di Plinio il più giovane, che nell' epistola 5. del lib. 1. ne fa memoria. Come potè Domiziano rifarlo, e non demolire il Tempio della Pace, fattovi sopra dal Padre? e finalmente Rufo e Vittore il pongono nella terza Regione, mentre il Tempio della Pace era nella quarta, a cui dava il nome; motivi anche fatti dal Donati, il quale fa veder di più chimera quanto della gran fabbrica di Giulia si fantastica. Ovidio chiamò Augusto Erede della Casa gettata da lui a terra;

Totque suas hæres perdere Cæsar opes:

Eppure della Casa Pontificia non fu erede, ma col Pontificato massimo dopo la morte di Lepido, glie ne toccò l' uso. Erede ben fu egli della Casa di Vedio Pollione; il quale come Dione dice nel lib. 54. p. 615. lasciò ad Augusto *magnam hæreditatis partem, et Pausilypum Villam inter Neapolim, et Puteolos jacentem; jussitque, ut Is populo aliquod splendidum opus faceret. Ejus operis causa faciendi verbo; re autem ne quod Vedii in Urbe extaret monumentum, Ædes Pollionis funditus evertit Augustus Porticuque ibi circumducta non Pollionis; sed Liviæ nomen inscripsit*; ed eccone la verità disciferata prima dal Lipsio nel primo degli Annali di Tacito; poi dal Donati. La sua dedicazione da Dione è scritta nel lib. 56.

Ove fosse.

Questa gran Casa, e poi Portico, giacchè era nella terza Regione, fu senza fallo alla falda dell'Esquilie fra S. Andrea in Portogallo, e la moderna Suburra, sul confine della quarta Regione, essendo della quarta il Tempio della Concordia, che aveva contiguo; ma in qual parte più prossima fosse, non è a mio credere indovinabile. Se fosse stato da Nerone demolito, o congiunto almeno alla sua Casa Aurea, e fosse veramente il Portico chiamato Claudio da Marziale nell'Epigramma 2. del primo libro *de Spectaculis*:

Porticus Claudii.

Claudia, diffusas ubi Porticus explicat umbras.
Ultima pars Aulæ deficientis erat.

detto Claudio solo, perchè Nerone anch' egli chiamato Claudio dopo l' incendio lo risarcisse, come piace ad alcu-

ni; converrebbe dir co' suddetti, che fosse dietro al Tempio della Pace; ma perchè io più aderisco a chi crede il Portico Claudio diverso dal Livio, leggendosi questo sempre detto di Livia da tutti, ed il nome di Claudio a Nerone applicato, mostrando durezza, non so accennarne sito così preciso.

Ma posto il Portico di Claudio diverso dal Livio, non però concorro io col Panvinio a porlo in questa Regione; di che niuna congettura si trova.

Ædiculæ Isidis, et Serapidis.

D' Iside, e Serapide, da' quali la Regione prende il nome, due Edicole si contano da Rufo, e Vittore; ma queste furono Edicole particolari di due Vici; onde da alcun Tempio fabbricato ad Iside, e Serapide, creduto anche e registrato dal Panvinio, piuttosto che da quelle due Cappellette, la Regione fu nominata. Nè vano sembra a me il sospettare, che il Tempio fatto da Augusto, e da Marcantonio alle stesse Deità nella gran proscrizione, di cui nel lib. 47. Dione scrive, *Decreverunt Templum Serapidi, Deæque Isidi, etc.* fosse quivi fatto, e dallo stesso, come da opera di Augusto nella divisione delle Regioni, che fece, si desse nome a questa, in cui era. Quando così fosse (che io non l'accerto, ma ne fo solo motivo) il pensier del Fulvio sembrerebbe a me verisimile, che nell'Emporio fosse stato; scrivendo Vitruvio nel settimo del primo libro, i Tempj doversi porre *Mercurio in Foro, Isidi, et Serapidi in Emporio etc.* e sarebbe stato un tacciare Augusto, se altrove, che nell' Emporio l' avesse egli fatto; ma non però consento essere stato, come il Fulvio pensa, negli orti di Santa Maria Nuova, ove due Tribune si veggono congiunte una all' altra; poichè la Meta sudante, ove la Regione quarta aveva il principio, fa vedere, che questa non passava tant' oltre.

Templum Isidis, et Serapidis.

Moneta.

Finalmente Rufo, e la Notizia mostrano, che in questa Regione fu il Tempio, o la statua di Moneta, la quale parimente avendo dato, anche ella nome alla Regione, ha del ragionevole, che in sito celebre fosse, e perciò non lungi dalla piazza del Coliseo.

I. APPENDICE.

DELL' ANFITEATRO FLAVIO.

Non è mio scopo, dare nel presente articolo una nuova descrizione di questo monumento della grandezza romana; nè intendo ripetere in questo luogo quello, che con tanta erudizione han trattato Lipsio (1), Maffei (2), Guazzesi (3), Mazzocchi (4), e Marangoni (5), circa l'uso della fabrica, i giuochi, che vi si celebravano, le parti che la componevano, i gladiatori che vi giostravano, e le pazzie che vi facevano i Romani Augusti. Così, che potrà mai aggiungersi a quello, che dissero Gamucci (6), Serlio (7), Scamozzi (8), Fontana (9), Milizia (10), e recentemente il chiariss. Sig. Bianchi (11) sulla sua architettura? Mi limiterò adunque ad accennare soltanto le vicende da questo edifizio sofferte, e a descrivere brevemente quello, che è scampato dal furore de' barbari, e del tempo, onde compire il paragrafo del nostro autore sopra il Colosseo.

Progettato da Augusto (12) cominciato da Vespasiano (13) fu questo edifizio compito, e dedicato dall' Imperadore Tito Flavio Vespasiano (14) sullo spirare del

---

(1) *De Amphith.* Antuerp. *Plant.* 1704. 4. fig.

(2) *Degli Anfiteatri*, Verona 1728. 12. fig.

(3) *Saggi di Diss. ec. dell' Acc. di Cort.* Roma 1738. 4. fig. *Raccolta di opusc. scient. e filolog.* Tomo XX. Venezia 1739.

(4) *In mutil. Camp. Amphith. tit.* Neap. 1727. 4. fig.

(5) *Memorie dell' Anf. Flavio.* Roma 1746. 4.

(6) *Ant. di Rom.* Venezia 1565. lib. 1. *fol.* fig.

(7) *Architett.* Venezia 1566. *fol.* fig.

(8) *Ant. di Rom.* Venezia 1580. *fol.* fig.

(9) *Descriz. dell' Anf. Flavio.* All' Aja 1725. *fol.* fig.

(10) *Roma delle belle Arti.* p. 69.

(11) *Osserv. sull' Arena, e sul Podio dell' Anfiteatro Flavio.* Roma 1812. *fol.* fig.

(12) Svet. *in Vesp.* c. 9.

(13) Id. *ib.* Aur. Vict. *de Cæs. in Vesp.*

(14) Svet. *in Tit.* c. 7. Dion. *epit. in Tito.* Si veda ancora la Medaglia battuta in questa occasione, e riportata al num. 6. dalla quale apparisce, che l' Anfiteatro fu dedicato nell' VIII. Consolato di Tito, cioè l' anno 80. dell'era volgare, ultimo del suo Impero.

suo Impero (1). Fu edificato nel sito dove era già lo stagno di Nerone (2), che rassomigliava ad un mare attorniato da città (3), e che Svetonio (4) chiamò la *vecchia Naumachia*. Si crede, che un tal Gaudenzio Cristiano ne fu l'architetto ricavandolo da una iscrizione ora esistente nel sotterraneo di S. Martina, e che fu trovata presso S. Agnese sulla via Nomentana (5). L'iscrizione fu data dall' Arringhi (6), dal Muratori (7), dal Marangoni (8), e dal Venuti (9). Ebbe da Tito il nome di Flavio in onore di Vespasiano suo Padre, e della sua famiglia. Nella sua dedicazione vi furono fatti magnifici giuochi (10) e fra questi fu celebre la Naumachia o battaglia navale, nella quale si rappresentò quella de' Corintj, e Corciresi (11) della quale fa menzione Tucidide (12). Spettacoli sontuosi vi diede Domiziano, il quale vi ripetè la battaglia navale (13). Adriano vi solennizò il giorno del suo natale (14). Fu danneggiato dal grande incendio avvenuto a' tempi di Antonino Pio, e da questo Imperadore risarcito (15). Commodo vi giostrò (16), e vi fu invano da' congiurati assalito (17). Fu campo ancora delle pazzie, e crudeltà di Caracalla (18): arse da capo a fondo a' tempi dell' Imperador Macrino (19); Elagabalo cominciò a ristau-

---

(1) Aur. Vict. *de Cæs. in Tito*.
(2) Martial. *de Spect. epig.* 2.
(3) Svet. *in Neron.* c. 31.
(4) Id. *in Tito c.* 7.
(5) Arringhius. *Roma Subt. lib.* 3. c. 20.
(6) Id. *ib.*
(7) *Inscript. T.* 4. *p.* 1878. *n.* 4.
(8) *Memorie dell' Anf. Flavio p.* 18.
(9) *Ant. di Roma par.* 1. *c.* 1. *p.* 39.
(10) Svet. *in Tit. c.* 7. Dio. *epitom. in Tito*. Eutrop. *l.* 7. Cassiodor. *in Chron. Coss. Domitiano II.*, *et Rufo II.*
(11) Dion. *epit. loc. cit.*
(12) *De bello Pelop. lib.* 1. *c.* 29.
(13) Svet. *in Dom. c.* 4.
(14) Dion. *epit. in Hadr.* Spart. *in Hadr. c.* 7.
(15) Capitolin. *in Anton. Pio c.* 8. Dio. *Epit. in Commod.*
(16) Dio *in Commod.* Herodian. *lib.* 1. *pass.* Lamprid. *in Com. pass.*
(17) Dio. *ibid.* Herodian. *ibid.*
(18) Dio. *epit. in Caracalla*.
(19) Dio. *lib.* 78. *c.* 25.

rario (1); Alessandro Severo compì il risarcimento (2), e ne abbiamo una memoria nella medaglia di prima forma da lui battuta, e da noi riportata al num. 7. Sembra, che Gordiano III. lo ristaurasse di nuovo, o lo abbellisse, poichè abbiamo un medaglione di questo Imperadore sul quale è rappresentato il Colosseo. Filippo vi celebrò i giuochi secolari l' anno 1000. di Roma (3) 248. dell' Era Volgare (4). S' incendiò di nuovo sotto Decio (5), ma sembra, che fosse presto risarcito. Imperciocchè sono assai celebri le caccie, che vi furono date al tempo di Probo (6). Calfurnio descrisse i giuochi, che vi fece Numeriano (7). L'anno 320. fu colpito dal fulmine (8); ma allorchè venne l' Imperadore Costanzo in Roma conservava ancora tutta la sua maestà (9). Si rileva da S. Agostino (10), e da Prudenzio (11), che sul principio del quinto secolo vi si davano ancora i giuochi sanguinarj de' gladiatori. Che all' epoca stessa vi si continuassero le caccie delle fiere lo abbiamo chiaramente dal Codice Teodosiano (12). Sotto Teodosio II., e Valentiniano III. furono riparati da Rufo Cecina Felice Lampadio, i gradini dell' Anfiteatro, e rifatta di nuovo l' arena, il podio e le porte di dietro. Lo dimostra apertamente la frammentata iscrizione trovata negli ultimi scavi, ed ora affissa nell' interno del Colosseo.

SALV*is dd.* NN THEODOSIO ET PLACIDO *Valentiniano*
RVF*us* CAECINA FELIX LAMPADIVS VC *et inl. praef. urb*
HA*re*NAM AMPHITEATRI A NOVO VNA CVM PO*dio et portis posti*
CIS SED ET REPARATIS SPECTACVLI GRADIBVS *restituit*.

(1) Lampr. *in Heliogab.* c. 17.
(2) Id. *in Alexandro Severo* c. 23.
(3) Capitol. *in Gord. III.* c. 33.
(4) Murat. *Ann. d' Ital. an.* 248.
(5) Euseb. *Chronic.*
(6) Vopis. *in Prob.* c. 19.
(7) *Eclog. VII.* Ulitius, *Variæ Lectiones in hunc loc.*
(8) Cod. Theod. *lib. XVI. Tit. de pag. leg.* 1.
(9) Ammian. Marcel. *lib.* 16. *c.* 17.
(10) *Confes. lib.* 6. *c.* 8.
(11) *Contra Symmach. lib.* 1.
(12) *Lib. XV. Tit. XI. de ven. ferar. leg.* 1. *et* 2.

Quantunque non si conosca il motivo di questo ristauro, se per terremoto, per incendio, o per altra cagione, io credo però causa di tanta rovina la presa di Roma fatta da Alarico, ed avvenuta nel 409., o 410. dell' Era Volgare (1). In quella sanguinosa catastrofe, Roma fu per tre giorni, e tre notti saccheggiata, ed arsa: e siccome il Colosseo si trovava vicino al Palazzo Imperiale, al Foro, alla Via Sacra, alle Terme di Tito ecc. insomma alle fabriche più sontuose, e più ricche, e che più delle altre soffrirono, non è meraviglia, che anche esso molto restasse danneggiato.

Il Lampadio, che lo ristaurò fu un Prefetto di Roma forse discendente da quello, del quale così scrive Ammiano (2) *Advenit post hunc* (Symmachum) *Urbis moderator Lampadius ex Præfecto Prætorio . . . . Per omnia enim civitatis membra quæ diversorum Principum exornarunt impensæ nomen proprium inscribebat non ut veterum instaurator, sed conditor. Quo vitio laborasse Trajanus dicitur Princeps; unde eum herbam parietinam jocando cognominarunt . . . . Ædificia erigere exoriens nova, vel vetusta quædam instaurans etc.* Anzi io sarei stato tentato a crederlo il medesimo se non fossi stato da questa congettura rimosso per la soverchia distanza, che passa fra questo di cui parla Ammiano, e l' Impero di Valentiniano III. . Il Lampadio di Ammiano fu Prefetto di Roma nel 365, ed il primo anno dell' Impero di Valentiniano III. cade nel 425; e per conseguenza vi corrono 60. anni; ai quali aggiungendone almeno 30., che avrà avuto quando fu fatto Prefetto, l' età sua sarebbe stata di 90. anni nella seconda Prefettura, cosa invero poco credibile. Mi sembra piuttosto, che il Lampadio della iscrizione sia quello celebre per la sua libertà, contro Stilicone (3), e che fu poscia da Attalo creato Prefetto del Pretorio (4).

Una nuova sciagura piombò sull' Anfiteatro verso la fine del quinto secolo. Imperciocchè l' Arena, ed il Podio furono da un abbominevole terremoto rovi-

(1) Murat. *Stor. d' Ital. an.* 409.
(2) *Lib.* 27. *c.* 5.
(3) Zosim. *lib.* 5. *c.* 29.
(4) Id. *lib.* 6. c. 7.

nati, forse quello stesso, che tanti danni recò a Costantinopoli, di cui parlano Teofane (1), e Cedreno (2), e che Marcellino Conte assegna al 480. dell'Era Volgare (3). Furono però queste parti ristaurate da Decio Mario Venanzio Basilio, personaggio insigne, Prefetto di Roma, e Console Ordinario. Tutto ció si ricava da due iscrizioni simili ritrovate negli ultimi scavi. La prima ad essere rinvenuta fu quella già pubblicata dal Ligorio, e riprodotta da Muratori (4) e da Gaetano Marini nella sua difesa alla serie de' Prefetti di Roma del Corsini. Dice questa:

*decius ma*RIVS VENA*n*
TIVS BASILIUS VC ET INL PRAE
FECTVS VRB PATRICIVS
CONSVL ORDINARIVS ARE
NAM ET PODIVM QVAE
ABONTINANDI (5) TER
RAEMOTVS RVIN *pros*
TRAVIT SVMPTV
PROPRIO RESTITVIT.

Dietro vi si legge un pezzo d' inscrizione appartenente a Carino.

. . . . . . *in*VICTISSIMO
. . . . . . M. AVRELIO
*car*INO PIO
. . . . . . INVICTO AVG
. . . .
. . . . . . *a*MARVM RATIONVM
. . . . . . PROXIMIS ET ADIV . . B
. . . . . . *nu*MINI EIVS DICA
TISSIMI

---

(1) *Chron.*
(2) *Histor.*
(3) *Chron.*
(4) *Inscript. pag.* 412. *n.* 3.
(5) La parola ABONTINANDI non è se non ABOMINANDI. Il quadratario rozzo avendo troppo distaccata l' ultima asta della M. volle rimediarvi con una linea traversa, e perciò in vece di ABOMINANDI sembrò che scrivesse ABONTINANDI.

L'altra inscrizione simile alla prima, diversa però nella disposizione fu trovata nel 1813., e dice:

DECIVS MARIVS VENANTIVS
BASILIVS VC ET INL PRAEF
VRB PATRICIVS CONSVL
ORDINARIVS ARENAM ET
PODIVM QVAE ABOMI
NANDI TERRAEMO
TVS RVIN PROS
TRAVIT SVMPTV PRO
PRIO RESTITVIT.

Il Marini nell' opera citata di sopra credette il Basilio di quella lapide esser quel tale, che fu Console l' anno 486., e per conseguenza il ristauro se non quell' anno, pochi anni dopo fu fatto. E quì tanto ad intelligenza di queste due iscrizioni, che di quella di Teodosio II. e Valentiniano III. riportata di sopra, è da notarsi, che il ristauro dell' arena non porta per necessità, che essa fosse sostrutta; ma l' aver ristabilito l' arena può bene intendersi averla nettata dalle rovine, da cui per la caduta del podio era stata ingombrata.

I giuochi delle fiere vi furono rinnovati a' tempi di Teodorico l' anno 519. in occasione del Consolato di Eutarico suo genero (1). Anicio Massimo ve li celebrò di nuovo nel 523., e questi furono gli ultimi giuochi di fiere dati nell' Anfiteatro, de' quali si faccia menzione (2).

Dopo questa epoca l' anfiteatro fu abbandonato; sembra però, che ai tempi di Beda nell' ottavo secolo fosse ancora intiero, ricavandosi ciò da quel suo detto tante volte citato (3). *Quandiu stabit Colisæus stabit et Roma: quando cadet Colisæus cadet et Roma, quando cadet Roma cadet, et mundus.* Fino a questa epoca, il Colosseo non si trova chiamato se non col nome di *Amphitheatrum* e *Theatrum* dai Latini scrittori, e di Αμφιθεατρον e Θεατρον Κυνηγητικον (*Anfiteatro*, *Teatro da caccia*) dai Greci. Beda è il primo a chiamarlo *Colisæus*. Nè

(1) Cassiod. *in Chron.*
(2) Id. *Variar. lib.* 5. *epist.* 42.
(3) *Colle[illegible] [illegible]ll.* c. 3.

si creda, che l' Anfiteatro ricevesse nei secoli barbari un tal nome dal Colosso Neroniano come credettero il Nardini, il Ficoroni, il Venuti, e in generale tutti i Topografi di Roma senza alcun fondamento. È ormai sicura ed incontestabile l'opinione del Mazzocchi (1) il quale provò, che fu dato all' Anfiteatro Flavio questo nome solo per la sua mole.

Dopo Beda non si parla più per tre secoli intieri del Colosseo. Marangoni (2) suppone, che nella devastazione di Roberto Guiscardo rovinati furono i portici australi. Il Sig. Avv. Fea (3) fu di parere contrario. Io però non so persuadermi come tanto ripugni il Sig. Avv. ad ammettere questa opinione, sapendo, che quel barbaro capitano di avventurieri Normanni mise a ferro, e fuoco, e diroccò gli edifizj, che incontrò dal Laterano fino a Castello S. Angelo. Romualdo II. Salernitano, autore contemporaneo si esprime così (4): *Anno 1084. inditione VII. Dux* (Robertus) *itaque Romam ingressus cepit maximam partem Urbis, hostiliter incendens, et vastans a Palatio Laterani usque Castellum S. Angeli etc.* Così lo Storico Siciliano (5) questa devastazione descrive . . . *donec dux* (Robertus) *ignem exclamans, Urbe accensa, ferro, et flamma insistit . . . Urbs maxima ex parte incendio vento admixto accrescente consumitur etc.* La descrizione di Pandolfo Pisano (6) è più terribile, ma restringe il guasto dal Laterano al Colosseo. A quella epoca il Colosseo era di già ridotto a fortezza come tutte le altre fabbriche principali dell' antica Roma; ma non si sa se fosse ancora in potere de' Frangipani. Il certo però è che nel 1130. lo era, sendovisi ritirato Innocenzo II. (7). Nel tumulto avvenuto per ristabilire il Senato verso la fine del Pontificato di questo Papa, che morì nel 1143., il

---

(1) *De Amph. Camp. etc.* p. 134.
(2) *Mem. dell' Anf. Flav. p.* 45.
(3) *Dissert. sulle rov. di Roma*. VVinkelm. *Stor. delte Arti Tom* 3. *p.* 395.
(4) *Chron. apud. Rerum Ital. Scr. T. VI.*
(5) *Apud Rerum Ital. Script. T. V.*
(6) *Vit. Greg.* VII.*apud Rerum Ital. Scrip. T.* 3.
(7) Card. de Arag. *in vit. Innoc. II. apud Rerum Ital. Script T. III.* Ptol. Episcop. Torcel. *apud eosd. T. XI.*

popolo discacciò i Frangipani dal Colosseo (1); ma nel 1165. se n' erano di già impadroniti di nuovo, sendovisi in quell' anno rifuggiato Alessandro III. (2). In que' tempi il Colosseo dava il nome ad una delle Regioni di Roma i cui capitani erano i Frangipani. Sembra, che questa Regione fosse delle più cospicue, poichè i suoi *Bandonarii* precedevano colle loro insegne il Papa nella sua Coronazione (3). Un monumento di tal natura dovea eccitare la gelosia negli altri potenti di Roma, e il desiderio di possederlo, quindi Pietro Anibaldi volle tentare l' anno 1216. di erigere una torre nelle vicinanze del Colosseo; ma ne fu da' Frangipani impedito (4). Non si arrestarono però gli Annibaldi nei loro progetti, e siccome i Frangipani erano del partito del Pontefice, essi ottennero da Federico II. che costringesse i Frangipani a ceder loro la metà del Colosseo unitamente all' annesso Palazzo, e sanzionare questa cessione con giuramento. Questo trattato mi fa nascere la congettura, che a quell' epoca fosse già rovinata l' altra metà del Colosseo, altrimenti non si sarebbe domandata ai Frangipani la cessione della metà di un monumento, la quale di piccolo rilievo diveniva quando l' altra metà era in possesso del partito contrario. Salito però alla sede Pontificia Innocenzo IV. della famiglia de' Fieschi restituì nel 1244. ai Frangipani la proprietà della ceduta parte del Colosseo, e del Palazzo sciogliendoli da qualunque giuramento per la ragione, che il Colosseo, ed il Palazzo annesso erano di diretto dominio della Sede Apostolica (5). Le vestigia delle abitazioni de' Frangipani nel Colosseo si sono fino a' nostri giorni vedute in quella parte, che guarda il Laterano. A quell' epoca forse appartengono le aperture, che ancora esistono nelle volte del primo ordine de' portici. Tornò in seguito il Colosseo in potere degli Annibaldi, i quali furono forzati a ce-

(1) Corti *de Senatu Rom. Lib.* 7. *c.* 9. *parag.* 168. Vendettini *Sen. Rom. lib.* 2. *c.* 1. *Vitale Senat.*

(2) Card. de Arag. *in Alex. III. apud Rerum Ital. Ser. Tom. III. Chron. Pis. ap. eosd.*

(3) Panv. *de Gent Frangep.*

(4) *Vit. Innoc. III. apud Rer. Ital. Script. T. III.*

(5) Panvin. *de Gent. Frangep.*

derlo nel 1312. all'Imperadore Enrico VII. (1). Dalla caccia de' tori, che il Senato, e Popolo Romano vi fecero fare nel 1332. (2) si può inferire, che a quella epoca fosse di già ritornato in potere del publico. In una lettera del Vescovo di Orvieto Legato di Urbano V. in Roma dopo il 1362. si dice, che egli non avea trovato altri compratori delle pietre del Colosseo da lui poste in vendita, che i Frangipani, i quali se ne volevano servire per il loro palazzo (3). Così l'illustre Archeologo Francese, il Sig. Barthelemy (4) fece menzione d'un' altra lettera manoscritta del secolo XIV., nella quale si tratta, che i capi delle fazioni volevano rendere comune ai diversi partiti il Colosseo, onde trarne le pietre a loro agio. La prima di queste lettere dicesi esistente nella Libreria Vaticana, e l'altra nell' Archivio Vaticano ma non si sono finora potute rinvenire (5). Tutto ciò prova però, che a quella epoca era di già rovinata una parte significante del Colosseo. Le arme gentilizie poi della Compagnia di S. Sanctorum, che scolpite si veggono sopra gli archi interni, che guardano l' arco di Costantino mostrano evidentemente che nel 1381. quando una parte del Colosseo fu ceduta all' Ospedale Lateranense (6) dal Senato, e Popolo Romano, i due portici esterni erano di già caduti. Imperciocchè i nuovi possessori non avrebbero posto le insegne del loro dominio sopra gli archi interni, se gli esterni avessero esistito. Dopo questa epoca servì il Colosseo per Ospedale (7). Pare, che ai tempi di Eugenio IV. che fu Papa nel 1447., fosse affatto abbandonato, poichè quel Pontefice rinchiuse con due muri il Colosseo nell' Orto, e Monastero di S. Maria Nova per evitare i mali, che vi si commettevano; ma questi muri furono poco dopo distrutti (8). Paolo II., che

---

(1) Alb. Muss. *de gest. Henr. VII. lib.* 8. *ap. Rer. Ital. Script. T. X.*

(2) Monaldeschi *Annal. ap. Rer. Ital. Script, T. XII.*

(3) Fea *Diss. sulle Rov. di Rom. p.* 398.

(4) *Acad. des Inscr. T.* 28. *Mem. sur les anc. mon. de Rome*. Barth. *Voy en Italie pag.* 346. 347.

(5) Fea *loc. cit.*

(6) *Archiv. di S. Sanctor. Armar.* 1. *fasc.* 3.

(7) Marangoni *Mem. dell' Anf. Flav.* p. 57.

(8) Flam. Vacca *Memor. parag.* 72.

fu creato nel 1471. si servì dei travertini caduti del Colosseo per fabricare il suo palazzo a S. Marco. Lo stesso fece il Card. Riario per quello della Cancellaria, e Paolo III. per il palazzo Farnese. Non so quando si cominciasse a rappresentare nel Colosseo la Storia della Passione di Gesù Cristo; il certo è che a' tempi del lodato Paolo III. vi si continuava ancora questo esercizio (1). Sisto V. volendo stabilirvi l' arte della lana vi spese 15000. scudi; opera che per la morte sua restò imperfetta. Nel 1671. vi si volevano dare di nuovo spettacoli, e specialmente la caccia del Toro; ma questo progetto svanì. Sotto Clemente XI. furono chiusi gli archi del primo ordine, ed i portici servirono da quel tempo fino a' nostri dì per riporvi il letame, e trarne salnitro. Nel 1703. cadde per il gran terremoto un arco del secondo ordine verso S. Gregorio, ed i travertini furono impiegati per la fabrica del porto di Ripetta. Un altro arco del primo ordine, di quei che sostenevano il primo cuneo delle gradinate cadde nel 1813., e si vede tuttora abbattuto a sinistra dell' ingresso settentrionale del Colosseo. Era riserbato alla gloria del magnanimo Regnante Pontefice PIO VII. di restituire questo insigne monumento al suo primiero splendore facendolo nettare dal letame, e dalle macerie, che lo ingombravano, ristaurandolo nei luoghi dove per vetustà minacciava rovina, e munendolo verso il Laterano di un solido contraforte onde provvedere alla imminente caduta di una gran parte di esso.

Esposta la storia delle vicende di questo edificio della Romana grandezza, è tempo che si parli delle vestigia, che cen rimangono. I materiali principali usati in questa fabrica sono il travertino della più bella specie, il peperino, il tufo, i mattoni, oltre il marmo che ha servito per abbellimento di alcuna delle sue parti, e del quale erano formati i gradini. Di travertino sono i portici esterni, e gli archi de' portici interni, di tufo, peperino, e mattoni le interne pareti, e le volte. Ellittica è la forma dell' edificio, che all' esterno si accosta di molto alla circolare non essendovi che 145. palmi di differenza fra la sua intie-

---

(1) Marang. *op. cit.*

ra larghezza, e lunghezza. Nelle due estremità dell'asse maggiore erano i publici ingressi all'arena, nelle due estremità dell'asse minore erano i due ingressi privati degl'Imperadori. Si innalza dal piano con due gradini forse troppo meschini in proporzione della mole. Il circuito esterno è di palmi 2350.; la lunghezza totale di pal. 845., di pal. 700. la larghezza, e di 222. l'altezza. L'arena è lunga palmi 410., e larga 260. Due portici lo circondavano; l'esterno serviva di prospetto, l'interno univasi cogli archi, che sostenevano le gradinate. Di questi due portici la parte settentrionale, ed orientale esiste ancora, il resto è caduto, non si sa quando, nè come; ma sicuramente non sotto Paolo III. come si può ben rilevare da quanto si disse di sopra. Il primo ordine de' portici è dorico, il secondo jonico, il terzo, e quarto sono corintj; in quest' ultimo però non vi sono archi ma fenestre. I primi tre ordini sono decorati fra un arco, e l'altro di mezze colonne, il quarto di pilastri. Sopra gli archi del primo ordine del portico esterno, si veggono indicati i numeri Romani dal XXIII. al LIIII., sendo caduti gli altri dal I. al XXIII., e dal LIIII. all'LXXX. Questi numeri servivano ad indicare le scale interne, onde andare a prender posto ne' gradini assegnati. Fra il numero XXXVIII., e XXXVIIII. havvi un arco senza numero, al quale nell' interno corrisponde una sala spaziosa, adorna di stucchi, e che serviva di trattenimento all'Imperadore nell'andare ad uno de' pulvinari di sopra indicati. Dee credersi adunque, che l'arco non segnato servisse d'ingresso all' Imperadore verso l'Esquilino ove era il Palazzo di Tito; tanto più, che, mancando sopra quest' arco il cornicione, e tutti gli ornamenti, ed essendosi trovati ivi dappresso de' massi di colonne scanalate di paonazzetto, ciò mostra, che fosse particolarmente adornato. Gli stucchi della camera sopra descritti furono disegnati da Giovanni da Udine (1) ed incisi nella raccolta del De Crosat.

Nel cornicione dell' edifizio veggonsi de' forami quadrati, e sotto questi vi sono dei modiglioni, ciò serviva per le travi di bronzo, che reggevano il velario, col quale coprivasi l'anfiteatro onde mettersi al si-

(1) Vasari *Vite de' Pittori par. 3. p. 30.*

curo della pioggia, e del sole. Circa la disposizione di questo velario più ingegnosa di tutte le altre è la congettura del Sig. Ab. Uggeri, e del chiar. Sig. Guattani. Quella del Conte Carli (1) per l'Anfiteatro di Pola non può adattarsi al nostro Anfiteatro per la immensità della sua mole. Le gradinate erano capaci di 87,000 persone, altre 12000 ne poteva contenere l'andito, che girava sopra i portici. De' gradini, se ne possono vedere molti frammenti collocati nell'area odierna dell'Anfiteatro. Io mi dispenso dal ripetere ciò, che han detto il Suaresio (2), il Rolli, (3), il Marangoni (4), l'Avv. Fea (5) ecc. circa i forami, che si veggono barbaramente fatti ai travertini di questo monumento; è inutile produrre nuove congetture quando non v'ha fondamento al quale appoggiarle. Così credo ancora estraneo al mio assunto parlare delle varie opinioni degli architetti sopra le parti di questa fabrica, che più non si veggono potendosi in ciò consultare il di già citato Fontana. Non debbo però omettere di accennare la disfida, e la battaglia antiquaria di cui a' nostri giorni è stato il Colosseo testimonio. Dopo il 1800. si erano fatti frequenti scavi per vieppiù conoscere le parti di questo edifizio; ma le scoperte degli anni 1812., 1813., e 1814. furono sommamente interessanti. Sotto molti piedi del piano attuale di Roma si trovarono nell'interno dell'Anfiteatro le sostruzioni, che nell'annessa pianta dell'arena si danno secondo quella publicata dal Sig. Bianchi. Varie furono le opinioni, che in quella circostanza si emanarono. Vi fu chi credette esser quelle sostruzioni coeve al Colosseo, e del tempo di Tito, e solo risarcite da Basilio; altri le giudicò totalmente della epoca dei Frangipani. Il Sig, Bianchi, assistito per la parte archeologica dal chiarissimo Sig. Professore Lorenzo Re pretese, che queste sostruzioni fossero le sostruzioni dell'arena, e che fossero di prima costruzione risarcite in seguito da Basilio. Che que' pozzi, che si veggono in-

---

(1) *Ant. Ital. p. 2. lib. 3. pag.* 229.
(2) *De foram. lapid. in prisc. ædific.*
(3) *Note all' Overbeke p.* 370.
(4) *Memor. etc. p.* 47.
(5) *Dissertaz. sulle rov. di Rom. etc.* p. 277. e 400.

dicati nella pianta sendo così regolari, erano benchè ristaurati da Basilio, di prima costruzione; che per quelli si facevano uscire le gabbie delle fiere come se fossero venute di sotto terra, ed a tal uopo riporta il passo di Erodiano nella vita di Commodo, il quale parlando delle fiere portate nell' Anfiteatro fa uso del verbo *αναρρ'ιπτειν sursum mittere*, *sursum jacere*. Che il Podio era alto circa dieci piedi (1), e che perciò era munito di *machine versatili*, *reti*, *denti di ferro lunghissimi sporgenti sull' arena* (2) secondo quello, che dice Calpurnio all' ecloga 7. verso 48. e seg. Prevenne l' obiezione, che gli si poteva fare delle naumachie, ossia battaglie navali, delle quali parlano Svetonio, e Dione, cercando di denigrare la fama di quest' ultimo scrittore (non so se con giustizia) e far credere, che una sola naumachia vi si facesse, e questa da quel pazzo di Domiziano, e che d' altronde quattro piedi di acqua sostenevano qualunque barca, e con chiuse, e ripari momentanei potevasi impedire, che l' acqua non penetrasse negli ambulacri, e ne' portici. Sorse contro il Sig. Bianchi, e i seguaci della sua opinione il Sig. Avv. Fea, ed ostinatamente volle sostenere, che l' arena non era stata giammai sostrutta, che le pretese sostruzioni erano opera de' bassi tempi, e dell' epoca de' Frangipani, che il podio di dieci piedi con tutte le rotule, e i denti, e le reti non era sufficiente a salvare gl' Imperadori, le Vergini Vestali, i Consoli, i Pretori ec. dai salti delle tigri, e dalle proboscidi degli elefanti, che un' arena sostrutta non poteva mai servire ai giuochi navali ecc., e che per trovare l' arena bisognava ancora scavare non so quanti piedi; la quale opinione oltre delle difficoltà molto significanti andava incontro ad una, che la rendeva poco probabile, cioè, che supponendosi l'arena dove la voleva questo Antiquario si perdeva per la visuale la metà dello spettacolo.

Io non pretendo erigermi in arbitro delle due parti, e decidere se il primo, o il secondo di questi valorosi atleti avesse ragione. Confesso però, che molto v' ha di dubbioso sopra le parti di questa fabbrica

---

(1) Non arriva ai nove piedi di altezza.

(2) *Osservaz. sull' arena ec.* pag. 12.

recentemente scoperte, riflettendo alle grandi vicende alle quali fu soggetta, ed ai moltiplici usi di Anfiteatro, fortezza, luogo di spettacoli, ospedale, laneria ec. a' quali ha servito. Debbo ancora fare osservare, che quantunque sembri a prima vista, che l' arena fosse sostrutta sì per il passo di Erodiano, che per le due iscrizioni riportate di sopra di Lampadio, e Basilio, ciò non ostante niuno crederà mai opera del IV. e V. secolo della Chiesa, que' pozzetti nefandi dove evidentemente apparisce la costruzione del secolo XIV. Imperciocchè basta osservare le Chiese, e le Torri dei secoli X. XI. XII., e XIII., e perfino le sepolture del IX. secolo, quali sono quelle recentemente scoperte avanti la Chiesa di S. Nicola in Carcere, per convincersi, che molto posteriori sono le pretese sostruzioni del Colosseo. Il dire, che sono fabbricate simmetricamente nulla prova per sostenere la loro antichità; anche ne' secoli di mezzo si fecero fabbriche, si fecero Chiese, e queste furono fatte simmetriche: in ogni tempo piace la simmetria, e piace anche ai barbari, i quali simmetricamente innalzano i loro tugurj e le loro pagodi. Se adunque nel XIII. e XIV. secolo si sapevano fabricar Chiese; palagi, e fortezze, molto più si potevano costruire quei rozzi muri, che tutta mostrano la povertà, e la miseria de' tempi. Nè so capire come mai le pretese sostruzioni fossero capaci a sostenere il peso di tutta la fabbica, una platea di travertini, gli urti delle machine anfiteatrali, e la massa enorme di acqua; che bisognava per le naumachie. Molto meno possono aver servito allo sbocco delle fiere que' piccoli pozzi, che appena sufficienti sarebbono per le bestie le più placide, e non mai per tigri, pantere, leoni, e leopardi, per trasportar le quali ben altro vi voleva, che lo spazio angusto di quei corridori ellittici, e di quei chiusini. L' altezza del podio, e la sua larghezza sono anche esse troppo meschine per servire di sede ai più augusti personaggi dello Stato, e al Monarca stesso, i quali con tutte le reti, i denti, e le rotule sarebbero stati senza dubbio in un pericolo continuo, ed evidente. Quei gran modiglioni di travertino poi, che si vedevano simmetricamente posti intorno alla linea più vasta delle pretese sostruzioni, a che servivano se doveano star sotto terra? Sembra ancora poco probabile, che quat-

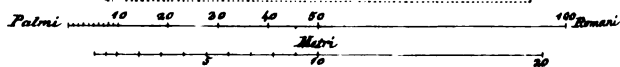
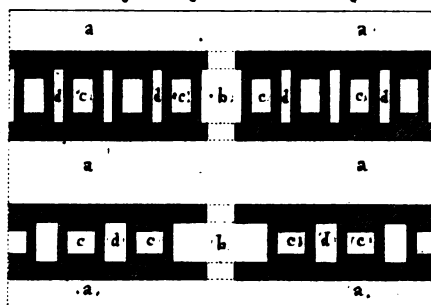
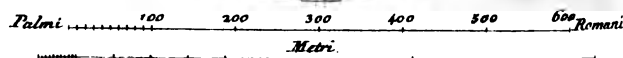
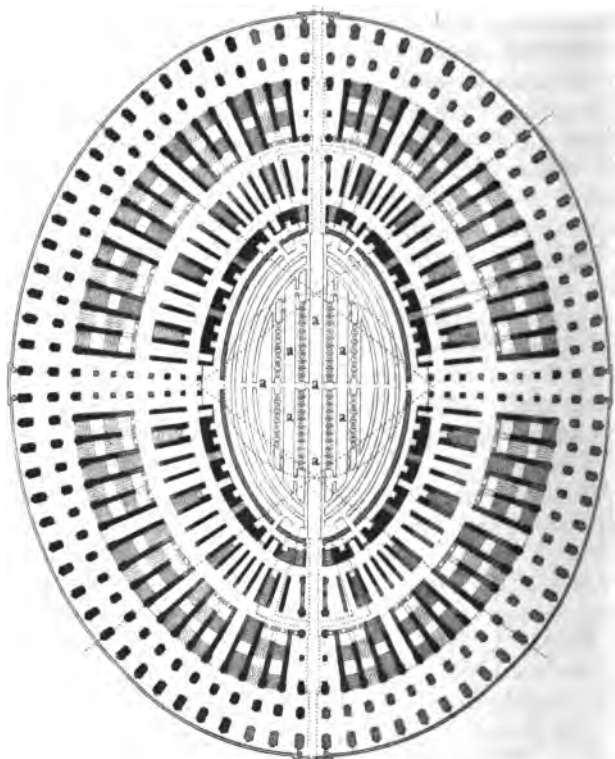
Costruzioni de' bassi tempi scoperte sotto il piano dell'arena l'an 181[...]

(a) *Piccole vie nella direzione dell'asse maggiore.*
(b) *Passaggi trasversali*
(c) *Cellette le quali si crede che contenessero oggetti da esser presentati istantaneamente sul piano dell'arena in occasione di spet[...]*
(d) *Altri cunicoli, li quali probabilmente servivono per la ven[...]zione di questa macc[...]*

a a b c d

Palmi 10 20 30 40 50 100 *Romani*
Metri 5 10 20

PIANTA DELL' ANFITEATRO FLAVIO

Palmi 100 200 300 400 500 600 *Romani*
Metri 10 20 30 40 50 100 150

Tom. I. *Tav.a aggiun.a* *De Romanis dis.* *G. Acquaroni inc.*

tro soli piedi di acqua fossero sufficienti a sostenere *qualunque barca*, e barche piene di armati, come erano quelle, che servivano nelle finte battaglie navali. Nè Svetonio, e Dione come falsamente pretendesi furono giammai fra loro discordi, che due naumachie nell' anfiteatro si facessero; della seconda ai tempi di Domiziano non v' ha alcun dubbio, la prima sola è in questione. Se però si legga attentamente il passo di Svetonio convien dire, che anche questo Scrittore indichi essersi fatta nell' Anfiteatro, come scrive Dione. Parlando adunque della dedicazione dell' Anfiteatro dice questo Scrittore (1) *Amphiteatro dedicato, thermisque juxta celeriter extructis munus edidit apparatissimum largissimumque. Dedit, et navale prœlium in veteri naumachia: IBIDEM, et gladiatores: atque uno die quinque millia omne genus ferarum*; ma nelle naumachie non si facevano nè giuochi di gladiatori, nè giuochi di fiere, e dicendo Svetonio, che tali giuochi furono fatti nella *vecchia Naumachia* fa d' uopo credere, o che il passo di Svetonio sia mancante, e che perciò vada supplito con Dione, il quale fa menzione di due battaglie navali date da Tito, una nell' Anfiteatro, e l' altra nella Naumachia scavata da Augusto nel Bosco di Cajo, e Lucio, ovvero che per *vecchia Naumachia* intendesse lo stagno di Nerone già esistente. La parola *ibidem* è chiara; dove fu fatta la battaglia navale furono giuochi di gladiatori, e di fiere, e tutti gli scrittori, che parlano de' giuochi dati da Tito nella dedica dell' Anfiteatro, tutti concordemente asseriscono, che le 5000. fiere furono nell' Anfiteatro scannate (2). D' altronde sappiamo, che quando si dedicavano Teatri, Circhi, Anfiteatri i giuochi si facevano nell' edifizio, che si dedicava, e non mai in altri edifizj. Qualunque delle due indicate spiegazioni del passo di Svetonio si ammetta lo rende concorde con Dione.

Non feci, che indicare le diverse opinioni sull' arena, ed addussi le difficoltà, che militano contro tutte, e due: ad altri ne lascio il giudizio.

---

(1) *In Tito c.* 7.

(2) Eutrop. *lib.* 7. Cassiod. *in Chron.* Dione poi *epit. in Tito* dice 9000.

Negli stessi scavi fu trovato l' ingresso all' altro pulvinare imperiale verso il Palatino, ed il Celio, opposto al già descritto di sopra; il pavimento era di mosaico, e la volta ornata di stucchi. Questo ingresso sendo molto oscuro potè facilmente prestare a Quinziano una occasione opportuna per uccider Commodo, sebbene per la sua imprudenza gli fallisse il colpo. Il fatto si può leggere in Dione (1), ma specialmente in Erodiano, il quale a lungo lo narra, e descrive questo oscuro ingresso tale, quale esiste (2). Si continuò a scavare, sperando di sciogliere più decisamente la questione dell' arena, ma si dovè cessare per la gran quantità di acqua, che fu trovata; e per non rendere l' interno del Colosseo una pestilenziale palude fu d' uopo rinterrarlo fino al piano delle pretese sostruzioni. Si ebbe però riguardo a tirar prima fuori tutti i marmi, che potevano essere utili, o per la erudizione, o per la storia del monumento, o per la sua architettura, e le sue parti, e si veggono questi oggetti attualmente disposti intorno l' area, ossia l' odierna arena del Colosseo.

Il Colle con altre cose di sito affatto incerto.

CAPO DECIMO.

Il Vico Scelerato, e il Clivo Urbio non fu dietro al Tempio della Pace.

La strada, per cui dietro al Tempio della Pace si va verso S. Pietro in Vincula è dagli Antiquarj tenuta per quel Vico Scelerato, in cui Tullia Moglie di Tarquinio Superbo fè passar la Carrozza sopra il cadavere di suo Padre, congiunta alla salita, che Clivo Urbio, e Virbio si stima, e si afferma. A me però sembra strano, che andandosi per il Clivo Urbio alla Regia di Servio Tullio, che secondo Vittore, e Rufo, e secondo altri contrasegni, era nella Regione non terza, ma quinta, una tal' immaginazione sia potuta concepirsi, e farsi di più comune. Dove quel Vico, e Clivo giustamente fossero, spero poter mostrare io altrove assai chiaro.

(1) *In Commod.*
(2) *In Commodo seu lib. 1.*

Presso S. Pietro in Vincula all' intorno della Chiesa, del Convento, e dell' Orto essere state le Terme di Tito, mostrano i gran vestigi, che vi si veggono di antichità con fabbriche rotonde a Terme somiglianti. ivi porta il *Juxta* di Svetonio nel settimo di Tito: *Amphitheatro dedicato, Thermisque juxta celeriter extructis etc.*, e segno di Terme dava la Conca marmorea, che nel passato secolo era avanti alla Chiesa trasferita dal Cardinal Ferdinando de' Medici sul Pincio al suo Giardino; la quale essere uno de' Labri anticamente usati ne' bagni non puó negarsi. Alcuni però le credono di Trajano, leggendosi, che Simmaco Papa edificò la Chiesa di S. Martino de' Monti (a S. Pietro in Vincula, vicinissima) su le terme di Trajano, e l' essere ivi appresso stata trovata la seguente Iscrizione l' accerta;

Thermæ Titi Cæs.

Thermæ Trajani Cæs. A.

IVLIVS . FELIX . CAMPANIANVS
V. C. PRAEFECTVS . VRB. AD . AVGENDAM
THERMARUM . TRAIANARVM
GRATIAM . CONLOCAVIT

Piace però ad altri, che le Terme di Tito fossero assai più nel basso, contra quel, che si legge di S. Pietro in Vincula; ad altri che Trajano risarcisse quelle di Tito, non facesse Terme di nuovo, contra Vittore, e Rufo, che distanti registrano queste da quelle. Io per me credo, che Trajano ampliandole coll' aggiunta di nuova fabbrica, desse loro maggior magnificenza, e commodità, e perciò la parte da lui fabbricata acquistasse il nome di Terme Trajane; non essendo mai credibile, che altre Terme separate, e sì vicine Trajano fabbricasse. Così nel Vaticano si dice Palazzo di Sisto la parte, che Sisto V. aggiunse al Vecchio. Anzi essendosi presso San Martino de' Monti nel tempo di Leone X. trovate due belle statue di Antinoo fanciullo amato da Adriano in un luogo detto Adrianello, le quali ora sono in Belvedere, segue l' indizio, che da Adriano ancora alcuna, ma non molta fabbrica vi si aggiungesse, la quale ritenesse il nome di lui. Nelle Terme di Trajano avere Diocleziano fabbricato un Tempio ad Esculapio, si legge negli atti de' Santi Severo, e Compagni.

Terme di Adriano.

Templum Æsculapii.

Maggior difficoltà fanno molti nella statua bellissima del Laocoonte con due figli attorniati da' Ser-

Statua di Laocoonte.

psi, ritrovata nello stesso tempo di Leone X. presso a S. Lucia in Selce, e le sette Sale, e trasportata in Belvedere, dove oggi sta. Questa fuor di dubbio fu la descritta da Plinio nel c. 5. del 36. libro: *Sicut in Laocoonte, qui est in Titi Imperatoris domo, opus omnibus, et picturæ, et statuariæ artis proeferendum. Ex uno lapide eum, et liberos draconumque mirabiles nexus de consilii sententia fecere summi Artifices Agesander, et Polydorus, et Athenodorus Rhodii*; e s'era nella casa di Tito presso le sette Sale, dunque S. Pietro in Vincula, dove quella statua fu trovata (la cui trasportazione come difficile non può sospettarsi) era la casa, e non le Terme di quel Cesare; ma facile è lo scioglimento. Poterono le Terme di Tito giungere a S. Pietro in Vincula; e potè Trajano distenderle a S. Martino de' Monti, e lasciare a sinistra, dov'è S. Lucia in Selce, e le sette Sale, intatto un ampio Palaggio, non che la casa di Tito da Svetonio nel c. 2. descritta angusta: *Natus est. III. Kal. Januarii insigni anno Cajana nece, propè Septizonium, sordidis ædibus; cubiculo vero perparvo, et obscuro, nam manet adhuc et ostenditur*; e credibilmente a le Terme dal medesimo Tito fatte quasi contigua.

Domus Titi Cæsaris.

Ma quì da Svetonio ad un altro dubbio siamo tratti. Qual casa ebbe Tito presso le sue Terme? fabbricata da lui nuova, o paterna? Nuova non può dirsi, poichè nel breve tempo del suo Impero ben si legge avere fatto con velocità le Terme, ma non già casa, di cui mentre possedeva l'Augustal Palazzo, la casa di Laterano, ed altro, non aveva di mestiero: se paterna, non quella, in cui nacque Domiziano, ch'era (dice Svetonio *in Dom. c.* 1.) *Regione Urbis sexta ad Malum punicum, quam postea in Templum gentis Flaviæ convertit*, mentre quella, in cui Tito nacque, durò anche dopo Domiziano: dunque fu altra; e non potendo Vespasiano, Uomo di mediocri facoltà, stretto nello spendere, e nemico de' lussi, avere avuta quantità di case, convien dire, che quella di Tito presso alle Terme fosse la medesima, in cui era nato; ed accresce il credibile l'averle fatti appresso Edifizj pubblici, l'averla adornata di Statue, e forse anche di fabbrica, benchè la stanza, ov' egli nacque, lasciasse intatta. Ciò supposto, il Settizonio, che da

Svetonio si nomina, fu sicuramente quivi; siccome anche si giudica dal Donati, e perciò nella Vita di Gregorio IX. (soggiunge egli) leggiamo: *Pontifex creatus prope Septizonium in Diaconia Sanctæ Luciæ in Septisolio*; ch' esser anche stata detta *in Orphea*, , *o in Orthea*, ed *in Silice*, egli non dubita. Ma però S. Lucia in Septisolio essere stata Diaconia posta sotto il Palatino, presso all' altro Settizonio di Severo, scrivono Martino Polono, il Biondo, il Leto, ed il Panvinio; e da Anastasio si annovera con il nome di *Diaconia S. Luciæ in Septodio*, *in Septasolis*, *in Septem Viis*, diversa dall' altra Chiesa detta *in Orphea*, o in *Orthea*; ed in quella, non in questa, dicono creato Pontefice Gregorio IX. Con tuttociò il nome d' Orthea, significante in Greco Ringhiere, o Loggie, non ha dal Settizonio senso diverso; onde ancor questa aver nome dal Settizonio si può dire. In buon sito era fatto il Settizonio su quell' altezza risguardante tutto il Vico Patrizio a dirittura, e dal Vico medesimo vagheggiato sempre in faccia. Non si opponga, il Settizonio essere stato incontro a S. Gregorio sotto il Palatino, ed un altro presso le Terme Antoniane; poichè oltre a quello, che d' ambidue a' luoghi debiti si dirà, quel ch' era sotto il Palatino, fu certamente fatto da Settimio Severo; innanzi a cui essere stato in Roma un Settizonio, le parole di Svetonio ci dimostrano; il cui nome ha potuto anche quivi talvolta corrottamente, e malamente applicarsi alle vicine Cisterne, che non mai ebbero somiglianza di Sale, e sono più di sette (1).

Septizonium.

S. Lucia in Septisolio.

Altri Settizonii diversi da questo

Queste, che oggi sette Sale si dicono, sono nove maravigliose conserve d' acqua, le quali probabilmente servirono per le prossime Terme di Tito, o prima per il Giardino di Nerone, o piuttosto furono il famoso Ninfeo fatto da Marco Aurelio; di cui Ammiano nel lib. 15. c. 17 . . . . *quum itidem plebs excita calore, quo consuevit, vini caussando inopiam ad Septizonium convenisset celebrem locum, ubi operis ambitiosi Nymphæum Marcus condidit Imperator, etc.* Così nella Regione 5., quando spiegheremo ciò che

Sette Sale.

Nymphæum Marci

(1) Per le Terme di Tito si veda l' appendice a questo capo.

anticamente fosse il Ninfeo, con alquanto più d'evidenza spero ci apparirà (1).

Giardino della Casa di Nerone.

Tornandocene a S. Pietro in Vincula; quivi prima delle Terme di Tito pervenne la gran casa Aurea Neroniana, o per meglio dire, vi pervenne non la casa, ma il Giardino; così spiega Marziale nel già citato secondo Epigramma:

Hic ubi miramur velocia munera Thermas,
Abstulerat miseris tecta superbus ager.

Dice *Ager*, non *Domus*, cioè quel che Svetonio *in Ner.* c. 31. spiega: *Rura insuper arvis, atque vinetis, et pascuis, sylvisque varia cum multitudine omnis generis pecudum, ac ferarum*; e dalla vista de'siti appare meglio la verità. Tra il Palatino, e l'Esquilie tutto il basso aveva Nerone occupato con Portici, per poter da un monte all'altro con Palaggio continuato passare in piano; ma il piano del Palatino di quello di S. Pietro in Vincula è alquanto più basso: sotto dunque a S. Pietro in Vincula il Palagio terminava; e quel poco di spiaggia fino agli Orti di Mecenate, i quali vi congiunse, era distinto in verzure. Così Tacito, che nel 15. degli Annali c. 39. scrive, quel grand'incendio non aver cessato, *quin et Pala-*

(1) Il Montfaucon credette queste Conserve di acqua parte del Ninfèo di Claudio rammentato da Rufo. Ma quanto egli s'ingannasse il dimostra un tegolone trovatovi a' tempi di Ficoroni, e che serviva di condotto sul quale vedevasi espressa nel bollo l'immagine della Giudea, come si trova nelle medaglie di Vespasiano, colla epigrafe IVDAEA CAPTA.

Le camere sono nove; ma due sono ingombrate dalle rovine, e perciò essendo sette sole le pratticabili, si chiamano le *sette sale*: due erano i piani, il superiore è scoperto, l'inferiore è interrato. Ammirabile è la disposizione delle porte interne così che da una veggonsi a traverso le porte delle altre camere. Questa disposizione di porte si trova ancora in una conserva d'acqua al Pago Lemonio. L'intonaco poi dal quale sono rivestiti i muri è a tre strati, e così consistente, che è impossibile abbatterlo, rassomigliandosi a quello della Piscina Mirabile presso Baja; di questi tre strati quello esterno è stato cagionato dalla deposizione calcarea dell'acqua. La lunghezza delle camere è varia, la larghezza poi è di 17. palmi e mezzo, e l'altezza di 12. Nell'esterno si vedono i residui delle nicchie forse per le statue, che decoravano queste conserve. I muri sono di tavolozza riempiti di opera incerta con fodera di grosso lastrico.

tium, *et Domus*, *et cuncta ciroum haurirentur*, non è discordante da se medesimo, che il fine dell'incendio scrive poco dopo: *Sexto demum die apud imas Esquilias finis incendio factus*; non potendo il fuoco avere terminato sotto l'Esquilie, ed avere abbruciata tutta la casa, se fosse ella pervenuta alla sommità.

Le Terme di Filippo son credute l'anticaglie, che si veggono incontro alla Chiesa di S. Matteo in Merulana (1) Non se n'ha certezza; ma solo credibilità dalla forma di que'residui, e da un pezzo d'iscrizione trovata fra i medsimi residui, e S. Matteo; la qual si porta dal Panvinio.

Thermæ Philippi.

.... L. RVBRIVS. GETA. CVR.... P. CCCXXIII.
D. N. PHILIPPI. AVG. THERM.....

Da che si fa anche qualche poco verisimile, che avendo Filippo la casa nella Regione seconda, l'avesse nella Suburra alle sue Terme vicina. Alle Terme di Filippo salivasi facilmente per quel ramo della Tabernola, che portava nell'Esquilie, secondo Varrone lib. 4. *de ling. Lat.* c. 8. *Oppius mons tercicepsos*, *lucum Esquilinum dexterior via in Tabernola est*, nè lungi dalle Terme potè essere il Bosco Esquilino.

Ivi appresso fu la casa Merulana, di cui S. Gregorio nell'Epistola 58. del lib. 2. *Ecclesiam positam juxta Domum Merulanam Regione tertia*, *etc.* fu o dov'è la Chiesa di S. Matteo, che in *Merulana* si disse, e si dice, o almeno ivi appresso; ed ecco, che *Merulana* non fu nome di Regione grande, nè fu corrotto da *Mariana*, come fu parere di quasi tutti gli Antiquarj. La famiglia de'Meruli fu Romana

Domus Merulana.

---

(1) Questi avanzi sono di opera reticolata, e perciò non so con quanta ragione possano supporsi del tempo di Filippo, non avendo esempj certi di quella costruzione, se non fino all'epoca di Caracalla. L'iscrizione trovata in quelle vicinanze vi poteva essere stata trasportata d'altrove; più verisimilmente que' ruderi di opera reticolata, possono credersi del tempo di Augusto, ed avanzi degli alloggiamenti de'Soldati di Marina addetti alla flotta del Miseno, e chiamati *Castra Misenatium*. Si veda il Piranesi nelle sue antichità di Roma, che favorisce questa ultima opinione.

antica, e Consolare; e da Varrone s'introduce Cornelio Merula nel terzo *de rè rustica*.

Prætura Præsentissima.

La Pretura Presentissima ciò che si fosse non si sa; e se non è audacia l'andar delle cose incognite discorrendo a tentoni, il nome di Pretura quì non denota offizio, ma fabbrica a' Pretori appartenente, nè l'aggiunto di presentissima può parere strano; poichè dicendosi la Pretura *a præessendo*, secondo Cicerone, ed altresì dicendosi *præsens quod præest*, *et præsentissimum*, *quod maxime præest*, segue la Pretura presentissima essere alcuna fabbrica destinata al Pretore maggior degli altri, ch'era l'Urbano. Io non dico esser questo il luogo, ove il Pretore Urbano teneva ragione, essendosi i giudizj tenuti ne' Fori, e nelle Basiliche; ma ben so, che al Re Sacrificulo, ed al Pretore Urbano toccava l'indire, e proclamare ogni mese le ferie pubbliche, a quello le mestrue, secondo Varrone nel quinto, a questo le compitali, secondo Macrobio ne' Saturnali al cap. 4. del primo libro. Averle quello indette sul Campidoglio, scrive il medesimo Varrone; l'altro dove le pronunciasse non si sa, nè difficil cosa è, che su qualche elevatezza dell'Esquilie sovrastante al piano del Coliseo, detto Foro di Vespasiano, ch'era il mezzo di Roma, ed in cui si faceva l'Emporio, solessero dal Pretore Urbano indirsi, e perciò *Prætura Præsentissima* fosse detto il luogo. Forse era quivi il bianco, in cui soleva il Pretore Urbano nel principio del Magistrato espor fuori l'Editto del come intendeva quell'anno tener ragione, secondo il qual'Editto soleva ancor poi giudicarsi dal Pretore Peregrino, da cui altro Editto non si esponeva, come prudentemente dall'Ottomanno si discorre nella descrizione de' Romani Magistrati; il qual bianco essere stato colla, fatta di gesso sul muro, scrive Suida in Λευκωμα.

Che cosa fosse.

Finalmente, e più probabilmente se nell'ultimo secolo dell'Imperio di Roma tutta la giurisdizione del Pretore Urbano era ridotta ne' soli spettacoli, essendo ogni altra sua autorità ne' Prefetti del Pretorio trasferita, come apertamente spiega in una delle sue epistole Gioseffo Scaligero, e perciò sola cura de' Pretori era (come da molte epistole di Simmaco si raccoglie) procacciar da lontane Regioni fiere per gli Anfiteatri, e cavalli per le corse Circensi, la Pretura pre-

sentissima presso al maggiore Anfiteatro potè essere quella stanza, ove la futura celebrazione de' giuochi dal Pretore con gli Edili, e co' Questori si consultava, o dove i tempi, i luoghi, i modi, ed ogni altra qualità de' giuochi da celebrarsi indicevansi, o dove delle cose, che a giuochi spettavano, o dalle preparazioni, e celebrazioni di quelli nascevano, si teneva ragione. Nella notizia si legge *Præsentissimum Choragium*, dove, o le due parole si devono leggere puntatamente *Præsentissimum. Choragium*, per due cose distinte, o è uno degli errori soliti della poca notizia, che lo Scrittore aveva delle cose di Roma.

La Curia vecchia.

Il Biondo, e la maggior parte degli Antiquarj pongono sotto S. Pietro in Vincula la Curia vecchia; nè altro se n'apporta che i rogiti de' Notaj de' secoli precedenti, ne' quali si legge nominato quel contorno alla Curia vecchia; e soggiugne il Biondo, che al suo tempo dagli abitatori si chiamava ancor così: ma essere ella stata sul Palatino è certissimo, come coll' autorità di Tacito si mostrò. Onde o fu error pigliato ne' secoli rozzi, o la Pretura presentissima fu detta anche Curia a somiglianza della Calabra, che sul Campidoglio serviva al minor Pontefice, ed al Re Sacrificulo, per proclamare i giorni, e le ferie menstrue.

Ludus magnus.

Del Ludo Magno s'ha rincontro in due iscrizioni dal Panvinio portate, nelle quali si fa menzione del Procuratore, e del Medico di quel ludo; ma dove fosse, non è possibile trovare, o congetturare, essendo oggi la regione terza quasi tutta disabitata (1). Del

---

(1) Di questo edifizio si fa menzione in tre lapide riportare dal Grutero (*pag.* 389. *n.* 7. *pag.* 411. *n.* 1. *pag.* 414. *n.* 8.) ed in una riportata dal Fabretti (*Inscript. cap.* 4. *num.* 21.) Quest' ultimo Scrittore, appoggiandosi al passo di Gellio (*Noct. Att. lib.* 12. *n.* 5.): *Qualem fuisse accipimus ferum quemdam in ludo Cæsaris gladiatorem etc.* soggiunge; *Ludus iste magnus is fortasse dicebatur qui a Julio Cæsare constructus fuit, ex ædificatoris magnificentia id nomen præ cæteris adeptus.* Ma oltre che nessuno Scrittore antico, nè alcuno de' Regionarii ci ha lasciato menzione di questo edificio fabbricato da Cesare, è noto, che a' tempi di Aulo Gellio la parola *Cæsar* comunemente indicava l'Imperadore vivente, e quando volevasi additare una cosa appartenente al Dittatore, facevasi uso di qualche altra espressione, come di *D. Julius*, *Cæsar Dictator etc.* L'espressione adunque di Gel-

nome di Ludo nell'antecedente regione fu già discorso. Ben'è manifesto l'errore nella Notizia, ove in vece di *Magnus*, si legge *Matutinus*, posto prima nella regione seconda.

Scho læ Quæstorum, Capulatorum, et Galli. *Scuole, che cosa fossero.*

Le Scuole *Quæstorum*, *Capulatorum*, *et Galli*, non è meno possibile, che si rintraccino fra sole Vigne, nelle quali ogni massa d'antichità è stata spianata, o difformata almeno. Per toccar in genere ciò, che Scuola fosse, due significati sembra a me avere avuti anticamente. Il primo, il più proprio, e l'universale ancora in oggi, fu di luogo, ove alcuna professione s'insegnasse: Festo nel 19. *Scholæ dictæ sunt*, *non ab otio*, *ac vacatione omni*, *sed quod ceteris rebus omissis vacare liberalibus studiis pueri debent etc.*; a che si confà Cassiodoro già portato trattando de' Ludi; e lo stesso nell'epistola 21. del nono libro: *Doctores eloquentiæ Romanæ laboris sui constituta præmia non habere*, *et aliquorum nundinatione fieri*, *ut Scholarum Magistris deputata summa videatur imminui*. Plinio Cecilio nell'epistola 3. del terzo libro: *Jam circumspiciendus Rhetor Latinus*, *cujus Scholæ severitas*, *pudor*, *in primis castitas constet*. E Marziale nel primo libro epigramma 36.

Versus scribere me parum severos,
Nec quos prælegat in Schola Magister,
Corneli quereris etc.

Così nell'epigramma 64. del lib. 2. parlando di Tacito dubbioso di fare il Tutore, o il Causidico:

Si Schola damnatur fora litibus omnia fervent,
Ipse potest fieri Marsya Caussidicus.

E Quintiliano quasi ad ogni passo delle Scuole de' Retori fa menzione. L'altro suo significato sembra a me un ordine, una turma, un drappello di genti distinte da altre turme, o ordini simili. Si trae da Ve-

---

lio altro non vuol significare che un ludo edificato dall'Imperadore allora vivente, cioè o Antonino Pio, o qualcuno dei suoi successori.

Del Ludo Magno si ha la pianta nei frammenti della icnografia di Roma ora esistente nella scala del Museo Capitolino (*Bellori fragmenta vest. vet. Rom. Tab. XI.* Nè si creda in quel marmo essere delineato il circo massimo; poichè il circo degli antichi, specialmente ne' monumenti, fu sempre chiamato *circus* e non mai *ludus*.

gezio nel c. 21. del libro secondo: *In orbem quemdam per diversas Cohortes, et diversas Scholas promoveantur, etc.* e dalla legge prima *C. de privil. Scholar. lib.* 12. nel qual senso persuadono intese le undici Scuole de' Soldati, delle quali l'Imperador Giustiniano nella legge ultima *C. de locato* ragiona: *Milites autem non appellamus eos tantum, qui sub excelsis Magistris Militum tolerare noscuntur militiam, quam qui in undecim devotissimis Scholis taxati sunt, nec non eos, qui sub diversis optionibus fœderatorum nomine sunt decorati*. Nè solo fra Soldatesche, ma ancora fra Domestici essere stato usurpato il senso medesimo dimostra la legge prima *C. de annon. civ. lib.* 2. la legge unica *Cod. de comit., et trib. Scholar. lib.* 12. S. Gregorio nel lib. 7. epist. 17. parlando della Scuola de' Notaj, e de' Suddiaconi; e Corippo nel quarto libro *de laudibus Justini Minoris*:

Protinus officiis summam tutantibus aulam
Ordinibus propriis, et prisco more notatis
Per Scholas, turmasque vocans.

Nè in altro senso vanno intese forse molte Scuole in Rufo, ed in Vittore, come *Quæstorum*, *Capulatorum*, *Scutariorum domesticorum*, e simili, cioè stanze de' ridotti di tali drappelli. Quelle in specie de' Questori, e de' Capulatori piace al Panzirolo, che fossero stanze dove si misurava, e distribuiva al Popolo l' olio annuo, o menstruo, che dagl' Imperadori soleva darsi loro. Stima perciò, che o fossero una sola stanza, dove i Capulatori misuravano, e i Questori tenevano il conto di chi riceveva, o seppure eran due, fossero congiunte. Ma il distribuir dell'olio si doveva far ne' Magazzini, a mio credere, ne'quali si teneva. Quanto al conto de'Questori certo è, che prima di distribuirlo si dava a ciascheduno la tessera, che nel prender poi l' olio si rendeva, come nel trattar del Portico Minuzio, e della distribuzione del grano spero dir meglio. Queste Scuole dunque erano più facilmente stanze, ove l' Università de' Questori, e de' Capulatori facevano le adunanze loro a' debiti tempi, come le Università delle Arti fanno oggidì; le quali essere state forse nella piazza dell'Emporio non è incredibile. Furono queste Università chiamate già Collegj di varie Arti, e professioni istituite da Numa, come da Plu-

tarco nella vita di quel Re si narra diffusamente; dipoi oppressi dalla Repubblica, e dopo nove anni, secondo Asconio nell'Orazione *in Pisonem*, da Publio Clodio tribuno della Plebe restituiti.

Castra Misenatium. L'alloggiamento de' Misenati si può dir per verisimile, che fosse sul Colle, come quel de'Peregrini sul Celio. V'alloggiavano i soldati dell'Armata, che Augusto pose a Miseno, o quando di là venivano a Roma, secondo il Donati, o mentre assoldavansi, o si faceva massa di loro per mandarli in supplimento de' morti, e de' veterani: l'aggiunto del numero II. che in Rufo si legge, e l'altro *Castra Misenatium vetera* del nuovo Vittore, quanto vane invenzioni siano di poco intendenti, non è d'uopo dichiararlo di nuovo (1).

Domus Plinii Jun. La casa del secondo Plinio essere stata nell'Esquilie dice egli stesso nell'epistola ultima del terzo libro, parlando di un epigramma di Marziale: *Adloquitur Musam, mandat, ut domum meam Esquiliis quærat, adeat reverenter*, e Marziale nel medesimo epigramma, ch'è il 19. del libro 10. mostra, che vi si andava per la Suburra. In quella parte fu dunque dell'Esquilie, che tra S. Clemente, e SS. Pietro e Marcellino s'innalza. Appresso vi fu la casa picciola di un

Domus Pedonis. certo Pedone dal medesimo Marziale descritta l. 10. ep. 19.

(1) Nella terza tavola de' frammenti della icnografia di Roma vi è memoria de' Castri Misenati. Questi Castri furono secondo il Bellori (Icnografia tab. 3.) presso l'arco di Gallieno. Il Piranesi credette avanzi de' Castri Misenati quelle stanze fornicate, che altri, come si vide di sopra, credono avanzi delle terme di Filippo. Il chiarissimo espositore del Museo Pio Clementino Tom. 1. prefaz. p. 7. suppone, che adornasse l'edicola di Nettuno di questi Castri il Mosaico ora esistente nella stanza delle Muse al Vaticano, e che consiste in una testa di Medusa attorniata da vaghi rabeschi. Questo Mosaico fu trovato presso il Palazzo Gaetani sull' Esquilino. In quelli stessi scavi furono trovate altre cose allusive a Nettuno, ed al mare, cioè una bella lucerna rappresentante il carro di Nettuno, una patera sulla quale era grafito un porto, facilmente quel di Miseno, un rostro di nave di marmo ecc. oggetti, che trovati tutti nello stesso luogo sembrano indicare il vero sito degli alloggiamenti suddetti. Si veda inoltre la nota di Filippo Aurelio Visconti al Venuti *par.* 1. c. 7. *p.* 176. e 177.

SOSTRUZIONI DELLE TERME DI TITO
A. Avanzi di una fabrica anteriore a Tito che fu probabil.te parte dell' Orti di Mecenate o del Palazzo di Nerone. B. Construzioni ag=giun.e da Tito per sostenere la gran d'Area su la quale edificò le sue Terme. C. Terme di Tito. D. Recinto delle medesime.
(1). Linea esterna della sud.ta fabrica anter.e con grandi porte ed innanzi peristilio di Colon.ne (2). Fondamento, e basi del detto peristi.o (3). Camere con pitture di grottesche e grandi nicchie d'uso incerto. (4) Ambulacri
(5). Corridore traversale con pitture e lucernarj nel mezzo della volta (6). Camere tramezzate ad uso di umili abitazioni (7). Cappella di S. Felicita. (8). Andamento di un antica condotto di piombo già tolta. (9). Muri di antica fabrica incerta.
N.B. Il campo bianco indica lo sgombro della terra fatto nell'anno 1814 per il quale fu scoperto il piano antico e la forma precisa di questa parte dell' Edificio. L'altra rimasa ancora sepolta fine all'imposta di volti, ed alcune camere essendo ora impraticab. sono state rilevate dalla pianta fatta nel 1776.
Scala di Canne
Metri Romani
Tom. I. Tav. aggiun.
De Romanis dis.
G. Balzar inc.

Illic parva tui Domus Pedonis
Cælata est Aquilæ minore penna.

Ove la parola *tui* detta alla Musa par, che lo dichiari Poeta, o amator de' versi di Marziale.

Su la stessa parte dell' Esquilie, a cui per il Clivo Suburrano ascendevasi, ebbe un certo Paolo la casa; Marziale nell' epigramma 23. del libro quinto:

Domus Pauli.

Mane domi si te metui, voluique videre,
Sint mihi, Paulle, tuæ longius Esquiliæ;
Sed Tiburtinæ sum proximus accola Pilæ,
Qua videt antiquum rustica Flora Jovem.
Alta Suburrani vincenda est semita Clivi,
Et nunquam sicco sordida saxa gradu etc.

Ove se la salita di S. Lucia in Selce fosse stato il Clivo Suburrano, non grande lontananza dalla Pila Tiburtina, cioè da Capo alle case, vi sarebbe stata, nè degna di tant' acclamazione di Marziale.

II. APPENDICE

DELLE TERME DI TITO.

Nel luogo dove poi Tito edificò le sue Terme, erano il Palazzo, ed i famosi orti di Mecenate; *antea sepulchra erant in loco, in quo sunt Horti Mæcenatis, ubi sunt modo Thermæ* dice Acrone Scoliaste di Orazio (1). Nè si tacci di falsità Acrone, perchè Rufo, e Vittore Scrittori del IV. Secolo mettono questi orti nella V. Regione, e le Terme di Tito nella III. Imperciocchè è noto dal passo di Tacito (2), che più sotto si riporta, che gli Orti di Mecenate stessero sull' Esquilie presso il Palatino, ed è noto altresì, che si estendevano fino all' aggere di Servio:

Nunc licet Esquiliis habitare salubribus atque
Aggere in aprico spatiari:

diceva Orazio (3) parlando appunto degli orti di Mecenate, che aveano reso ameno il campo Esquilino già sede de' sepolcri della plebe più vile di Roma. Se per-

(1) *Sch. in Satyr. VIII. lib.* 1.
(2) *Annal. lib.* 15. c. 39. 40.
(3) *Satyr. VIII, lib.* 1.

tanto gli orti si estendevano da una estremità all'altra dell' Esquilino, una parte di essi apparteneva alla III. ed un'altra alla V. Regione; e fu appunto sulla parte degli orti suddetti appartenente alla III., che Tito edificò le Terme. Rimase però intatta la parte degli orti di Mecenate più lontana del Colosseo, ed è di questa che intendono parlare Rufo, e Vittore allorchè li pongono nella V. Regione.

Si è veduto di sopra, che gli orti citati cominciavano in quella parte dell' Esquilino, che il Palatino riguarda: di questa parlano gli Scrittori quando dicono, che Nerone portò la sua sterminata casa fino sull' Esquilino: *domum a Palatio Esquilias usque fecit* (1). Questo passo di Svetonio viene spiegato da Tacito (2) allorchè parlando dell' incendio Neroniano così si esprime (*Nero*) . . . . . *non ante in Urbem regressus est, quam domui ejus qua Palatium, et Mæcenatis hortos continuaverat ignis propinquaret*: e poco dopo: *Sexto demum die apud imas Esquilias finis incendio factus etc.* Non essendosi adunque mosso Nerone se non quando intese, che l'incendio si appressava al suo Palazzo disteso fino agli orti di Mecenate, e dicendosi poco dopo, che l'incendio si arrestò a' piedi dell' Esquilino, ciò mostra, che gli orti di Mecenate non erano lontani dalla parte dell' Esquilino, che riguarda il Palatino, e che questa parte degli orti fu da Nerone occupata.

Ristrettosi da Vespasiano il Palazzo Imperiale al solo Palatino, il resto delle fabbriche Neroniane esistenti fuori di quel monte, o fu distrutto, o fu ridotto ad altro uso. Tito si servì di quella parte, che era sull' Esquilino per le sue Terme, e quindi si può conciliare l' immensità della loro mole, e la prestezza con cui si dicono edificate (3). Anche presentemente vi si distingue la costruzione di Tito da quella di Mecenate: questa è di una opera reticolata molto bella, e compatta, con strati di mattoni rossi ben cotti come si usava a' tempi di Augusto. Quella di Tito poi è di opera laterizia, o se havvene qualche piccolo pez-

(1) Svet. *in Neron.* c. 31.
(2) *Ann. lib.* 15. *c.* 39. 40.
(3) Svet. *in Tit.* c. 7. Martial. *De spect. ep.* 2.

zo di reticolata è molto inferiore alla precedente ; ed inoltre si ravvisa assai bene il legamento delle due diverse costruzioni .

Domiziano forse le accrebbe essendovisi trovate memorie di quell'Imperadore , così che qualcuno giunse perfino a chiamarle *Terme Domiziane* .

Altri ingrandimenti o ristauri vi fece Trajano specialmente verso quella parte , che oggi è occupata dalla Chiesa di S. Martino , dicendoci Anastasio nella vita di Simmaco, che questo Pontefice edificò quella Chiesa *juxta thermas Trajanas* , ed appunto ivi dappresso fu rinvenuta l' iscrizione riportata dal nostro Autore , nella quale fassi menzione delle Terme Trajane . Che poi grande fosse l' aggiunta fattavi da Trajano, perchè quella parte ne portava il nome , ciò non può dirsi , sapendo , che era difetto di quell' Imperadore di dare il suo nome a quante fabbriche poteva , anche a discapito del loro fondatore . È Ammiano , che ci ha conservato questa notizia (1) là dove parla di Lampadio Prefetto di Roma , che avea questo stesso vizio . . . . *Per omnia enim civitatis membra quæ diversorum Principum exornarunt impensæ, nomen proprium inscribebat non ut veterum instaurator , sed conditor . Quo vitio laborasse Trajanus dicitur princeps , unde eum herbam parientinam jocando cognominarunt* .

Le altre vicende di queste Terme ne' tempi antichi sono state riferite dal nostro Autore , e perciò mi dispenso dal ripeterle . Si rileva però dalle nuove scoperte , che circa il sesto secolo i Cristiani vi fabricarono una cappella ad onore di S. Felicita , e de'suoi figli , nella quale oltre la pittura rappresentante la Santa , vi si vedevano ancora nella parete a destra , Daniele con mitra persiana in testa nel lago de' Leoni , i tre fanciulli nella fornace , ed un calendario antico . L' altare era da tre rozzi pezzi di travertino composto , di questa forma Π. Una strada di selci costeggiando le terme portava a questa cappella .

La rovina delle terme di Tito si deve ascrivere al severo , e feroce Brancaleone Senatore Romano del Secolo XIII. , il quale nel 1257 diroccò un gran numero di

---

(1) *Lib.* 27. *c.* 5.

antichi edificj per togliere ai nobili il modo di fortificarsi (1).

Nel principio del secolo XVI. le camere dove erano delle pitture furono sterrate, e Raffaelle ivi modellò le sue logge Vaticane. Non si sa come in seguito fossero di nuovo coperte.

Una parte di questa antica fabrica fu dopo ridotta ad uso delle polveri, e salnitri. Nel 1774. furono di nuovo scoperte le camere vedute da Raffaelle, e le pitture videro la luce mediante l'opera di Mirri e Carletti stampata nel 1776.

Un gran pezzo ne fu diroccato nel 1796. per adattarle all'uso di polveriera. Ma finalmente negli anni scorsi, la parte meridionale fu intieramente scavata, ed in quella occasione oltre la indicata cappella cristiana e molti frammenti di marmi e vasi fittili termali fu trovata una statuetta di Plutone assiso, di mediocre lavoro, ed oggi esistente nel Museo Capitolino; una iscrizione dorata, e dipinta a pennello sul muro di un lungo corridore, la quale chiamava l'ira de' dodici Dii, di Diana, e di Giove Ottimo Massimo sopra chiunque avesse osato farvi i suoi bisogni: un pezzo di pavimento di ottimo gusto composto di giallo antico, e serpentino; e le basi di marmo di due colonne, e pilastri al loro sito in una sala vicino alla cappella di già descritta.

La pianta di queste terme fu publicata da Serlio (2) Palladio (3) e Piranesi (4), e da questa si può trarre una idea della loro disposizione. Per la interna descrizione delle camere, e delle pitture nulla si può aggiungere a quello, che osservarono Carletti (5), e Winckelmann (6).

Nelle memorie di Vacca, e Ficoroni, e nella Roma del Venuti potranno, da chi voglia, osservarsi le altre scoperte fatte ne' tempi andati in queste Terme, o nelle loro vicinanze. Solamente osserverò, che quel-

---

(1) Albert. Mussat. *de gestis Henr. VII. apud Rer. Ital. Script. T.* 10. *col.* 508.

(2) *Lib.* 3. *p.* 92.

(3) *Terme Tav.* 7. *e.* 8.

(4) *Ant. di Rom. T.* 2. *p.* 28. *n.* 334. *e seg.*

(5) *Le antiche Camere delle Terme di Tito e loro pitture ec. Roma* 1776. *fol.*

(6) *Stor. delle Art. del Dis. T.* 2. *p.* 53. *e seg.*

Tom.o I. Tav.a aggiun.ta Ant.o De Romanis Bal...

le iscrizioni atletiche trovate presso S. Pietro in Vincoli sul declinare del Secolo XVII. e da Falconieri nel 1668. illustrate, non appartennero ad alcun ginnasio particolare, come si è finora creduto; ma a quello, che formava parte integrante delle Terme di Tito, dimostrandolo chiaramente il luogo ove furono trovate, e l'esservi nelle terme cotali ginnasj per esercizio della gioventù.

La Regione quarta detta Via Sacra, ovvero Templum Pacis.

CAPO UNDECIMO.

A piè di quella parte dell' Esquilie, dove la terza Regione d'Iside, e Serapide terminava; cioè a dire presso il Giardino de' Pii, cominciava la quarta, che l'era annessa. Questa eccola copiata da Sesto Rufo.

Regio Templum Pacis.

Templum Pacis.
Templum Remi.
Templum Divæ Faustinæ.
Templum Urbis Romæ, et Augusti.
Templum Veneris.
Templum Telluris.
Templum Solis.
Templum Lunæ.
Templum Concordiæ in Porticu Liviæ.
Basilica Constantini.
Via Sacra.
Basilica Paulli.
Sacriporticus, alias Sacriportus.
Forum transitorium cum Templo Divi Nervæ.
Balinea Daphnidis.
Volcanale.
Porticus absidata.
Bucena aurea.
Apollo Sandalarius.
Horrea Testaria.
Sacellum Strenuæ.

Sororium tigillum.
Meta Sudans.
Caput lynco.
Carinæ caput.
Domus Pompei.
Avita Ciceronum.
Æquimælium.
Area Victoriæ.
Arcus Titi.
Vici VIII.
Vicus Sceleratus.
Vicus Eros.
Vicus Veneris.
Vicus Apollinis.
Vicus trium viarum.
Vicus Anciportus minor.
Vicus Fortunatus minor.
Vicus Sandalarius.
Ædiculæ VIII.
Musarum.
Spei.
Mercurii.
Juventutis.
Lucinæ Valerianæ.
Junonis Lucinæ.
Mavortii.
Isidis.
Vicomagistri XXXII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIMDCCLVIII.
Domus CXXXIIX.
Horrea XIIX.
Balineæ Privatæ LXXV.
Lacus LXXIX.
Pistrina XXIII.
Regio in circuitu continet pedes XVIII. millia.

Ed ecco anche la descritta da Publio Vittore.

Regio Quarta Templum Pacis:

Templum Pacis.
Templum Remi.

Templum Veneris.
Templum Faustinæ.
Templum Telluris.
Via Sacra.
Basilica Costantini.
Basilica Pauli Æmilii.
Sacriportus.
Forum transitorium.
Balineum Daphnidis.
Porticus absidata.
Area Vulcani cum Vulcanali, ubi lotus a Romulo sata, in qua area sanguine per biduum pluit.
Buccina aurea, vel buccinum aureum.
Apollo Sandalarius.
Horrea Chartaria, vel Testaria.
Sororium tigillum.
Colossus altus pedes CII. et semis, habens in capite radios VII. singuli pedum XII. et semis.
Meta sudans.
Carinæ.
Domus Pompeii.
Avita Ciceronum Domus.
Vici VIII.
Ædiculæ VIII,
Vicomagistri XXXXII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIMDCCLVII.
Domus CXXXVIII.
Horrea VIII.
Balineæ Privatæ LXXV.
Lacus LXXVIII.
Pistrina XII.
Regio in ambitu continet pedes XIIIM.

Nell' altro Vittore si leggono di più le seguenti cose.

Templum Urbis Romæ.
Templum Solis, et Lunæ.

Alla Basilica di Paolo Emilio aggiunge *Vetus*.

Porticus Liviæ cum Templo Concordiæ.
Sacriporticus alias *Sacriportus*.

Ove nel primo si dice *Horrea Chartaria*; *vel Testaria*; qui si dice
Horrea Cantharia, *vel Testaria* alias *Tastaria*.
L' altezza de' raggi del Colosso si dice piedi XXII.
Sacellum Deæ Strenuæ:
In vece di *Carinæ* dice *Carinæ caput*.
I Vicomagistri si dicono XXXII.
I Granaj si dicono XVIII.
I Forni XIIII.
L' ambito della Regione piedi XIIIIM. *alias* XIIIM.

Nella notizia così si descrive.

REGIO IV.

Templum Pacis continet Porticum absidatam, Aream Vulcani; Aureum Buccinum; Apollinem Sandaliarium; Telluris Templum, Horrea Cartharia, Tigillum Sororium; Colossum altum pedes centum duos semis: habet in capite radia numero septem; singula pedum viginti duorum semis; Metam sudantem, Templum Romæ, et Veneris, Ædem Jovis Statoris; Viam Sacram, Basilicam Constantinianam; Templum Faustinæ; Basilicam Pauli; Forum Transitorium, Suburram; Balneum Daphnidis; Vici octo; Ædiculæ octo; Vicomagistri XLVIII. Curatores duo; Insulæ II. millia septingenta quinquaginta septem, Domus octoginta octo; Horrea decem et octo, Balnea LXXV. Lacus LXXVIII. Pistrina XII. continet pedes tredecim millia.

L' aggiunte, e le variazioni, che vi fa il Panvinio sono queste.

Ad Corneta.
Vicus Cyprius post Sceleratus.
Busta Gallica.
Templum Pacis in quo inter cetera, ornamenta erant Templi Hierosolymorum.
Templum Veneris Cloacinæ.
Templum Telluris in Carinis cum Armamentario.

Templum D. Nervæ in foro Transitorio.
Aedes Jani Curiatii.
Aedes Junonis sororiæ in Carinis.
Aedes Salutis.
Odæum.
Forum transitorium alias Palladium, alias Divi Nervæ cum porticibus.
Forum Cupedinis.
Secretarium Populi Romani.
Arcus L. Septimii Severi Aug.
Arcus Costantini Aug.
Domus Regis Anci Martii in Via Sacra.
Domus Spurii Cassii Viscellini in Carinis, ubi postea Templum Telluris fuit.
Domus Cn. Pompeii post M. Antonii in Carinis.
Domus alia C. Cæsaris in Sacra Via.
Domus M. Manilii.
Domus Philippi in Carinis.
Domus D. Cælii Balbini Imp.
Lacus sine nomine LXXIX.

E Paolo Merula, descrivendo nella prima Parte dell' Italia le medesime Regioni vi aggiunge:

Domus C. Scipionis Nasicæ.

Vi aggiungerei io.

Regia.
Dianium.
Ara Orboniæ.
Statua equestris ærea Clæliæ.
Templum Jani Quadrifrontis.
Templum Palladis.
Thermæ Domitii.
Sacellum ante Domum Pont. Max.
Domus Pontificis Maximi.
Sacellum Larum.
Domus publica Regis Sacrificuli.
Domus Virginum Vestalium.
Templum Fortunæ Sejæ.
Domus, in qua docuit Læneus libertus Pompeii.
Clivus Ursi.

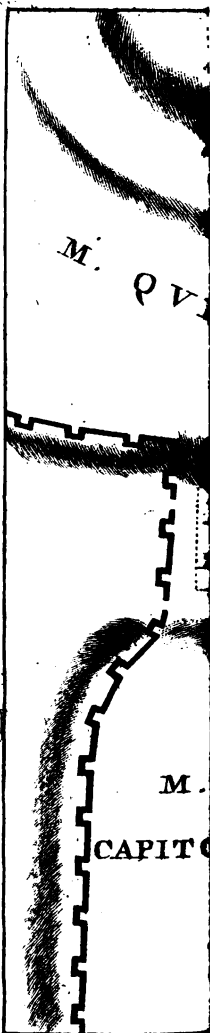
Dalla meta sudante aveva questa il principio; e fra il Coliseo, e gli Orti di Santa Maria Nuova si accosta a alle radici dell' Esquilie, dove essere stato il termine della terza si è visto. Quindi fra il Giardino de' Pii, e S. Andrea in Portogallo girava per l'orlo di quel piano fino alla moderna Suburra, dove piegando, e circondando il piano medesimo prima sotto il Viminale fino alla Madonna de' Monti, poi sotto il Quirinale fino all' Arco di Nerva, e più oltre fino a S. Maria in Campo Carleo arrivava. Quivi torceva poi a sinistra, e non lungi dalla via, che oggi vi è diritta, seguiva così un buon tratto, finchè ritorcendo a destra fra S. Adriano, e S. Lorenzo in Miranda usciva a vista del Foro, dove imboccava subito nella via sacra; ma presto uscendone saliva verso S. Maria Liberatrice, e di là con nuova dirittura incamminandosi verso l' Arco di Tito, alla Meta sudante faceva ritorno. Tutto con argomenti, credo assai buoni, ci apparirà; e per maggior luce eccone un pò di pianta, se non giusta, non inverisimile almeno nell' annessa Tavola.

La Via Sacra.

CAPO DUODECIMO.

Della Via Sacra un capo era nel Foro.

Uno de' nomi a questa Regione dati da Sesto Rufo, è di via Sacra; la qual via prima di ogni altra particolarità è necessario, che quivi si rintracci. Aver'ella imboccato nel Foro benchè da alcuno si nieghi, non è da dubitarne. Plinio nel c. 1. del 19. libro racconta, che Cesare coprì il Foro, e la via Sacra di tende dalla sua casa alla Rocca. Tacito nel terzo delle Storie, scrivendo, che il Popolo nel Foro teneva chiusa ogni uscita a Vitellio, soggiunge: eccetto quella della via Sacra; Erodiano nel secondo dice, che Severo vide in sogno un gran cavallo ornato di finimenti Imperiali portante Pertinace per mezzo della via Sacra, ma che nell' imbocco del Foro lo sbattè a terra: e finalmente Appiano nel primo delle guerre civili narra, che Ottavio seguito da molti, correndo per la via Sacra, sboccò a guisa di torrente nel Foro.

In qual parte del Foro la via Sacra imboccasse, facilmente si ritrova.

Dell
Saci
capo
nel i

Il Tempio di Faustina, oggi S. Lorenzo in Miranda, essere stato nella via Sacra, dice Vopisco in Gallieno. Quel de' SS. Cosmo, e Damiano dedicato da Felice IV. essere stato nella via Sacra afferma Anastasio. Trebellio parlando di Salonino dice: *Fuit denique hactenus statua in pede montis Romulei, hoc est ante Sacram Viam intra Templum Faustinæ advecta ad Arcum Fabianum etc.* Presso dunque al Tempio di Faustina era l'Arco Fabiano termine ultimo di quella via, perch'era sul Foro, come nella regione ottava ancora dirassi; e si conforma mirabilmente con Cicerone, il quale volendo rappresentare i due estremi della via Sacra nell'Oraz. *Pro Plancio* c. 7., dice *Equidem si quando, ut fit, jactor in turba, non illum accuso, qui est in summa Sacra Via, quum ego ad Fabium fornicem impellor, sed eum, qui in me ipsum incurrit, atque incidit.* E' anche rappresentato al vivo per una delle uscite dal Foro da Seneca, mentre nel trattato *In sapientem non cadere injuriam*, c. 1. descrive Catone, che *a Rostris* (i quali erano nel mezzo del Foro) *usque ad Arcum Fabianum per seditiosæ factionis manus tractus*, sofferse ingiurie, sputi, e sgridi popolari. Onde avere la via Sacra coll'Arco Fabiano imboccato nel Foro poco lungi dalla Chiesa di S. Lorenzo in Miranda, già Tempio di Faustina, è certo.

E seguia avanti al le Chiese di S. Lorenzo in Miranda, e de' SS. Cosmo, e Damiano Il suo estremo sul Foro era l'Arco Fabiano.

L'Arco Fabiano scrive Asconio nella seconda Verrina, c. 7. essere stato presso la Regia, *Fornix Fabianus Arcus est juxta Regiam in sacra via a Fabio Censore constructus; qui de victis Allobrogibus Allobrox cognominatus est, ibique statua ejus posita propterea est*. La Regia ciò che fosse, dichiarasi da Festo: *Regia dicta, vel quod sacrorum causa tanquam in fanum a Pontifice convocati in eam convenirent, aut quod in ea sacra a Rege Sacrificulo erant solita usurpari*. E solervisi convocare i Pontefici, confermasi da Plinio Cecilio nell'Epistola undecima del libro quarto, di Domiziano scrivendo: *Pontificis Maximi jure, seu potius immanitate Tyranni, licentia Domini reliquos Pontifices, non in Regiam, sed in Albanam Villam convocavit*. L'Ottobre vi si portava la coda del Cavallo sacrificato a Marte nel Campo Marzo, e con tanta fretta, che potesse stillarne il sangue sul fuoco, che vi era; e la testa del medesimo

Arco Fabiano.

Regia.

combattuta da' Suburani, e Sacraviesi, s'era vinta da questi, sul muro della Regia si affigeva. Così Festo in *October equus*. Essere anche stata solita ne' giorni di mercato sacrificarvi la Flaminica, accenna Macrobio nel c. 16. del primo de' Saturnali, allegandovi Granio Liciniano: *Ait enim nundinas Jovis ferias esse, siquidem Flaminica omnibus nundinis in Regia Jovi arietem soleat immolare*. Si può dunque dire, ch'ella fosse sopra il Tempio di Faustina, all'Arco Fabiano congiunta, sicchè la via sacra coll' Arco, e colla Regia terminasse sul Foro; a che consente Festo in *sacram viam*, dicendo: *Itaque ne eatenus quidem, ut vulgus opinatur, sacra appellanda est a Regia ad domum Regis sacrificuli, sed etiam a Regis domo ad Sacellum Streniæ, et rursus a Regia usque in arcem*; ove si scorge, che volgarmente fine della strada era stimato l' imbocco del Foro perchè fin lì durava lo stretto, bench' ella per lo Foro ancora seguisse fino alla Rocca. So che mi sarà opposto la Regia essere stata quella di Numa vicino al Tempio di Vesta. Ma in verità da una all' altra la differenza è molto grande.

Differente dalla Regia di Numa detta Atrio di Vesta.

Era la Regia di Numa presso al Tempio di Vesta, e a quel di Castore, e Polluce nel lato occidentale del Foro sull' imbocco della via nova lontanissimo dall'Arco Fabiano, come nella Regione ottava si mostrerà; mentre questa non nel Foro si legge essere stata, ma in quella parte della via sacra, che dal Foro distinta, era nota a tutti. Aveva quella il nome di Numa, perchè fu sua Regia, e servì poi per Atrio di Vesta; ma donde fosse questa nomata, l' abbiamo poco sopra sentito da Festo, e non per la Dea Vesta, ma come sono per mostrare, per Marte serviva. Asconio nella Miloniana c. 14. *Sed videtur mihi loqui de eo die quo consulibus Domitio, et Messala . . . . inter candidatorum Hypsæi, et Milonis manus in via Sacra pugnatum est, multique ex Milonis ex improviso ceciderunt. De cujus diei cæde, et periculo suo, ut putem loqui eum, facit et locus pugnæ; nam in Sacra Via traditur commissa, in qua est Regia*. La qual pugna, se fosse stata nel Foro presso la Regia di Numa, avrebbe Asconio detto *in Via sacra* senza dare un cenno del Foro? In questa Regia essere stata adorata la Dea Ope cognominata Consiva dice Festo *in Opima*: *Itaque illa quoque cognominatur Consiva, et esse exi-*

Vi si adorò Ope Consiva.

stimatur Terra. Ideoque in Regia colitur a Populo Romano quia omnes opes humano generi terra tribuat.

In questa essere stato il Sacrario, ed in esso l'aste Marzie insegnasi da Gellio nel c. 6. del quarto libro: *Ita in veteribus memoriis scriptum legimus nuntiatum esse Senatui in Sacrario, in Regia hastas Martias movisse.* Le quali aste Marzie giudico essere state quelle, o per meglio dire quella, che anticamente si adorava in Roma per statua di Marte. Così Clemente Alessandrino nel Protreptico fa fede avere scritto Varrone: *Romæ autem antiquitus statuam Martis fuisse hastam, dicit Scriptor Varro etc.* di che ci dà intera certezza Plutarco, scrivendo in Romolo: *ad hæc lanceam in Regia positam Martem vocari etc.* forse il Tempio di Marte Quirino, che Servio scrive essere stato dentro la Città, come ho detto altrove, fu questa Regia, significando nella Sabina lingua antica Quirino, lo stesso, che Astato; e perciò forse la coda del Cavallo sacrificato a Marte qui si portava; e le Vergini Salie stipendiate per ajuto de' Salj Ministri di Marte sacrificavano ivi in compagnia del Pontefice paludate, e con gli apici in testa in modo de' Salj, siccome in *Salias* da Festo si scrive. Ma di cosa tanto dubbia non più. Non di altro, che di questa Regia penso io, che Plauto col nome di Basilica volesse intendere, quando nella prima scena del terzo Atto del Curculione, disse: *Dites damnosos maritos sub Basilica quærito*; poichè, siccome ben discorre il Donati, quando Plauto scrisse, la Basilica Porzia, e l'Opimia non eran fatte, nè altra ve n'era; e la Basilica in Greco, la Regia in Latino suonano lo stesso.

Vi fu il Sacrario coll'asta, o coll'aste Marzie.

Detta da Plauto Basilica.

Oltre alla Regia, e all'Arco Fabiano quella parte della via sacra, che passava per il Foro, ad altra regione appartiene; onde noi per ora lasciandola e standoci con quella, che più strettamente sacra via era detta, dopo ritrovatone un capo, ch'è l'imbocco nel Foro, andiamo in cerca dell'altro, che gli era opposto. Essere stato questo verso il Coliseo, ove *Summa sacra via* dicevasi, già si è detto. Gli Antiquarj (1) portano la via sacra di là dal Tempio della Pace

L'altro capo della Via Sacra detto Summa Sacra Via era verso il Coliseo e la via da SS. Cosmo, e Damiano

(1) Il solo Palladio, che io sappia, è fra i Topografi anteriori a Nardini quello che faccia chiaramente passare la

passava dirittamente per la Chiesa, e gl' Orti di S. M. Nuova.

all' Arco di Tito, e quindi per diritto alla Meta sudante. Ma per avvederci dell' opposto, basta considerar ben bene il sito.

---

via sacra dall' Arco di Costantino all' Arco di Tito. Lucio Fauno sembra contradirsi poichè a p. 62. è del sentimento del nostro Autore, e a p. 65. dice, che l' Arco di Tito sta sulla via sacra. Pirro Ligorio nelle sue Paradosse è oscuro anche egli; ma sembra più propendere per l' opinione Nardiniana. Marliano però fa passare apertamente la via sacra per gli orti di S. Maria Nuova, ed afferma, che a suo tempo se ne vedeva un avanzo. I Topografi, che vennero dopo Nardini ad eccezione del Ficoroni seguirono tutti il suo parere, senza neppur dubitarne. Recentemente però il chiariss. Sig. Guattani lesse una memoria nell' Accademia di Archeologia, che quindi stampò nel suo giornale antiquario, nella quale si ritrattò di avere anche egli nella sua descrizione di Roma antica seguito il Nardini, e si studiò di provare, che il sentimento di questo autore sul corso della via sacra era mal fondato, poichè quella via passava dal Colosseo sotto l' Arco di Tito, piegava verso la Chiesa di S. Maria Nuova ossia S. Francesca Romana, costeggiava in qualche distanza il lato occidentale del preteso Tempio della Pace, e diritta imboccava nel foro di là dal Tempio di Antonino, e Faustina. Egli non adduce in prova della sua opinione, se non i passi degli antichi Scrittori già noti, e che sono presso a poco riportati tutti dal Nardini, e cerca di adattarli al suo sistema, come il nostro scrittore li portò in prova del suo. Sebbene io non mi creda tale da misurarmi con un così forte avversario, ciò non ostante debbo qui far rilevare alcune difficoltà, le quali mi rimuovono dall' ammettere il suo parere. Io non conosco le ragioni, che hanno indotto il Signor Guattani a far passare la via sacra in qualche distanza dal lato occidentale del preteso tempio della Pace; imperciocchè il non esservi da questo lato la tribuna, che vi è dall' altro verso l' orto delle Mendicanti, e come portava la simmetria dell' edifizio, è una prova incontestabile, che la via lo toccava immediatamente, e che alla santità della strada si fece cedere la simmetria della fabrica. Toccando adunque la via sacra il lato del Tempio, da questo all' arco di Tito il piano antico sale in un piccolo spazio 39. palmi, salita molto erta, e declivio precipitoso per stare nel centro di Roma, quando che passando la via sacra per il già orto de' Monaci Olivetani il clivo era di più commoda discesa. Nè mi si dica, che Roma era un *saliscendi perpetuo*, poichè risponderò essere improbabile, che i Romani lasciassero così scoscesa ed incommoda la strada dei Trionfatori, la via più celebre di Roma; essi che fuori di Roma non perdonavano a spese, e fatiche per agevolare le vie, appianando monti, forando

Il Tempio della Pace, come i suoi avanzi mostrano, e secondo la pianta delineatane dal Serlio nel secondo libro della sua Architettura, giungeva a filo

---

rupi, riempiendo valli, e seccando paludi. Inoltre la facciata del così detto tempio della Pace rivolta verso il Colosseo, suppone una strada, che le passasse dinanzi, altrimenti quell' edifizio gigantesco non avrebbe figurato, che di fianco. Infatti negli ultimi scavi si è rinvenuta avanti il portico una strada de' bassi tempi, che era nella direzione del portico; e nell' alto dell' orto già appartenente ai Monaci di Santa Francesca Romana si sono trovate, e si veggono ancora le traccie di questa medesima via de' bassi tempi, che fu dal Marliano presa per la via sacra stessa, ma che non è se non un rialzamento dell' antica strada, la quale essendo stata dalle adiacenti rovine ingombrata, nè in quei tempi volendosi faticare per riscavarla, ne fu fatta una nuova più alta della prima, ma in quella stessa direzione. Che una strada vi passasse anticamente, oltre le ragioni di già allegate lo dimostrano ancora que' ruderi Neroniani, che a lato della facciata del Tempio della Pace si veggono a bella posta rivestiti di muro, ed arcuati forse da Adriano per non lasciar que' massi informi, che avrebbero guastato l'aspetto della via, e delle fabriche sorprendenti, dalle quali era attorniata. Fra questa cortina per così dire illusoria, e le sostruzioni del vicino tempio di Venere, e Roma; fra questo tempio, e la facciata del così detto della Pace vi è uno spazio sufficientemente grande per una via, tanto più, che si sa, che non erano così larghe quanto a' giorni nostri. Dal fin qui esposto, credo avere bastantemente dimostrato, che i fatti non solo non sono contrarj al sistema del nostro autore; ma l' appoggiano contro l' opinione del Signor Guattani. Ai fatti però si aggiungono le autorità degli antichi Scrittori. Ometto di qui riferire le poetiche di Ovidio, Orazio, e Marziale, le quali possono appoggiare e l' uno, e l' altro, e sono a dire il vero di poco sostegno per tutti, e due i sentimenti. Ne' poeti non si può mai richiedere la precisione di espressione, quale si ricerca negli Antiquarj, e nei Topografi, onde l' autorità di quelli non può mai opporsi a quella di questi. Varrone citato da ambedue i partiti parla troppo chiaramente, e perciò a lui solo mi volgo. Questo Scrittore, che Cicerone chiama con giustizia il più dotto de' Romani, ed al quale molto dobbiamo per le memorie sull' antica Roma, nel lib. 4. della lingua latina al cap. 8. così si esprime: *Cum Cœlio conjunctæ Carinæ: sed inter eas quem locum Ceriolensem appellatum apparet etc. . . . . Ceriolensis a Carinarum junctu dictus Carinæ: postea Ceronia quod hinc oritur caput sacræ viæ ab Streniæ sacello, quæ pertinet in arcem etc.* Se adunque la via Sacra cominciava dove le Carine si congiungevano al Ceriolense, cioè colla val-

de' SS. Cosmo e Damiano, e di S. Lorenzo in Miranda, ed in oltre la bassezza di quelle tre antiche fabbriche, oggi mezze sotterra, corrispondente all'antica bassezza del piano del Coliseo, sono espressi testimonj, che la Via sacra per S. Lorenzo, e S. Cosmo quasi dirittamente camminando alle radici del Palatino, che a Santa Maria Nuova pervengono, evidentemente non potè cessare ivi senza passata, e violentemente subito piegando a destra, poggiare scoscesamente all' altezza dell' Arco di Tito, per di nuovo torcere verso la Meta. Veggo, che la vicinanza dell' Arco di Tito, e la fabbrica di Santa Maria Nuova, che ha confuse le antiche vestigia della strada, han suggerito il motivo di torcerla, e d' innalzarla; ma lo stesso Arco, e la stessa Chiesa bene osservati, persuadono il contrario.

Non sarebbe stato decentemente fabbricato l'Arco sulla svolta d' una strada, e sull' orlo di tanta scoscesità. E l' avanzo dell' antica fabbrica, che negli Orti di Santa Maria Nuova si vede, dichiara essere stata quella fabbrica su qualche via. In qual via l'Arco fosse il vedremo presto. Intanto dicasi pur francamente la sacra avere seguito a dirittura per il sito, in cui è oggi la Chiesa, il Monastero, e l'Orto di Santa Maria Nuova, nel fine del quale Orto era il suo capo detto *Summa sacra via*, per cui entravasi nel Ceroliense. Così appare essere stato con disegno ottimo da Vespasiano fabbricato l' Anfiteatro giusto in faccia alla via sacra; in faccia alla medesima vedremo or' ora posto il Colosso, mentre in faccia a quella dell' arco di

---

le dove fu poi edificato l' Anfiteatro, e se le Carine erano (del che non v' ha dubbio) nella valle adiacente all' Esquilino, non può mai sostenersi, che ella cominciasse presso l'arco di Costantino; altrimenti Varrone si sarebbe espresso assai male, e come se non avesse mai veduto Roma. Il riferito passo però è chiaro: questo dimostra, che la via sacra cominciava dove credette il Nardini, e per conseguenza proseguiva ancora secondo le traccie da questo Scrittore indicate. Ma l' arco di Tito, un arco trionfale non era sulla via de' Trionfanti? Non è meraviglia, che quel monumento non fosse sulla via Trionfale poichè fu eretto a Tito non già nello atto del suo trionfo; ma dopo la sua morte forse da Domiziano vicino all' ingresso del Palazzo Imperiale, e perciò in luogo assai decoroso.

Tito era, ed è la Meta sudante: ed in fine la gran casa di Nerone, che il Palatino coll'Esquilie continuava, la sua maggiore altezza, ed il suo principal vestibulo non altrove, che a fronte della medesima via sacra potè avere.

Etimologia del nome.

Fu detta sacra (Festo scrive) secondo alcuni, *quod in ea fœdus ictum sit inter Romulum, et Tatium: quidam quod eo itinere utantur Sacerdotes edulium sacrorum conficiendorum causa*. Varrone dice, nel quarto c. 8. *quæ pertinet in arcem, qua sacra quotquot mensibus feruntur in arcem, et per quam Augures ex arce profecti solent inaugurare*. Quello, che di Romolo, e di Tazio Festo accenna, si disse prima da Dionisio nel libro secondo.

Basilica Pauli Æmilii.

Rufo, e Vittore pongono concordi in questa regione la Basilica di Paolo Emilio, ed un'altra del medesimo registrano nell'ottava. Aver fatto Paolo Emilio due Basiliche cioè una antica risarcita, l'altra fabbricata da' fondamenti, scrive Cicerone ad Attico nella 16. Epistola del quarto libro; *Paulus in medio Foro Basilicam jam pene texuit iisdem antiquis columnis: illam autem, quam locavit, fecit magnificentissimam. Quid quæris? nihil gratius illo monumento, nihil gloriosius*. Ma quale antica Basilica potè Paolo rifare nel mezzo del Foro? Dal Donati si crede l'Opimia, ovvero la Porzia. Ma l'Opimia fu sul Comizio, la Porzia presso la Curia sotto il Palatino, e quella di Paolo Emilio essere stata nel mezzo del lato, in cui è Sant'Adriano, vedremo chiaramente a suo tempo: e dell'altra in questa regione fatta, non si ha pure un fumo. Che può dunque dirsi? Io per me, se non si dicesse avere Emilio colle antiche colonne della Regia caduta, o cadente fatta nel Foro nuova Basilica, ed aver rifabbricata la Regia nella via sacra con forma nuova, e più bella, e più magnifica, a che le parole di Cicerone mirabilmente consentirebbono, ma io non ardisco affermarlo; non so che altro congetturarne.

Templum Veneris Cloacinæ.

Vicino alla Regia fu il segno di Venere Cloacina; di cui perchè assai deve dirsi nell'ottava, lascio di parlarne quì. Dal Panvinio si nota in questa regione il Tempio di tal Dea. Io non sapendo per quale autorità vi sia posto, molto meno posso dir dove fosse.

Templum Faustinae.

Il Tempio di Faustina essere S. Lorenzo in Miranda, non è chi dubiti; mostrasi dall'Iscrizione del fregio:

DIVO ANTONINO ET
DIVAE FAVSTINAE . EX S. C. (1)

Appresso se gli scrive da Rufo quel di Remo, ch'essere SS. Cosmo e Damiano, persuade l'ordine, con cui da Vittore, e da Rufo son posti, e la vicinanza de' siti. E s'insegna da Anastasio in Felice IV, ove dice aver quel Pontefice fabbricata la Chiesa a' SS. Cosmo e Damiano: *In loco qui appellatur via sacra, juxta templum Urbis Romae* (2). Se solo fosse di Remo veramente, o di Remo insieme, e Romolo, come più comunemente si crede, non v'è certezza. Vittore, e Rufo concordi lo dicono di solo Remo; ed aver Romolo avuto altro Tempio presso al Foro, diremo nella regione ottava. Essere stato quel Tempio dedicato a' SS. Cosmo e Damiano da Felice IV, come Anastasio scrive, il Fulvio fa fede, che a suo tem-

Templum Remi.

---

(1) Di questo tempio esiste tutto intiero il portico, e parte de' muri laterali della cella. Il portico è formato da sei colonne di fronte, e tre di fianco, tutte di marmo caristio, o cipollino, d' ordine corintio, alte 43, piedi e 3. pollici comprese le basi, e di 4. pied. e 6. poll. di diametro. Dove il portico termina, la cella era decorata nel fianco da un pilastro per parte de' quali non resta altro che il capitello di marmo, il resto, egualmente che l' investitura de' muri della cella è stato tolto ne' tempi della barbarie. La cella è costrutta di grandi massi di peperino. L' architrave è di marmo pario, ed è mirabile sia per la grandezza de' massi, sia per le scorniciature, e per i bassorilievi che decorano il fregio, i quali rappresentano de' grifi, e de' candelabri di un eccellente lavoro. Negli anni scorsi fu scavato il portico di questo tempio fino alle basi delle colonne, e si cercò ancora il piano della Via Sacra, che fu trovato ad una profondità enorme, dal che si vede l' improbabilità del sentimento di coloro, che la vogliono far passare sotto l' arco di Tito. Si osservò ancora in quella occasione, che la gradinata del tempio era formata di 21. gradini i quali per l' angustia del sito venivano a terminare alle basi delle Colonne del portico senza lasciare alcuno spazio. Di questo tempio si vede il prospetto nella medaglia da noi riportata al num. 8. Negli ultimi scavi riferiti fu trovato un frammento del frontespizio.

(2) Si deve leggere *Romuli* o *Remi* e non *Urbis Romae* come da altri contesti apparisce.

po si leggeva nell'antico musaico della Tribuna. Dal Donati si crede il Tempio di Quirino, che Livio nel fine del lib. 10. c. 31. dice fabbricato da Papirio Console, solo perchè Livio soggiunge ivi: *Exornavitque hostium spoliis, quorum tanta multitudo fuit, ut non Templum tantum, forumque his ornaretur, sed sociis etiam, colonisque finitimis ad Templorum, locorumque publicorum ornatum dividerentur*. Ma il titolo di Quirino non mai dato a Remo, nè proprio solo di Romolo, ma comune con Marte nell'antica puntualità circa i precisi nomi de' Tempj, toglie il crederlo. Nè Livio mostra prossimità alcuna al Foro, mentre dice ornato il Foro, e 'l Tempio di quelle spoglie, che furono anche distribuite a' vicini, perchè i Tempj, ed i luoghi pubblici ne adornassero (1).

---

(1) Di diverso parere furono Martino Polono, che vuole questo il tempio dell' asilo, il Volaterrano, che lo crede di Castore e Polluce, il Fulvio, il Biondo, il Fauno, il Donati, ed il Ficoroni, che lo dicono di Romolo. Il Ciampini (*Vet. Mon. lib.* 2. *c.* 7.) lo credette unitamente alla Chiesa de' SS. Cosma e Damiano il Tempio di Venere, e Roma, e finalmente il Mezzadri (*Disquis. hist. de SS. Martyr. Cosma, et Damian. Rom.* 1747.) più assurdamente di tutti suppose di conciliar tutte le opinioni dicendo che in questi due tempj avessero culto *Venere*, e *Roma*, *Castore*, e *Polluce*, *Romolo*, e *Remo*. Il Venuti poi (*Ant. di Rom. p.* 1. *c.*2.*p.*49. 50.) inclinò a credere Tempio di Venere e Roma la Chiesa de' SS. Cosma, e Damiano, e Tempio di Remo il piccolo tempio rotondo che le è dinanzi. Ma che non sia la Chiesa di S. Cosma il Tempio di Venere, e Roma si rileva chiaramente da Anastasio, il quale nella Vita di Felice IV. la dice edificata *juxta templum Romuli*, o secondo altri testi più scorretti *juxta templum Urbis Romæ*, e non mai nel luogo dove era il tempio di Roma, o che convertisse questo tempio in Chiesa; lo stesso Anastasio nella vita di Onorio I. narra, che questo Pontefice domandò ad Eraclio Imperadore il permesso di togliere dal tempio di *Roma*, o secondo altri testi di *Romolo* le lamine di bronzo che lo coprivano per servirsene nella Basilica Vaticana. Se Onorio I. che viveva circa un secolo dopo Felice IV. domandò questo permesso è chiaro che il Tempio di Roma non era stato convertito in chiesa, e per conseguenza che non era la stessa cosa, che S. Cosma, e Damiano. D' altronde la costruzione di questa Chiesa è veramente del 6. secolo, e non ha nulla, che fare colla costruzione de' tempi di Adriano.

Il Tempio della Pace ove fosse, non è chi non

Ma tornando al Tempietto rotondo che sicuramente è antico, sia esso di Romolo e Remo, sia di Remo soltanto, è da notarsi che n' è stato di molto alzato il piano, e che la porta per cui modernamente vi si entra è stata aperta dopo il riferito rialzamento. Si può vedere il piano dell' antico tempio scendendo nella Chiesa sotterranea di S. Cosma, dove si osserva che l' antica porta era più verso la linea della via sacra cioè circa sotto la fenestra che si vede a lato della porta moderna. Bella è la porta di bronzo ma priva de' suoi ornamenti; gli stipiti non sono di un lavoro finissimo. Nel pavimento di questo tempietto furono trovati i frammenti dell' antica pianta di Roma, che ora si veggono affissi sulle scale del Museo Capitolino. Dalla costruzione, che sembra posteriore ai tempi di Diocleziano si rileva che questo tempio sia stato o edificato, o ristaurato dopo quell' epoca. Due inscrizioni trovate davanti al tempio, e riportate da Grutero alla pag. CXCIII. n. 8. appoggiano questa congettura.

FABIVS . TITIANVS
V. C. CONS. PRAEF. VRB
CVRAVIT

TIB. FABIVS . TITIANVS
V. C. CONS. P. PRAEF. VRB
CVRAVIT

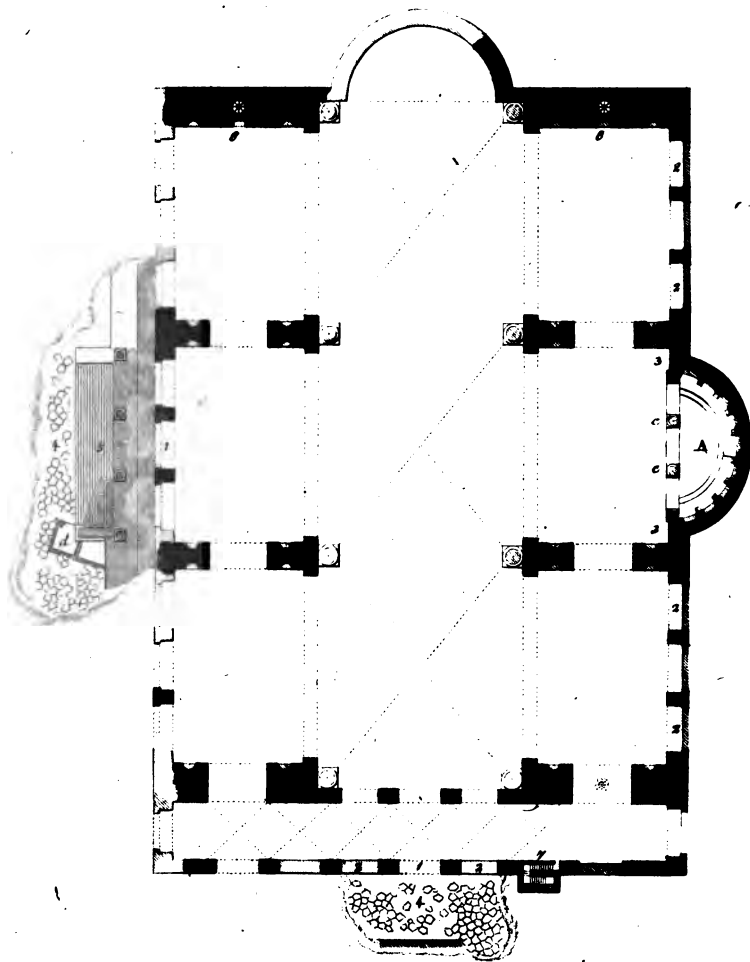
Questo Tiberio Fabio Tiziano fu Console nel 337, e Prefetto di Roma nel 340. dell' era volgare, e di quell'epoca appunto è la costruzione. Sembra poi che due ale di muro fiancheggiassero il tempio, e formassero il suo portico più augusto, vedendosene ancora gli avanzi.

Dietro il tempio di Remo a lato della Chiesa di S. Cosma si vede il residuo di una gran fabrica di peperini, e tufi a bugne, con un arco quasi intieramente sotterra. La costruzione si rassomiglia di molto a quella del recinto del foro di Nerva; ma sembra ancora più antica, onde non sarei lontano dal crederlo parte del recinto del foro di Cesare, che era in quelle vicinanze. Nel giardino poi del convento di S. Cosma un muro laterizio di bella costruzione va ad incontrare questo rudere di peperini ad angolo retto.

Accanto al Tempio di Remo si vedono due colonne corintie di marmo caristio o cipollino, le quali secondo il Piranesi (*Antich. di Rom.* p. 35.) sono spoglie di antichi edifizj quivi trasportate ne' bassi tempi; perchè nel gittare i fondamenti della nuova piccola Chiesa vi si scoprì una scala con porzione di muro, da quell' Architetto archeologo riconosciuta di costruzione inferiore, e non degli antichi tempi.

PIANTA DEL TEMPIO DELLA PACE

o verosimil. LA BASILICA DI COSTANTINO.

N.ª Tutto ciò, che è indicato in questa Pianta sembra lavoro di una stessa epoca, ed in cons.ª le irregolarità, che vi si trovano possono consider.ᵉ come pentimenti fatti nella erezione della Fabrica.

(1). Archi d'ingresso. (2). Fenestre. (3) Archi tagliati per sostituir.ᵛⁱ le Colonne ec., ed aggiungere l'Apside A. (4). Avan.ⁱ scoperti ultimamente di una strada antica, la quale si fu la Via Sacra come si crede, non fu questo però il suo andamento primitivo rilevandosi dai muri di fabriche anter.ᵉ d.d. sepolto sotto la med.ᵃ (5). Scala, e Portico, che decorava l'ingresso dell'Edif.º (6). Fenestra murata. (7) Scaletta per salire su la volta del Vestibolo. (8). Altre per salire fino alla sommità della Fabrica.

Palmi 100 200 Romani

10 20 Metri 30 40 50

Tom. I°.

Ant.º De Romanis

Acquaroni

sappia. La tradizione universale l'ha additato sempre senza alcun dubbio. Se ne vedono oggi tre gran pezzi di volte presso S. Maria Nuova al Giardino de' Pii congiunte; ove una smisurata Colonna scanalata io già vidi, toltane poi da Paolo Quinto, e dirizzata avanti alla Basilica di S. Maria Maggiore l'anno 1614. la quale coll'altre sette, che vi erano, giurerei essere state del grande atrio di Nerone, ed averle Vespasiano impiegate quivi, come impiegò i travertini nel Coliseo. Da Ammiano nel 16. libro si annovera tra le fabbriche più maravigliose di Roma; ove lo stupore d'Ormisda Persiano si ristringe ne' Tempj Capitolini di Giove, nell' Anfiteatro, nelle Terme, nel Panteon, nel Tempio, di Venere, e Roma; in questo della Pace, nel Teatro di Pompeo, nell'Odeo; nello Stadio, e nel Foro di Trajano; nè altrimente dice Plinio nel c. 15. del lib. 36. Erodiano nel primo, ove il dice consumato dall'incendio nel tempo di Commodo, soggiunge: *Quod unum scilicet opus cunctorum tota Urbe maximum fuit, atque pulcherrimum*. La cui pianta rintracciata dal Serlio nel secondo della sua Architettura ne mostra l'intera forma, ed è la riportata di sopra.

Colonna di S. M. Maggiore.

E la sua facciata si scorge nel rovescio di una medaglia, che tra le altre di Vespasiano porta l'Erizzo, e del Tempio della Pace ragionevolmente la stima; e che si riporta al n. 9.

In esso scrive Gioseffo nel c. 37. del 7. libro della guerra Giudaica avere Vespasiano riposte tutte le migliori spoglie del Tempio di Gerusalemme da Tito distrutta, eccettuatane però la legge, e i Veli purpurei del Tempio; le quali cose volle si custodissero nel Palazzo. Queste spoglie essere poi state da Genserico Re de' Vandali portate in Africa, e quindi dopo lungo scorrer di anni tolte da Belisario, e fra le pompe del suo Trionfo esposte in Costantinopoli; essere state poi da Giustiniano rimandate a Gerusalemme in dono a diverse Chiese, scrive Procopio nel secondo *De Bello Vandalico* c. 9. Rimase in Roma l'Arca detta *Foederis*, che in S. Giovanni Laterano conservasi; non curata forse da' Barbari, perchè essendo di legno, non aveva cosa da rapina, fuor di quelle lamine, che la coprivano, come dice la Scrittura; delle quali vi ho scorti io minutissimi residui sotto alcune teste di bol-

Vi ripose Vespasiano le migliori spoglie del Tempio di Gerusalemme.

Portate poi in Africa da Genserico.

Arca del Temp. di Gerusalemme. s'ella sia la vera restata in Roma.

lettine, che ancor vi durano. È opinione di molti non essere quest'Arca la vera di Gerusalemme; primieramente perchè da Gioseffo non si annovera colle spoglie portate da Vespasiano, e da Tito in trionfo, nè scolpita fra le altre nell' Arco di Tito si vede; e per ultimo l'Arca da Mosè fabbricata, si legge nel secondo de' Maccabei al c. 2. fatta trasportar da Geremia col Tabernacolo, e coll'Altare dell' incenso sul Monte Nebo, ed ivi occultata, e chiusa in una spelonca, con predizione, che sarebbe ivi stata incognita, *Donec congreget Deus congregationem populi, et propitius fiat, etc.* cioè (come più Scritturali espongono) fino al dì del Giudizio universale. Io nondimeno osservata bene quest'Arca alla descritta nell'Esodo somigliante, non so immaginarlami cosa fabbricata in Roma ad altro uso, nè ardisco pronunciarla opera vanamente fatta per finzione. Che l'antichissima di Mosè stia sul Monte Nebo, lasciata la disputa, come soma da altri omeri, che da' miei, e datolo per vero; certo è, che il primo Tempio fu da Salomone edificato per casa dell'Arca, siccome aveva ella prima il Tabernacolo fattole da Mosè d'ordine espresso di Dio nel deserto. Quindi nel c. 7. v. 2. del secondo de' Re disse Davide: *Videsne, quod ego habitem in domo cedrina, et Arca Dei posita sit in medio pellium?* Perciò del Tempio il più degno luogo detto *Sanctum Sanctorum* era dell'Arca; tutte le altre cose vi stavano per puro ministerio. A qual fine dunque Zorobabele tornato dalla Persia senza l'Arca, e senza le due Tavole della legge Divina, alle quali l'Arca di semplice vaso serviva, rifabricasse il Tempio, e qual cosa ponesse nel Santo de' Santi sotto il prezioso velo purpureo, acciò col mezzo di tanti altri instrumenti fosse venerata, non so pensarlo. Anzi che in questo secondo Tempio l'Altare dell'incenso vi fosse, nel primo di S. Luca si legge: *Apparuit autem illi* (a San Zaccaria) *Angelus Domini stans a dextris Altaris incensi*. E le due Tavole della legge, se furono portate da Vespasiano in trionfo, e conservate poi nel Palazzo, convien dire, che vi fossero; e dove furono le Tavole, niegheremo noi essere stata l'Arca, in cui solevano star riposte? Diremo, che Geremia trasportasse l'Arca, e non la legge sul monte Nebo? Segue di necessità, che Zoroba-

bele nel nuovo Tempio facesse nuovo Altare dell'incenso, e che privo di que' preziosi Chirografi della man di Dio, acciò nel Tempio se ne venerasse almeno il concetto, ch' è lo spirito, e l'anima d'ogni scrittura, facesse in due nuove pietre scolpir la legge, che fu poi la portata da' Romani in Trionfo. Ma a questa non dovette egli fare alcuna cassa, o armario, o altro repositorio, in cui chiusa si conservasse? Ecco l' Arca da Zorobabele rifatta, che fatta alla primiera somigliante non veggo negabile. Mi ricordo avere osservato i quattro anelli, ch' ella ha per le stanghe vicino agli Angeli., essere non d' oro, come si legge ne l' Esodo, ma di Bronzo, e raschiando un tantino di que' residuetti di lame, le scoprii non d' oro, ma d' argento dorato; segno della minore spesa, e magnificenza, con cui Zorobabele rifè ogni cosa; di che finito il Tempio, nell' allegrezza universale del popolo, avere pianto i più vecchj, che avevano veduto il primiero più ricco, riferisce Gioseffo nel c. 3. dell' 11. libro delle sue antichità. Che il medesimo Gioseffo non faccia nel Trionfo menzione dell' Arca, non fa nulla. Narra egli le tre cose di più conto presso i Romani e portate ordinatamente in ultimo, cioè il candelier d' oro, la Mensa d' oro, e la Legge: e l' altre cose dice, che senz'ordine erano prima portate in trup-pa; tra le quali fu verisimilmente portata l' Arca che come vaso di legno non potè essere da' Romani tenuta in stima. Nella stessa generalità si scorge avere Gioseffo comprese le due Trombe d' argento, colle quali pubblicavasi ogni anno cinquantesimo il Giubileo, scolpite anch' elle avanti alla Mensa, ed al candeliero nell' Arco di Tito. E se ivi non si vede l' Arca, n' è cagione il sito augusto non bastante al gran numero delle spoglie; nè è poco, che delle quattro ultime, tre vi si ritrovino.

Essersi stata in prima la Casa di Cesare è falso.

Nel sito del Tempio della Pace gli Antiquarj dicono essere prima stata la casa di Cesare, ma senza efficace prova. Cesare nella via sacra non ebbe casa propria, ma pubblica ad uso del Pontefice Massimo destinata. Così Svetonio nel capo 46. *Habitavit primo in Suburra modicis ædibus, post autem Pontificatum Maximum in sacra via domo publica*; e la casa del Pontefice Massimo non essere stata verisimilmente ivi, dirò in breve.

Vi fu Libreria.

Nel Tempio della Pace essere stata Libreria s'indica da Gellio al c. 8. del lib. 16. *Commentarium de proloquiis Lælii docti hominis, qui Magister Varronis fuit, studiose quæsivimus, eumque in Pacis Bibliotheca repertum legimus.* Era nel Tempio una grande statua del Nilo, o pietra significante quel fiume di marmo Etiopico di color ferrigno detto Basalte con sedici bambini attorno scherzanti (1). Plinio nel lib. 36. c. 7. *Invenit eadem Aegyptus in Aethiopia, quem vocant Basalten ferrei coloris, atque duritiæ unde et nomen ei dedit. Nunquam hic major repertus est, quam in Templo Pacis ab Imperatore Vespasiano Augusto dicatus argumento Nili sexdecim liberis circa ludentibus, per quos totidem cubiti summi incrementi augentis se amnis intelliguntur.* Eravi tra le migliori pitture un'immagine di Jaliso, opera di Protogene, con quel Cane famoso, nella cui bocca volendo il pittore esprimere la spuma, e per molto che vi faticasse non gli riuscendo a suo gusto, vi tirò per collera la spugna, con cui nettava i pennelli, dalla quale a caso restò espressa la spuma mirabilmente. Il medesimo Plinio nel lib. 35. cap. 10. (2)

Statua del Nilo.

Famosa pittura di un Cane.

---

(1) Eravi ancora un Ganimede, del quale parla Giovenale alla Sat. 9. v. 22.

(2) Gli avanzi di questo edificio furono negli anni scorsi disotterrati, e risarciti dove minacciavano una imminente rovina. Che appartenghino al tempio della Pace io ne dubito molto, e per la costruzione, che non ha nulla di simile con quella delle altre fabriche certe de' Vespasiani, ma che si accosta a quella de' tempi Costantiniani, e per la forma, che non indica tempio, e per gli avanzi di ornati, e di scultura trovati negli ultimi scavi, i quali sembrano di gran lunga posteriori a' tempi di Settimio Severo. L' essersi trovato nei pilastri, un mattone col nome di Domiziano prova contro l'opinione del Piranesi, del Venuti, e del Guattani, che questa fabbrica non fosse il tablino neroniano ridotto poi da Vespasiano in Tempio della Pace; ma non accerta però, che sia de' tempi de' Vespasiani. Imperciocchè anche nella Basilica di S. Paolo si sono trovati in costruzione de' mattoni con Consolati del tempo di Adriano; eppure si sa di certo che quel edifizio risale ai tempi di Valentiniano, e Teodosio. I mattoni provano per la posteriorità di un edifizio; ma non mai per l' anteriorità, e la coevità.

Oltre il lato orientale, che esiste quasi intero, resta una gran parte della tribuna di questa fabrica, i ruderi del lato oc-

Incontro alla Regia nell' altro lato dell' Arco Fabiano era il Comizio, ma sporgendo nel Foro, annoveravasi, com'anche l' Arco, nell' ottava Regione; ed ivi dovrà parlarsi dell' uno, e dell'altro.

---

cidentale e le rovine del portico. Il pavimento era di giallo antico e cipollino e ne rimangono parecchi frammenti. Otto colonne scanalate d' ordine corintio decoravano l'interno, delle quali così scrisse Poggio Fiorentino (*De variet. fortun. Urb. Rom. et ejusd. ruin. apud. Sallengr. T. I.*) *Ex pluribus vero miræ magnitudinis unam tantum stare vides marmoream columnam, reliquis tum disjectis tum inter templi muros sepultis*. Questa colonna esistente a' tempi del riferito Autore che visse sotto Martino V. fu poi da Paolo V. con architettura del Maderno innalzata sulla piazza di S. Maria Maggiore; e vi fu posta sopra la statua di bronzo dorato della Vergine, opera di Domenico Ferrero, secondo il modello di Guglielmo Gallo. Ha questa colonna 24. strie pal. 1. e 1. qu. larghe; è alta 64. palm. ed ha 8. palm. 3. onc. di diametro. Negli ultimi scavi nulla si è trovato delle altre sette colonne. Si dice, che il gruppo rappresentante Alessandro Farnese in atto di trionfatore già esistente nel palazzo Farnese, ed ora nel Palazzo Reale di Caserta sia stato fatto con un pezzo di queste scoprendosi nella base rotonda le traccie delle scanalature. L' edificio era lungo 300. piedi, e largo 200., e dalle ultime scoperte si rileva chiaramente che fu fabbricato sulle rovine di altre fabbriche di poco conto di già esistenti. Imperciocchè si vide allora sotto il pavimento una camera con mediocri pitture, ed altre camere tagliate fino al piano. Nella stessa occasione si osservò che la nicchia semicircolare esistente nel lato orientale era una giunta che non si era potuta fare nel lato occidentale, altrimenti si sarebbe ingombrata la Via Sacra. Questa tribuna era decorata da nicchie adorne di colonnette di giallo antico, e cornici, delle quali si sono trovati molti avanzi. Le colonnette erano sostenute da mensole di marmo sulle quali veggonsi scolpite delle Vittorie. In questi ornati di pessimo gusto, e di cattiva scultura si ravvisa più che in ogni altra parte di questa fabbrica la decadenza delle arti.

In seguito fu ridotta ad uso Cristiano, scorgendovisi ancora delle pitture del settimo o ottavo secolo, un altare, ed essendovi state trovate le reliquie di due martiri. Fu allora che, non credendosi bastante una sola porta, si ridussero le larghe fenestre della facciata in altrettante porte, ed allora forse fu ancora variata la direzione della scaletta, che dal vivo de' muri del portico conduce nel piano superiore.

Ma tornando alla questione, se fosse, o no tempio della Pace, non è vero quello che ordinariamente si scrive, cioè, che la seguente iscrizione fosse trovata nelle sue vicinanze:

Domus Regis Sacrificuli.

La casa del Re Sacrificulo essere stata nella via sacra udimmo sopra da Festo; casa pubblica destinata a quel finto Re, come pubblica era l'altra del Pon-

---

PACI AETERNAE
DOMVS
IMP. VESPASIANI
CAESARIS . AVG
LIBERORVMQ. EIVS
SACRVM
TRIB. SVC. IVNIOR.

Questa gran base alta 8. piedi, e scritta da tutte le parti fu nel 1547. trovata presso l' arco di Settimio (*Grut p.* CCXXXIX. 3.). Negli altri lati si leggono i nomi de' contribuenti, ed il giorno della sua dedicazione;

DEDIC. V. K. DEC
L. ANNIO BASSO COS
C. CAECINA PAETO

Così non sussiste ciò, che di sopra il nostro Autore asserisce, cioè che da Ammiano Marcellino si conti fralle cose più belle di Roma; nè da Procopio si rileva che di là furono tolti da Genserico i vasi già appartenenti al tempio di Gerusalemme. Ammiano parla del *Foro della Pace*, e non nomina il tempio, ciò che non avrebbe mancato di fare se a' suoi giorni fosse stato ancora in piedi. Ecco come si esprime al c. 17. del libro 16.: *Deinde intra septem montium culmina, per acclivitates planiciemque posita urbis membra collustrans et suburbana, et quidquid erat primum, id eminere inter alia cuncta sperabat: Jovis Tarpei delubra .... et Urbis templum, FORUMQUE PACIS etc. Pompeii Theatrum etc.*

Procopio poi non dice al luogo citato di dove Genserico rapisse i vasi; ma solo, che egli li prese a Roma dove gli avea portati Vespasiano, e da quello che poco dopo racconta pare volere indicare che fossero stati nel palazzo, dove saranno stati salvati nell' incendio di Commodo. E qui è da notarsi, che Erodiano, e Galeno affermano, che il Tempio fu interamente distrutto dal fuoco; e dopo loro niun altro Scrittore antico ha più parlato del tempio della Pace come esistente. Rufo, e Vittore, che lo mettono in testa delle loro descrizioni non vanno contati, poichè facilmente i trascrittori dalla intestazione della Regione detta *Templum Pacis*; l' avranno inserito nel testo; e ciò è tanto più chiaro, che appunto il primo edificio della Regione nominato è il Tempio della Pace.

tefice Massimo. È assai credibile, che l'una, e l'altra fossero vicine; anzi esserle stata vicina la pubblica delle Vergini Vestali, a cui quella del Re fu poi unita da Augusto, si trae da Dione,. che nel 54. pag. 619. ne dice: *Lepido postea mortuo Augustus quum esset summus Pontifex creatus .... neque domum publicam accepit, sed quum omnino publicam esse Pontifici Max. habitationem oporteret, suarum ædium partem ipse publicam esse jussit, ac Regis Sacrificuli domum Virginibus Vestalibus dedit, quoniam earum ædibus contigua erat*. Ove so, che al Donati Αρχιερευς cioè Sommo Pontefice, e Βασιλευς των ἱερεων Re de' Sacri sembra una cosa stessa, e stima egli, che Dione dica donata alle Vestali la casa del Pontefice; ma se il Re de' Sacri sappiamo essere stato in Roma dignità sacerdotale, da quella del Pontefice Massimo diversissima, non veggio che dobbiamo noi supporle da Dione confuse, mentre in due soli versi usa l'uno, e l'altro termine chiari, e distinti. Il concetto di Dione si è, che Augusto fatto Pontefice Massimo, avendo per quella dignità pubblicato parte della sua casa, diede l'altra del Re Sacrificulo alle Vestali, contigue; perchè al medesimo Re quella del Pontefice Massimo era toccata; il che se bene dalle parole non si spiega, si suggerisce dal senso; ed in cotal guisa quelle tre dignità sacre abitarono tutte più decentemente, e commodamente.

Assegnata da Augusto alle Vergini Vestali.

Potrebbe quì argomentarsi, che avendo il Pontefice Massimo, il Re Sacrificulo, e le Vergini Vestali i loro alberghi pubblici nella via sacra, più da ciò si potè ella dir sacra, che da altra cagione. Festo dice, che il volgo stimava la via sacra dalla Regia non avere passato la casa del Re Sacrificulo (cioè quella, che prima fu del Pontefice Massimo, e si abitò da Cesare) ma per qual cagione? Ha molto del credibile, che alcun'altra via ivi attraversandola l'interrompesse, dal quale interrompimento, e dal cessarvi le case pubbliche Sacerdotali, movesse il dubbio. Una tal via attraversante la sacra essere stata fra il Tempio della Pace, e SS. Cosmo e Damiano, si raccoglie dalla pianta di quel Tempio da noi portata: ove si mostra la principal facciata, e porta non nella via sacra, ma nell'altra, che perciò doveva esservi di necessità. Se ivi poi precisamente fosse la casa del Re Sacrificulo,

non ardisco dirlo; ma basta a me apportar questa maggior notizia delle particolarità della via sacra.

Sacellum ante domum P. M.

Avanti la casa del Pontefice Massimo essere stato un Sacello racconta Plutarco in Cesare: *Ante Cæsaris domum Sacellum quoddam instar tumuli decori, ac venusti ex consulto Senatus instructum prominebat; hoc in somniis demolitum cernens Calpurnia, etc.*

Domus Scipionis Nasicæ.

Nella via sacra avere anche abitato Scipione Nasica in casa assegnatagli dal pubblico, scrive il Giurisconsulto Pomponio nella legge seconda §. *Iuris civilis ff. de origine Iuris*, dicendo: *C. Scipio Nasica, qui optimus a Senatu appellatus est, cui etiam publica domus in sacra via data est, quo facilius consuli posset.*

Templum Veneris, et Romæ.

Il Tempio di Venere, che si legge in Rufo, e in Vittore, e quel di Roma, che Rufo vi ha di più, non sembra a me dubbio, che fossero i due congiunti Tempj da Adriano fabbricati ad ambe le Deità; de' quali nomati col nome di un sol Tempio, Dione scrive in Adriano: *Veneris et Romæ templi delineationem ad eum* (cioè ad Apollodoro Architetto) *mittens ut ostenderet sine illo magnum aliquod opus fieri posse, quæsivit an ædificium recte se haberet? Ille autem rescripsit de templo quod sublime illud et concameratione substructum fieri oportebat ut ex loco superiori in sacram viam magis conspicuum esset et in concameratione machinas exciperet, ita ut latenter in ea compingi et ex occulto in theatrum duci possent. De statuis vero* (rescripsit) *majores ipsas factas fuisse quam altitudinis ratio sineret. Si enim Deæ, inquit surgere atque exire voluerint nequibunt* (1). Il qual luogo essere stato dagli Antiquarj mal' inteso del Tempio di Venere fabbricato già da Cesare, e da Adriano rifatto, come credevano, mostra bastevolmente il Donati. Del medesimo scrive Cassiodoro nella Cronica: *His Consulibus* (cioè Pompejano, ed Attiano) *Templum Romæ, et Veneris factum est quod nunc Urbis appellatur* (2). Ma da Prudenzio nel pri-

Non uno ma due Tempj congiunti.

---

(1) Di questa opera di Adriano si ha memoria in una sua medaglia da noi riportata al num. 11.

(2) Si crede, che la medaglia di Adriano riportata al

mo libro contra Simmaco v. 214. se ne suppongono due distinti, come da Rufo:

Ac Sacram resonare viam mugitibus ante
Delubrum Romæ, colitur nam sanguine et ipsa
More Deæ, nomenque loci, ceu Numen, habetur,
Atque Urbis, Venerisque pari se culmine tollunt
Templa, simul geminis adolentur thura Deabus.

Noi dunque crediamoli con Prudenzio due, ma congiunti, e però con architettura degna dell' ingegno d' Adriano, e forse poco bene intesa era, comunicantisi l' un l' altro (1). Per cagion di questa fabbrica, essendo stato il Colosso di Nerone mosso di luogo, possiamo argomentar noi, che presso al fine della via sacra ella fosse non lungi molto dal Coliseo; tanto maggiormente, che le machine solite usarsi ne' giuochi Anfiteatrali dovevano, secondo il disegno d' Apollodoro partirsi quindi, e tornarvi; onde giurerei, che le due Tribune unite, le quali negli Orti di S. Maria Nuova si vedono in piedi, non di altra fabbrica siano residui che del Tempio di Venere e di Roma. Le crede il Fulvio reliquie de' Tempj d' Iside, e di Serapide, ma vanamente, come dissi, stando elle fuori della Regione di quel nome. Il Marliano le ha per Tempj del Sole, e della Luna fatti da Tazio; ma senza probabilità alcuna indicante un tal sito particolare; nè i Tempj del Solè, e della Luna si ha alcun testimonio, che fossero fabbriche celebri, come quei pochi residui di altezza grande restati tanto tempo in piedi persuadono. All' incontro il Tempio, o i Tempj di Venere, e Roma per testimonio di Ammiano furono dal Persiano Ormis-

Colosso di Nerone mosso di luogo per fabbricarvi.

Ove fossero que' due Tempj.

Templum Solis. Templum Lunæ. Templum Urbis Romæ, et Augusti.

---

n. 10. con l' iscrizione NATALI VRBIS fosse battuta l' anno della dedicazione di questo monumento.

Da due altre medaglie poi riportate al n. 12. e 13. battute da Antonino Pio, e sulle quali vedesi espresso un tempio decastilo con l' iscrizione ROMAE AETERNAE, VENERI FELICI, si rileva che quest' Imperadore lo risarcisse, forse perchè fu danneggiato dal grande incendio accaduto a' suoi tempi.

(1) Sembra che questo tempio durasse ancora intiero nel principio del secolo VII. Imperciocchè Anastasio nella vita di Onorio I., che fu Papa l' anno 626. dice: *Hic cooperuit Ecclesiam omnem* (B. Petri) *ex tegulis æreis, quas levavit de Templo, quod appellatur Romæ ex consensu piissimi Heraclei Imperatoris.*

da ammirati fra cinque, o sei più celebri della Città. In Rufo si legge *Templum Urbis Romæ*, *et Augusti*; ove l' aggiunta d'Augusto, priva di ogni buon significato, io non dubito esservi stata fatta al solito da qualche ignorante Trascrittore, ingannato forse dallo avere letto d' Augusto in Svetonio al c. 52. *Templa quamvis sciret etiam Proconsulibus decerni solere, in nulla tamen Provincia, nisi communi suo, Romæque nomine recepit*, senza osservar quello che segue: *Nam in Urbe quidem pertinacissime abstinuit hoc honore* (1).

Tempio di Roma ristorato in tempo di Costantino.

Di un Tempio di Roma fatto nel tempo di Costantino, scrive Sesto Aurelio nel libro *De Cæsaribus*; ove facendo anche menzione della Basilica di Costantino, che da Vittore, e da Rufo è posta in questa Regione, fa qualch' indizio, che il Tempio fosse il già fabbricato da Adriano, e poi ristorato, o rifatto, e forse anche ampliato, e che la Basilica non gli fosse molto lungi. Ma come si stia il vero, a me basta solo apportarne le parole: *Adhuc cuncta opera, quæ magnifice construxerat, Urbis Fanum, atque Basilicam, Flavii, meritis Patres sacravere* (2).

Basilica Constantini.

Presso al medesimo Tempio, cioè a dire dove è oggi S. Maria Nuova, avere fabbricata Paolo I. una Chiesa a' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, scrive Anastasio; *Hic fecit noviter Ecclesiam infra hanc Civitatem Romanam in Via Sacra, juxta Templum Romuli* (3) *in honorem Sanctorum Apostolorum Petri, et Pauli, ubi*

Chiesa de' SS. Pietro e Paolo dov' è S. Maria Nuova.

---

(1) Di questo Tempio si parlerà più diffusamente alla fine del presente capo.

(2) Chi sa, che il preteso Tempio della Pace, il quale ha tutta l' apparenza di una fabrica Costantiniana non sia un avanzo di questa basilica? La forma di questo edificio conviene più a una basilica che ad un tempio, e se vi è qualche piccola diversità nella pianta di questa con quella delle altre Basiliche più antiche, che si conoscono, ciò non dee punto recar meraviglia quando si rifletta che a' tempi di Costantino cangiò tutto l' ordine delle cose, e si era di già estinto il buon gusto. Ma questo non sia, che una congettura, la quale può appoggiarsi ancora col citato passo di Vittore, che nomina insieme il tempio di Roma e la Basilica di Costantino come due edificj l' uno presso dell' altro.

(3) Deve leggersi *Romæ* come Nardini stesso mostra più sotto.

ipsi beatissimi Principes Apostolorum tempore quo pro Christi nomine martyrio coronati sunt, dum Redemptori nostro funderent preces, propria genua flectere visi sunt. In quo loco usque hactenus eorum genua pro testimonio omnis in postremo venturæ generationis, in quodam fortissimo silice licet, esse noscuntur designata; la qual selce colle sante vestigie è restata anche oggi a vista pubblica in S. Maria Nuova; donde può trarsi, che ivi nel Vestibulo della gran Casa di Nerone, stando egli a vedere in alcuna loggia, o fenestra, Simone il Mago fè portarsi in aria dai Diavoli, ed all' orar de' Santi cadde nella stessa Via Sacra, come nella Passione di S. Pietro si legge. E se ben si dice, che il Mago si levò a volo nel Teatro, è facile che la solita semplicità di chi scrisse intendesse per Teatro il Vestibulo pieno, come Teatro, di genti concorse, ed assise a spettacolo sì mirabile. Vi conferisce l' autorità di S. Epifanio nell' Eresia 21. ove dice quel gran fatto successo nel mezzo di Roma. Molti Testi d' Anastasio hanno *Juxta Templum Romuli*; ma fu error manifesto del Trascrittore, a cui *Templum Romæ* sembrava scorrezione; così in molti altri luoghi del medesimo Anastasio si trova aver fatto; e così ancora si legge in alcuni atti de' Martiri, ed in specie nella Passione di S. Pigmenio, ove *In Clivo Viæ Sacræ ad Romuli Templum*, va corretto *ad Romæ Templum*; dal qual errore la Chiesa de' SS. Cosmo, e Damiano essere stata l' antico Tempio di Romolo, sorse l' opinione.

Templum Solis.

Il Tempio del Sole io non niegherò essere stato quindi non molto lungi; perchè oltre Rufo, da cui si annovera in questa Regione, essere stato presso all' Anfiteatro dichiarano molti Atti de' Martiri, raccontandogli martirizzati avanti di quello; onde non sarà leggiero l' inferire almeno dubitativamente essere stato nella piazza, ch' era avanti al Coliseo, ma però nel lato alla Via Sacra contiguo, con cui termina la Regione.

Domus Regis Anci.

Nell' estremità della Via Sacra, detta *Summa Sacra Via*, abitò ne' primi tempi Anco Marzio quarto Re di Roma. Solino nel cap. 2. *Habitavit* dice, *in Summa Sacra Via, ubi ædes Larium est*; e scrivendo Tacito nel 12. degli Annali, che Romolo tirando il solco a piè del Palatino giunse *ad Sacellum Larum*; (il qual Sacello essere il medesimo, che il detto da Solino

Sacellum Larium.

ædes Larium, non sembra a me dubitabile) non sapendosi, che altro Sacello a piè del Palatino sia stato de' Lari, prima che da questo lato si giunga al Foro, segue, che Anco Marzio dalla parte del Palatino abitasse, non dall' altra vicina all' Esquilie, cioè dove pur sono oggi gli orti di S. Maria Nuova, e dove fu poi fatto il Sacello, o Tempio de' Lari; (Sacello altro non significa, che Tempietto, ed essere diminutivo di *Sacrum* spiega Gellio nel c. 2. del libro sesto, ed essendo credibile, che il Tempio de' Lari fosse picciolo potè facilmente dirsi Sacello, fra i quali due nomi l' indifferenza è usata spesso dagli Scrittori antichi); Onde vanamente quel Sacello, o Tempio suol porsi presso Santa Maria Liberatrice, lungi dalla Somma Sacra Via. Da Cicerone il medesimo Tempio è posto nel Palatino così scrivendo nel terzo *De natura Deorum* c. 24. : *Febris enim Fanum in Palatio, et Orbonæ ad Ædem Larum . . . . consecratam vidimus*; Ma o nel monte, o a piè del monte, non v' ha sensibile differenza.

Ara Orbonæ.

Quivi presso fu l' Altare di Orbona. Plinio nel c. 7. del primo libro: *Ideoque etiam publice Febri Fanum in Palatio dicatum est, Orbonæ ad ædem Larium ara, et malæ Fortunæ in Esquiliis*. Essersi adorata Orbona, *ne orbos faceret*, scrisse Arnobio nel quarto contra i Gentili.

Sacellum Streniæ.

Parimente sull' estremità della Via Sacra fu il Sacello di Strenia. Rufo dice *Strenuæ*; a cui è stato conformato il secondo Vittore: ma Strenia si legge in Varrone portato sopra: *Quod hinc oritur caput Sacræ Viæ ab Streniæ Sacello*. Festo parimente portato: *sed etiam a Regis domo ad Sacellum Streniæ*, Ed acciò non si sospetti scorrezione, si oda Simmaco nell' epistola 28. del 10. libro: *Strenarum usus adolevit authoritate Tatii Regis, qui verbenas felicis arboris ex luco Streniæ anni novi auspices primus accepit*; il qual bosco se al tempo di Tazio fosse dove fu dopo il Sacello, non mi arrischio farne giudizio. Dalle strene dunque, cioè a dir mancie, la Dea strenia fu detta; la quale *Xeniis, seu muneribus Kal. Jan. dandis accipiendisque præesset* (1) S. Agostino

(1) S. Agostino nel luogo citato da Nardini dice *deam Streniam quæ faceret strenuum*: lo stesso dice poco prima

scrive nel quarto *de Civitate Dei* al c. 16., e Simmaco nell' epistola 20. del decimo libro: *Kalendas anni auspices, quibus mensium recursus aperitur, impertiendis strenis dicavit antiquitas*. Il Sacello suo dunque fu sul capo della strada nell' estremo degli Orti di S. Maria Nuova, o piuttosto fuori di essi; e forse nella sinistra parte di quella verso l' Esquilie incontro al Tempio de' Lari, giacchè nello stesso lato erano la Regia, e la Casa del Re Sacrificulo posti da Varrone egualmente per termini della Via Sacra.

Nella Somma sacra via vendeansi i pomi, ed altro.

Essersi in questa estremità della Via Sacra venduti pomi, ed altre frutta si cava da più Autori, ma fra gli altri da Varrone, che nel primo *De Re Rustica* c. 2. dice di più esserci stata una statua, o pittura dorata: *Hujusce inquam pomaria summa Sacra Via, ubi poma veneunt contra auream imaginem*. Ed Ovidio nel secondo *De arte amandi* v. 263.

Quum bene dives ager, quum rami pondere nutant.
Afferat in calatho rustica dona puer.
Rure suburbano poteris tibi dicere missa,
Illa vel in sacra sint licet empta via

E specialmente il mele.

Esservisi venduto anche il mele conoscesi dal medesimo Varrone, che nel terzo *De Re Rustica* al c. 16. dice parlando dell' api: *De his propolim vocant, è quo faciunt ad foramen introitus protectum in alvum maximè æstate: quamobrem etiam nomine eodem medici utuntur in emplastris, propter quam rem etiam carius in sacra via, quam mel venit*.

Colossus altus CII.

Il gran Colosso del Sole finalmente fu nella Via Sacra. Nerone l' eresse nel Vestibulo della sua Casa aurea. Svetonio nel c. 31. *Vestibulum ejus fuit, in quo Colossus CXX. pedum staret ipsius effigie*. Caduta, o arsa poi la casa, oppur demolita, averlo Vespasiano di nuovo eretto nella Via Sacra Dione scrive nel 66. libro: *Vespasiano VI. et Tito IV. Coss. Templum Pacis dedicatum est, et Colossus in sacra via collocatus*. Ove se per l' impedimento, che prima dava alla fabbrica del Tempio della Pace, fosse trasportato più oltre, o se caduto colla casa fosse da Vespasiano diriz-

Di nuovo eretto da Vespasiano.

---

c. 10. *Strenia dea fit, strenuum faciendo*: S. Agostino dunque deduce l' etimologia di Strenia non dalle strene ma dal rendere *valoroso*.

zato nel sito primiero, non si dà certezza specifica; ma caduto, ed in parte guasto pare che si argomenti dal c. 18. di Svetonio in Vespasiano: *Item Colossi refectorem insigni congiario, magnaque mercede donavit*. Se poi nel primiero sito, o altrove da Vespasiano si dirizzasse, oltre le parole già citate di Dione, che sembrano suonar sito nuovo, da Marziale si accenna più chiaramente *de spectac.* ep. 2.:

In sito diverso.

Hic ubi Sydereus propius videt astra Colossus,
Et crescunt media pegmata celsa via,
Invidiosa feri radiabant atria Regis.

Ove dicendosi essere stato non il vestibulo, ma l'Atrio di Nerone, ch' era luogo dal vestibolo diverso, e più indentro, come altrove si dirà, s' inferisce, che dal sito del vestibolo fosse da Vespasiano trasportato a quello dell' Atrio. Finalmente averlo Adriano nel fabbricar il Tempio di Venere, e Roma mosso di luogo, Sparziano raccouta al c. 18. . . . *et ædem Bonæ deæ transtulit: et Colossum stantem, atque suspensum per Detrianum* (1) *Architectum de eo loco, in quo nunc Templum Urbis est, ingenti molimine, ita ut operi etiam Elephantes viginti quatuor exhiberet*. Donde traggasi, che nel luogo, ov' era stato posto da Vespasiano, impediva o parte della fabbrica, o l' ingresso, o il prospetto della faccia del Tempio, che Adriano fabbricò, e stava per appunto negli Orti di S. Maria Nuova presso que' residui di antichità, che del Tempio di Venere, e Roma abbiamo giudicati. Adriano al parer mio il trasportò fuori della Via Sacra (giacchè presso al fin di quella stava prima) nella piazza o Emporio ch' era avanti all' Anfiteatro, a dirittura forse della Meta sudante, sicchè non solo alla Via Sacra facesse prospetto, ma all' altra ancora, che per l' Arco di Costantino andava verso il Circo Massimo dirittamente. Il nome di Colosseo, che dal Colosso ebbe l' Anfiteatro, indica non essergli stato più lungi.

E poi da Adriano mosso di luogo.

Che fosse non di bronzo come il Mondo ha creduto, ma di marmo, dottamente osserva il Donati colle parole di Plinio nel c. 7. del 34. libro: *Ea statua indicavit interiisse fundendi æris scientiam, cum et Nero largiri aurum, argentumque paratus esset, et*

Fu non di bronzo, ma di marmo.

(1) Meglio leggerèi *Demetrianum*.

Zenodorus scientia fingendi, cœlandique nulli veterum postponeretur . etc. E più sotto: *Quantoque major in Zenodoro præstantia fuit , tanto magis deprehendi æris obliteratio potest* (1) .

Sua altezza.

L'altezza è detta da Svetonio nel c. 31. 120. piedi , da Vittore quivi 102. da Plinio nel luog. cit. 110. da Cassiodoro nella Cronica 107. da Dione Cassio nel libro 66. 100. lasciato Sifilino , che in Vespasiano la dice di 234. e può esservi scorrezione. Le varietà sono molte , ma basti a noi, che il variare sia di poco , e fra i cento , ed i cento venti piedi fosse la sua grandezza sicuramente.

Sua effigie.

Non è minor dubbio della sua testa. Avere avuta il Colosso dal principio l'effigie di Nerone non si dubita . Svetonio nel c. 31. *In quo Colossus CXX. pedum staret ipsius effigie*. Ristaurato da Vespasiano , essere stato mutato di faccia , con porvisi l'effigie del Sole, scrive, Plinio nel luogo citato: *Qui dicatus Solis venerationi est damnatis sceleribus illius Principis* . Ma con tuttociò Dione narra aver nel tempo , che Vespasiano l'eresse , avuta l'effigie di Nerone , o come altri diceva di Tito: *Vespasiano etc. Colossus Sacra Via locatus etc. Imago Neronis erat , vel Titi, ut ab aliis traditum est* . E si conferma da Lampridio in

---

(1) Il Tiraboschi (*Stor. della Lett. Ital. T. 2. l. 1. c. 11. paragr. v.*) spiegò questo passo di Plinio in altra maniera e credette che ammettendosi la spiegazione di Nardini , già indicata dal Donati, e seguita poi da VVinckelman (*Stor. Art. del Dis. T. 2. lib. 5. c. 3. p. 353.* ne nascerebbe un' aperta contradizione di Plinio, il quale di sopra dice che Zenodoro *scientia fingendi, cœlandique nulli veterum postponeretur*, e poi che non avea potuto gettare la statua, o colosso di Nerone a qualunque costo . Credette pertanto questo Scrittore, che non di marmo fosse il colosso Neroniano ; ma di bronzo .

L'Avv. Fea (*Note al pass. cit. di VVinckelm.*) tenne un diverso parere , cioè che Plinio in questo luogo null' altro volle dire se non che si era perduta a' tempi di Nerone l'arte di fare quel bel bronzo con lega d'oro, e di argento che si faceva prima , e che per quanto fosse bravo Zenodoro in far statue di bronzo, e profondesse denari Nerone per ottener questa qualità di metallo pel suo colosso , non vi potè riuscire . Se Plinio volle dir questo , (ciò che non oso asserire) non ne viene per conseguenza, che il colosso non fosse di bronzo di una altra qualità , inferiore a quella che si voleva .

Commodo, il quale scrive espressamente al c. 17.: *Colossi autem caput dempsit* (parla di Commodo) *quod Neronis esset, ac suum imposuit, et titulo more solito subscripsit ita ut illum gladiatorium et effœminatum non prætermitteret*: aggiungendogli di più la mazza, ed un Leone di bronzo a' piedi acciò rassembrasse Ercole, come Dione soggiugne. In oltre Sparziano in Adriano cap. 18. afferma, che questi, e non Vespasiano, o Commodo gli levasse il capo di Nerone: *Et quum hoc simulacrum post Neronis vultum, cui antea dicatum fuerat, Soli consecrasset etc.* Nella quale varietà di racconti, e moltiplicità di teste al Colosso levate, al Donati piace in ciò credere solo a Plinio, Scrittor di vista, rifiutando gli altri di solo udito. A me, ponderate bene le parole di tutti, non par di trovarvi pugna alcuna, o discordia, ma sommo consenso.

Mutato da Vespasiano in Apollo senza tor l'effigie di Nerone.

Fermisi primieramente, che il Colosso dedicato da Nerone, non al Sole, ma a se medesimo, fosse come effigie di Nerone apertamente venerato nel suo vestibulo. Le parole di Svetonio non hanno altro senso: *In quo Colossus CXX. pedum staret ipsius effigie*. Nè altrimenti scrive Plinio luog. cit.: *Romam accitus est* (lo Scultore) *a Nerone, ubi destinatum illius Principis simulacrum Colossum fecit CX. pedum longitudine*, nè soggiunge, che Vespasiano dedicando al Sole il medesimo Colosso, gli togliesse il capo di Nerone; ma che se prima riverivasi per Nerone, si adorasse poi per Apollo, in cui trasformollo coll' aggiunta de' raggi, o forse anche di altro. *Qui dicatus Solis venerationi est, damnatis sceleribus illius Principis*; a cui le parole di Dione consentono mirabilmente: *Colossus Sacra Via locatus etc. imago Neronis erat, vel Titi, etc.* Nè Sparziano gli discorda, dicendo, che Adriano trasportato ch' ebbe il Colosso, consacrollo al Sole, come aveva ancor fatto Vespasiano, e ciò col riporgli in capo i raggi senza toccarne la primiera sua effigie, che era di Nerone. *Quum hoc Simulacrum post Neronis vultum, cui antea dicatum fuerat, Soli consecrasset*; onde, se Lampridio dice, che Commodo ne levò il capo di Nerone, consente con Dione apertamente; ed a niun altro contradice.

Tramutato da Commodo nella sua effigie.

Statua equestris Clœliæ.

Nella Via Sacra essere stata la Statua di bronzo equestre di Clelia vergine fuggita a nuoto per il Tevere da Porsenna, dicono Livio nel 2. c. 8. Dionisio nel

5. p. 303., e Servio nell' 8. v. 651. dell' Eneide; ma discordano, perchè Livio dice *in summa Sacra via*; Dionisio dice, che al suo tempo non v' era più, ed era stata distrutta dal fuoco; Servio molto posteriore a Dionisio: *Quam in Sacra via hodieque conspicimus*; e Seneca nella Consolazione a Marcia al c. 16. *Equestri insidens statuæ, in sacra via celeberrimo loco Clelia exprobrat juvenibus nostris pulvinum ascendentibus, in ea illos Urbe sic ingredi, in qua etiam fœminas equo donavimus*. Forse al tempo di Dionisio caduta, o levata, vi fu poi riposta.

Elefanti di bronzo.

Nella medesima via furono alcuni Elefanti di bronzo da Cassiodoro nell' Epist. 30. del lib. 10. riferiti: *Relationis vestræ tenore comperimus in via Sacra, quam multis superstitionibus ditavit antiquitas, Elephantes æneos vicina omnimodis ruina titubare etc.*

Si solevano questi ergere co' Carri in onore d' Imperadori, ed Imperadrici; così in un Senatusconsulto riferito da Capitolino nella Vita de' due Massimini c. 25. si leggono decretati a Massimo, a Balbino, ed a Gordiano: *Maximo, Balbino, et Gordiano statuas cum Elephantis decernimus, currus triumphales decernimus, etc.* E nel terzo Gordiano dice il medesimo: *His in Senatu lectis, quadrigæ Elephantorum Gordiano decretæ sunt, utpote qui Persas vicisset, etc.*, E più anticamente Svetonio nel cap. 11. di Claudio scrive, che quell' Imperadore *Aviæ Liviæ divinos honores, et Circensi pompa currum Elephantorum Augustino similem decernendum curavit*. Così anche Plinio nel 5. del 34. libro, trattando degli onori delle Statue pedestri, equestri, e co' carri, vi soggiugne: *Serum hoc, et in his nonnisi a Divo Augusto sejuges, sicut et Elephanti*. I quali Elefanti da Cassiodoro accennati, facilmente stavano a piè della salita verso il Palazzo, ov' è verisimile, che fossero eretti.

Clivo della Via Sacra.

Del Clivo della Via Sacra fanno menzione gli Atti di S. Pigmenio: *Cœpit Pigmenius ascendere per Clivum viæ Sacræ ante Templum Romuli, etc.* (facilmente vuol dir *Romæ*, siccome ho detto). *Ecce Julianus procedens in Regiam Aulam videns Pigmenium Presbyterum a longe per Clivum venientem etc.* Donde raccolgasi quel Clivo dopo demolita la gran fabbrica di Nerone, essere stato la salita della Via Sacra al Palazzo, ed era facilmente sopra l' Arco di Ti-

to, tra Santa Maria Nuova, e S. Sebastiano in Pallara (1).

APPENDICE

DEL TEMPIO DI VENERE E ROMA.

Molto devono l'antiquaria, e le arti agli ultimi scavi. Fino a quell' epoca si era con Labacco, e Palladio creduto questo edificio sontuoso, un tempio *amphiprostylos*, cioè che avesse un portico da ciascuna fronte, formato da una sola linea di colonne di un diametro così piccolo, che lasciavano di dietro scoperta una gran parte dell' altezza della cella. Forse que' celebri architetti per colonne del tempio presero quelle di granito bianco, e nero, le quali vedremo avere appartenuto al recinto. Nell' interno però la pianta di Palladio è generalmente esatta.

---

(1) Circa la direzione della via sacra si può vedere quanto fu detto al principio di questo capo nelle note. Il Clivo della via sacra era piuttosto la salita che s' incontrava dal foro al così detto tempio della Pace, fino presso il Tempio di Venere, e Roma. Quindi Varrone ((*De ling. lat. l.* 4. *c.* 8. dice: *Hujus sacræ viæ pars hæc sola vulgo nota quæ est afóro eunti proximo* Clivo; ed Orazio (*Epod. Od.* 7.)

Intactus aut Britannus descenderet
Sacra catenatus via.

Al Clivo della Via Sacra però non appartiene quello che dice questo stesso poeta nell' ode seconda del libro quarto:

Concines majore poeta plectro
Cæsarem, quandoque trahet feroces
Per sacrum clivum, *merita decorus*
Fronde Sicambros.

Imperciocchè in questo luogo Orazio intende del Clivo all' Asilo detto *sacer* perchè per quello si andava al tempio di Giove Capitolino, e perchè era quasi un proseguimento della Via Sacra. Così il *clivus sacer*, del quale parla Marziale nell' epigramma LXXI. del libro 1:

Inde sacro veneranda petes Palatia clivo

era la salita particolare per la quale si andava dalla Via Sacra al Palazzo Imperiale, e che non dovea essere molto lontana dalla strada per cui oggi si va da S. Francesca Romana al Palatino. Nè dee recar meraviglia di vedere questa salita detta *sacra* perchè tutto ciò che apparteneva agl' Imperadori qualificavasi col nome di sacro.

Dagli ultimi scavi apparisce, che un portico quadrilatero lungo circa 500. piedi, e largo 300. circondava l'area del tempio composta da una massa di profonda e solida costruzione ad *emplecton* di scaglie di tufo, peperino, travertino, selce ec. Le colonne di questo portico erano di granito bianco e nero di 3. piedi, e 7. poll. di diametro; molte delle quali veggonsi quà, e là rotte e disperse.

Tempio può dirsi questo edificio, piuttosto che *tempj*, perchè quantunque due siano le celle, e doppio e separato ne fosse l'ingresso, tuttavia essendo le due celle insieme congiunte non formano per così dire che un corpo solo. Questo tempio entrava nella categoria di quelli detti da Vitruvio *Pseudodipteri* de' quali a suo tempo non esisteva in Roma alcun esempio, e che forse Adriano potè modellare sopra quello di Diana esistente in Magnesia architettato da Ermogene Alabandese che fu il primo a costruire tal sorta di tempj.

Le colonne del prospetto delle due celle posavano sopra una sostruzione, l'interno della quale era di grandi massi di travertini circa 11. piedi lunghi, e che furono tratti fuori ne' secoli barbari per servirsene di materiali. Ancora si vede il solco lasciato da questi massi, il quale prova l'enorme grandezza delle colonne che vi stavan sopra. Di queste colonne sonosi rinvenuti parecchi frammenti, da' quali si deduce che fossero di marmo pentelico, scanalate di un diametro di circa 6. piedi. Si sono trovati ancora de' residui della loro trabeazione, ed in particolare della cornice, la cui cimasa di straordinaria grandezza era ornata di teste di leone per lo scolo delle acque. Dalle citate medaglie di Adriano, ed Antonino Pio si rileva che il prospetto avesse dieci colonne di fronte, e perciò il tempio poteva dirsi *decastylos*. L'intercolunnio poi era di due diametri, che da Vitruvio si chiama *systylos*.

Da queste dieci colonne del prospetto, e da un altra fila interna era formato il pronao, che avea 160. piedi di larghezza, 333. di fianco, o lunghezza. Si ascendeva al pronao per 7. gradini, che ricorrevano intorno al portico, e dal pronao al piano della cella ve n'erano altri cinque ossia 2. piedi 8. poll. di altezza. Non meno di 20. erano le colonne del fianco del portico, che circondavano la cella.

Le due celle, come si è detto di sopra, sono unite

insieme dalla parte dell'apside; forse vi era fra una cella, e l'altra una qualche segreta communicazione ad uso de' sacerdoti. Tutte e due poi aveano la stessa grandezza forma, e decorazione sì nell'esterno che nell'interno: onde quando si parla d'una s'intende parlare ancora dell'altra. I muri adunque della cella sono *ad emplecton* di tufo, con strati di opera laterizia, e linee di tegoloni per legamento. L'esterno era rivestito di grandi massi di marmo di circa piedi 5. $\frac{1}{1}$ di grossezza, i quali non erano legati colla predetta costruzione ad *emplecton* da alcuna morsa o perno; ma si reggevano da loro stessi, e perciò difficilmente se ne può riconoscere l'applicazione. L'interno poi era rivestito di cortina con intonaco, il quale serviva a reggere i marmi fini, che formavano la sua decorazione. Dai frammenti di questi marmi trovati negli ultimi scavi si rileva, che la rivestitura interna era di giallo antico, serpentino ec. La volta era semicircolare a cassettoni quadrati, con ornamenti di stucco di una ricchezza, e di un gusto esquisito sebbene l'esecuzione non sia stata scrupolosa; ancora esistono avanzi della loro indoratura.

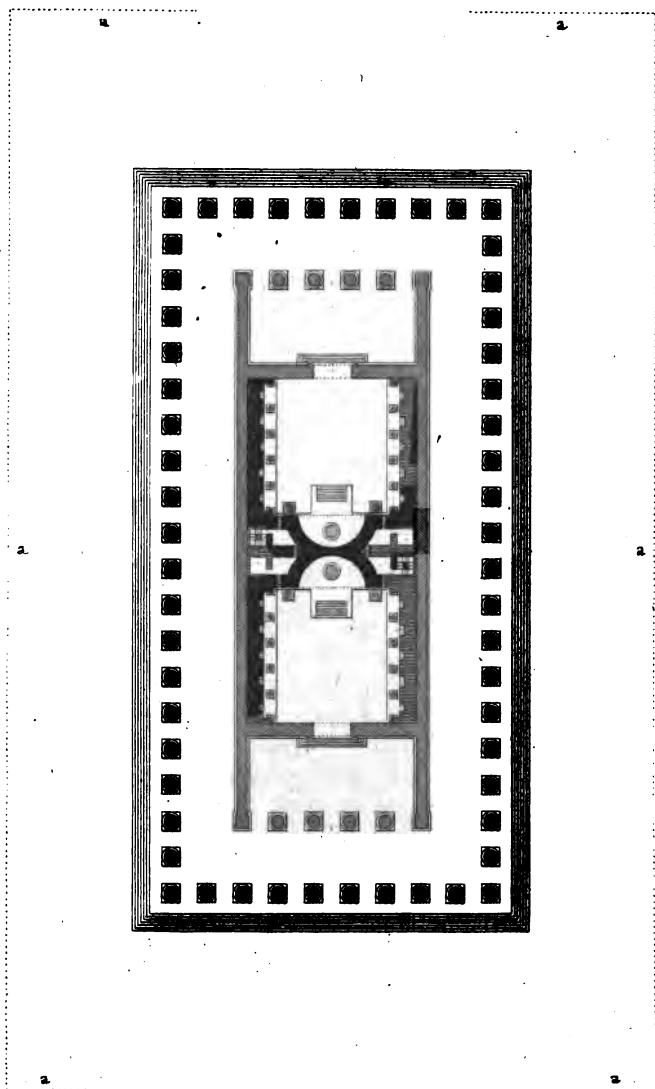
Di rimpetto al prospetto era l'apside o tribuna, che si ergeva sopra un'alta sostruzione detta *tribunal*, nella quale era la statua della Dea, che da Dione ci si mostra assisa. Lateralmente all'apside v'erano due grandi colonne, che con la cornice ne determinavano l'imposta, e che forse sostenevano statue.

Nelle pareti laterali sopra un basamento, che ricorreva all'altezza del *tribunal* sorgeva un ordine di colonne di porfido, delle quali si sono trovati frammenti, che dimostrano avere avuto 2. piedi, e 2. poll. di diametro. Fra queste colonne vi erano delle nicchie alternativamente curve, e rettilinee.

Resta però ancora a definirsi l'uso di que' lastroni di marmo bianco, che si vedono in costruzione del muro della cella all'esterno nel lato meridionale. Questi sono all'altezza di circa 3. piedi dal livello del portico, e formano un piano orizzontale continuato. Forse sarà un pentimento di Adriano che avea cominciato antecedentemente detto piano di maggior lunghezza, e forse allo scoperto.

Da questo piccolo saggio si può formare una qualche idea sebbene imperfetta di un edificio innalzato non solo a spese di un Imperadore Romano, ma di suo pro-

TEMPIO DI VENERE E ROMA

a a. Linea esterna del Portico, o Recinto la di cui forma non può precisarsi perche giace distrutto quasi intieramente.

Tom. I. *Tav.a aggiun.a* *Gio. Batta. Vergani vist.* *G. Acquaroni inc.*

prio gusto, e disegno, e che mostra non solamente la sua potenza, ma ancora la vastità del suo ingegno.

La Casa di Nerone, con quanto la Regione ebbe verso il Palatino.

CAPO DECIMOTERZO.

Dal Colosso ci si suggerisce parlar qui della Casa di Nerone per la terza volta. Colla scorta del secondo Epigramma di Marziale, che i particolari siti ne addita, può se non interamente, e sicuramente, almeno in parte, e ad un dipresso ravvisarsi. Se l'Atrio era, dove da Vespasiano fu trasportato il Colosso, e dove poi Adriano fabbricò il Tempio di Venere, e Roma, cioè a dire, dove sono gli Orti di Santa Maria Nuova; il gran Vestibulo avanti all' Atrio fu tra la Chiesa di Santa Maria Nuova, e il Tempio della Pace, onde si fa verisimile, che Nerone lasciando intatta della Via Sacra quella parte, che da Festo si dice cognita a tutti *a Regia ad Domum Regis Sacrificuli*, ove da altra via verso le Carine indirizzata si attraversava, tutto il rimanente occupasse, e che poi Vespasiano per la Fabbrica del suo Tempio della Pace non demolisse altro edifizio in strada sì frequente, ma si servisse del sito di una parte del Vestibulo, o demolito, o caduto. Credasi dunque il vestibulo dov' è il Tempio della Pace, con altrettanto di sito verso il Palatino, essendo convenevole, che alla Via Sacra fosse in faccia, e ch' ella gli rispondesse nel mezzo, ove il gran Colosso dirizzato si doveva per essa veder sino al Foro. I tre portici scritti da Svetonio; *tanta laxitas, ut porticus triplices milliarias haberet*, facilmente furono ne' tre lati del Vestibulo ovvero in un lato solo fu triplicato l'ordine delle Colonne: come par si mostri dalla medaglia, che poco sotto io porterò; detti Milliarj, non perché avessero lunghezza di miglio, o migliaja di colonne, ma per la loro lunghezza non ordinaria, come un altro di Aureliano pur Milliarense si dice da Vopisco c. 49.: *Milliarensem denique porticum in Hortis Sallustii curavit etc.*

Vestibulo.

Portici.

Di là dal Vestibulo era l'Atrio, il quale non Cortile dee intendersi come si suole intendere modernamente, perchè i Cortili si dicevano impluvj dagli An-

Atrio.

tichi, ed in ciò fra i più dotti non sembra esser dissenso; ma per dilatarne quanto più si può la chiarezza, ciocchè fosse veramente Atrio, è bene che si spieghi. Atrio essere stato parte della Casa coperta con laqueari, mostra Ausonio nella Mosella:

Atrio, che cosa fosse anticamente.

Tendens marmoreum laqueata per atria campum.

Ed essere stato solito conservarvi negli armarj le immagini di cera degli Antenati, scrive Plinio nel c. 2. del 35. *Aliter apud majores in atriis hæ erant, quæ spectarentur, non signa externorum Artificum, nec æra, aut marmora. Expressi cera vultus singulis disponebantur armariis, ut essent imagines, quæ comitarentur gentilitia funera, semperque defuncto aliquo totus aderat familiæ ejus, qui unquam fuerat populus*: le quali immagini erano sole teste, solite supplirsi colle vesti vere ne' funerali, e gli armarj erano di legno chiusi. Così Polibio nel 6. c. 51. con evidente descrizione dipinge: *Sepulto cadavere, justisque peractis, mortui imaginem in insigniori domus parte collocant lignea ædicula circumdantes. Est autem hæc imago, vultus similitudo quam accuratissime expressa tum forma tum, et delineatione. Has autem imagines festis diebus aperientes egregiè exornant. Cum vero ex domesticis quispiam dignitate aliqua præditus obierit, eas in funeris pompa efferunt, addito, ut magnitudine quam simillimæ appareant, reliquo corporis trunco. Hi vestibus exornantur si consul vel prætor fuerit prætexta; si censor purpurea, si triumphaverit aut aliquid simile perpetraverit, aurea: atque hi quidem curru vehuntur. Fasces autem, et secures, aliaque magistratuum insignia præferuntur, prout quisque honores gradatim in Rep. gesserit; cum vero jam in Rostra ventum fuerit, ordine omnes eburneis sellis insident, etc.* Or' a queste i cortili scoperti, ancorchè sotto portici, non erano stanze proporzionate. Le medesime da Giovenale nell' ottava Satira v. 8. si dicono affumicate:

Immagini degli Antenati, come conservate negli Atrii.

Fumosos equitum cum Dictatore magistros (1).

(1) Si può leggere tutta la satira 8. di Giovenale, nella quale quel poeta ci ha conservato molte notizie interessanti sopra il costume antico di conservar nell' atrio le immagini degli antenati. Prima però di Giovenale Cicerone (*in Pi-*

Segno, che negli atrj si faceva fuoco, e perciò non erano luoghi scoperti; il che più apertamente si dichiara dall' Evangelio di S. Marco, a S. Luca, ed a S. Giovanni concorde, ove si dice, che S. Pietro nell' Atrio del Principe de' Sacerdoti *sedebat cum ministris ad ignem, et calefaciebat se*. Nell' Atrio cenavano frugalmente gli antichi Romani. Così Servio nel primo dell' Eneide v. 730.: *Nam, ut ait Cato, et in atrio. et duobus ferculis epulabantur antiqui* (1). Nell'Atrio del Palazzo, secondo il medesimo Servio nell' undecimo v. 235, si congregava talvolta il Senato: *Idcirco etiam in Palatii atrio, quod augurato conditum est, apud majores consulebatur Senatus etc.* Nell'Atrio della Libertà era Libreria, ed Archivio, come vedremo a suo tempo. Nell' Atrio essere stato solito tessersi tele, scrive Asconio nella Miloniana c. 5. *Deinde omni vi janua expugnata, et imagines majorum dejecerunt, et lectulum adversum uxoris ejus Corneliæ, cujus castitas pro exemplo habita est, fregerunt, itemque telas, quæ ex vetere more in Atrio texebantur, diruerunt*. Nell' Atrio della Casa di Catilina avere Verrio Flacco insegnata Grammatica a' putti, scrive Svetonio nel libro de' Grammatici c. 17.: *Transiit in Palatium cum tota Schola, etc. docuitque in Atrio Catilinæ domus, quæ pars Palatii tunc erat*. Ed essere stato solito di addobbarli, mostra Corippo Africano nel terzo *De laudibus Justini minoris*:

Clara superpositis ornabant atria velis:

Nè da alcuno ci si dipinge meglio l' Atrio, che da questo Autore in quel libro stesso, rappresentando gli

---

son. c. 1.) avea di già esclamato; *Obrepsisti ad honores errore hominum, commendatione fumosarum imaginum, quarum simile habes nihil præter colorem*.

(1) E nella nota al verso 641. avea detto: *et notandum quia affluentiam ubique exteris gentibus dat, Romanis frugalitatem qui duobus cibis tantum utebantur et in atriis; edebant sedentes*.

Nell' Atrio conservavano gli antichi il denaro (*Servio in lib.* 1. *Aeneid.* v. 730.) *Ibi et pecunias habebant unde qui honoratiores erant liminum custodes adhibebantur etc.* Nell' Atrio era ancora la cucina. *Ibi et culina erat: unde et atrium dictum est; atrum nam erat ex fumo* (Serv. al luog. cit.) e questo passo più che ogni altro dimostra chiaramente perchè le immagini, che vi si conservavano fossero affumicate.

Ambasciadori degli Avari da Giustino ricevuti. Primieramente ei fa vedere una gran Sala superbamente adorna col Soglio del Principe:

Atria præclaris extant altissima tectis
Sole metallorum splendentia, mira paratu,
Et facie plus mira, loci, cultuque superba
Nobilitat medios sedes Augusta penates, etc.

Il pavimento vestito di tappeti si dice:

Mira pavimentis, stratisque tapetibus ampla
Planicies, longoque sedilia compta tenore;
Ut lætus Princeps solio consedit eburno, etc.

Essere stato solito chiuderli sotto portiera:

Verum ut contracto patuerunt intima velo
Ostia, et aurati micuerunt atria tecti,
Cæsareumque caput diademate fulgere sacro
Ter gazis suspexit Avar, ter poplite flexo.
Primus adoravit, terræque affixus inhæsit;
Hunc Avares alii simili terrore sequuti
In facies cecidere suas, stratosque tapetos
Fronte terunt, longisque implent spaciosa capillis
Atria, et augustam membris immanibus aulam.

Ed essere state spaziose Sale si addita da Seneca nella epistola 55. mentre due spelonche della Villa di Vazia egli descrive: *Speluncæ sunt duæ magni operis, laxo Atrio pares manufactæ* (o come piace al Lipsio di corregere *laxa Atrio, pares manufactis*) *quarum altera Solem non recipit, altera usque in occidentem torretur*. Cose tutte, dalle quali si conchiude, che non era l'Atrio parte scoperta della casa. Essere stato diverso dall' Impluvio vedasi nel quarto di Varrone: ove diverse parti della Casa dichiara: *Si relictum erat in medio, ut lucem caperet deorsum, quo impluebat impluvium dictum est, sursum qua pluebat compluvium, utrumque a pluvia. Tuscanicum dictum a Tusceis, postea quam illorum cavum ædium simulare cœperunt. Atrium appellatum ab Atriatibus Tusceis, etc.* Ma meglio Plinio il posteriore nell' epistola 17. del secondo libro si spiega nel descrivere la Villa sua Laurentina; *cujus in prima parte Atrium frugi* (non avea vestibulo, perch' era in campagna) *nec tamen sordidum, deinde porticus in* D (ovvero C. od O) *literæ similitudinem circumactæ; quibus parvula, sed festiva, area includitur, etc.* Ecco di là dall'Atrio l'Impluvio da noi detto Cortile. Essere poi diverso

l' Atrio dal Vestibulo s' insegna da Gellio nel c. 5. del l. 16. *Animadverti enim, quosdam haud quaquam indoctos viros opinari Vestibulum esse partem domus primorem, quam vulgus Atrium vocat. Cæcilius Gallus in libro de significatione verborum, quæ ad Jus civile pertinent, secundo: Vestibulum esse, dicit, non in ipsis ædibus, neque partem ædium, sed locum ante januam domus vacuum per quem a via aditus accessusque ad ædeis est etc.* tutto pienamente ripetuto da Macrobio nel c. 8. del sesto de' Saturnali. Le colonne, che negli antichi Atrj frequentemente si dicono dagli Scrittori antichi, sostenevano le travi, o le volte, ed in vece di far sale spaziose, e vote in tutto, come oggidì, le rendevano somiglianti in parte a navi di Chiese. Così mostra Apulejo nel 5. nel descrivere l' Atrio della Regia di Psiche: *Jam scies ab introitu primo Dei cujuspiam luculentum, et amœnum videre te diversorium; nam summa laquearia citro, et ebore curiosè cavata subeunt aureæ columnæ*, Onde nelle due spelonche rassomigliate da Seneca agli Atrj doveano le gran volte di tufo essere come negli Atrj sostenute da spessi pilastri, lasciati nel cavarle a tale effetto. Da Festo si dice parte anteriore della casa, da cui era chiuso nel mezzo il cortile: *Atrium proprie est genus ædificii ante ædem, continens mediam aream in quam collecta ex omni tecto pluvia descendit*; e da S. Isidoro nel terzo del libro 15. dell' etimologie dichiarasi la stanza maggiore, cioè la sala, a cui si entrava per un portico di tre archi: *Atrium magna ædes est, sive amplior, et spatiosa domus, et dictum est Atrium, eo quod addantur ei tres porticus extrinsecus. Alii Atrium quasi ab igne, et ligno Atrum dixerunt; atrum enim fit ex fumo.*

Per tornarcene alla Casa, l' Atrio di là dal Vestibulo come prima parte di essa, nell' Orto, ed in parte della Chiesa di S. Maria Nuova innalzandosi (m'immagino sopra colonne smisurate, delle quali una dissi essere facilmente quella, che avanti la Chiesa di S. Maria Maggiore è dirizzata) e portando dal Palatino all'Esquilie il piano adeguato delle stanze superiori, aveva la superba sua Porta in faccia alla Via Sacra, e doveva occupar lo spazio fra il Palatino, e l' Esquilie quasi tutto. Ho detto quasi, perchè essendo fra que' due monti necessario alla Città il transito, acciò impratica-

bile non restasse, concorro col Donati a credere, che la Casa di Nerone avesse il primo nome di Transitoria dal Transito, che avevano per essa quelli, che dalla Via Sacra, o da altre convicine passavano al Celio, ed altri luoghi, che erano di là. La parola *radiabant*, che nel verso portato sopra si legge, dà alcun cenno, che il secondo nome d' Aurea, ch' ebbe quella Casa, fosse non iperbolico, ma perchè avesse veramente molti membri dorati. La superba scalinata, per cui si saliva al piano del Palatino, ov' erano le stanze Regie, se avesse principio nel vestibulo, o nell' Atrio, non so indovinarlo, ma o nell' uno, o nell' altro l' ebbe di certo. Di là dall' Atrio lo Stagno, e gli edifizj, che il circondavano, de' quali Svetonio dice: *Stagnum maris instar circumseptum ædificiis ad Urbium speciem*, fu in luogo di cortile; come per appunto di là dall' Atrio della sua Villa Plinio sopracitato descrive congiunto il rotondo cortiletto cinto di Portici. La vista del quale Stagno a chi passeggiava per l' Atrio, ed a chi di sopra guardavalo, doveva colla strana sua vaghezza, e magnificenza avere faccia d' incanto.

Stagno.

La parte della casa, che era sul Palatino in quella Regione; resta, che si tocchi. Intanto facciasi un osservazione pietosa di tanto spazio di paese spianato, di tanti edifizj distrutti nelle più interne, e più nobili, e più frequenti parti di Roma per un' irragionevol lusso di un Principe. Vi si raffigura al vivo l' immanità di Nerone, forse non minore in questa fabbrica, che nell' incendio poi commesso della Città.

Fuori della Via Sacra ci si offerisce prima agli occhi la Meta sudante. Fu questa una Fontana fatta nella piazza dell' Anfiteatro, o dell' Emporio per adornamento, e commodità. Rappresentava una meta di quelle de' Circhi, e gettando dalla cima acqua, che scendeva giù per essa, e bagnandola, il nome di Sudante ne prese. Oggi se ne vede in piedi una poca parte fatta di mattoni, dalla quale però pur si raccoglie assai bene l' antica sua forma, e nel di dentro si scorge il concavo, che portava l' acqua alla sommità, il qual residuo è per cadere anche presto. Una medaglia di Tito se ne vede nel quarto Dialogo dell' Agostini, ed è quella riportata al n. 6. Dalla qual medaglia accennasi la Meta sudante essere stata fatta da Tito per guarnimento ultimo dell' Anfiteatro, e della piazza.

Meta Sudans.

Ma esservi stata assai prima si mostra da Seneca nella Epist. 57. ove raccontando i rumori, che dall'abitazione. sua si sentivano, vi aggiunge: *Essedas transcurrentes pono, et fabrum inquilinum, et serrarium vicinum, aut hunc, qui ad metam sudantem tubas experitur, et tibias; nec cantat, sed exclamat*. Nè è facile, che di altra Meta sudante intendesse, perchè Seneca uomo della Corte di Nerone, è persuasibile, che vicino gli abitasse. Forse la Meta sudante fu ivi prima; poi da Nerone in distendere la gran Casa gittata a terra, potè essere rifatta da Tito. Ma come la verità si fosse resti in bilancia (1). È posta fra l'Anfiteatro, l'Arco di Costantino, e l'Orto di S. Maria Nuova in una tal corrispondenza, che riesce da una parte in faccia all'Arco di Costantino, e per conseguenza alla strada, che per esso andava al Circo, e va oggi a S. Gregorio; da un'altra a quella, che per l'Arco di Tito va al Giardino Farnesiano.

L'Arco di Tito resta ancora in piedi coll'iscrizione intera nella faccia volta alla Meta sudante, ed al Coliseo, ove il titolo, che vi si legge di DIVVS, par segno essere stato eretto l'Arco, o finito almeno dopo la morte di Tito.

---

(1) Cassiodoro (in Chron.) la fa opera di Domiziano, e l'ascrive all'ultimo Consolato che questo Imperadore tenne insieme con Clemente l'anno 95. della era volgare. *His consulibus insignissima Romæ facta sunt . . . meta aurea, META SUDANS etc.* Forse Domiziano l'avrà fatta di nuovo: comunque però sia, gli avanzi, che si credono avere a quella fontana appartenuto sono di una figura uniforme alla meta, che si vede nella citata medaglia di Tito. Ficoroni (*Vestigia di Roma Antic. p. 36.*) credette aver trovato l'imbocco del condotto, che vi portava l'acqua, e decise dall'andamento di questo, che l'acqua veniva dall'Esquilino. Il preteso condotto era composto di tegoloni di terra cotta messi *a capanna* e sopra coperti da grandi lastre di travertino onde preservarlo dal peso superiore della terra. Lo speco era alto sette palmi, largo tre palmi e un quarto, ed avea la rotondità di palmi 14. Io non so cosa voglia il Ficoroni intendere per rotondità: il certo è che il Cassio (*Corso delle Acq.* T. 2. n. 21. parag. 2. segg. pag. 194. segg.) rilevò che l'acquedotto preteso non era rotondo, ma triangolare; e che era la cloaca che portava via l'acqua dalla meta, venendovi questa non dall'Esquilino, ma dal Celio.

SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS
DIVO . TITO . DIVI . VESPASIANI . F.
VESPASIANO . AVGVSTO

Ma dal Fauno lib. 2. c. 19. un' altra iscrizione si porta, ritrovata, com' egli dice, a suo tempo ivi appresso, ch' essere stata l' Iscrizione principale si scorge, e potè essere stata nell' altra faccia, in cui non leggendosi nome di Divo, può argomentarsi posta in vita:

S. P. Q. R.
IMP. TITO CAES. DIVI VESPASIANI FI
LIO VESPASIANO AVG. PONT. MAX.
TR. POT. X. IMP. XVII. XIIII. P. P.
PRINCIPI SVO QVI PRAECEPTIS
PATRIAE CONSILIISQ. ET AVSPI
CIIS GENTEM IVDAEORVM DOMVIT
ET VRBEM HIEROSOLYMAM OMNI
BVS ANTE SE DVCIBVS REGIBVS
GENTIBVS AVT FRVSTRA PETI
TAM AVT OMNINO INTENTATAM
DELEVIT (1).

Credasi dunque l' Arco, o essere stato fatto vivente Tito, ed Imperante, ma per il breve tempo dell' Impero suo non perfezionato, o come l' Angeloni discorre nella sua Istoria Augusta, del medesimo Tito parlando, il titolo di Divo si soleva dar talora agl' Imperadori ancor viventi (2).

È di una entrata sola, ma bene adorna, ed ha

---

(1) Meglio del Fauno la dà Grutero (p. CCXLIV. n. 6.) che la trasse dal Panvinio, e notò di non sapere il luogo dove stesse:

IMP. TITO . CAESARI . DIVI . VESPASIANI F
VESPASIANO . AVG. PONTIFICI . MAXIMO
TRIB. POT. X. IMP. XVII. COS. VIII. P. P
PRINCIPI SVO S. P. Q. R
QVOD . PRAECEPTIS . PATRIS . CONSILIISQVE . ET AVSPICIS . GENTEM . IVDAEORVM . DOMVIT . ET VRBEM . HIEROSOLYMAM . OMNIBVS . ANTE . SE DVCIBVS . REGIBVS . GENTIBVSQVE . AVT . FRVSTRA PETITAM . AVT . OMNINO . INTENTATAM . DELEVIT

(2) Oltre il titolo di *Divo* che mostra essere stato eret-

nella parte interiore due sculture di mezzo rilievo, rappresentanti il suo Trionfo. In una è lo stesso Tito nel carro: nell' altra il Candelabro, e la Mensa del Tempio di Gerusalemme, e le due Trombe da pubblicare il Giubileo, trionfalmente portate.

Il resto della Via, che dall' Arco di Tito andava verso il Foro, come dalla stessa principal faccia

---

to quest' arco dopo la morte di Tito, il bassorilievo che nel centro della volta si vede, il quale rappresenta un' aquila che trasporta quell' Augusto in cielo n' è una prova incontestabile, essendo come ognun sa il simbolo dell' Apoteosi. Vi fu chi appoggiato ad una iscrizione trovata al Vaticano lo credette opera di Trajano (*Richard Descript. Hist. crit. de l' Ital*. *T*. 6. *p*. 307.). Questa iscrizione dice:

D. TITO
D. VESPASIANI . F. AVGVSTO
IMP. CAES. D. NERVAE . F. V. TRAIANVS
GERMANICVS. DACICVS. PONT.MAX.TRIB.POT.COS.P.P

Sebbene però dalle medaglie de' Vespasiani restituite da Trajano si possa congetturare, che essendo molto cara a questo Imperadore la loro memoria edificasse a Tito questo monumento, ciò non ostante però un' iscrizione trovata due miglia lontano non può affatto appoggiare questa opinione. D'altronde l' architettura di questo arco, e i suoi ornati non han nulla, che fare con quelli del tempo di Trajano, e quantunque belli risentono più il tempo di Domiziano. E' da osservarsi che questo è il più antico edifizio certo, nel quale si vegga usato l'ordine composito (*VVinckelm. Stor. delle art. del Diseg*. T. 3. p. 61.) e che è il più antico arco trionfale esistente in Roma. E' poi il più elegante; bella n' è la disposizione, e belle molto sono le sculture che lo decorano. Una sola cosa è da rimproverarsi, l' essere cioè il cornicione e l'imposta troppo carichi di ornati, i quali co' dentelli e modiglioni affaticano l' occhio. Serlio (*lib. IV. c. CIIII.*) e Desgodetz (c. XVII. p. 174.) ne disegnarono le proporzioni. Milizia lo descrisse architettonicamente (Rom. p. 76.): e Bellori lo diede nella sua raccolta degli archi (p. 3.).

Ne' tempi bassi servì questo monumento ai Frangipani, i quali vi si fortificarono, e fabricarono a destra di esso nell' andare verso il Colosseo, una torre che ancora in parte si vede. La faccia settentrionale è quella che più dell' altra ha sofferto non essendo neppure intiere le due mezze colonne, che lo decorano; le due finte fenestre poi e le altre due mezze colonne che da ambo le parti l' ornavano sono cadute non solo da questa faccia; ma ancora dall' altra.

dell'Arco, che colà è rivolta, si mostra, conviene ormai rintracciare; ma non si può, se prima non si pone in chiaro l'estremo della Regione verso il Comizio, e non si fa però un salto a trattar del Volcanale.

Volcanale

Si pone concordemente il Volcanale da Vittore, e da Rufo in questa Regione, ed essere stato presso al Comizio si spiega da Festo nel 18. *Statua est Ludii ejus, qui quondam fulmine ictus in Circo, sepultus est in Janiculo. Cujus ossa postea ex prodigiis, oraculorumque responsis Senatus decreto intra Urbem relata in Volcanali, quod est supra Comitium, obruta sunt, superque ea Columna cum ipsius effigie posita est*. Vi si aggiunge, che il Tempietto della Concordia fatto di bronzo da Flavio Edile fu nel Comizio, come nella Regione ottava vedremo, e perciò da Vittore, e Rufo si annovera in quella, e contuttociò essere stato nel Volcanale scrive Livio nel nono c. 34. . . . . *C. Flavius Cn. filius . . Aedilis Curulis . . . ædem Concordiæ in Area Vulcani summa invidia nobilium dedicavit*. Il che conferma anche Festo; ed il medesimo Livio fa l'Area di Vulcano comune alla Concordia nel decimo: *In area Vulcani, et Concordiæ sanguine pluit*; sicchè essendo stato il Comizio sul Foro come pure a suo tempo si mostrerà, il Volcanale col Comizio confinante fu presso il Foro sull'estremità di questa Regione, e sul confine di quella. In oltre dicendosi da Festo sopra citato il Volcanale più alto del Comizio, come ancor si afferma da Gellio nel cap. 5. del quarto libro: *Statua Romæ in Comitio posita Horatii Coclitis fortissimi viri de Cœlo tacta est, etc. atque ita in area Vulcani sublimiori loco statuendam, etc.* Eppure il Comizio sovrastava al Foro; segue che suppor si debba il Volcanale sopra la Via Sacra su quella maggiore altezza del Palatino, a cui la Regione quarta si potè stendere.

Tempio di Vulcano.

Ciò che Volcanale fosse dalle autorità portate di Livio si raccoglie. Era un area, o una piazza dedicata a Vulcano col suo Altare. Altri dicono vi fosse anche Tempio fabbricatogli da Tazio fuori della prima Roma, mossi da Vitruvio, che insegna i Tempj di Vulcano, e di Marte doversi fabbricar fuori della Città: ma Dio sa, se fin dal principio di Roma si ebbe tal riguardo, anzi pure anche allora il Tempio fabbricato da Tazio sarebbe stato dentro le mura di Romo-

lò; che a piè del Palatino camminando, secondo Tacito, per la Via Sacra chiudevano l'erto, sovra cui era il Volcanale; se però non si vuol dire, che un Tempio a Vulcano fabbricasse Romolo fuor di Roma quadrata, secondo Plutarco, un altro ne facesse Tazio dentro la Città, come narra Dionisio nel secondo; ma sia come si vuole, essere su quell'altezza stata l'Area, non può dubitarsi.

Del Tempio non si può dir sicuro; e seppur vi fu (scrivendo Dionisio nel secondo, che Romolo, e Tazio trattarono dell'occorrenze della città nel Tempio di Vulcano, ch'era sopra il Foro; e Plutarco, in Romolo dicendolo sbranato in quel Tempio da' Senatori) o fu distrutto dalla plebe, o cadde, e non fu più rifatto. Anzi averlo fatto non Tazio, ma Romolo; si può trar da Plinio, le cui parole or'ora addurrò. Essere stato solito dal Tempio di Vulcano parlarsi al Popolo, scrive Dionisio nel sesto. Forse per Tempio intende egli l'Area, dalla quale come da luogo eminente, prima che a tale effetto si fabbricassero nel Foro i Rostri, si potè commodamente parlare al Popolo radunato nel Comizio, e nel Foro. In quest'Area fu il Loto, che si disse piantato da Romolo; come Varrone accenna; di cui Plinio nel cap. 44. del 17. libro: *Verum altera lotos in Vulcanali, quod Romulus constituit ex victoria de decimis, æquæva Urbi intelligitur, ut est author Massurius. Radices ejus in Forum usque Cæsaris per stationes municipiorum penetrant.* Donde siccome al Foro di Cesare, così anche al Foro grande, vicinità del Volcanale può inferirsi contra coloro, che lo pongono insieme col Comizio appresso l'arco di Tito. Essere anche ivi stato un Cipresso, segue a scriver Plinio nello stesso luogo: *Fuit cum ea cupresssus æqualis circa suprema Neronis Principis prolapsa, atque neglecta.*

Fu nel Volcanale un'albero di Loto.

Ed un Cipresso.

Ma se il Volcanale, ed il Comizio erano congiunti di maniera, che il Tempietto della Concordia dicevasi ambiguamente nell'uno, e nell'altro, come potevano essere ambedue limiti di due Regioni? È credibile, che Augusto le dividesse con strade, o con vicoli a somiglianti divisioni atti: onde che fra il Volcanale, e 'l Comizio non fosse strada alcuna separativa, io non credo; la quale dalla Via Sacra incontro a S. Lorenzo in Miranda, o a SS. Cosmo, e Damiano,

Strada, che dalla Sacra andava verso il Circo, e divideva le Regioni 4 e 10. dall' 8.

potè aprirsi verso S. Maria Liberatrice, e quindi per la falda del Palatino seguir quasi diritta verso il Foro Boario, ed il Circo. Alla probabilità grande aggiungo l' autorità d' Asconio nell' orazione *pro Scauro*, ove della casa del medesimo Scauro ragiona: *Demonstrasse vobis memini me hanc domum in ea parte Palatii esse, quæ, cum ab Sacra Via descenderis et per proximum vicum, qui est ab sinistra parte prodieris, posita est*. La qual via diramata dalla Sacra a sinistra, e costeggiante il Palatino, altrove, che quivi, non so figurarmi. Vi si aggiunga Dionisio nel primo libro, che del Lupercale parlando (era il Lupercale nell'angolo del Palatino a lato di S. Maria Liberatrice) *Secus eam viam ostenditur, qua itur ad Circum*; la qual via sotto il Lupercale costeggiante il Palatino verso il Circo, essere altra, che la suddetta, mi par difficile.

Strada che dalla Meta sudante, e dall' Arco di Tito andava al Comizio, e divideva la 4. dalla 10. Regione.

Ma se il Lupercale fu nell' angolo aquilonare del Palatino, cioè a dire a lato di S. Maria Liberatrice, fu necessariamente presso al Volcanale; e pur questo fu di questa, quello della decima Regione. Con qual termine dunque le Regioni quivi si dividevano? Non posso quì non immaginare un' altra via, con cui la quarta dalla decima si separasse. Ma che occorre immaginarlasi, se anche oggi visibile vi si discerne? quella che dalla Meta sudante corre, e corse infallibilmente all' Arco di Tito, corse anche di necessità più oltre, giacchè la principal faccia dell' Arco era verso il moderno Campo Vaccino, nè altrove la via potè correre, che lungo le mura del Giardino Farnesiano a S. Maria Liberatrice, ove diviso già il Lupercale dal Volcanale, come due angoli delle due Regioni dette, attraversando la strada, che dalla Sacra andava al Circo, e formando ivi un Compito, terminava nel Comizio.

Del Compito, acciò non sia chi per immaginario lo disprezzi, un material testimonio può addursene. Pirro Ligorio nelle sue Paradosse fa fede essere stati veduti ivi a suo tempo i residui di un Giano quadrifronte colle quattro strade lastricate, che gli passavano per mezzo in croce, ed ivi essere stati trovati nel tempo stesso i marmi pe' Fasti, che modernamente si dicono Capitolini, perchè si conservano sul Campidoglio, i quali Giani essere stato solito anticamente farsi su i

compiti già si sa; e piacesse a Dio, che questo, e mille altri avanzi di antiche fabbriche ormai distrutte si potessero vedere oggi, e considerare, come uno, e due secoli fa si poteva: colli quali vantaggi, non così al bujo, s' investigarebbono le antiche Regioni. Ma in sì fatti svantaggi ci conviene stare alle relazioni di chi ha veduto; e se in ciò la fè del Ligorio ci par debole, si conferma dal Panvinio ne' suoi Fasti.

Apollo Sandaliarius.

Apollo Sandaliario si legge in Rufo, e in Vittore, ed il Vico Sandaliario si ha di più in Rufo. L' Apollo da Svetonio in Augusto dichiarasi nel cap. 57. *Omnes ordines in Lacum Curtii quotannis ex voto pro salute ejus stipem jacebant; item Kal. Januariis strenam in Capitolio etiam absenti, ex qua summa pretiosissima Deorum simulacra mercatus vicatim dedicabat, ut Apollinem Sandaliarium, et Jovem Tragœdum, aliaque*. E di una somigliante Statua dal medesimo Augusto dedicata a Vulcano una base coll'Iscrizione si vede fra le copiate dal Boissardo nel terzo Tomo delle sue antichità a f. 70. Leggono altri *Sahdaliatum*, ma i rincontri di Vittore, e Rufo, e del Vico Sandaliario, siccome anche del Vico Tragedo per il Giove Tragedo, dichiarano vera la prima lezione. Fu dunque, siccome altri ancor disse, una Statua di Apollo posta da Augusto per ornamento del Vico Sandaliario, del qual Vico l' Iscrizione seguente si apporta dal Panvinio *de Urb. Rom. Reg. IV*.

Vicus Sandaliarius.

GERMANICO . CAESARE
C. FONTEIO . CAPITONE COS
KAL. IVN
SEIAE . FORTVNAE . AVG
SACR.
SEX. FONTEIVS · Ɔ. L. TROPHIMVS
CN. POMPEIVS . CN. L. NICEPHORVS
MAG. VICI
SANDALIARI . REG. IIII,
ANNI . XVIII. D. D

Templum Fortunæ Sejæ.

Ove il Tempio della Fortuna Seja, che vi si legge, può darci maggior lume del Vico. Fu edificato da Servio Tullio, e poi da Nerone inchiuso nella Casa Aurea (solo in ciò alquanto pio, che per sua maggior commodità non lo distrusse), e da lui incrosta-

to di un marmo candido, ed in maniera trasparente, che a porte chiuse v' era dentro chiarezza, somigliante a quella degli specchj, il quale era stato ritrovato allora in Cappadocia, e detto Fengite, di cui è forse la Colonna, che sull' Altar maggiore della Chiesa di Santa María in Portico si conserva. Di tutto ciò leggasi Plinio nel 22. del 36. libro. Fu, secondo l' Iscrizione portata, nella Regione quarta, e nel Vico Sandaliario; da che del Tempio, e del Vico si può cavar non poca certezza. Occupato tutto dalla Casa di Nerone, quivi per lo largo dicemmo essere dal Tempio della Pace, fino a tutto l' Orto di Santa Maria Nuova, dal quale in là era poi lo stagno nella terza Regione, per il lungo dall' Arco di Tito alla falda dell' Esquilie di là dal Giardino de' Pii; nel qual tratto sicuramente furono tre strade quasi paralelle, in mezzo la Sacra, a sinistra verso l' Esquilie le Carine, a destra la via dell' Arco di Tito. Più non sono credibili in spazio sì poco. Il Sandaliario dunque fu o nel principio delle Carine verso il Giardino de' Pii, o piuttosto nella via stessa dell' Arco di Tito; ed ivi da quell'Arco non lungi il Tempio della Fortuna Seja era facilmente. Nel Vico Sandaliario essere state Botteghe di Librari nel tempo di Gellio, accenna egli nel quarto del 18. libro: *in Sandaliario fortè apud librarios fuimus*.

Il Tempio, ed il Vico sopraddetti dove fossero.

Il luogo da Varrone detto *Corneta* nel quarto libro c. 32. *Ad Corneta Forum Cupedinis a Cupedio, quod multi Forum Cupidinis a cupiditate*, fu presso alla Via Sacra,, per quello, che assai dopo Varrone vi soggiugne: *Ut inter Sacram Viam, et Macellum editum Corneta a Corneis, quæ abscissæ loco reliquerunt nomen*. Ma in qual parte? verso il Palatino, o verso le Carine, e l' Esquilie? dall' aggiunto *Editum*, ch' egli dà al Macello, si congettura. Se era in luogo alto, ed eminente alla via, fu sicuramente dalla parte del Palatino tra la Via Sacra, e l' altra dell' Arco di Tito, che Vico Sandaliario abbiamo nomato. Il qual Macello non fu il grande, nè il Liviano, dei quali uno fu nella Regione seconda, l' altro nella quinta, ma siccome dissi, le robe da macelli essersi ancor vendute in altri Fori, nel Foro *Cupedinis* si vendevano ancora; che perciò quel Foro si potè da Varrone, e da altri dir Macello. Così da Terenzio nella

Ad Corneta. Forum Cupedinis.

Macello alto.

Scena seconda dell' Atto secondo dell' Eunuco, i Cupedinarj nel Macello sono posti:

. . . . . *ad Macellum ubi advenimus*,
Concurrunt læti mihi obviam Cupedinarii omnes etc.

Ma meglio il medesimo Varrone fra il Macello, e il Foro *Cupedinis* spiega la sinonimità, e somiglianza nel libro *Rerum humanarum*, in cui narra, che Numerio Cupe, e Macello Romano furono due gran ladri, ai quali mandati iu esilio furono pubblicati i beni, e spianate le case; ed ivi furon fatti luoghi di vendita di vettovaglie, detto uno Macello, a l' altro Foro di Cupedine. Allo stesso effetto dunque servivano il Macello nel Celio, e il Foro di Cupedine nel Palatino; donde anche ne segue, che il Macello edito, ed il Foro di Cupedine furono una stessa piazza posta sopra la Via Sacra tra il Tempio della Pace, ed il Giardino Farnesiano, ed ivi intorno fu il luogo detto i Corneti, da i corgni, che anticamente erano in tutta quella spiaggia del Palatino; la quale da diverse altre particolarità, siccome è solito, ed in specie da quel Foro, perdendo a poco a poco l' antico nome, si restrinse la contrada de' Corneti a i soli edifizj, che col Foro *Cupedinis* confinavano (1).

Thermæ Domitii.

Sulla medesima altezza alla Via Sacra sovrastante, sembra a me probabile congettura essere state quelle Terme, che da Domizio dice fabbricate Seneca Retore nella quarta controversia del nono libro: *Et in Domitium nobilissimum virum in Consulatu cum Thermas prospicientes Viam Sacram ædificasset, etc.* non iscorgendo ivi intorno altro sito, dalla cui vicina eminenza potesse la Via Sacra essere vista.

Sacriportus.

Il Sacriporto si legge anche Sacriportico in Rufo, a cui il Vittor nuovo, al suo solito, si è confermato, ma Sacriporto doversi leggere, come ha il primo Vittore, Varrone insegna nel quarto c. 8. *Quartæ Regionis Palatium, ... huic Germalum, et Velias conjunxerunt, et in hac Regione Sacriportus est, et*

---

(1) La sinonimità fra *Macellum* e *Forum Cupedinis* si mostra ancora da Sesto Pompeo Festo *de verbis veter.* il quale dice: *Cupes et Cupedia antiqui lautiores cibos nominabant: inde et Macellum et Forum Cupedinis Romæ. Cupedia autem a cupiditate sunt dicta.*

in ea sic scriptum: Germalensis Quinticepsos apud ædem Romuli, Veliensis, sexticepsos in Velia apud ædem Deum Penatium etc. Ove una scintilla di congettura si vede, che il Sacriporto fosse un Arco, un Giano, o muro, o altra fabbrica, in cui scritti si leggevano i due Sacrarj degli Argei di quella Tribù. Essendo dunque il Sacriporto stato nella Regione quarta, e nella Tribù Palatina, di necessità fu tra la Via Sacra, e'l Vico, che si è detto Sandaliario, e forse fu quell' Arco, o Giano, che presso al Lupercale, al Volcanale, e al Comizio, dissi ritrovato. Posto veramente di quadrivio il più frequente, e 'l più celebre di quel Colle; in cui se prima i Sacrarj, dopo anche i Fasti Consolari scolpiti si esposero.

Tutto il Piano fra Tor de' Conti, e Campo Vaccino detto i Pantani.

CAPO DECIMOQUARTO.

Carine.

Delle Carine, e ciò ch' elle fossero, fu da noi discorso nella terza Regione, in cui era quella parte di loro, che con nome particolare Ceroliense dicevasi. Al Ceroliense l'altre Carine si congiungevano: *Ceroliensis a Carinarum junctu dictus Carinæ*, dice Varrone. Ma in qual luogo preciso potevano quello, e queste congiungersi? Dalla Meta Sudante al piè dell' Esquilie; che era tutto un lato di questa Regione, la via dell' Arco di Tito non ebbe che farvi; perchè elle non salirono il Palatino; e la Via Sacra molto meno, che fu dalle Carine sempre strada distinta. Resta dunque, che tra il Giardino de' Pii, e l' Esquilie si aprissero per la strada, che vi è oggi, o poco diversa. Gli altri confini di esse, benchè da principio fossero ampj, come si disse, e perciò contenessero tutto il fondo facilmente, ch' era fra l' Esquilie, e 'l Campidoglio, a cui il nome di Carina calzava giustissimo, col tempo diverse loro parti prendendo, come sempre è solito, nomi speciali, le lasciarono ristrette; ond' è, che nè il Foro di Cesare, nè il Transitorio si leggono nelle Carine; non le crediamo perciò ridotte in un guscio d' uovo, ed in una sola strada, poichè quelle sole Carine, che si dissero laute, essere stata una contrada appartata, mostra Servio nell' ottavo dell' Eneide v.361.

Lautas autem dixit, aut propter elegantiam ædificiorum, aut propter Augustum, qui natus est in curiis veteribus, et nutritus in lautis Carinis. Io per me giudico le Carine (distinte però dal Ceroliense) essere state o tutta, o la maggior parte della contrada, modernamente detta i Pantani.

Carine laute.

L'altro estremo delle Carine può raccorsi da Servio nell' altre parole del libro dell' Eneide già citato: *Carinæ sunt ædificia facta in Carinarum modum, quæ erant intra Templum Telluris*; le quali hanno fatto a molti prendere per Tempio della Tellure la Chiesa di S. Salvatore in Tellure, ch' essere stata, dicono, sotto S. Pietro in Vincula nella moderna Suburra, ed al Marliano San Pantaleo, come termine di quella parte dell' Esquilie, da loro presa per Carine, ma se avesse voluto Servio confinar quel monte, non si sarebbe dilungato dalle radici. L' *intra* di Servio ha una certa durezza, di cui non può l' intelletto facilmente soddisfarsi, non potendo dentro un Tempio essere stati edifizj, ma pitture di quelli antichi edifizj, ritratti conservati in memoria dalla prima rozza Antichità nel Tempio della Tellure; ma troppo impropriamante, e rozzamente avrebbe Servio delle pitture, e de' Ritratti, *Quæ*, immediatamente, dopo aver parlato negli stessi edifizj, ed il verbo imperfetto *erant* dà alcun fumo, che non di pitture egl' intenda; io di più vi osservo l' *Intra* in vece della *In*, nè so immaginarmi per qual cagione *Intra Templum* abbia ivi detto Servio, piuttosto, che *in Templo*, come con parlar più diritto, piano, e comune poteva, e doveva dirsi; e vò perciò imaginandomi, che in vece dell' *intra*, si debba leggere *infra*, scorrezione di poco, o niun momento, e facile altrettanto a farsi, che a credersi; o seppur *Intra*, vada inteso non dentro il circuito delle mura del Tempio, come se *In Templo* avesse detto, ma dentro al sito, a cui il Tempio serviva per confine da una parte; cioè tra quel Tempio, e l' Esquilie, alle cui radici giungevano; al qual senso mirabilmente conferisce quel, che scrive Dionigi nell' ottavo pag. 546. . . . *et area illarum ædium*; (il sito della Casa di Cassio) *huc usque sub divo relicta extra Telluris ædem, quam populus postmodo in areæ illius parte struxit, in via quæ ad Carinas fert*; ove insegna quel Tempio essere stato nella

via, che conduceva alle Carine; le quali perciò erano di là dal Tempio della Tellure; secondo il qual sito, quel che nel sesto del lib. 36. dice Livio di Flacco *Porta Capena cum exercitu Romam ingressus, media Urbe per Carinas Esquilias contendit*, corre facilmente; poichè Flacco per la via, che è tra il Palatino, ed il Celio, giunto dove fu poi fatto l'Anfiteatro, che disse veramente *Media Urbe*, ed imboccato quindi nelle Carine andò a salir direttamente l'Esquilie per la spiaggia di S. Lucia in Selce. Or' ecco le Carine tutte, dal Ceroliense in fuora, dentro questa Regione, da che può ciascheduno avvedersi quanto poco aggiustatamente si legga in Rufo *Carinæ caput*; ove non solo il sito discorda, ma anche il parlare, non trovandosi in Scrittore alcuno cotal contrada scritta Carina in singolar numero, come quivi. Nel Vittore antico si legge *Carinæ*, e così anche ne' testi puri di Rufo doveva leggersi; ma chi credette le Carine sull' Esquilie, sulle quali saliva la quarta Regione, pretese con quella giunta emendarlo; ma il fè scioccamente, siccome anche il Trascrittore del Vittor nuovo, conformandolo con Rufo, si scorge aver fatto.

Strada tra il Foro, e le Carine.

La Via, di cui ci ha dato luce Dionigi, dal *Templum Telluris* alle Carine, ci apre il confine, che ivi aveva schietto la Regione. Secondo Rufo, e Vittore il Tempio di Faustina, e la Regia, con cui finiva la Via Sacra, erano nella Regione quarta; la Basilica di Paolo Emilio, che poco sopra le stava, si conta dai medesimi in quella del Foro, in cui si legge anche il Foro di Cesare, che essere stato dietro alla Basilica di Paolo vedremo. Di necessità dunque fra questa, e la Regione era una strada, che alle due Regioni serviva di limite, nella quale il Tempio della Tellure essere stato a me sembra chiaro; perchè da questa, secondo lo spiegato da Dionigi, passavasi alle Carine.

Templum Telluris.

Sulla medesima il Tempio della Tellure fu di certo alla destra mano nell' andarvi dal Foro; perchè gli edifizj della sinistra eran della Regione del Foro; il sito del qual Tempio soprassiedo di cercarlo per quando avrò discorso del Foro di Nerva.

Domus Sp. Cassii.

Presso, o avanti al Tempio fu la casa di Spurio Cassio fattagli demolir dal Popolo, quando egli per sospetto di affettazione di Regno fu condannato. Livio nel secondo c. 22. . . . . *Dirutas publicè ædes; ea est*

area ante Telluris ædem; a cui consona Dionigi recitato.

Domus Pompeii.

Nelle Carine ebbe la Casa Pompeo. Svetonio nel 15. di Tiberio: *Statim e Carinis, ac Pompejana domo Esquilias in hortos Mæcenatianos transmigravit*; la quale essere poi stata posseduta da M. Antonio, Dione scrive nel 48. libro. Leneo liberto di Pompeo insegnò Grammatica presso al Tempio della Tellure, Svetonio nell' opera de' Grammatici Illustri: *Lenæus Pompeii Magni libertus, etc. docuitque in Carinis ad Telluris ædem, in qua Regione Pompejorum domus fuerat*: ove qualche vicinanza s' inferisce della Casa di Pompeo al Tempio della Tellure, e di quel Tempio alle Carine. Finalmente averla posseduta Gordiano Imperadore il vecchio, scrive Capitolino in Gord. c. 2. ..... *Ipse Consul ditissimus, ac potentissimus, Romæ Pompejanam domum possidens etc.*; la quale essere stata rostrata, scrive il medesimo non molto dopo al c. 3.: *Extat sylva ejus memorabilis, quæ picta est in domo rostrata Cn. Pompeii, quæ ipsius, et patris ejus, et proavi fuit, quam Philippi temporibus vester Fiscus invasit*. Era forse adorna dei rostri delle navi de' Corsari, contro i quali ottenne Pompeo vittoria memorevole; ed ucciso poi Gordiano, tosto divenne degl' Imperadori.

Domus in quadocuit Lenæus.

Domus Balbini Imp.

Quì l' ebbe ancora Balbino Imperadore; facendone così menzione Capitolino: *Domus Balbini etiam nunc Romæ ostenditur in Carinis magna, et potens ab ejus familia huc usque possessa*.

Domus M. Manilii.

Ed avervi avuta una casetta Marco Manilio, Cicerone scrive nell' ultimo Paradosso c. 3.: *M. Manilius patrum nostrorum memoria (ne semper Curios, et Luscinios loquamur) pauper tandem fuit. Habuit enim ædiculas in Carinis, et fundum in Labicano*.

Templum Concordiæ in Porticu Liviæ

Da Rufo vi si pone il Tempio della Concordia nel Portico di Livia. Ma se il Tempio fu nel portico, ed il portico nella terza Regione, come potè anche porsi quì nella quarta? Può essere, che non propriamente nel portico fosse il Tempio, ma appresso: sicchè i limiti dell' una, e dell' altra Regione fossero il Portico, ed il Tempio. Nel nuovo Vittore si legge più inconsideratamente posto *Porticus Liviæ cum Templo Concordiæ*; ove chi l' aggiunse non ricordandosi, che nella terza si legge *Porticus Livia*, fu molto poco cau-

to nell' aggiustar Vittore con Rufo. Questo essere il magnifico Tempio fabbricato da Livia Augusta presso al suo Portico, dichiara Ovidio nel sesto de' Fasti v. 637.

Te quoque magnifica Concordia dedicat æde
Livia, quam caro præstitit illa viro.
Disce tamen veniens ætas, ubi Livia nunc est
Porticus, etc.

Nel quale più che in altro dì cotal nome direi essere stata per dono della medesima Augusta la famosa gemma detta Sardonica, raccontata da Plinio nel primo del 37. libro, e creduta quella, che già Policrate Samio, affine di framezzar con alcuna perdita le sue continuate felicità, gettò in Mare, e dopo pochi dì ritrovò nel ventre di un pesce donatogli, come nel terzo d' Erodoto si legge: *Sardonychem* (dice Plinio) *eam gemmam fuisse constat: ostenduntque Romæ, si credimus, in Concordiæ delubro cornu aureo Augustæ dono inclusam, et novissimum prope locum tot prælatis obtinentem.*

Forum Transitorium.

Il Foro di Nerva è sentenza universale essere stato a piè del Quirinale sotto il Palazzo già de' Conti, ed ora de' Grilli; ove un gran residuo di fabbrica si conserva convertita la maggior parte in Chiesa dedicata a S. Basilio, ed in Monastero delle Neofite; nè di ciò deve dubitarsi; poichè la seguente Iscrizione, che gli anni addietro vi si leggeva portata dal Fauno lib. 2. c. 23. ne da certezza.

IMP. NERVA . CAESAR . AVG. PONT.
MAX. TRIB. POT. II. IMP. II. PROCOS

Molti credono quella Fabbrica Palazzo di Nerva fatto da quell' Imperadore nel Foro. Ma potè egli nel solo spazio di un anno far sì gran machina? potè un Imperador decrepito, e moderatissimo far tale fabbrica privata, senza bisogno? V' è ancora in piedi un gran residuo di muro di sassi quadrati, fatti con più, ed irregolari risalti, da' quali può argomentarsi il giro dell' antica strada, che gli era contigua; secondo la quale aver piegato quella fabbrica, non può negarsi. Dentro si vede un avanzo sostenuto da tre colonne scannellate grandi, e belle, con superbo cornicione, pur di marmo, dal quale l' antica maestà dell' edifi-

zio si può raccorre (1). Da Pausania si accenna coperto, e soffittato di bronzo (2) ma giudiziosamente il Donati interpreta Pausania del Foro non di Nerva, ma di Trajano, mostrando con un altro luogo, pur di Pausania, il Foro di Trajano coperto di bronzo. Ma o di bronzo, o di marmo, oppure di legno, che coperto egli fosse, mentre il Foro era piazza, come coprivasi? Piazza era il Foro, ove nella prima antichità si faceva il mercato, negoziavasi, e tenevasi ragione dai Re, dai Consoli, dai Decemviri, e dai Pretori, prima allo scoperto, poi nelle Basiliche, inventate per maggior commodità de' Giudici, e de' Litiganti. Ma cresciuta la potenza Romana, ed alla cresciuta frequenza delle liti non più bastando un sol Fo-

---

(1) Il Piranesi crede, che le tre indicate colonne appartenghino al Tempio di Nerva. Sono queste di marmo pario, d' ordine corintio, alte 72. palmi, e della circonferenza di 24.. L' architettura è eccellente. Quanto alla iscrizione riportata di sopra fu tolta da Paolo V. per servirsi de' massi di marmo nella sua fontana al Gianicolo.

Il muro, che comunemente si crede il recinto del foro; e che ha tutto l' aspetto di una fabbrica del tempio della Republica, è sterminatamente alto, di marmo albano, di grandi massi rettangolari a bugne, ha varie riseghe, e va serpeggiando in guisa che sembra andare a seconda di una via. Presso la porta della Chiesa della Nunziatina si veggono 4. archi. Più oltre è un arco più grande che ancora serve di communicazione, e che corrottamente si chiama l' *Arco de' Pantani*. Quest' Arco a differenza degli altri quattro mentovati di sopra è di travertino. Di travertino sono pure le fascie che ricorrono nell' esterno del muro. Come poi i massi di peperino siano insieme uniti, si rileva da una memoria lasciataci da Flaminio Vacca (n. 89.) il quale dice, che essendone stati gittati giù alcuni, vi si trovarono fra l' uno e l' altro alcune spranghe di legno a coda di rondine, benissimo conservate.

(2) Pausania non nomina il foro di Nerva. Egli parla in due luoghi di un Foro coperto di bronzo: nel lib. 5. c.12. dove apertamente indica il foro di Trajano; nel lib. 10. c.5. poi dove accenna un foro di Roma coperto di bronzo che è lo stesso del precedente. Il Lipsio fu il primo a dubitare nel suo trattato *De Magnitud. Roman. lib 3. c. 8. p.* 137. che con questo ultimo passo Pausania non intendesse parlare del foro di Nerva; ma egli mostrò di non aver letto l' altro passo, il quale illustra questo secondo, e non lascia alcun luogo a dubitare.

ro, Cesare, ed Augusto ne aggiunsero due altri, come poi anche ferono Domiziano, e Trajano; in ciaschedun de' quali essere stata la Basilica è indubitato, nella quale per essere unica in Foro picciolo, non servente ad altro, il nome di Foro, e di Basilica fu facilmente confuso; ond'è, che Fori le Basiliche di Nerva, di Trajano, di Augusto, e di Cesare solevano chiamarsi. Ritornando al Foro di Nerva, la fabbrica, la quale vi è restata, fu certamente la Basilica; e se il Foro ebbe nome di Transitorio, cotal nome non altrimente si diede alla piazza, come i più credono; essendo sempre d' ogni piazza stato proprio l' essere transitoria ad altri luoghi: ma transitoria fu nomata la Basilica, per mezzo di cui passavasi ad altre vie. Il transito vi si scerne ancora in quell' arco, che n' è restato, vedendosi non porta, ma arco aperto da passar altrove, ed è anche detto l' arco di Noè, invece di Nerva. Piace al Donati, che Transitorio fosse detto dal Giano quadrifronte, che vi fu posto, i cui archi patenti sempre a chi passava dicevansi transitorj: ma il Tempio, ch' era ivi di Giano fu Tempio vero chiudibile con quattro porte, non un Giano aperto con archi di quelli, che nei compiti solevano farsi. La figura del qual Tempio si vede nel secondo libro delle Romane antichità del Rosino, cavata da un antico basso rilievo, ed è l' annessa. E da Marziale nell' Epigramma 28. del libro decimo si dichiara Tempio chiudibile:

Fori dette le Basiliche.

Tempio di Giano

At tu, Sancte Patër, tanto pro munere gratus,
Ferrea perpetua claustra tuere sera.

Foro Palladio fu lo stesso, che di Nerva.

Il Foro Palladio, che dagli Antiquarj fu creduto il Romano, o un altro immaginato sul Palatino per il nome di Sant' Andrea in Pallara, che vi sentivano, il Panvinio dice non esser altro, che questo; e benchè le ragioni addotte non stringano, con tuttociò non può negarglisi. Che Domiziano fabbricator del Foro vivesse sotto la devozione di Pallade già è certo; e che il Foro avesse Tempio di Pallade n'è segno espressissimo in quel pezzo di anticaglia, ch' è nella via diritta fra Tor de' Conti, e i Pantani, e ch' essere stata nel Foro di Nerva apparisce. È fatto di belli intagli con colonne corintie scannellate, e fu forse un pezzo di quel Tempio di Pallade, di cui Sesto Aurelio scrive in Nerva: *Dedicato prius Foro, quod appellatur pervium:*

Templum Palladis.

pag.ª 320.

Rosino antich.[ro] Ang. Testa inc.

quo aedes Minervae eminentior consurgit, et magnificentior. Ha in cima una scoltura di mezzo rilievo; ed è una Pallade diritta in gonna senza usbergo, ma coll'elmo in testa, collo scudo nella sinistra; e nella destra, che ora è rotta, si può dir francamente vi avesse la spada, o l'asta (1). Marziale nel terzo Epigramma del primo libro insegnando la bottega, in cui il libro medesimo si vendeva, la descrive dove sono oggi i Pantani, dicendo:

Libertum docti Lucensis quaere Secundi
Limina post Pacis, Palladiumque Forum:

Ove dal Donati acutamente osservandosi, che il primo libro di Marziale fu dato fuori nel principio dell'Imperio di Domiziano, quando il Foro Palladio non era fatto, e forse non cominciato, e che il Tempio della Pace era dal Foro Palladio molto lontano, conchiude, o scriver ivi Marziale di altro edifizio, o piuttosto con modo poetico, e adulatorio all'usanza sua, dà nome di Palladio a quel Foro cominciato appena. Quanto alla lontananza a me non par dura; perchè siccome oggi ne'Pantani dietro al Tempio della Pace verso quel Foro sono più strade diritte, ve ne potè essere anticamente una, nella quale fosse quel Libraro. Quanto al tempo non veggo necessità di favoleggiare altro edifizio, nè di sospettare adulazione falsa di Marziale; perchè il terzo Epigramma è uno degli aggiunti molti anni dopo: così mostrano i suoi versi, ove di più libri fa menzione.

Qui tecum cupis esse meos ubicumque libellos,
Et comites longae quaeris habere viae;
Hos eme, quos arctat brevibus membrana tabellis etc.

---

(1) Sono due le colonne che di questo edificio ci restano, alte palmi 42., di 14. pal. di circonferenza, e più della metà sotterrate. Il volgo le chiama le *Colonnacce*. Ammirabili sono gli intagli delle cornici, i bassirilievi sono di un lavoro eccellente, e molto si accostano a quelli dell' Arco di Tito. L'architettura però non è del meglior gusto: le pareti sono di peperino; ma si rileva, che erano coperte di marmo, vedendosi i segni de' chiodi, o perni che reggevano le lastre.

Riguardo alla figura di Pallade essa certamente teneva l' asta non essendosi ancora trovato alcun monumento, sul quale si veda data a questa deità la spada, come il nostro autore dubita.

Eppur de' libri era Marziale solito darne fuora uno l' anno, e talvolta meno; come nell' Epigramma 70. del libro decimo dichiara.

Quod mihi vix unus toto liber exeat anno,
Desidiæ tibi sum, docte Potite, reus etc.

Onde o da principio stette Marziale a dar fuori i suoi libri quattro, o cinque anni, dandone fuori quattro, o cinque in una sola volta, ovvero dopo averne fatti, o dati fuora molti, rivedendo il primo vi aggiunse il secondo Epigramma, ove si ha menzione ancora de' seguenti.

Templum Jani Quadrifrontis.

Era nel Foro Transitorio il Tempio di Giano Quadrifronte ritrovato già in Faleria, per quanto nel settimo dell' Eneide scrive Servio al verso 607.: *Postea captis Faleriis civitate Tusciæ inventum est simulacrum Jani cum frontibus quatuor. Propter quod in Foro Transitorio constitutum est illi sacrarium aliud, quod novimus hodieque quatuor portas habere*; e perchè nel tempo della soggiogazione di Faleria il Foro Transitorio non si sognava, fatto poi da Domiziano, dicono essere stato prima detto Transitorio il Foro Boario, dove il Giano Quadrifronte fu posto, e donde poi col nome di Domiziano al Foro nuovo fu trasportato. Ma che Transitorio fosse mai detto il Boario, e che il Giano Quadrifronte fosse mai in altro Foro, donde si cava? da un solo Epigramma di Marziale, che è il 28. del lib. 10.

Non fu prima in altro Foro: ed il Foro Boario non ebbe nome di Transitorio,

Pervius exiguos habitabas ante penates.
Plurima qua medium Roma terebat iter.
Nunc tua Cæsareis cinguntur limina donis,
Et fora tot numeras, Jane, quot ora geris.
At tu Sancte Pater, tanto pro munere gratus
Ferrea perpetua claustra tuere sera.

Nel quale io non so legger cosa, che suoni trasportazione, o luogo diverso. Primieramente vi si spiega l' antica sua picciolezza, e l' essere stato pervio, cioè a dire un aperto Giano, o Arco Quadrifronte, come tanti altri, che erano ne' compiti, per cui soleva passarsi; e l' essere stato in luogo frequentatissimo della Città, come quello anche avanti, che il Foro transitorio vi si facesse, fu certamente. L' acquistato da lui di nuovo dicesi non trasportazione, ma ornamento di fabbrica, chiusura fattagli con porte, onde di Giano semplice fu ridotto a Tempio, ed un Foro nuova-

mente aggiunto alla quarta sua faccia, siccome alle tre altre erano vicini, e quasi a fronte il Romano, quel di Cesare, e quel di Augusto: dalla qual chiusura di porte, e non dalla trasportazione cava l'arguto Poeta la chiusa dell' Epigramma.

At tu Sancte Pater tanto pro munere gratus
Ferrea perpetua claustra tuere sera.

Al qual sentimento vedasi come ben consonino le parole di Stazio nel libro quarto §. III. delle Selve.

Sed qui limina bellicosa Jani
Justis legibus, et Foro coronat.

Si sente quivi altro, che essere stato fatto a quel Giano nel luogo, in cui stava, porte, e corona del Foro? e meglio nel I. dello stesso libro.

Janus agit; quem tu vicina pace ligatum,
Omnia jussisti componere bella, novique
In leges jurare Fori.

Anzi le parole stesse di Servio portano, che il Giano fosse ancora al suo tempo dove fu da primo posto: *Propter quod in Foro Transitorio constitutum est illi Sacrarium aliud, quod novimus hodieque quatuor portas habere.* Onde se in quel tempo il Foro di Nerva detto Transitorio non era fatto, o Servio pigliò equivoco, come suol fare spesso, o piuttosto intese di dire, che il Tempio a Giano Quadrifronte fu fatto nel luogo, in cui dopo da Domiziano, e da Nerva fu fatto il Foro Transitorio.

Da Marziale possiamo noi di più raccorre il luogo di Giano nel Foro; poichè se con quattro faccie quattro Fori guardava, è di necessità, ch' egli fosse in quel lato del Transitorio, ch' era verso il Romano, sicchè se una faccia sua al Romano era volta, coll'opposta il Transitorio, nel quale stava, guardasse, mentre le due laterali avevano appresso gli altri due. Da che possono anche gli ornamenti del Foro Transitorio considerarsi disposti, almeno per un barlume. Se nel lato occidentale opposto al Romano era il Giano Quadrifronte, nell' orientale, che gli era incontro, si veggono i vestigj della Basilica. Nell' Australe volto verso il Tempio della Pace, dura un poco di residuo del Famoso Tempio di Pallade. Nel Settentrionale ciò che fosse non si sa; e forse ivi fe Trajano il Tempio di Nerva, di cui Plinio il Posteriore nel Panegirico c. II. *Quem tu lacrymis primum ita ut filium decuit, mox*

Tempio di Nerva.

templis honestasti; non imitatus illos, qui hoc idem sed alia mente fecerunt.

Ornato il Foro di statue da Alessandro Severo. Colonne di quel Foro.

Al Foro di Nerva Alessandro Severo accrebbe ornamento, scrivendo Lampridio c. 27.: *Statuas colossas, vel pedestres nudas, vel equestres Divis Imperatoribus in foro D. Nervæ, quod transitorium dicitur, locavit omnibus cum titulis, et columnis æreis, quæ gestorum ordinem continerent exemplo Augusti, qui summorum virorum statuas in foro suo e marmore collocavit additis gestis*. Ove dubita il Lipsio, se quelle colonne servissero per basi alle statue, o per sostenimento ai portici. Il Donati le giudica o basi, o aggiunte di mero ornamento; al che io applaudendo soggiungo quel, che Seneca nell' 86. epistola dice dei bagni: *quantum statuarum, quantum columnarum est nihil sustinentium, sed in ornamentum positarum impensæ causa?* indi considero le tante colonne, in cui Livio, Dionigi, Dione, Festo, e mille altri scrivono intagliate leggi, orazioni, ed altro, essere state colonne ordinarie rotonde, alte, e sottili, aver poco del credibile. Colonne al parer mio erano piedestalli, e pilastri non molto alti, sicchè le iscrizioni, le leggi, e ciò, che altro vi si leggeva, non fosse lungi dalla vista, nè altro probabilmente erano le colonne di bronzo, nelle quali avere ordinato Augusto s' intagliassero i suoi fatti avanti al suo Tempio nel 56. libro Dione scrive: Così Dionisio racconta nel quarto le leggi de' sacrifizj da farsi a Diana Aventina fatte intagliar dal Re Servio in una base di bronzo.

Vi fu punito Vetronio Turino;

Mi resta dir di questo Foro, che in esso Alessandro Severo fe morir di fumo fatto di legna umide Vetronio Turino suo cortigiano legato ad un palo, perchè tratto da presenti aveva falsamente promessi i favori del Principe, ed eravi il Trombetta, che diceva; *fumo punitur, qui vendidit fumum* (1). Non però si sà, che in foro sì adorno si solesse da' Carnefici far giustizia, potendo quella essere stata singolarità usata allora da quel veramente Severo Augusto, acciò il gastigo fosse più riguardevole. Ben è facile, che essendo colui stato punito, ivi più, che in altro Foro, vi si solessero giudicar Cause criminali.

---

(1) Lamprid. *in Alex. Sev.* c. 35.

Ecco, che la Regione abbracciando il Foro di Nerva, uscita dal Foro grande a S. Lorenzo, torceva a sinistra, e pervenendo a S. Urbano, ed a Campo Carleo, (che siccome insegna il Martinelli è verisimile avere preso il nome da Carlo Leone) circoleggiava sotto il Quirinale con quel Foro, col quale facilmente presso Tor de' Conti giungeva.

Tempio della Tellure e suo sito.

Il Tempio della Tellure essere stato avanti a quello di Pallade, mostrano gli atti di S. Gordiano, nei quali si legge: *Clementianus præcepit ei caput amputari ante Templum in Tellure, corpusque ejus projici ante Palladis ædem in locum supradictum*; nella cui conformità gli atti di S. Crescenziano dicono: *Cujus corpus jussit jactari ante clivum Ursi in platea ante Templum Palladis*; e scrivendo Anastasio in S. Cornelio: *Quem tamen jussit sibi præsentari cum Præfecto Urbis in Interlude noctu ante Templum Palladis*, convien dire che la sua lezione corretta sia non *in Interlude*, ma *in Tellure* (1). Il qual Tempio se fu avanti a quello di Pallade, segue; che fosse nel Foro di Nerva, dove ora è la Chiesetta di S. Maria degli Angeli, la quale anticamente detta *ad Macellum Martyrum*, ci fa vedere ivi S. Gordiano, e S. Crescenziano martirizzati. Ma se par duro, che nel Foro di Nerva fosse il Tempio della Tellure, non leggendosi ciò in alcuno, non è vano il crederlo su la via incontro alla posterior parte del Tempio di Pallade, cioè dietro a quel residuo, che ne dura, detta perciò colla solita semplicità di frase *ante Templum Palladis* da Anastasio; e S. Maria degli Angeli fu cognominata *ad Macellum Martyrum* facilmente, perchè era nel contorno della Tellure; e dell'area di Cassio, dove se non nel Foro di Nerva, i Martiri furono uccisi (2). E se nella medesima area, o piazza termi-

S. M. degli Angeli, detta ad Macellum Martyrum.

---

(1) Avvalorano la correzione del nostro Autore un antico Codice del Tuano, ed un altro pure del Mazzarini; imperciocchè in quello leggevasi *in Telure*; ed *in Tellure* avea l'altro, come ne fa fede il Fabrotto nelle Varianti della sua edizione di Anastasio, (*Not. dell' antic. ediz. del Nardini.*)

(2) Questo tempio nel quale spesso teneva le sue sessioni il Senato, come in quello della Concordia, fu rifatto o ristaurato a' tempi di Cicerone, che vi fece porre la statua di suo fratello Quinto . . . *in qua de æde Telluris et de porti-*

Clivus Ursi. nava, come abbiamo udito, il Clivo dell'Orso, non è inverisimile, che da Monte Magnanapoli discendendo passasse fra il già detto Tempio di Pallade, e Tor de' Conti.

Il Piano da Tor de' Conti a S. Lucia in Selce, e le cose incerte di sito.

CAPO DECIMOQUINTO.

Vicus Cyprius. Presso Tor de' Conti aver cominciato il Vico Ciprio, e lungo le radici del Quirinale essersi disteso verso la Madonna de' Monti, è mio pensiere, nè credo affatto inverisimile, come sono per mostrare. So, che il Vico Ciprio tiensi comunemente essere stato presso la salita, che di là dal Tempio della Pace, e dal Giardino de' Pii porta a S. Pietro in Vincula. Ma in contrario essere la verità, trè ragioni a me persuadono. La prima si è, che la Regia di Servio Tullio, a cui per il Vico Ciprio, poi per lo Scelerato si andava dal Foro, non fu, siccome nella Regione quinta spero far apparire, presso San Pietro in Vincula, ma sopra il Vico Patrizio, non lungi molto da Santa Prassede; a cui non poteva più dirittamente, e più brevemente dal Foro salirsi, che per la moderna Suburra, e la spiaggia di S. Lucia in Selce. Secondariamente se a quello, che nel quarto della lingua Latina c. 32. Varrone insegna, si dà fede, Ciprio fu antichissimamente detto il Vico *a Cipro*, *quod ibi Sabini cives additi consederunt, qui a bono omine id appellarunt, nam Ciprum Sabine bonum*. E se l'abitarono la prima volta i Sabini aggregati a Roma con Tito Tazio, ovvero dopo con Numa, o almeno così credettero Varrone, ed altri, non poterono altrimente star sotto l'Esquilie, che al tempo di Numa, e di Tazio erano molto ben disgiunte da Roma, e l'Esquilino fu il Colle ultimo, che a Roma poi si aggiungesse; nè si legge mai, che i Sabini gli abitassero la falda, come ben si legge avere abitato il Quirinale con Tazio. Così scri-

---

cu Catuli me admones. Fit utrumque diligenter. Ad Telluris quidem etiam tuam statuam locavi. Epist. ad quint. fratr. lib. 3. Epist. 1. paragr. IV.

ve Dionisio nel secondo, ed avervi abitato anche Numa (che pur fu Sabino) scrive il medesimo; la quale opinione da Varrone apportata del Vico Ciprio, vera, o falsa ch' ella siasi, in sostanza potè a Varrone, e ad altri far credere, che a piè del Quirinale, essendo stato anticamente abitato da' Sabini, fosse da' medesimi chiamato così. La terza è, che Tullia, per relazione di Livio, dal Vico Ciprio per andare al Clivo Urbio piegò a destra, e se dal Foro fosse andata verso San Pietro in Vincula, avrebbe presso alla salita piegato a sinistra. Vi si aggiunga quello, che del Tigillo Sororio scrive Dionisio nel terzo: *Et est in angiportu, qui a Carinis deorsum ducit ad Vicum Cyprium*; il quale angiporto, o strada se dalle Carine al Ciprio andava all' ingiù, non poteva essere dirizzato verso l' Esquilie, dov' è certo essere stato il più alto delle Carine; dunque la parte più vicina all' Esquilie, tendendo al basso verso Torre de' Conti calava, ov' era il vico, ed oggi è la strada confinante co' Pantani in parte dell' antiche Carine la più bassa di tutte.

Strada dalle Carine al Vico Ciprio.

Così l' angiporto, o strada, che dalle Carine calava al Ciprio, e con essa il Tigillo Sororio può facilmente ritrovarsi. Confinava il Vico Ciprio colle Carine presso Tor de' Conti, siccome già si è fermato. Il Vico dunque, che dalle Carine tendeva al Ciprio, di necessità partendosi da un capo delle Carine, per allontanarsi da esse formava un triangolo, come per appunto formasi dalla strada, che oggi dal Giardino dei Pii, e dalla diritta de' Pantani và a Tor de' Conti. Non lungi, o diversa molto da questa fu la via, o angiporto scritto da Dionisio. Fa questa il triangolo, ed imbocca nella strada della Madonna de' Monti: e se oggi in parte scende, molto più scese anticamente, quando tra colle, e colle i fondi erano assai più bassi, riempiti, ed appianati dopo dalle ruine.

Tigillum Sororium.

In questa, o per meglio dire, nell' antica, che non fu molto lungi da questa, era il Tigillo Sororio, sotto cui Orazio, per purgarlo dall' omicidio della sorella, fu fatto passare. Era un legno posto a traverso della strada: vi aggiugne Dionisio, sostenuto il legno da due muri. Festo dice da due altri legni: *duo tigilla tertio superjecto etc.* ma egli apertamente intende del tempo di Orazio, Dionisio del suo, quando vi erano già stati rinnovati sostegni di muro. Livio nel

primo c. 10. così ne scrive: *Is piacularibus quibusdam Sacrificiis factis, quae deinde genti Horatiae tradita sunt, transmisso per viam Tigillo, capite adoperto velut sub jugum misit juvenem; id hodie publice quoque semper refectum manet: Sororium Tigillum vocant*. Dionisio dice nel terzo essere stati ivi due altari, uno a Giunone, l'altro a Giano dedicati, de' quali Festo in *Sororium* dice anch'egli: *Consecratisque ibi aris Junoni Sororiae et Jano Curiatio*. Dal Panvinio sono in questa quarta Regione registrati *Ædes Jani Curiatii*, *Ædes Junonis Sororiae*; i quali da lui scritti per Tempj, non altro essere, che i nomati Altari da Dionisio, e da Festo, a me sembra chiaro.

Ædes Jani Curiatii. Ædes Junonis Sororiae.

Tor de' Conti.

La Torre, che gli è presso, detta de' Conti, ha faccia di fabbrica assai antica. Fu molto bella, ed alta ancora a tempo nostro, somigliante in tutto l'altra, ch'è sul Quirinale, detta delle Milizie, e creduta da molti fabbrica di Trajano fatta per guardia del suo Foro, che gli soggiaceva. Ma la verità si è, che l'una, e l'altra furono fatte da Innocenzo Terzo della nobilissima famiglia de' Conti, e questa, perchè minacciava rovina, fu in tempo di Urbano Ottavo diroccata.

Tornando ora al Vico Ciprio, e ripetendo essere stato non lungi dalla strada, che modernamente dalla detta Torre alla Chiesa della Madonna de' Monti va quasi diritta, resta, che si entri nello Scelerato, nel quale imboccava. Dionisio nel quarto pone il Vico Scelerato, e il Ciprio per uno stesso: ma quì dee prima udirsi Varrone, che nel quarto c. 32. dice: *Vicus Ciprius a Cipro etc. Prope hunc Vicus* Sceleratus. *dictus a Tullia Tarquinii Superbi uxore, quod ibi cum jaceret pater occisus, supra eum ut mitteret carpentum mulio jussit*. E luce più distinta se ne ha da Livio, descrivente nel primo al c. 18. il fatto di Tullia . . . . *Quum se domum reciperet, pervenissetque ad summum Ciprium Vicum, ubi Dianium nuper fuit, flectente carpentum dextra in Virbium Clivum, ut in Collem Esquiliarium eveheretur, restitit pavidus, atque inhibuit frænos is qui jumenta agebat, jacentemque Dominae Servium trucidatum ostendit. Fœdum, inhumanumque inde traditur scelus, monumentoque locus est: Sceleratum Vicum vocant, quo*

Vicus Sceleratus *diverso dal Ciprio.*

amens, agitanribus furiis Sororis, ac Viri, Tullia, per patris corpus carpentum egisse fertur etc. ove se Tullia giunta al fin del Ciprio *ad summum Cyprium vicum etc.* per andare al Clivo Virbio, o Urbio piegò a destra la carrozza, in fine del Ciprio era un bivio, la cui via destra fu presa da Tullia, ed in quella giaceva ucciso il Padre, sul quale ella colla carrozza passò; e da sì orrendo fatto la via destra, e non il Vico Ciprio, fu poi detta Scelerata. Dionisio non pensando a fare tra il Foro, e l'Esquilie distinzione di strade, chiuse nel nome di un sol Vico tutto il viaggio.

Noi però dobbiamo in ciò dar più fede a Varrone, come assai più pratico de' luoghi di Roma, ed a Livio, che brevemente sì, ma distintamente in tal fatto porta la notizia di ogni luogo particolare. Ma il bivio dove potè essere? ci si manifesta dal sito. Fin presso la Madonna, la strada, che anticamente fu Vico Ciprio, va sempre colle radici del Quirinale, ma ivi poi se ne allontana, addirizzata, credo io, acciò avanti alla Chiesa passasse. Or posto, che col colle anticamente torcendo camminasse dietro alla Chiesa (ed è certo, perchè altrimenti al Clivo Urbio non avrebbe Tullia piegato a destra, ma tirato diritto, come vi si va oggi) ivi proprio incontrandosi la punta del Viminale si offrivano due imbocchi di strade da una parte, e l'altra del Colle. La sinistra era quella, per cui si va oggi dalla Madonna de' Monti verso S. Vitale, ed a Monte Cavallo, la destra per cui si andava, e si va alla moderna Suburra, ed al Clivo Urbio dell'Esquilie. Quì dunque poco lungi dal sito della Chiesa fu l'antico Dianio, che Sacello, o Tempio a Diana dedicato può giudicarsi; ed il capo del Vico scelerato, dove Tullio dalle genti di Tarquinio cadde ucciso, e dopo dalla scelerata figlia propria calpestato, non potè essere lungi molto dalla moderna fontana, ch' è a lato della Chiesa.

Dianium.

L' Arco di Severo, ed il Segretario del Senato non furono in questa Regione.

È da stupire, che dal Panvinio si registri in questa Regione l'Arco di Severo, ed il Segretario del Senato, che gli era appresso; mentre essendo l'uno, e l'altro nella parte del Foro alle radici del Campidoglio contigua, ed avendo dietro i Fori d'Augusto, e di Cesare, che dal Foro disgiunti, ed alla Regione quarta più prossimi, non erano di questa, ma

dell' ottava, essere stati anche quelli in altra, che nell' ottava, non è possibile.

Siccome anche l' Arco di Costantino fu di altra Regione.

Così anche l' Arco di Costantino, che pur quivi si registra, si scorge sotto quella parte del Palatino, e del Celio, che alla Regione decima potè spettare, ed a cui la quarta non giunse di sicuro.

Ædicula Musarum.

L' Edicula delle Muse, che si legge in Rufo, dubita il Merula se sia quella, di cui parla Marziale nell' Epigramma terzo del lib. 12.

Jure tuo veneranda novi pete limina Templi,
Reddita Pierio sunt ubi Templa Choro.

Ma quì si tratta di Tempio; quella di Rufo era un' Edicula delle solite de' Vici. Forse intenderà Marziale del Tempio Palatino d' Apollo? o di quel di Ercole delle Muse presso al Circo Flaminio? ma parla egli di Tempio nuovo, o nuovamente rifatto a suo tempo. Con nuova occasione dirò qualche cosa di più

Æquimelium *fu in altra Regione.*

L' Equimelio da Rufo si pone quì, ma non so però come, se per testimonj chiarissimi di Livio era sotto il Campidoglio verso la porta Carmentale, come dirassi altrove. Essere questa una giunta della specie di tant' altre, che vi si sono ritrovate, io non dubito. Chi l' aggiunse s' abbaccinò in Varrone, che nel quarto dice: *Æquimelium, quod æquata Melii domus publice; quod regnum occupare voluit is;* poi segue: *locus ad busta Gallia etc.* Quivi si è creduto alcuno emendar la scorrezione del *voluit is*, col porre la *Is*, che dal *voluit* va giustamente levata, nel periodo seguente, facendo che dica: *Is locus ad busta Gallica etc.* ed è vanità grande; poichè oltre il contradire a Livio, Varrone ivi va solo dichiarando l' etimologie di molti luoghi di Roma, nè ricerca, nè insegna i siti.

Balineum Daphnidis

Del Bagno di Dafne, che quì si legge, non si ha altra certezza. Se non fu così chiamato quel Bagno da qualche Statua di Dafne, che forse v' era, Dafne, facilmente fu il Padrone, o il fabbricatore. Marziale nell' Epigramma quinto del terzo libro fa menzione di un certo Giulio suo amico (e fu forse Giulio Marziale) il quale dice possedere una parte della Casa, ch' era di Dafne.

Julius assiduum nomen in ore meo:
Protinus hunc primi quæres in limine tecti,
Quos tenuit Daphnis, nunc tenet ille Lares.

Di un Dafne servo scrive Plinio nel cap. 39. del settimo libro, dicendolo Grammatico, e comprato a molto gran prezzo: *Pretium hominis in servitio geniti maximum ad hanc diem (quod equidem compererim) fuit Grammaticæ artis Daphnidis Cn. Pilaurensi vendente, et M. Scauro Principe Civitatis IIIMDCC sestertiis licente*; il quale potendo essere poi stato manomesso, non è strano, che fosse il Padrone del Bagno; o le tre menzioni di Dafnidi, cioè la fatta da Marziale, l'altra di Plinio, e quella di Vittore essere egualmente tutte di un solo individuo, è troppa oscurità.

Caput Lynco.

Ove si legge in Rufo *Caput Lynco*, certo è scorrezione. La parola *Caput* è solita significare alcuna estremità di Vico, o di strada, o di contrada, il cui residuo era in altra Regione contigua. Onde alcun Vico detto *Lyncis*, o *Lynceus* aveva quivi il capo.

Fine del Primo Tomo.

Car.° Ruspi dis. e ...